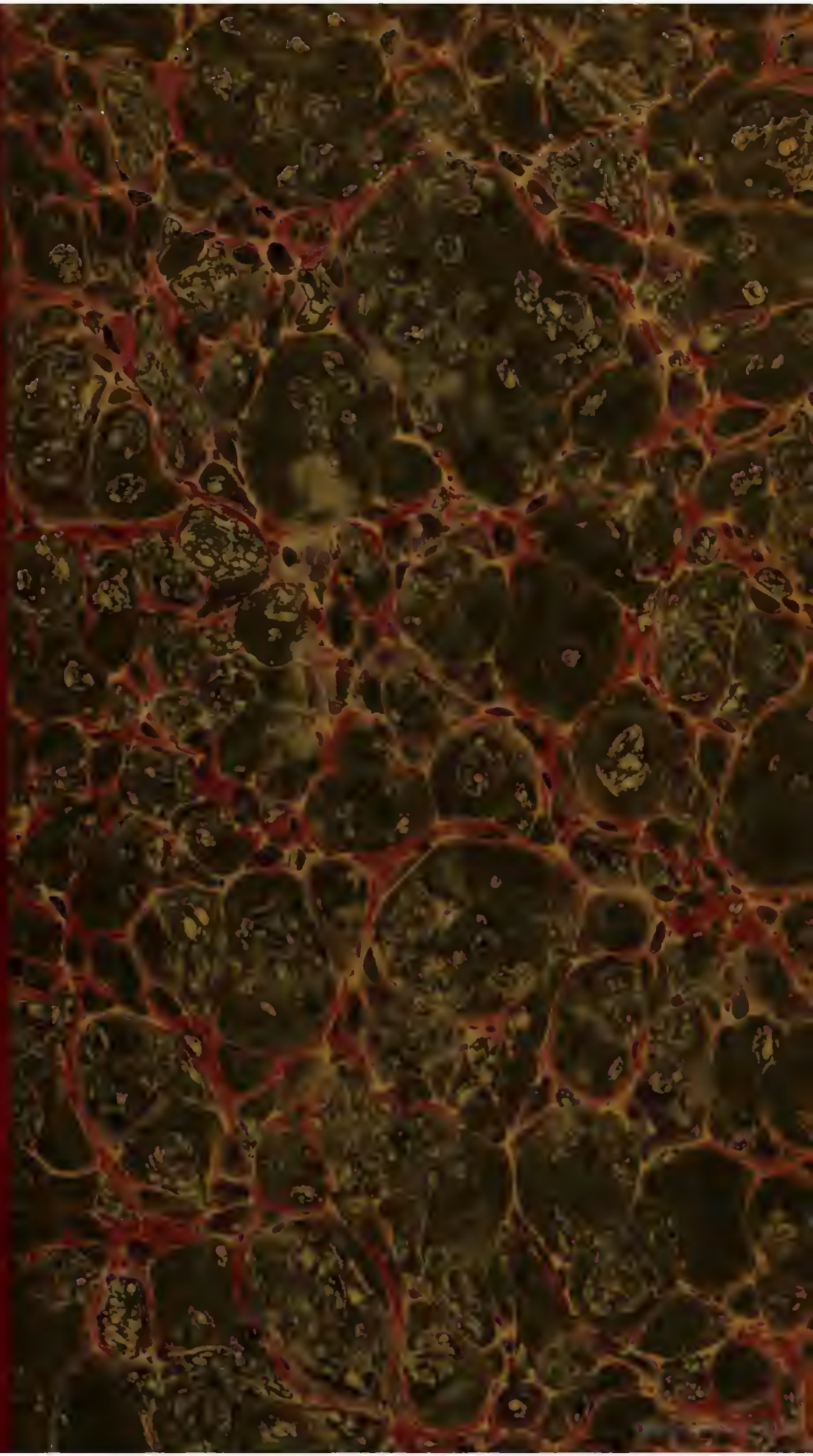

1904

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 52 62
Sala Grande
Scansia 1 Palchetto 3
N.° d'ord. 12 26

Y.3.12
Pol. I. 48.

Digitized by Google

54-043

COMPENDIO
DELLA STORIA CIVILE
DEL PRETUZIO

DETTO NEI BASSI TEMPI

APRUTIUM

AL PRESENTE COMPRESO NEL DISTRETTO

DI TERAMO

In provincia del 1.° Apruzzo ulteriore

Biblioteca Nazionale FONDO PALATINO Napoli

COMPILATO
DA PANCRAZIO PALMA
Socio Ordinario ed attual Presidente
della R. Società Economica di detta provincia
corrispondente di quelle di Terra di Lavoro
e di Apruzzo Ultra 2.°

TERAMO
Presso Giuseppe Marsilii
1856.

Tutt' i varii Stati Italiani non solo, ma anche tutte le città ebbero le loro cronache, i loro archivii, i loro Storici, prodotti da quella brama che ha l' uomo di conoscere le vicende della sua patria. Perlocchè se bello è il sapere le cose lontane... certamente il trovarsi al bujo di quanto è nato fra noi e fra i nostri vicini sarà brutta e sconcia cosa, e quasi somigliante allo scordar se medesimo, i suoi più cari e quelle cose, di cui il favellare e render conto é nella vita sì facile e sì frequente. Segur *Storia d' Italia* prefaz. Napoli 1832.

All' egregio Signore

Il Signor

D. SANTO ROBERTI

Intendente della Provincia di Apruzzo ultra primo.

Un libro destinato ad illustrare una provincia, a farne conoscere le passate vicende, a rettificare le false idee degli abitanti del Regno e d' Italia su ciò che siamo e ciò che fummo, non ad altri doveva offrirsi se non all' integerrimo Magistrato che tutte le sue cure consacra alla retta amministrazione della cosa pubblica, e dal quale il primo Apruzzo ulteriore attende con sicurezza l' aumento della sua prosperità col prosieguo delle strade rotabili e con altre utili istituzioni, delle quali si mostra Ella sì premurosa a nostro vantaggio.

Si degni perciò Sig. Intendente di accettarne la

dedica e di avvalorare con la sua protezione il pochissimo merito del dettato.

Piacciale inoltre gradire l' attestato della mia alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l' onore di soscrivermi.

Di V. S. Illma

Teramo 4 Luglio 1850.

Div.° Ser. v.° obblmo

PANCRAZIO PALMA

COMPENDIO
DELLA STORIA CIVILE
DEL PRETUZIO

CAPITOLO I.

Stato primitivo del nostro paese

La regione, di cui imprendo a scrivere una succinta storia, vien terminata a Greco dall' Adriatico, a Maestro dallo Stato romano, a Libeccio dagli Appennini, a Sirocco dal fiume Vomano. Dalle cime de' monti calcarei il suolo degradasi in subappennini prima interamente di tufo più o meno duro, poscia alternato con filoni di argilla, quindi in serie di parallele colline, che vanno abbassandosi fino al mare, divise dalle valli de' fiumi, che tutte si riuniscono alla marittima pianura. Nell' assoluta mancanza di storici documenti interniamoci col pensiere ad immaginare lo stato della nostra provincia nelle epoche più rimote. La zona marittima era sotto del mare fino alle coste o colline; tutto il terreno, da esse alle falde degli Appennini, non altro presentava che un continuato bosco, confusamente ingombro di alberi, di arbusti, di erbe, ripieno di cignali, cervi, lupi, orsi, volpi, daini, capre; ed

inoltre infestato da serpenti e rettili senza numero; attesochè spaventosamente multipla è la propagazione di questi ultimi, in paragone de' mammiferi e degli uccelli. Le valli de' fiumi non tutte formate, erano un seguito di laghi interrotti da massi di tufo e di argilla; le loro foci molto più elevate delle attuali, attesa la maggiore altezza del mare. Le acque de' monti, trasportando nelle alluvioni materie d'ogni sorta, giungendo in quei ristagni, ve le abbandonavano in regolare, successivo e pacifico posamento, ed ingeneravano quegli strati orizzontali di brecce calcaree, di argilla, di sabbia, ben differenti dalle formazioni delle spalleggianti colline e dei sottoposti massi, che possono riconoscersi nei profondi scavi operati dalle correnti, le quali non solo le terre di alluvione e terziarie tagliarono, ma le irregolarissime secondarie, nelle quali colle più strane giaciture, dalla perpendicolare alla semi-piana, tufi, argille, concrezioni, petrificazioni, pozzolane, litantraci, selci, marghe, crete, calcaree ec. son miste, soprapposte, confuse o distinte a strati di diversa inclinazione. L'opera delle acque essi bensì manifestano, ma di acque violentemente sgorgate, spinte, accavallate da inconcebili vortici di mille direzioni e di consecutivi cambiamenti di azione, talvolta inversa e contraria, da sotterrar confusi od a banchi conchiglie, pesci, bruti, foglie, rami, tronchi, blocchi erratici e terre diverse, il tutto soprapposto ad un immenso masso di argilla. Formazioni ben differenti ed anteriori alle lacustri regolari deposizioni, mostranti lievi inclinazioni; ed alle occupazioni e ritiramenti del mare, che affettano l'orizzontale ondeggiamento. Nessuna traccia ho io potuto scoprire di vulcani, di crateri e generalmente di coniche formazioni; poichè i molti strati di pozzolana, che potrebbero darne indizio, sono tutti orizzontali, perciò di trasporto; e le varie sorgenti sulfuree fredde, sparse in più siti, senza alcuna particolare direzione, non bastano a presupporre un'antica conflagrazione. Trovansi bensì al ponente de' Comuni di Teramo, Campli e Civitella copiosi filoni di gesso o solfato di calce. Ve ne sono vene consistenti, capaci di politura a foggia di marmo, per lavori da rimanere al coverto.

Seguendo la opinione del Sig. Nicolini, che un tempo il Tirreno elevavasi molto al di sopra dell'attuale livello,

possiamo conchiudere che l' Adriatico dovea battere le nostre colline ver lui rivolte a grande altezza, e pari ad essa elevar si dovevano le foci de' nostri fiumi. Nè altrimenti possono spiegarsi le palustri incrostazioni delle nostre valli, soprapposte all' argilla ed agl' irregolari massi di tufo, che ammettendo un alto livello dell' Adriatico ed una inondazione lunga e placida di acque dolci. Andossi abbassando il mare, perciò ritirandosi dalle falde delle colline e dei piccoli golfi, che erano nelle valli de' diversi fiumi. Bisognò allora che questi profondassero la foce, ed acquistando maggior declivio, poterono superar gli ostacoli, rodendoli nella discesa, ed andar così a lasciare asciutti mano mano i varî laghi già livellati ed in parte colmati colle superiori deposizioni. Crescendo la pendenza pel successivo abbassamento del mare, i fiumi scavarono gli strati lacustri. Allora il terreno piano disseccatosi s' imboschì come il resto del paese, e le piante acquatiche sin sul lembo degli alvei germogliarono, in modo che i fiumi lentamente ed unitamente scorrendo, tanto avean di letto quanto era il volume delle acque. I continui boschi, particolarmente sui monti, rattenendo le piogge, impedivano le frane, nell' atto che alimentavano fonti copiose e perenni, dalle quali scorreva limpido e continuo fluido, poco alterato dalle piovane e dallo scioglimento delle nevi per l' assorbimento e ritegno delle infinite radici. Per tale doppia ragione tutt' i fiumi esser doveano navigabili allo sbocco non solo, ma su pel corso più o meno; e sicurissimi porti presentavano ai leggieri legni delle prime epoche.

CAPITOLO II.

Dei primi abitatori delle nostre contrade, origine delle città, paghi, castri, e vichi di esse

Rispettando le congetture degli eruditi sui prischi Titani, Enotri, Oschi, Ausoni, Pelasgi, Aborigini e sulla loro prima dimora; non esaminando se tai nomi indicas-

sero popoli diversi, o alcuno avesse avuto più nomi; se tutti i menzionati vocaboli esprimessero altrettante nazioni, o alcuni indicassero circostanze di situazione, come può asserirsi degli Aborigeni e dei Pelasgi; se indigeni si dicessero perchè venuti dall'ultimo Oriente degli antichi, l'Indo; o perche stabiliti in un paese prima de' sopravvenuti; e se fossero identici perciò agli aborigeni, nome con cui presso i Romani s'indicavano le genti, delle quali ignoravasi l'origine (*Troya*), sì che ogni antichissimo popolo relativamente ad altro posteriore si disse Aborigeno (*Vico. s. n. l. 1.*): se i Tirreni fossero anche denominati *Pelasgi*; poichè Pitagora or fu detto etrusco ed or discendente de' Pelasgi-Tirreni; parliamo di quei popoli, i quali qui fondarono città e Stati indipendenti, a noi noti per rari cenni di Greci o Latini scrittori, o per campati monumenti. Può da essi desumersi che i progenitori degli abitanti della nostra provincia furono orientali e venuti per mare, Umbri, Siculi, Tirreni, Liburni, Palestini. Dei primi non conoscesi altra testimonianza che quella di *Scilace Cariandense*, il quale scrivendo il suo *Periplo* circa sei secoli prima dell'era volgare, pose gli Umbri lungo l'Adriatico dalla Daunia ad Ancona. Plinio dice che costoro scacciarono i Siculi, come essi furono espulsi dagli Etruschi. Dietro tali barlumi dirò che leggierissimi sono gl'indizi degli Umbri dall'odierno Poggio Umbricchio, che potett'essere sostituito ad altro più antico stabilimento, e dal nome del fiume Ubrata quasi *Umbrata*, che a somiglianza del toscano *Ombrone* avesse dagli Umbri preto nome: siccome credono gli eruditi che Valle degli Umbri, Bosco Umbricchio, e Cognetto d'Umbri nel Gargano siano derivati da' medesimi. Quindi considero i Tirreni o Etruschi primi occupatori delle nostre contrade, fondatori di *Teate* e di *Hatria*. Le somiglianze di queste due città in grandi alture, la prima a 7, la seconda a 5 miglia dal lido attuale, mostrano che il mare ancor molto elevato ed ingolfato nelle valli dell'Aterno e del Vomano, non permettesse stabilimenti nè più bassi nè più marittimi. Altronde che città etrusca sia stata Atri e delle prime si rileva da Livio (Dec. 1. l. 1.), da Varrone (*de lingua latina* l. 4.), oltre il parere di molti moderni, frà cui il Bossi, i quali convengono che le prime fondazioni de-

gli Etruschi o Tirreni si fecero nelle terre poste tra l'Adriatico e gli Appennini, donde penetrarono nella Campania, vi dettero il nome di Tirreno al mare inferiore; e quindi distesero il loro impero per quasi tutta Italia, ristretto quindi a Settentrione da' Galli, a Mezzogiorno da' Sabini, da' Sanniti e da altri nuovi popoli.

Contuttociò non è giunto a mia notizia alcun monumento propriamente etrusco, sia in pietra, sia in metallo, da potersi riferire a tempi anteriori alla fondazione di Roma, se tali non volessero riputarsi alcuni de' residuali muri a calcistruzzo, fra quelli che veggonsi in Colonnella, in S. Omero, in S. Atto, in Giulia ed altrove, malamente creduti conserve di acqua. La floridezza e civiltà di Atri può argomentarsi dalle sue monete di bronzo con ambi i tipi giunte fino a noi; poichè pare dimostrato che queste sieno le più antiche dell' Italia media, perchè sono le più pesanti e vi sono espressi gli oboli, in modo che il ch Sig. Melchiorre Delfico le credè fuse nel principio del 3.° secolo di Roma, mentre al contrario il Sig. principe Spinelli sostiene che i grossi bronzi mostrano lo stile delle arti greche perfezionate, senza infanzia o scadimento come sono gli atriani: che quasi contemporanee ad essi furono l'enee monete di Macedonia, di Grecia e di magna Grecia. Soggiunge che non furono usate da' popoli oschi che nei primordii del secolo IV. di Roma. Tutte le atriane hanno l'epigrafe HAT.

Non conosciamo l'intera etrusca parola indicata da queste iniziali, e molto meno il significato di essa; poichè Hatria fu la inflessione latina del primitivo *Hat*. Sappiamo che i Romani appresero da questa città la forma degli ingressi delle case, che chiamarono perciò *Atrii* (a) Non perciò in lingua etrusca *Hat* significava atrio o porticato. Il Delfico nella Numismatica atriana opina che *Hatria* fos-

---

(a) *Atrium appellatum est ab Atriacis tusceis* (Var. l. c) cioè dagli Etruschi Atriani. Lo stesso si afferma da Festo Pompeo *ad verbum Atrium*. Da Diodoro Siculo però (Hist. l. v. c. ix) si descrive chiaramente l'uso degli atrii. *Domorum quoque porticus ad avertendum turbae servorum et clientum strepitus et molestias per commodas invenerunt*: e forse insieme cogli atrii i Romani conobbero le semplici colonne, archi e cornicioni, che poi dissero d'ordine etrusco prima che avessero da' Greci il Dorico, l'Ionio ed il Corintio.

se il nome del fondatore; ciò che però è una semplice congettura. Le grotte o sostruzioni, che tuttora si conservano in parte sotto Atri, mostrano pure veneranda antichità, sia che queste servissero a raccogliere vapori aquei, da concentrarsi in rivoli ed erompere in fonti, giusta stimava il Sig. Durini, sia che per sepolcreti, per conserve o per militari difese fossero scavate, o che ad arcani consessi stassero ordinate, come il fu Sig. Bocchini con istraordinaria erudizione, se non sempre con castigato giudizio, affermava; o finalmente fossero, come io, ultimo per tutt' i titoli, ardisco opinare, per Atri almeno, cave di pietre di concrezioni, che anche oggi si osservano in alcuni pezzi di fabbrica e nell' intera facciata di antico palazzo pubblico, poi ducale ed ora privato, assicurandosi che le intere mura di Atri erano di tai massi fabbricate. E ben l' assoluta mancanza di altre specie di pietre potè indurre gli antichi abitatori al penoso lavoro. La necessità di sostenere i tagli eseguiti per internarsi nello scavamento dovette lor suggerire di farlo ad archi, con sostegni o pilastri lasciati quà e là. La vista dei vapori elevantisi in quei sotterranei e ricadenti condensati, loro potette insegnare a riunirli in rivoli per ascingare le cave; e poteronsi poi concentrare in fonti, per comodo della città, che non altrimenti poteva aver sì alte le acque sorgenti. Tali mezzi di radunar acque furon detti *fonti Tirreni* e ne esistevano sotto Chieti. E ciò io opino ancorchè sappia ciò che dice Fabio Pittore (l. 1. dell' aurea età) non aver avuto i primi uomini altre abitazioni, o piuttosto ricoveri, traune le grotte naturali o scavate da loro; poichè ciò non potett' essere che uno stato transitorio, dettato da stretta necessità nelle prime occupazioni e ne' paesi opportuni ad esfossioni, particolarmente per gli Atriani ed in generale per gli Etruschi, i quali provenivano da paese già colto, qual' era l' Egitto, come si opina dal senator Buonarotti, dal Winkelmann; e si può conchiudere da infinite pruove raccolte dal dottissimo Micali sulla somiglianza di Egiziani e di Etruschi nelle arti, nella religione, nel dualismo, nei miti, nei bronzi, nei sepolcreti, nei capitelli ed in altri pezzi di architettura in pietra italiana, sebbene poi egli conchiuda il contrario, affermando che tante affinità fossero sorte dal semplice com-

mercio de' due popoli: cosa impossibile in quegli antichi tempi, quando ciascuna nazione o tribù era tenacissima delle proprie tradizioni, deificava i rispettivi proavi, legislatori o condottieri, ed il sacro rispetto a costoro li riteneva da usi stranieri: anche considerando che col traffico molto tardi mutarono i Tirreni la prisca pirateria. La stessa affinità fra Egizi ed Etruschi si riconobbe da' moderni *Champuillon* e *Rosellini*, indagatori solerti degli antichissimi monumenti egiziani.

Prima che Hatria e Teate si costruissero, forse non altra città ne' nostri dintorni esisteva; ed i primi abitatori quì, non altrimenti che per ogni altra contrada inoltrandosi, quantunque còlti perchè da inciviliti paesi provenuti, costretti erano, loro malgrado, a menar vita selvaggia, giorno e notte alle prese con orsi, con cignali, con lupi, con serpenti e con avvoltoi, nel mentre gli eduli bruti e gli uccelli cibo abbondante loro impartivano, oltre dei spontanei silvani frutti, coi quali talora lo alternavano, senza bisogno di proprie greggi o di sudate frugi; tempo non avendo per educar mandre o coltivar grani, chè la ferina guerra tutto ad essi lo involava; finchè cresciuti in numero, risoluti di godere alquanto di pace, e sicurezza procurare ai loro figli, armi più potenti impiegare si avvisarono, in opra ponendo la scure ed il fuoco, onde allontanar dalle rozze capanne gli innumerevoli nemici. Nè ciò bastando per tutelarle dalle notturne incursioni, recinti di tronchi e di grosse pietre disposero intorno alle riunite dimore. (a) Quindi, allorchè ci si narra che il tal popolo o il tal condottiere edificò questa o quell' altra città, noi non altro immaginar dobbiamo sulle prime che la riunione di poche famiglie adagiate in alcu a simile stazione, e poco più fu Roma prima della ricostruzione, dopo l' incendio appiccatovi dai Galli, allorchè la statua di Giove poteva appena star dritta nel suo tempio, tant' era questo magnifico! Che se l' uman genere, allorchè pace interna ed esterna con abbondante cibo lo rassicura, vasto spa-

(a) Tale andamento delle prime occupazioni di terre trovasi chiaramente raccontato per la Grecia dall' ingenua, sebben vaga, tradizione, alterata con leggiadre o crudeli favole posteriormente; allorchè i prodi che vi avevano condotto i primi abitatori furono dalla gratitudine e dalla venerazione de' loro discendenti innalzati a Semidei.

zio lo circonda, ed ostacoli non lo arrestano, in 25 anni raddoppiasi; 100 coloni fra uomini, donne e fanciulli in 100 anni potevano crescere al numero di 1600, in due centennii a 25, 000 ed a 400, 000 in tre secoli; ciò che meglio avvenir dovea in quei tempi, ne' quali atletiche complessioni, vita frugale e sobria rendevano più longeva e più prolifica l' umana progenie. Tale semplice riflessione par che attenui le opposizioni di coloro, i quali niegan la possibilità di colonie venute a popolare Italia quando ovunque era scarso il popolo, piccioli e rari i navigli. Se non che la naturale molplicazione trovò ben presto un freno nelle interne dissenzioni, nelle guerre coi vicini e nelle altre umane miserie. Crescendo non pertanto il popolo, nè più essendo sufficienti la caccia, i frutti selvaggi e la pesca, ammansò o acquistò col commercio animali detti poi domestici, da essi traendo lana da farne panni e sostituire alle pelli grezze, formaggio e carni per sicuro cibo. Neppur ciò bastando, l' aumentata gente si adattò a coltivar la terra per trarne grani nutritivi, frutti gentili ed uve. Che se pur credevansi non pari al consumo i prodotti, segregavasi eletto stuolo di giovani, ed inviavansi a piantar domicilio in altre contrade, sia occupando le *nullius*, sia scacciandone gli antichi padroni, o con costoro suddividendo il terreno o assoggettandoli a schiavitù, formandone una casta inferiore e serviente, come fecero gli Spartani cogl' Iloti ed i varî conquistatori dell' India. Tutti gli orientali ebbero tal uso Egizî, Sirî, Lidî, Pelasgi, Tirreni, Liburni, Siculi, Umbri, Enotri ec. I Sabini poi, qualunque fosse la loro origine, l' ebbero per rito di religione chiamato *Primavera sacra*. Quindi, oltrepassando gli Appennini sotto la condotta di un Pico, occuparono le orientali pendenze di essi, fondando Ascoli; ed in progresso, dilatando il dominio o la confederazione, riunirono tutto il paese dall' Esio alla Ubrata, che chiamossi Piceno; finchè Augusto nella circoscrizione d' Italia lo estese fino all' Aterno. Da ciò le infinite quistioni sul confine del Piceno verso Mezzogiorno, chi portandolo all' Aterno sin dal principio, chi alla Piomba limite dell' Agro atrino, chi all' Elvino giusta le parole di Plinio (*quo.... finitur Praetutiana regio et Picentium incipit* e la carta di *Peutinger*; ed alcuni fino all' Eta presso Fermo.

A mio parere non fuvvi meridionale confine del Piceno che al tempo di Augusto, ne' secoli seguenti fino all' età di Paolo diacono (l. 11. c. 19) e questo fu l' Aterno: che solo allora il nome del Piceno fino a tal fiume si protrasse. Prima furonvi limiti, ma fra Stato e Stato, o diremo fra Agro ed Agro. Tale fu il Salinello che sempre divise i Pretuziani dagli Ascolani; la Ubrata che separò i Pretuziani medesimi dai Truentini; e fuvvi una linea convenzionale tirata fra le pertiche di Ascoli e di Truento, la quale, spiccandosi dall'odierno Carrufo, gettavasi nel Tronto, come al di là di esso altra simile linea disgiungeva Ascoli da Cupra; nell' atto che l' Aterno distinse sempre i Vestini dai Marruccini.

La seconda città della nostra provincia dovette essere *Truento*. Sappiamo da Plinio L. 3. che fondata da Liburni celebri per la velocità de' loro navigli, sola al suo tempo rimaneva Liburna di costumi, molto di greco rattenne nella lingua, e fino a' dì nostri molti vocaboli di greca radice son conservati dal popolo, i quali in questo agro più che altrove rintracciava il Sig. Mozzetti; e si argomenta dalla lapida sepolcrale ritrovata nel suo agro al di là del Tronto, ora in casa Sciarra dentro la Terra di Acquaviva, nella quale le due parole della terza linea sono greche, indicanti società di tintori di porpora, essendo latine le altre

T. BVXURIUS. T. F.
TRVENTINES. QVIE
COINOM TRACALIO
ARTE . TECTA . SALVE

Meno alta stazione e più prossima al mare ed alla vecchia foce del Tronto essi scelsero. La pertica della città si estese di quà dal Tronto negli attuali Comuni di Colonnella, Controguerra, Corropoli, e di là sino al fiume Tesino, che la divideva da quello di Cupra, essendo per me probabile che i tenimenti di Turano e di Nereto appartenessero ne' primi tempi anche a Truento.

Teramo non potè essere fondata che quanto le acque lacustri ebbero compito il riempimento, su cui fu piantata, ed il livello del mare tanto si fu abbassato che i due fiumi, i quali vi confluiscono, avessero dovuto formarsi un alveo, tagliando le incrostazioni sino al masso di argilla

e formando una penisola nel punto di ricongiunzione. Un ripiano cinto di acque e da esse sufficientemente elevato, dovè sembrare un luogo opportuno per comodi e per difesa, da esser trascelto per fermarvi stanza, particolarmente da coloni che simile mansione avessero avuta nella originaria contrada. Ora il Sig. G. B. Delfico nel' *Interamnia Praetutia* opina che *Petrut* fu il primo nome della città: che questo vocabolo in lingua fenicia non altrimenti che *Petrusim* vuol significare luogo rilevato, circondato da acque: che col tempo fu corrotto in *Pretut*, secondo il gergo popolare che ancora rimane, il quale pronunzia preta per petra; che *Pretutium* chiamossi la città con latina desinenza, forse dopo la conquista de' Romani, i quali potettero cambiare l'*e* in *ae* secondo la loro ortografia. Nè inverisimile si deve riputare tale opinione se si considera che i Palestini occuparono e diedero il nome all'isola di Creta; che si stabilirono lungo le coste della Peucezia sino al Gargano; che Plinio rammenta (l. 3. cap. 10) le fosse *filistine* scavate da' Tusci vicino a Brondolo, opera che secondo Mazzocchi porta col nome la sua epoca, che T. Livio nomina *Plistia* o *Plistina* città de' Marsi. Pretuziano e talvolta precutino, fu detto sempre il popolo dell' intero agro, mentre la città principale più tardi si appellò con latina traduzione dell' antico *Petrut*, *Interamnia*. A tali etimologie appoggiato, egli spiega il perchè la città nostra siasi detta da Frontino *Interamnia Palestina*, e da Balbo *Teramna Palestina Piceni*, e nel libro delle colonie *Interamne Palestina Piceni*. Quindi si può dedurre che i Palestini o Fenici ne fossero stati i fondatori. L' aggiunta *Piceni* non mai fu adottata dagli Interamniti, non trovandosene alcun esempio nelle moltissime lapide; ma fu usata da scrittori posteriori ad Augusto per distinguere la nostra da tre altre *Interamne*, quella cioè dell' Umbria, oggi *Terni*; quella della Campania, mutata in *Teramo*, poi distrutta; e quella di Molise ora *Termoli*. Le due prime furono colla nostra rammentate in un' Ode saffica del Calenzio, che qui riporto:

Trina per campos jacet Interamna,
Dividens cives tenui susurro,
Ut suos tantum sua terra norit
Iure creatos.

Interamnates referunt clientes,
Interamnates legimus colonos,
Interamnites cupimus puellas,
Conscia turba.
Prima quae Nari fluvio rigatur,
Altera juxta Lirim intumescit,
Ista Tordinum videt insolentem
Moenia prope.
Sic enim saxis legimus vetustis;
Si qua vel chartis aliter legatur,
Rite non scribi poteris putare,
Quis quis oberras.

Vi ha questa differenza fra le quattro città, che *Interamnia* si nomò sempre la nostra; *Interamna* le tre altre: i cittadini e le cose nostre si dissero *Interamnites*, *Interamnates* gli uomini e le cose delle altre. Tale distinzione è costante nelle lapide come ne' classici, ed è serbata esattamente ne' riportati versi. Non conosciute tutte e quattro dagli eruditi furono talvolta scambiate. Così il sommo Muratori, nel Tes. classe 15 n. 7. illustrando un'iscrizione, ove si nominano *Interamnates*, *Histonienses*, *Bucani*, che decretarono un monumento a *M. Blavio* curatore delle strade *Valeria Claudia* e *Trajano Frentana*, credette che i primi fossero Interamniti, mentr' erano quei di Termoli, vicini agli altri due ed egualmente interessati alle vie menzionate. È osservabile che le quattro città riferite, avendo preso il nome dai fiumi, secondo Varrone (lib. 4. cap. 5,) abbiano deposto l' *In* e serbato il *ter*. La nostra Interamnia fu metropoli dell' agro, e luogo di congresso de' Pretuziani, ossia conciliabolo, come costa da monumenti e chiaramente si ha da Frontino. Che questo epiteto significasse luogo di adunanze si spiega da Festo. *Locus ubi concilium convenitur.... Concilium a populi consensu, sive a concalendo idest vocando.*

Castro novo rammentato da Plinio, da Strabone, da Frontino, detto *Castrum civitas* dall' Itinerario di Antonino, segnato nella tavola di *Peutinger*, pel suo nome istesso devesi riputar edificato più tardi, sì perchè la collinetta dove era impiantato, di poco elevavasi sopra il livello del mare, sì perchè le più antiche costruzioni non

solo nel rialto, ma a piedi dello stesso estendevansi, come ivi son anche le fontane; in modo che nella sua origine alquanto più alto dell' attuale esser dovea il livello del mare, da lambire le sue mura. Forse fu da Pretuziani edificato e rimase nel Pretuzio sempre incluso come emporio di tutto l' agro. Certo che gl' Interamniti vi aveano dominio, costando da una lapida rinvenuta fra' ruderi di quella città che i sudetti vi esigevano un vettigale. La iscrizione passabilmente conservata trovasi nel cortile del Sig. Livio de Dominicis di Giulia ed è la seguente

PVBLICVM
INTERAMNITVM
VECTIGAL
BALNEARVM

Passata a notizia dell' eruditissimo *Borghese* da S. Marino, questi opinò che la lapida dovea essere allogata sopra la porta dell' officina, ove il vettigale riscuotevasi. Asserì essere un' archeologica scoperta che i bagni fossero soggetti a dazio pubblico, men're si credeva che il *Balneaticum* o *Balneare* altro non significasse che la mercede al balneatore. Nello stesso atto spiegò pure il verso di Giovenale, stimato oscuro finora: *Nec pueri credant qui non dum aere lavantur*, cioè che i fanciulli erano esenti dall' imposta e potevansi bagnare *gratis*.

Altra città esisteva nel Pretuzio, giusta la testimonianza di Tolomeo (lib. 3, tab. 6), cioè Beretra o Beregra o Veregra: *Praetutianorum civitates quæ sunt magis orientales Marsis Beregra, Interamnia*. Fù essa colonia romana ugualmente che Castro ed Interamnia. *Veregranus Ager ea lege continetur qua et ager Theatinus* (Frontino). Questa menzione ci assicura della durata di essa ai tempi di Augusto contro qualcuno che la credette distrutta nella seconda guerra punica; come le parole di Tolomeo ci accertano che esistesse a suo tempo cioè nel 2.° Secolo; ma sempre a noi rimane ignota la sua ubicazione. Il Palma dopo aver riferite su ciò le opinioni del Muzj, del Delfico, di del Re e di altri, tutte mere conghietture, considerando che fu come Interamnia sita nel Pretuzio e più orientale de' Marsi, che ad Interamnia fù indicata unita, non a Castro od a Truento; che ad Interamnia era vicina e similmente mediterranea; osservando a

tre miglia al ponente di Teramo su di un alto piano l'area di una città, ivi sospettò l'esistenza di Beretra. Nessuna traccia o tradizione vi è però di tal nome ed il suolo denominasi *Fano*, forse per la celebrità acquistata da qualche tempio gentile. E se vogliasi ravvisare l'etimologia di Beretra secondo il Sig. Delfico, e trarla da *Berathron*, proferito nel dialetto Attico *Berethron*, significante luogo scosceso, profondo, impervio ed anche fangoso; questo non manca a fianco dell'antica città: perciò un castello, che fu edificato ivi presso, si disse Rocca di Fano o di Padule. (a) Che Fano fosse continuato ad esistere nei tempi cristiani si rivela dalle trovate sepolture; e vi sono memorie delle chiese di S. Maria in Fano, di S. Lucia in Fano, i cui titoli furono trasferiti in Borgonovo. Perciò la distruzione di Fano non è molto antica.

I Vestini, secondo Strabone, abitavano le falde del gran Sasso, estendendosi fino al mare, ove possedevano il famoso porto di Aterno. *Oppidum quod idem cum eo (Aterno) nomen habet Vestinorum est, eo tamen navali comuniter utuntur etiam Peligni... et Marruccini.* Non sappiamo qual fosse il limite che li divideva dagli Atriani. Probabilmente fu il fiumicello Piomba. Certamente l'Aterno li separava dai Marruccini, come si ha dallo stesso Strabone. L. V. *mox ad ipsum mare sunt Aternum Piceno confine, ejusdemque nominis flumen, quod Vestinos a Marruccinis dirimit.* Oltre la rimasta Penna, *Angolum* era una delle loro città. Non si conosce ove questa sia esistita: alcuni la vogliono nel luogo detto *Colle di sale* ove sono molti rimasugli di fondazioni, altri nell'area della moderna Città S. Angelo. Eravi anche *Interpromium*, *Interprominum* o *Interprimum*, di cui l'ubicazione è oggi assicurata sulla sinistra sponda della Pescara, mediante le erosioni del fiume, che ne hanno discoperto gli avanzi più sotto del suolo attuale, presso il celebre monistero di Casauria; sebbene i suoi suburbii si stendessero nella dritta sponda, ove anche si rinvengono lapide, sepolcri, mone-

(a) Il Sig. Monti trovando nel territorio di S. Atto considerevoli avanzi di edificî, di sepolcri, di urne, di figuline opinò che ivi fosse stata una ragguardevole città; e sul fondamento di aver Tolomeo dopo Castro nominato (l. c.) pria Beretra che Interamnia, ivi credette esistesse la prima.

te ed anticaglie, come di tutte le vetuste città si verifica. Erano i suburbii uniti alla città da un ponte, rammentato negli atti del martirio di S. Massimo e compagni. Possiamo congetturare che distrutto Interpromio, prima dal terremoto, indi dalle interminabili devastazioni dei barbari, fossero stati i suoi avanzi sotterrati da ripetute alluvioni e scoscendimenti de' subappennini, che anche colmarono il braccio sinistro della Pescara, una volta divisa in due, in modo da formare un' isola, poi comprata dall' imperatore Ludovico II. per fondarvi il monistero suddetto.

Poche parole sui Siculi venuti dalle opposte rive dell' Adriatico, circa 16 secoli prima dell' era cristiana, e fondatori, secondo Plinio, di Ancona e di Umana (presso Scirolo). Sulle nostre spiagge non si fermarono, ma rimontando il Vomano nella valle del Mavone, suo maggior influente, si stabilirono, ad essa lasciando sin oggi il nome di Valle *Siciliana*; ed un territorio ritenendo quel di *Sicilia*. Avendo dominata questa e più altre contrade d' Italia ne furono poi scacciati, secondo il Bossi, e girono a trovar miglior sorte nella Trinacria, ove vinti i Sicani, dettero il loro nome a quell' isola, circa l' anno 1284 avanti di G. C., un secolo prima della caduta di Troja. La nostra Valle Siciliana è circondata a Mezzogiorno dal gran Sasso, a ponente da un contrafforte del medesimo, a Levante da alte colline, la più elevata delle quali dicesi *monte chiove* dai popolari e monte Giove dai dotti, ed a Settentrione dalla piana sponda del Vomano, ivi di facile guado. Dopo l' espulsione de' Siculi fu la valle occupata non sappiamo se da' Vestini Pinnensi o dagli Atriani. Io credo dai secondi. Conosciamo però che dai Visigoti in poi fu inclusa nella contea di Penne, come lo fu la stessa Atri con tutto l' agro; ebbe come le altre contrade i propri signori ed il feudale reggimento. Alcuni han creduto di scoprire altro indizio de' Siculi nel nome di *Goriano Siculo*, dato ad un paese presso Corfinio: ma questo nome non è che un addolcimento di *Goriano Sicco*, come quel paese è nomato nelle antiche carte di Monte Casino e nella rassegna del Secolo XII stampata dal P. Borelli pag. 116.

Circa i Galli, che si dicono aver dominato le nostre

regioni, il Palma, volendo ritenere intatto quel testo di Plinio (His. nat. lib. 3. cap. 13.), nel quale descrive il nostro paese, ed al medesimo annettere anche il tratto del cap. 14, ove si parla della VI. regione, cioè dell' Umbria, crede aver qualche pruova tradizionale di celtica origine dalla radice *Pen* significante altura terminante in punta, in Penna S. Andrea, Penna di Campli, Pennino vicino Teramo, Penna S. Giovanni presso Castellalto; e stima che Mejulano accanto Corropoli, Melano sotto Guardia, ove sono avanzi di terme e di altre fabbriche; presso le quali restano le mura di S. Maria *a Melano*, venissero non altrimenti che Milano dalle celtiche radici *med land* (fertile terra). Crede contuttociò inverisimile ed incerto di aver i Galli occupato le nostre regioni e chiama oscuro il 2. passo di Plinio ch'è il seguente... *Umbriam... agrumque Gallicum circa Ariminum ab Ancone Gallica ora incipit... Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere: in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum, Umbri hos espulere, hos Haetruria, hanc Galli.* Ora il fu Sig. Melchiorre Delfico opinò nella Numismatica atriana che le parole in *primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum* sieno state aggiunte da sciocco copista, non essendo verisimile che avendo Plinio descritti i tre agri nella quinta regione, li volesse poi rinominare nella sesta, saltando i territori del Piceno proprio. Tolte quelle parole tutto è regolare e vero. Quindi io opino col sudetto autore che i Galli non occupassero il paese al di quà di Ancona, e che le espulsioni de' Siculi e Liburni effettuata dagli Umbri, ed il rimando di costoro dagli Etruschi, e di essi dai Galli debba ritenersi per la regione VI. *Umbria*, da Ancona in là.

Per esaurire le ricerche sulle antiche popolazioni della nostra provincia dir debbo qualche cosa sull' agro Palmense, nominato da Plinio ed unito all' agro Pretuziano..... *Ager Praetutianus Palmensisque.* Questa sola menzione, non affiancata da Strabone nè da Tolomeo nè dalla tavola di Pentinger, e neppure da alcun monumento, ha divisi gli eruditi in molti pareri. I scrittori Fermani lo dicono esistito presso l' odierno castello di Torre di Palma, e non temono di comprendere nel Pretuzio i territori di Truento, di Cupra e fin di Ascoli, e di alterare il testo di

Plinio parlante dell' Elvino *quo Picentium incipit* — in *Palmensium incipit.* Certo che Plinio lo disse congiunto al Pretuzio non al Piceno, terminante secondo esso autore all' Elvino. Piacque all' ab. Romanelli di situarlo nel d' intorno di Castro. Il Sig. del Re, ritenendo che la Ubrata sia l' Elvino, ove finiva l' agro pretuziano, asserisce che il Palmense fosse al di là, ma ivi era invece quel di Truento. Il Delfico ed il Palma dicon plausibile il parere del Biondo, il quale non conoscendo altra pruova istorica di quest' agro, tranne l' oscurissima di Plinio, opinò che dovesse leggersi *ager Pinnensis.* A mio parere però non bene si apposero, poichè, avendo Plinio nominato la città Pinnense fra i Vestini e nella IV. regione, non è verisimile che la ripetesse nella quinta. Il Sig. Nemesio Ricci lo crede posto tra la Ubrata ed il Salinello, opinando che questo e non quella fosse l' Elvino. Crede anche indicare l' ubicazione di un' antica *Palma*, città che avrebbe dato il nome all' agro, presso Tortoreto. Un dì forse potrassi rinvenire alcuna iscrizione che vaglia a dilucidare la secchissima menzione suindicata. Quella riportata dal Sig. Ricci ed estratta dal Grutero sarebbe opportuna se si conoscesse rinvenuta nel Pretuzio, atteso che vi si parla di L. *Aufidio... velina... Palmensi...* Il medesimo giustamente si fonda in una bolla d' Innocenzo III. de' 2 Dicembre 1204, nella quale, descrivendosi i beni del monistero di S. Giovanni in Venere, si notano *in comitatu Aprutii... Ecclesiam S. Cesarii, S. Donati in Salinello, cum Castello Palme* che, potrebbe essere stato sostituito alla distrutta città, e riporta qualche altra menzione di tal castello: è nota l' ubicazione delle mentovate chiese, or distrutte, sotto Tortoreto. Conchiudo che l' agro Palmense esistette, ma fu senza dubbio congiunto al Pretuzio in tempo antichissimo, da essere appena rammentato da Plinio e trasandato da ogni altro.

Atri dunque fu la prima città delle nostre contrade, ben presto salita a floridezza mediante il commercio marittimo, che essa onorò coi tipi delle sue monete, galli, calceamenti, delfini, conchiglie, ippogrifi, ancore, meno il triente, nel quale effigiò un vaso a celebrare le sue figuline. E noi possiamo congetturare che i primi sbarcati Tirreni non lasciarono di essere soccorsi da susseguenti arri-

vi di altri coloni, con importazioni di droghe e di metalli, uniche merci di cui potevano avere bisogno e che trar non potevano dal nuovo suolo. È per me sicuro che la nostra *Hatria*, detta dai Latini anche *Hadria*, dasse il suo nome al sottoposto mare, poichè questa i Romani ed i Sabini conobbero prima di quella de' Veneti. Difatti, sboccando essi per la salaria da Ascoli al lido, lungo questo camminando, ebbero la prima volta conoscenza del nostro mare; e radendolo fino alla salina, Atri trovarono primeggiante e dominante co' suoi navigli: che anzi può stare che la salina ad Atri appartenesse e che il sale, Atri, il nuovo mare in una sola idea si confondessero. Ecco perchè quando la strada si ridusse rotabile e solida con la romana costruzione rattenne il nome di *Salaria* e di *Hadriam usque*; come anche alla Valeria molto più tardi si dette per termine Atri: *ab urbe Hadriam per Valeriam*, ciò che dimostra l'importanza della nostra, non avuta dall'Adria Veneta appo i Romani dei primi secoli; ai quali significanti riflessi può aggiungersi il parere di Paolo diacono.

Non poterono però le saline artefarsi se il mare non fosse stato basso poco meno del presente livello, giacchè inferiori appajono al suolo attuale gli strati di sale, e le vasche murate che vanno rinvenendosi, le quali forse all'ultima cristallizzazione adoperavansi. Anche oggi le sabbie marine di quei contorni, soprastando all'argilla impermeabile, sono così pregne di sale che basta porle in una botte e versarvi acqua dolce che ne riesce salsa, in modo da ottenersene sale colla evaporazione al fuoco.

Durante l'enunciato ritiramento del mare dovettero i Truentini costruire il castro tra la collina ed il mare lungo il fiume, e gli Atriani edificarono il loro per custodia del navilio, dell'arsenale, delle merci e per l'abitazione di coloro che di mare vivevano; non altrimenti che Fermo il suo castello sulla riva pur possedeva; e giustamente tutti e tre uniti sono rammentati da Pomponio Mela; (l. 2. c. 4.) *Castella Firmum*, *Hadria*, *Truentum*: *id a fluvio ei nomen est*. Questo fu però talvolta confuso da qualche comentatore e paleografo colla città, che ne distava più di un miglio. Perciò la strada salaria, giusta l'itinerario di Antonino, dopo Ascoli incontrava *Castrum*

Truentinum (non *Truentum*) indi *Castrum novum*, *Hadriam*. Protraevasi tale strada da Macrino stazione in riva al Vomano, continuando per le altre *Salinas VII*, *Ostia Aterni* V. Tali mansioni vengono ugualmente segnate dalla carta di Peutinger e sono un' altra ragione per escludere l' opinione di coloro, i quali vorrebbero che Macrino o Matrino fosse il fiumicello Piomba, attesochè questo ha la foce appena un quarto di miglio discosta dal Salino, mentre qui si parla di una stazione sette miglia lontana.

Il porto o navale di Truento, fortificato con alte torri citate da Silio Italico, era sulla sponda del mare presso l' antico sbocco del fiume, nel sito detto Marina vecchia o Pantiera presso il casino del Sig. Nemesio Ricci, e nominavasi *Castrum Truentinum*. Vien questo rammentato nell' epistola di Gneo Pompeo, nella carta di Peutinger ed in varie parti dell' Itinerario. Pare che al medesimo appartenesse il frammento d' iscrizione riferita dal Muratori (Thes. vet. iscrip. p. 788. 1090)

AVIDIUS M. F. MELLEN.
TRIB. MIL. VEL. CON.
CASTRO TRUENT.
FILEIS VIV. FE.

Differente da esso era, come si è detto, *Truentum civitas*, *Truentum urbs* menzionata da Plinio, da Strabone, da Pomponio Mela. Alla città perciò e non al castro appartengono le iscrizioni presso Muratori... MVLIER. TRVENTINA l' altra SABINUS TRVENT. (l. c. p. 1090, 1095) come pure quella rinvenuta al di là del Tronto nel 1833:

G. MARCILIVS.
EROS. PVRPVRA....
V. VIR TRVENT.

Non trovandosi in questa epigrafe come in altre il nome della tribù può riputarsi anteriore alla guerra sociale. L' essersi rinvenuta di là del Tronto non indica che *Truento* colà fosse anzi indica il contrario; bensì che l' agro della città vi si stendesse, attesochè gli antichi facevansi le tombe *secundo*, *tertio* ec *ab urbe lapide*. Pruova la medesima epigrafe coll' altra riferita di sopra l' esistenza in *Truento* di tintori in porpora. Distrutta la città ed il castello dai barbari, gli scampati abitanti edificaro-

no nell' acropoli della prima *Civita tomacchiara* ed il castello marittimo, che poi nomossi *Torri* a *Tronto*, forse perchè le antiche, menzionate da Silio Italico, aveano resistito alla distruzione.

Ma oltre le città, i castri ed i castelli rammentati da' Latini e da' Greci, altri abitati a noi son noti da residui, fra i quali molto notabili sono le anticaglie e le fondazioni continuamente esfossate nel piano presso Carrufo nel territorio di S. Omero, vicino una Chiesa detta anch' oggi S. M.ª a Vico, che esistendo tutt' ora, pare sia restaurazione di un tempio gentile, convertito in Chiesa ne' primi secoli: giacchè eravi un' urna coll' incisione OSSA S. PRIVATI, ora in un podere de' Sigg. Guidobaldi. Anche in un colle sopra la pianura di S. Atto bagnato dal fosso grande, residui di fabbrica a calcistruzzo mostrano prisca città. Il colle dicesi Tucciano ed un copioso fonte alla sua base meridionale dicesi Fontecciano, abbreviativo forse di Fonte di Tucciano. Nessun indizio vi è del primitivo nome. Può congetturarsi che distrutto l' abitato il suolo fosse dato ad un Tuzio e detto perciò *Tutianus* (ager). Può anche essere *Tucciano* nome etrusco di antichissima città come si opina dagli eruditi di *Tucciano* vicino Orta. Riguardo alle marine, oltre ciò che abbiam cennato di sopra, noteremo che abitata fu la foce della Ubrata. Considerabili sono le sostruzioni conservate fino a nostri giorni nel sito detto *la porcina* (forse da un *Porcio*), in grazioso rialto prossimo all' antico corso di questo fiume, ove fino a di nostri fu profondo gorgo, separato dal mare mediante la sabbia, da che la foce fu dai rammentati marosi di Levante spinta verso Settentrione. Altro vico probabilmente esisteva nell' opposta sponda e nei bassi tempi ivi era un castello detto *Montorio a mare*. Il Palma opina che il primitivo suo nome fosse *Mons Eraion* cioè monte del tempio di *Eraon*, *Era* o *Hera*, sotto i cui nomi, i Greci adoravano Giunone. In un diploma del medio evo fu gentilmente nomato *Mons aureus*. Il nome della Ubrata fu nei tempi romani *Helvinum*, dalla carta di Peutinger mutato in *Herminum*: ed ivi vedesi sboccare nel mare tra Castro Truentino e Castro novo: la parola *Picenum* terminando nel detto fiume, segna i paesi al Settentrione di

esso, confermando così il testo di Plinio: *quo.... Picentium incipit.*

Il Salinello trovasi in alcune edizioni di Plinio scritto *Suinum*, nome alterato da copisti in *Servium* e *Tervium*, che hanno le varie ristampe: in diversi antichi diplomi, riportati dal Gattola nelle Origini di Montecasino, si nomina *Salinus* e *Saline*, mentre in un documento del 1023 era stato scritto: *Flumen qui dicitur Salinus.* Or senza ricercare etimologiche stirature, possiamo attribuire ai copisti le alterazioni di *Suinum*, *Servium*, *Tervium*; ed opinare che Plinio scrivesse *Salinum*, come scrissero gli autori de' mezzi tempi sino a quei de' nostri giorni. Quindi attribuisco ad amor di patria il toglimento di una sillaba da *Albutates*, per regalarla a Suinum e leggere *Albula* e *Tessuinum*, applicando tal novello nome a Tesino fra Grotte e S. Benedetto. Allora però avrebbe dovuto tal fiume essere al di là dell' Elvino, *quo finitur Praetutiana regio.* Ma tale difficoltà è preveduta e si fa giungere il Pretuzio sin là, ove non mancano fiumicelli cui dare il nome di Elvino. Solo sarebbevi la cronica di Carpineto, la quale indica questo fiume col nomarlo *Salinum Servium.* Ciò farebbe sospettare che il secondo vocabolo fosse un distintivo del Salino ed un accorciativo di *Servorum.* Tale possibilità fece al Palma azzardare (come egli dice) alla critica degli eruditi un suo divisamento di adattare al nostro Salino un passo di Plutarco, il quale asserisce che *Clodio*, spedito contro i servi ribelli, li assediasse presso monti asprissimi, ma vinto e fugato da' nemici fugli sostituito dai Romani *Cossinio.* Mentre costui lavavasi *apud Salinas* poco mancò che i rivoltosi nol prendessero vivo ed inerme; quindi potè appena fuggire inseguito da Spartaco, che grave strage fece dell' esercito romano, rimanendo ucciso lo stesso *Cossinio.* Dopo tale completa vittoria, usciti dalle lor forti posizioni, i servi scorrendo la media Italia, con incendî e saccheggi la devastarono. E siccome la vittoria che a tanto gl' incoraggiò fu *apud Salinas*, potè questo fiume ritener il soprannome di *Servium.* Tuttociò però come semplicissima sua congettura. Ed è stato poco generoso chi ha voluto dopo la sua morte confutarlo, opponendo un fatto tutto diverso accaduto sotto altro cielo, sotto altri capi e riportato da dif-

ferente autore. Può (a mio avviso) uno storico esprimere alcune induzioni, purchè tali le dichiari e non sieno impossibili. Posteriori scoverte di monumenti o di scritti possono confermare o distruggere le congetture.

Il Salino non ebbe al suo sbocco paese di rilievo, sebbene nell' aprirsi una nuova foce a settentrione dell' antica s' incontrassero più fondazioni di edifizî, i quali potevano essere addetti all' abitazione de' fabbricanti, come si notarono strati di sale cristallizzato: perciò io opino che anche qui stassero saline. Fuvvi però un antico castello sulla collina meridionale di Tortoreto ad un miglio e mezzo dall' Adriatico, sotto il quale si trovarono tante monete, idoli in bronzo ed in figulina, un resto di tripode di marmo ed un piccolo cavallo di bronzo. Questo non è mentovato dai classici; bensì rincontrasi nelle carte del medio evo. I muri di opera signina ci provano la vetustà della costruzione, ma non rivelano qual fosse nei tempi antichi il suo nome. Se però *Cluentum*, *Potentia*, *Truentum* chiamaronsi le città vicine al Chienti, alla Potenza, al Tronto, potette il paese avere il nome del prossimo fiume. Certamente si trova menzionato dal cronista di Carpineto in un diploma del re Errico di Svevia de' 21 Maggio 1191 *Castrum Saline*, ed in altro del 1071, col quale Albone figlio di Aldemaro avea donato a Monte Casino la metà del castello e della chiesa dentro di esso.

Essendomi qui occorso di parlar della Ubrata e del Salino, stimo dir la mia opinione sugli altri fiumi della regione. Nel citato testo di Plinio dopo la menzione dell' agro Pretuziano e Palmense si dice... *item Castrum novum, flumen Batinum, Truentum cum amne.... flumina Albulates, Suinum, Helvinum*. Ora il Delfico opina che *l' Albulates* sia la Vezzola, dal perchè scorrendo questa sotto le mura di una romana colonia, non doveva rimaner senza nome, cita antiche carte ov' è chiamata *Ablate* o *Ublate* e la denominazione di *Ablata*, indicata nella bolla di Anastasio IV. rimasta alla Chiesa di Torricella, sita sopra il detto fiume. In un istrumento del 1423, conservato nell archivio di S. Giovanni, un molino è detto in *Lalenata*. La stessa chiesa in una nomina del parroco nel 1423 è appellata San Paolo in *Ablata*: tradizioni preziose, allorchè altre contrarie pruove non esistono. Spiega poi il

detto autore che la Vezzola ha potuto contrarre il nome di *Albulates* dalle sue acque, provenienti da terreni pregni di selenite, spesso biancheggianti, tanto che fecero credere ai Romani che talora scorresse latte, onde T. Livio (Lib. 34) ebbe a dire: *nuntiatum est Interamniae lac fluxisse*: Il nome di *Beczola*, che rincontrasi nei documenti del medio evo, fulle dato dopo l'invasione de' settentrionali, forse dalla parola *Beccus*, la quale *Ducange* asserisce che nella prisca loquela de' Galli e de' Danesi significasse *riviera* che si getta in un fiume, come appunto la *Beczola* o *Bexola*, diminutivo di *beccus*. Come sempre il *B* si addolci in *V*, e l'*X* in due *Z*.

Il Tordino anticamente *Batinum* ebbe forse presso la foce un paese dello stesso nome, e si può credere che sorgesse sull'estrema collina a mezzogiorno del fiume, ove esistono considerabili indizi. Pare che coll'andar del tempo il nome si corrompesse in *Bexino* e poi in *Bozzino*, come tuttora chiamasi la contrada: ed il monistero di S. Salvatore, posto nell'inferior parte dello stesso colle, si disse sempre ad *Bixinum*, o *Bicsinum*. Ad un terzo di miglio dal monistero, sulla parte meridionale della stessa collina, si trovava nei bassi tempi un paese o castello nomato Civitella, oggetto di ripetuti contrasti tra gli abbati di S. Salvatore ed i vescovi Aprutini, che se ne disputavano nel secolo XI il feudale dominio. Il nome di Civitella dato costantemente, insieme con l'altro di Civita, a città o castello distrutto e la qualità de' ruderi rimasti ci dimostrano che fosse stato sostituito a più antico abitato. E si osservi che nei rimoti tempi lo sbocco del Batino era accosto a detta collina, trasferito, come per gli altri fiumi, più a Tramontana dalle correnti dell'Adriatico, le quali costantemente si diriggono dal Silocco al Maestro, tanto nelle sponde italiche che nelle dalmatine.

Il Vomano formava un duplice porto alla sua foce primiera, un miglio o più ad Ostro dell'odierna. Sì il fiume che il paese contiguo furono chiamati Macrino o Matrino, come hanno alcune edizioni dalla tavola di Peutinger. Strabone (l. 5 v.) dice *Macrinus fluvius ab Hadrianorum urbe profluens, et navale Hadriae, nomine secum conveniens*. È indubitato che Macrino fiume sia identico a Vomano o Umano per la grande ragione che gli autori i quali par-

lano di Vomano, non fanno motto del Macrino e vice versa. Chi però non ha fatta questa riflessione ha creduto che il Matrino sia la Piomba, supponendo così che Strabone e Tolomeo avessero notato quel fiumicello e non visto il Vomano col vicino castello. Di più non può essere la Piomba il Macrino perchè non poteva colle sue scarse acque formare navale o emporio ad una città come Atri. È si noti che i ruderi di un castello, o sia *mansione*, rimangono sulla sponda dritta del Vomano, nel luogo detto Torre de' canonici, ma non appajono sulla sponda sinistra della Piomba: e giusta abbiamo cennato il castello aveva lo stesso nome del fiume. Nella mentovata area dei canonici si estraggono mattoni colla cifra HAT ed anfore con quella della parola ANTILIOC. Opina il Delfico con ragioni etimologiche, che Macrino sia il nome etrusco e Vomano il latino dello stesso fiume. Il grande appoggio di coloro che dicono la Piomba essere il Macrino o Matrino, come lor piace meglio nomarlo, sono quelle parole *ab Hadrianorum urbe defluens*. Or questa espressione, letteralmente presa nemmeno può indicare la Piomba, la quale certamente fluisce da molto più sopra e rade al mezzogiorno l'adriano agro, come il Vomano lo lambisce al Settentrione. Le acque sorgenti però e piovane di Atri nè all'uno nè all'altra si gettano, che pei rivoli *Calvano* e *Cerrano* al mare si avviano. È vero che la Piomba poco si allontana dalla collina su cui Atri torreggia, mentre il Vomano si scostava allora un quattro miglia, ma con tutto ciò *Silio Italico* avea scritto *statque humectata Uomano Hadria*. Adunque tanto le espressioni *ab Hadrianorum urbe defluens*, che le altre *stat humectata Uomano Hadria* voglions' intendere non letteralmente, ma per semplice indicazione, essendochè Atri era allora ben nota. Sorgeva dunque presso lo sbocco del Vomano o Macrino un paese fortificato o sia castello. Che il porto sia in qualche modo continuato ad esistere entro la foce del fiume allora incanalata, si può desumere da un diploma del 942 pubblicato dal Gattola, col quale Ugone e Lotario re d'Italia assicurano al monistero di M. Casino fra altri beni il porto nel *fiume Cumano* nella contea Pinneuse. Era tanto decaduta Atri in quei secoli, che non solo non era capo di contea, ma neanche di castaldato. Perciò tutta la

regione del Vomano all' Aterno denominavasi *Penne*, o Contea di *Penne*.

Altri paghi furono lungo la nostra salaria marittima, noti soltanto pei superstiti frantumi, oltre una quasi continua successione di fondazioni di case, di bagni, di aquedotti, particolarmente da Castro Truentino alla riva del Vomano, avvenendo in que' tempi antichi, com' oggi, che le strade molto frequentate si ornavano ai lati di alberghi, di tempî, di casine, di ricoveri per marinari, carettieri ed artieri. Or nel tratto indicato, oltre cinque o sei consolari, si riunivano la strada *Metella* e la *Raussa*, nonchè le traverse, e *vicinali* (ad uso de' vichi) che tuttora salarie si nomano, scendenti per le valli de' varî fiumi. Notabili avanzi di aquedotti e di terme rincontransi nello stesso spazio, in ispecie presso il fonte Ottone, nella possessione de' canonici di Giulia sopra *Martin Sicuro*, nella contrada di S. Stefano e nel podere del Sig. Franchi presso Tortoreto, ove fra macerie sorge la fonte *Maggia*.

A piedi della meridionale pendenza del colle su cui stassi Montepagano è osservabile l' area di una città o almeno di un castro, diviso nella parte di Mezzogiorno dal resto della pianura mediante un fossato in parte riempito. Questo suolo, ora tutto coltivato, era coverto di ruderi, particolarmente di pavimenti a musaico ed a marmi colorati, stati smossi dagli aratri ed i minuzzoli sono sparsi nel terreno. Ora il Sig. Massei ne scovre alcuni interi con scavi regolari. Nel 1844 vi fu dissotterrato un dolio di creta cotta di smisurata grandezza, rotto da' villani per ritrarne il piombo di cui era rivestito. Nessuno ch' io sappia ha parlato di tal paese, anzi non vi ha chi ne abbia osservato i vestigi. Trovasi in fine di vasta pianura al di sopra del piano marittimo, dal quale è diviso mediante una scarpa di terra alta 40 o 50 palmi. Amenissima e molto commerciale esser dovea la sua posizione allorchè il mare meno ritirato accostavasi ad esso. Nessun paese o villaggio gli fu mai sostituito, se pur non fu un casale esistito più ad Ostro, detto S. Martino, di cui resta la chiesa.

Di tutte le città, castelli e paghi marittimi suindicati neppur uno rimane. Solo a Castro novo, che circa il secolo VIII. avea contratto il nome di *S. Flaviano*, a cagione delle portatevi reliquie di esso Santo, fu sostituita Giulia.

circa il 1470. Quindi neppure un abitato sulla riva. Anzi chi ha 60 anni ben si rammenta che dal Tronto a Pescara, fuori delle torri e delle osterie di Calvano, di Salino e di Montepagano, neppure una capanna sorgeva.

CAPITOLO III.

Dal principio del Romano dominio alle invasioni dei barbari.
Arti, coltura, strade, governo e religione di quell'epoca.

Cresciuta la popolazione di tutt'Italia, ingrandite le maggiori città, dissodato il suolo coltivabile, cessarono gli Orientali di spingervi altre colonie. Diviso il terreno in tanti piccoli Stati, introdottosi in essi il regime repubblicano o civico, vi ebbero nondimeno diverse federazioni, con centrali conosciute sotto nome di *Conciliaboli*. Le più ragguardevoli fusero monete. Abbiamo notato che quelle di Atri sono delle più antiche. A quanto su di esse fu scritto dal Sig. Delfico aggiungo di aver io avuto da Castronovo nel 1850 un Sestante con calceamento, gallo ed oboli nel rovescio. Sebbene consumato quasi per un terzo dall' ossido pure le tre lettere HAT sono chiare sotto la scarpa. Riguardo ad altre nostre città si assicura dal Delfico che esistevano due medaglie nella collezione del Sig. Niccola Sorricchio di Atri coll' iscrizione PET. Il Palma ci fa conoscere di averne veduta altra simile nel museo del fu bar. Tulli, da far credere che fossero le iniziali di *Petrut* (Teramo); ma egli riputolle dolci illusioni, e credette che alle tre lettere mancasse un B da dire BPET, cioè *Bretia*. Io non divido il suo parere; ma anche nulla posso dire su di esse. In una delle atriane trovandosi l' epigrafe HAT ed altra AS, gli eruditi credono che quel AS significhi Ascoli e sia segno di cordiale federazione. Altra moneta è stata riputata di Teate de' Marruccini, mentre appartiene a Tiate di Capitanata. Il ch. de Minicis di Fermo descrive tre monete coll' epigrafe scritta al modo etrusco, che egli interpetra FIR

e crede siano state fuse in Fermo ed al suo parere convenne Delfico. Ma i PP. Marchi e Tessieri trovano ragioni per crederle di qualche città dell' Umbria e non di città adriatica. Abbiamo sopra indicata la probabilità che va acquistando il nummo col motto VES. di essere di Vestea o Vestina nei Pinnensi. Conosconsi sinora quattro spezzati: il sestante con testa di bue e nel rovescio la mezza luna: l'oncia con conchiglia e nell'esergo un' accetta: la semioncia con calzare e nel di sotto la leggenda *Ves* Vennero pubblicati dai sudetti PP. Marchi e Tessieri nella Tav. III. Classe IV. Nel 1840 scorrendo il Sig. *Riccio* la nostra provincia, ebbe non solo le tre descritte frazioni, ma un triente del peso di once 5, perciò eguale ai simili atriani. Di altre monete vestine ho avuto notizia ma non descrizione, tutte rinvenute nella nostra provincia, e nessuna nel terreno di *Vescia*, alla quale si credeva che appartenessero, nonostante le ricerche fatte eseguire nell' agro di quella città dal nostro archeologo Sig. Montorj senza trovarsene colà una sola. Dall' uguaglianza del peso colle Atriane può argomentarsi la coetaneità delle due monetazioni, come dalla somiglianza degli effigiati si può inferire che i Vestini fossero anche navigatori, sia che provenissero dal mare, sia che a questo dai monti fossero discesi.

Stabiliti i governi e durando pacifici più secoli, il commercio marittimo progrediva, alimentato da squisiti prodotti e da riputate manifatture. Erano le nostre contrade al massimo grado di floridezza nel V. secolo di Roma, e l'opulenza era tale che *Strabone* (Geog. l 1.) sull' autorità di *Fabio Pittore*, asserì di avere i Romani cominciato a concepire idea della ricchezza quando assoggettarono i Piceni. E *Lucio Floro* protrae l' adolescenza o seconda età di Roma sino alla guerra picena. Fu quest' epoca l' apogeo della nostra grandezza, opulenza e coltura. Le ricchezze provenivano dalla vendita degli abbondanti prodotti agricoli ed artistici, che si esportavano da piccoli, ma spessi porti, formati dalle ristrette foci naturalmente incanalate. I principali di tali commerci rammentati da latini autori, furono le lane e le figuline atriane, paragonate per la finezza a quelle di Coo e stimate superiori per la consistenza, i formaggi Vestini, i vini Pretuziani,

lodati per la loro leggerezza e fragranza. Le lapide sopra riprodotte, rinvenute nell' agro di Truento ci scoprono che ivi fioriva l' arte di tinger in porpora, non altrimenti che in Ancona; parlandosi in esse di una corporazione di purpurari. Che se ivi un' arte di somm o lusso esisteva, qual' estensione e perfezione non dovevano avervi le arti necessarie o di minor lusso? Riguardo ai lavori di terra cotta per tutta la regione dovevano esserne le officine, stante i frantumi rimanenti ed i variati dolii, vasi, lucerne, priapi, figure di deità che in più parti rinvengonsi colle cifre dei rispettivi fabbricanti. Il Palma riportò le seguenti: *Caja Decia staberia*: *Fortis*: *Vibiani*: *Faor*: *Lucius*: *Probus*: *Mum*: *Tmchr*: *L. Saturnini*. Posteriormente menzionò altre coll' epigrafe *Proculi*, un sigillo laterico da imprimere in rilievo *S. L. Alfici*; cinque frammenti di patere finissime, coi motti *Primi*: *Felix Sari*: *Fubuli* e ne' due altri lettere osche. Il Sig. Ricci nell' *Agro Palmense* pubblicò le altre *Statii*: *Atreni*: *A. AA*: *Hilarus*: *Favor*: *Cas*: *Urania docet*: *Rodi*: *Morultroni*: *M. Obultroni*: *M. Armenii*: *Karmini*. Una lucerna ho avuto io da Castro colla ditta a lettere rilevate *Canne* altra del Sig. Cangiano con *Atime* ed il Sig. Monti una da S. Atto nel 1847 con *Foris*. In un collo di Anfora trovato nel Suburbio di S. Flaviano, ora nel mio giardino presso Giulia esiste graffita la seguente iscrizione

SBX. IVLII
AEQVANI
LAVTI

Non è certo epigrafe del fabbricante perchè simili marchi solevano farsi a lettere rilevate e non graffite. È chiaro perciò che sia posteriore alla cottura. Sarebbe il nome del padrone del dolio, o urna delle sue ceneri nel tempo che da Silla a Nerva usossi di bruciare i morti? Il Delfico ci avverte che non rinvengonsi i così detti vasi etruschi; vorrà dire interi, non esistendo tombe a volta, ma scavansi rottami di essi presso i sepolcri campestri di varia forma.

Non molto peggiorò la condizione delle nostre popolazioni nell' essere assoggettate a Roma; attesochè furono considerate come alleate, giusta possiamo dedurre dalle pa-

role di Plinio... *quondam uberrimae multitudinis CCCLX millia picentium in fidem Populi Romani venere.* E sebbene esso ed altri autori, che scrissero dopo la divisione dell' Italia imperata da Augusto, non parlino peculiarmente dell' assoggettamento de' Pretuziani, Atriani e Pinnensi, è chiaro che li compresero nella sommissione dei Piceni. Allo stesso modo Silio Italico, – allorche encomia il valore della Pretuziana gioventù, che combattè sotto il console Claudio Nerone nella seconda guerra Punica, la chiama socia. Al principio di questa furono mandate colonie a Fermo ed a Castro (Paterc. l. 1., c. 14).

Fedeli a Roma insieme con gli Atriani si mantennero i Pretuziani nel momento più critico della romana republica, in modo che giunto in queste regioni Annibale ne devastò il paese, ne consumò i vecchi vini, che trovò in gran copia a ristorare i suoi guerrieri non solo, ma a farne lavande pei cavalli dell' armata, affin di liberarli dalla scabbia. Quindi tali barbarie dell' Africano, esacerbando i guerrieri sdegni dei Pretuziani, feceli volare a riunirsi al suddetto console e combattere tanto valorosamente contro Amilcare, già pervenuto al Metauro in ajuto di Annibale, da meritare lo splendido elogio del menzionato poeta.

Tum qua vitiferos domitat Praetutia pubes
Laeta laboris agros, et penna, et fulmine, et undis
Hibernis, et Achemenio velocior arcu
Evolat . . . . . .

La condizione dei soci, al qual titolo erano anche riuniti i Marsi, i Peligni, i Marruccini ed i Frentani nell' anno 449 di Roma, era ben differente da quella dei vinti. Gli alleati ritenevano le loro leggi ed i loro magistrati, non ad altro tenuti che a mandar uomini e sussidî nelle guerre, il risultato delle quali era però tutto a vantaggio di Roma. Nè contenta questa di semplici patti voleva che le città alleate accogliessero un certo numero di cittadini romani, da frammischiarsi cogl' indigeni. Di tal natura furono le prime deduzioni, ben differenti dalle colonie militari che venner dopo. Che una ne ricevesse il nostro Castro circa il 463 di Roma si rileva da Tito Livio: *Coloniae deductae sunt Castrum, Sena, Hadria*: che gli Ascolani ne avessero accolte molte famiglie si pruova dal-

la strage fattane a chiuse porte, allorchè i primi si sollevarono nella famosa guerra sociale.

Arse questa pel risentimento de' popoli confederati, costretti a tanti sagrifizî, senza partecipare ai vantaggi delle conquiste. Tentato avevano di conseguire i civici dritti a via di maneggi, coll' appoggio di Livio Druso tribuno della plebe e con una cospirazione: ma riusciti vani tai mezzi, tutt' i popoli tra l' Adriatico ed il Liri corsero alle armi. Fatta lega la confermarono col sagrificio di una porca all' uso di que' tempi, come si ha da Virgilio (En. l. 8.) *et coesa jungebant, foedera porca*: ed a perpetuarne la memoria fusero una medaglia, ove si rappresentano militari che immolano una troja, e nel roverscio fu effigiata una testa di donna laureata, col motto *Italia*. (a) Questo nome fu dato a Corfinio destinata centrale, ove subito formossi un gran Foro, un supremo tribunale, un copioso arsenale di bellici strumenti, e vi si raccolse quantità di danaro e di viveri. Ivi si nominarono consoli, pretori ed un Senato di 500 membri, riuniti da' varî popoli confederati, che dovevano rappresentare la nuova repubblica italiana. Corsero i Quirini; ma nella prima azione ne' Marsi tinsero di sangue il fiumicello Turano che trasportò 8000 di essi, col loro console Rutilio, mentre l' altro Catone fu estinto nella riva del lago. Durante la guerra sociale Penne tolerò da' socî gravi mali perchè ricusava sulle prime di prender parte alla sollevazione; ed allorchè seguì l' esempio degli altri, soffrì da' Romani due volte l' assedio. Non conosciamo nè la condotta nè il destino degli Atriani e de' Pretuziani in tale memorabile lotta, nella quale il brutale Pompeo Strabone in Ascoli fece tagliar colla scure molti cittadini, esportandone ricco bottino di libri. È probabile che in tale circostanza siasi combattuto fra Romani e confederati nello spazio che intercede dal fiume Tronto al Salinello, perchè in esso sonosi rinvenute moltissime ghiande missili di piombo ed alcune coll' epigrafe ITAL: altre con FIR: diverse colle parole FERI: FVGITIVI PERISTIS (Ricci).

Finalmente, dopo varie vicende, la superba Roma si con-

(a) Una di esse rinvenuta presso il Cervaro esiste nel museo di nostra famiglia.

tentò di accordare a tutti gl' insorti la cittadinanza, aggregandoli alle 35 tribù rustiche ed alle otto nuove, allor create per que' popoli, che furono più tardivi a deporre le armi. I Pretuziani, gli Atriani, i Pinnensi, i Truentini, e tutto il Piceno sino ad Ancona, furono ascritti alla tribù *Velina*, ciò che costa da molte lapide Anconitane, Fermane e Pretuziane. Di queste otto ne scelse il Palma dalle iscrizioni dell' *Interamnia Praetutia* ed una trovata nel 1813. Per Truento hassi la stessa pruova da una lapida rinvenuta nel 1845, fuori di quella distrutta città, in un fondo del Sig. Giuseppe de Sanctis che la conserva. F. EGNATI. P. F. — VEL. oltre la surriferita pubblicata dal Muratori. Anche furonvi iscrizioni di Cupra dimostranti che alla stessa Velina Tribù fu incardinata. Tre ne ho letto in opuscoli del Sig. Marchese Bruti Liberati del 1847. La prima rinvenuta in Grotte a mare:

Q. PRIMO Q. F. VEL... SEX. PRIMIUS. Q. F. VEL. VIRIANUS. ec.

La seconda M. PLAUTIO M. FILIUS VEL. SABINIANO. VI VIR. AUGUSTAL... Assicura che dal Ligorio ambe le desunse l' Hesel. La terza scoperta nel 1827 esistente ora in Ripatransone:

C. TARQINIUS C. F. VEL. POLLIO HIC. ADQIESCIT.

Anche presso Montesanto fu rinvenuto frammento di lapida, in cui pare che si rammenti un velino.

In forza di tal comune aggregazione gli agri Pinnense, Atriano, Pretuziano cominciarono ad aver qualche cosa di comune col Piceno. Nell' atto stesso i Marruccini ed i Frentani furono aggregati alla Tribù Arniense, i Marsi ed i Peligni alla Sergia. Con ciò le nostre città divenute municipî, governavansi colle proprie leggi, ma come parte della cittadinanza romana concorrevano alle elezioni de' magistrati mediante suffragî, che rimettevano suggellati ai generali comizî; ed erano i municipi capaci di essere eletti alle dignità civili e militari della repubblica. Che tale fosse la nostra Interamnia si fa chiaro dal passo di Frontino: *Hoc conciliabulum fuisse fertur, et postea in municipii jus relatum.* Allora la lingua, le leggi, i costumi, le monete, i giuochi, la religione dei Romani si diffusero nelle nostre Popolazioni. Simili alle romane furono, le classi dei cittadini, divise in tre ordini: Decurioni, corrispondenti ai Senatori, Augustali assimilati ai cavalieri, e plebei. Riguardo alle magistrature le lapide a noi

pervenute, certamente de' tempi della romana dominazione, ci rivelano che oltre i *Patroni* vi furono i *quinqueviri*, i *seviri Augustali*, gli *Ottoviri* ed i *Tabularii di Augusto*, cui affidavansi le politiche, giudiziarie e finanziere cariche, negli ultimi tempi della repubblica e sotto gl' imperatori.

Il commercio si rivolse principalmente a Roma, e si rese facile con le moltissime strade, colle quali i padroni del mondo seppero solcarlo, nello scopo di agevolare l' arrivo de' tributi e delle vettovaglie all' immensa metropoli e le rapide mosse de' suoi eserciti. Ed in nessun paese tante ne costruirono quanto nelle odierne tre provincie di Apruzzo. Circa la nostra eravi la *Salaria*, la quale così *Romæ est appellata, quia per eam Sabini sal a mare deferebant.* (Festo e Plinio). Secondo l' itinerario di Antonino, spiccandosi dalla porta Collina già Agonense o Quirinale, accoglieva presso Ereto la via *Nomentana*, quindi per Rieti, Introdoco, Centesimo, Ascoli, Castro Truentino, Castronovo, finiva in Atri, calcolandosi la totale distanza miglia romane 166. Alcune lezioni dell' Itinerario aggiungono di più: *Salinas VII*, *Ostia Aterni. V*: mentre talune edizioni della carta di Peutinger dopo Castronovo segnano *Macrinum VII*; *Salinas VI*, *ostia Aterni V*..... Atri; anche fu poi la meta della via Valeria, la quale pei Marsi, per Corfinio, per Interpromino ed Aterno giungeva in Atri. La Flamminia avviavasi ad Ancona, e di là per le rive dell' Adriatico confondevasi colla Salaria poco al di là del Tronto (come oggi). Non tutte le romane vie però cominciavano da Roma, che alcune partivano da qualche altra ragguardevole città. Tale la via da *Settempeda* al Castello Truentino di miglia 74. In una da Milano pel Piceno e la Campania, dopo il castello Fermano s' incontra *Castro Truentino*, *Castronovo*, *Macrino*, *Salino*: altra che contavasi da Truento città, transitava per Castro novo, Aterno, Interpromio, Solmona, Aufidena, da dove proseguiva per la Campania. Quindi non è meraviglia se le stazioni della nostra marina trovinsi replicate sei volte nell' Itinerario, da Castro Truentino ad Aterno, donde attraverso de' Frentani e degli Apuli una via protraevasi fino a Brindisi.

Tali erano le consolari che alla città eterna ed al resto

d' Italia univano la nostra attuale provincia. Ma ben altre traverse formarono i nostri maggiori per utilità di commercio, o forse i Romani per vedute strategiche. Conoscendo ben lunga la salaria per arrivare al suo termine le saline ed Atri, una scorciatoja aprirono dalle vicinanze di Amiterno per la valle ove sorge il Vomano; e profittando della gola per la quale detto fiume s' immette nella nostra provincia, tutt' ora chiamata *Tre termini*, perchè ivi tre pertiche confinavano la Sabina, la Vestina e la Pretuziana, come poi vi toccarono tre diocesi e quindi tre contee, lungo la sponda sinistra che guarda il mezzodì la continuarono fino ad un miglio e mezzo da Tottea. Ivi su di un ponte, del quale resta sulla sponda destra un pilone, formato senz' ajuto di cemento, con grossissime pietre riquadrate (qualcuna di palmi 15 di lunghezza per 3 e 4 di grossezza), la strada ripassava sulla destra vicino Nerito, e quindi di nuovo a sinistra presso Poggio Umbricchio, ov' era la colonna milliare CIIII, attualmente dentro la chiesa. Ciò indica che la strada fu regia o consolare, tanto più che la colonna medesima trovasi dedicata agl' imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, sotto i quali forse fu posteriormente ristorata; giacchè i residui di ponti mostrano nella loro solidità un' epoca più rimota. Difatti Bergier, t. 2. p. 242, riferisce una lettera diretta da Valentiniano al console del Piceno, colla quale gl' impone, che se egli giudica necessario di fare riparazioni di opere pubbliche del suo governo, non è necessario che o' esiga la spesa in denaro, bensì in generi; segno che sotto il menzionato imperatore si fecero riattazioni nella nostra provincia e giustamente furono ad esso intitolate di unita ai suoi colleghi. Di nuovo la via sulla dritta ripassava del fiume, mediante altro ponte, del quale anche sussiste una spalla. Nel teimento del Fano di Adriano, allora più vicino al Vomano, si possono ancora discernere i tagli operati dalla mano dell' uomo nelle vene di tufo che la via doveva traversare. Chi però voleva venire a Montorio pare che da Poggio Umbricchio potesse giungervi per una strada, di cui resta un frammento all' Oriente di detto villaggio. Giunta a Montorio, un tronco distaccavasi per Interamnia, lungo una valle che opportunamente taglia la collina, riunisce il bacino del Vomano a quello

del Tordino, e della quale ora profittasi per la nuova strada circondariale, mentre l'altro ramo proseguiva sino al duplice emporio del Vomano. Di questo secondo corso un documento conservasi nel frammento di bronzo letterato, rinvenuto sotto Guardia Vomano, ora nel museo della nostra famiglia, dal quale si è desunto per essa il nome di Raussa ed è il seguente

. . . IL . . .
. . . OL . ET . . .
. . . RAETORE . . .
. . . TVM . QVO . DE . EA . . .
. . ICTATORE CONSVLE I . .
. . VIAE . RAVSSA . NON . POST . .
. . . . O TVII. . .

Altra romana strada ha il Palma discoperta, la quale staccata presso Amatrice dalla Salaria, dopo valicato il Tronto su di un ponte, di cui rimane un piedritto, per la *carriera della fata sibilla*, per la gola tra i monti Pizzo di Sevo e Pizzo di Moscio, lasciando a destra la *maceria della morte*, pel *guado di Annibale* (che così chiamasi tuttora per singolare tradizional monumento) pel *cavallaro*, nel quale un pezzo rimane di strada incastrata di grosse pietre, pel bosco *Martese*, probabilmente da *Marte sedente* (militare riposo), nel quale anche ravvisansi tracce di strada con pezzi di selciato; per *Ceppo di cesa* e *montagna cavata*. giù pel Salino, fra l'agro pretuziano e l'ascolano al castello romano, detto oggi del re *Manfrino*, forse perchè Manfredi lo ristorò, nel quale sono visibili i rimasugli romani nella parte settentrionale, mentre nella meridionale osservansi vecchi materiali ricostruiti; quindi pei piani di Faraone e di Carrufo, donde imboccandosi nella valle della Ubrata, andava a ricongiungersi colla Salaria. Presso Vallorina due miglia all'Oriente di S. Omero rimase una colonna milliare, ora dentro il paese, nel cortile di casa Tanzj. È un cono troncato alto palmi 3, di calcare lacustre, alquanto degradata da pori sopra base quadrata. Nel fusto si legge

L. CAECILI. Q. F — METEL. COS — CXIX — ROMA.

Il Sig. conte Borghesi, dietro ragioni espresse nel Bollet. di corrispondenza archeologica del 1833, avvisò che qui si alluda a Lucio Cecilio Metello Diademato, figlio di Q.

Metello Macedonico, console nel 637 di Roma. Da questa lapida si è desunto il nome di *Metella* alla descritta strada; e scorrendola nel modo riferito si trova esser Vallorina veramente alla indicata distanza da Roma. Crede Bergier che non si cominciassero a dedicar lapidi itinerarie che ad Augusto ed ai successori. Questa, anteriore di un secolo, dedicata ad un console lo contradirebbe.

Ecco dunque due altre strade tralasciate dagl' Itinerarî e da classici, non essendo che braccia della salaria, ma pur di pubblico dritto come dalle descritte colonne milliarie si ravvisa. Bergier ha solo notato (L. III. pag. 430) che dalla Salaria, come da un tronco, si diramavano altre vie minori. È stato sostenuto dal sig. Martelli che di quest' ultima si avvalse Annibale per passare dall' Atriano e dal Pretuzio già devastati al paese de' Marsi e de' Peligni. Tale opinione è avvalorata dalla riferita volgare tradizione, e dalle ossa di elefante rinvenute presso Amatrice, ora in casa Dragonetti. È verisimile che dal punto detto maceria della morte, o piano de' morti, si distaccasse un tratto di strada, la quale proseguendo a destra pel colle ove credesi esistita Beretra, e quindi per Tofo e Torricella, giungesse ad Interamnia.

Nè le descritte strade soltanto agevolavano il commercio de' Pretuziani, chè di altre abbiamo sicure tracce. Fra esse la più ragguardevole fu quella del *Batino* o Tordino. Partiva essa da Castronovo per la porta occidentale, oltrepassava il fossato sù di un ponte, che ancora esiste, formato di due archi di quadri laterici l' uno all' altro soprapposto, si stendeva alquanto più al settentrione dell' attuale strada nuova, ed a fianco di essa eranvi sepolcri, de' cui nuclei varî no rimangono in fila, perchè è stato impossibile di demolirli, come s' è fatto degli esteriori rivestimenti. Conduceva ad Interamnia, quasi coll' attuale andamento, giusta può arguirsi da qualche altra residuale maceria e da sepolcri di diverso genere, fatti cioè di grossi quadri di terra cotta. Nè quì arrestavasi, chè su per la valle del Tordino proseguendo, vicino ad un tumolo, non notato da alcuno, di là del fosso *Cona* sul fondo delle monache, magnifico ponte valicava presso il *Ponte a porta*, di cui resta un pilastro, ed un secolo fa rimaneva un terzo dell' arco, donde fino alle sorgenti del fiume inoltravasi; e forse sormontando

l' Appennino, almeno per pedoni e per vetture da soma, nella valle di Amatrice è probabile che andasse ad incontrare la grande Salaria. Nessuna colonna milliaria di tale strada è pervenuta sino a' nostri tempi; ma il vescovo Campano assicurava che fuori Teramo circa il 1474 esistevano. *Visuntur extra urbem sepulcra lapidesque itinerarii.*

Anche a destra del Salinello eravi un *ambito* dalle foce fino a S. Omero, non conoscendosi ove terminasse; ma che forse riunivasi alla *Metella* presso Carrufo. Vien mentovato in un documento del 1023, appartenente al fu monistero di S. Lorenzo, in cui ad un fondo si dice confinare *a capite viam salariam.* Similmente per la sinistra sponda dalla Ubrata staccossi altra via salara, menzionata in un documento del monistero di Mejulano.

Tante vie rotabili, tutte portanti al mare da un canto, ed alla città massima dall' altro, attraverso de' culti Sabini, che ne profittavano per discendere all' Adriatico, non potevano non rendere florido il commercio, animata la produzione, ameno il paese, il popolo numeroso ed agiato. È osservabile che fra tutte le strade romane la sola Salaria ha conservato il suo nome. E non solo così appellasi tuttora quella che rade il mare dall' Aterno alla foce del Tronto e da questa ad Ascoli, ma tutte le traverse suindicate conservano il nome di salara, e con tale aggettivo sono menzionate ne' documenti de' bassi tempi, forse perchè dalla grande salaria si distaccavano, o perchè per esse i paesi della nostra provincia non solo, ma quelli ancora del transmontano Apruzzo ricevevano il sale. Similmente tuttora nomasi salara la traversa che da Montorio a Fornarolo univa la strada del Vomano a quella del Tordino. Ed un *placito* celebrato *in territorio Teatense in ipso plano de Piscaria juxta via Salaria* ci fa conoscere che anche con tal epiteto i Marruccini indicavano la consolare che costeggiava l' Aterno, almeno nel medio evo.

Considerata la civiltà di quei tempi nei primi indizî di essa le comode e solide strade, giova quì cennare quello che sappiamo sulle altre opere d' arte, i cui residui a noi pervennero. I principali sono quelli dell' anfiteatro e del teatro d' Interamnia, il tempio convertito nell' odierna Cattedrale ed i copiosi frantumi di grosse scannellate colonne, che pel loro diametro mostrano altezza maestosa. Il Muzj

assicura che erano magnifici avanzi sotto e ne' dintorni della casa di lui, ed i suoi posteri ne trassero moltissimi pezzi da nuovi fondamenti a' giorni nostri, ma altri visibili ai tempi del Fabrizj furono ricoperti con fabbriche. Pare che tali grandiosi rottami appartenessero alla basilica o luogo in cui rendeasi giustizia ed a tempi diversi; giacchè qui, come in altre antiche città i grandi edifici pubblici erano riuniti in particolare recinto, che nell' occorrenza serviva di ultima ritirata; ed il nostro era in quello spazio che intercede tra la piazza superiore, termine occidentale della città antica, ed il largo di S. Francesco, ov' eravi l' ingresso, forse con porta, nella via che imbocca al trivio. I vestigi dell' anfiteatro e del teatro divisi da stretta via sono degni di ammirazione per la grandiosa vastità delle loro aree, ora inferiori al suolo attuale per 15 o 16 palmi. Diverse arcate costrutte con grossi cunei senza cemento sono ancor visibili nelle cantine delle case circostanti. Bagni pubblici e magnifici sono a noi indicati vicino Teramo da ruderi e da iscrizioni, tre delle quali riporterò più avanti ai numeri 9, 10, 11. In uno detto della regina, che il Fabbrizj morto nel 1618 dice integro al suo tempo, il Sig. Delfico trovò sepolti tre busti marmorei di eccellente scoltura e di esimia conservazione, di unita a frantumi di marmi colorati e parte del pavimento.

Certo che per tutto il tempo che durò la romana repubblica ed il regime municipale delle nostre regioni, con numerosa popolazione, con raffinate arti, con florido e pacifico commercio, dovea l' agricoltura prosperare. Che se gli antichi abitanti furono costretti a dividere i proprî terreni con coloni che i Romani non cessavano di mandare a Castro, Truento, Atria, Beretra ed Interamnia, non ne soffriva la floridezza del paese. Una ne fu inviata ai tempi di Silla in quest' ultima, condotta da Tito Tattajeno; ciò che il Campano ritraeva da monumenti lapidari a suo tempo esistenti. Scrive Balbo che il precutino agro coltivabile fu diviso (forse fra municipi e coloni): che le terre sterili rimasero in comune: la parte montuosa fu censita a profitto della repubblica. (a) Tale ordinamento

(a) Può essere che dopo tal censimento i nostri monti cominciassero a sboscarsi ed abitarsi; poichè i nomi di molti villaggi ivi sorti e di varie contrade rammentano le preesistenti selve ed il loro abbattimento.

passò in esempio; in modochè quando fa menzione di ripartizioni accadute a Spoleto, Gravi, Cingoli ec., soggiunge *sicut est Interamne Palestina Piceni.*

Finalmente, anelando la signoria della patria, Cesare, passato il Rubicone, assicuratosi di Fermo, di Ascoli e di Truento, per la nostra Salaria, quindi per la Valeria avviossi a Roma, battendosi la sua vanguardia con quella di Domizio parteggiano di Pompeo, che contrastavagli il passaggio di un ponte sull' Aterno, tre miglia al di quà di Corfinio. Stabilito più tardi sul trono Ottaviano Cesare Augusto altre colonie inviò a Truento, Castro, Beretra ed Aterno: e l' arbitrio di lui (giusta si ha da Frontino) giunse a staccare una parte dell' agro pretuziano fino alle mura della città per impinguarne la colonia ascolana. *Sicut in Piceno fertur Interamnitum Praetutianorum quandam oppidi partem Asculanorum fine circumdari*; come dispose di un segmento della pertica di Mantova, da lui concesso alla sua colonia di Cremona; perlocchè Virgilio lamentava:

Mantue vae miserae nimium vicinae Cremonae.

Dello stesso imperatore, dice Balbo, *Castranus ager lege Augustea est assignatus.* Conservò per altro Ottaviano alcun riguardo per gl' Italiani, accordando a tutt' indistintamente il dritto di cittadinanza; mentre altri paesi erano considerati *vettigali, stipendiarii, tributarii.* Partì l' Italia in undici regioni e fu allora che la nostra provincia, sempre divisa per municipî, fu riunita legalmente al Piceno, che formava la quinta, separata dalla quarta mediante il fiume Aterno. I Marsi ed i Vestini transappennini rimasero inclusi nella Valeria, nell' atto che i Marruccini

---

per ridurre il suolo a coltura od a prato: tali *Pastignano* (pascolo di ghiande), *Roseto, Cervaro, Crognaleto, Frattoli, Cesa Castina* ed altre *Cese, Abetemozzo, Cerqueto, Verneschi* (alberato di pioppi), *Setteterri, Pascellata*, tre *Macchie, Valle vaccara, Alvi, Castagneto, Norella, Ceraso, Olmeto, Fajeto, Pomarolo, Elce* di Roseto, *Faugnano.* Quest' ultimo però forse deriva da *Fauno* che poteva avere un tempio in quei grandi antichi boschi. Non può negarsi intanto che varî nomi furono tratti dal Greco, come Nerito (luogo oscuro), Iscarelli da *Ischiros* (luogo alto e forte); forse Ciarelli da *Cieros* (luoghi ombrosi) Comignano da *Comao* (produttore di erbe). I Latini, che più di noi amavano l' ellenismo, potevano da quello ritrarre tai nomi, senza supporre greche origini.

ed i Frentani erano annessi al Sannio, dal quale gli attuali due Apruzzi ulteriori rimasero sempre estranei. Intanto quanti dotti crederono di nomar le tre provincie col nome latino di *Samnium* e spacciarono che i loro abitanti furono Sanniti!

E pare che durante la romana dominazione molte illustri famiglie avessero in dono o acquistassero nel Pretuzio diversi lati-fondi, cui dettero il proprio nome, munendoli di case per abitazione dei coloni e forse dei padroni, giacchè molte di esse sono ricordate da lapide funerarie rinvenute nel nostro suolo. Venuti i barbari trovarono dei feudi belli e fatti e li occuparono. Quindi varî paesi e villaggi riconoscono da ciò la loro fondazione. Tali Canzano, Azzano, Cazziano poi Guazzano; Scaziano, ora Colle minuccio, ciascuno de' quali fu probabilmente *Campus Attianus*. Carrufo presso Campli, altro presso S. Omero, dovettero essere *Campus Rufi*. Così Cesenano ebbe nome da un Cesio, quasi *ager Cesianus*, Licignano da un Licinio, Floriano vicino Campli e Florano presso Poggio Rattieri da un Florio, quando non venissero da *Floraе fanum*; Milviano (come il popolo dice) da un Milvio; Gagliano Comune di Campli, Galliano presso Nereto da un Gallio; Maglianello, e Magliano da un Maulio; Ponzano da un Ponzio, Miano da un Mainio; forse Tizzano da un Tizio, Cajano da un Cajo; finalmente Nepozzano da un Nepote. Per quest' ultimo la cosa non è conghiettura, ma certezza, attesochè conservasi la lapida ITER PRIV. FUNDI NEPOTIANI, trovata nel contorno dell' attuale Nepozzano, ora compreso nel territorio di Teramo, già feudo ne' bassi tempi fino al secolo XV. Questi lati fondi, al dir di Plinio, perdierono l' Italia; poichè i romani magnati trascurarono l' agricoltura, contentandosi del frutto degli armenti; ciò che irritava il popolo, il quale chiedeva la legge agraria. Quindi la preferenza della pastorizia diminuì gli uomini e produsse la loro indifferenza per la patria, che sempre crescendo, agevolò l' invasione dei barbari.

Tuttocchè il mio compendio sia pienamente civile, pure stimo dir qualche cosa sulla religione del nostro paese prima che vi penetrasse il Vangelo, e l' ho riserbato a questo periodo perchè le epigrafi, le immagini, le tradizioni

a noi pervenute sono tutte romane, meno poche divinità di altra gente, come le Dee Aucaria e Feronia, le quali potrebbero esservi state introdotte dagli Etruschi, che le adoravano.

Giano fu qui venerato come in tutta Italia. La tradizione ci ha conservata la memoria del suo culto in più parti della regione. Così la contrada Liquiniano può credersi corruzione di *Lucum Iani*; la chiesa di S. Pietro presso Colle atterrato si disse sempre *ad Ianum*. Vicino Cologna un territorio pieno di frantumi antichi appellasi *Colle Iano*; ed una chiesa presso Controguerra detta *ad Tianum* potette anticamente intitolarsi *ad Ianum*. Forse i villaggi Riano e Rojano traggono l' etimologia da *Ara Iani*.

Non conosciamo alcun mito o tradizional monumento di Saturno sotto questo nome; ma ciò può indicare che Giano e Saturno fossero uno stesso nume, poichè autori sommi, fra quali il Cantù, opinarono che il primo fosse adorato da popoli non anche stabiliti, il secondo da agricoltori di fisse dimore, i quali a Saturno attribuivano la prima coltivazione delle terre.

Giove vi fu adorato egualmente. Trovaronsi di esso presso Canzano molti miti, fra quali uno in elegante figulina in atto di rapir Europa. Una statuetta di bronzo equilibre da star dritta senz' appoggio, fu scoperta sotto Tortoreto: altra con ali e scettro sormontato da una Colomba si rinvenne in Tossicia (mandate in Napoli), una testa di bronzo coperta di pelle di ariete, perciò di Giove ammone fu riscavata presso Castellalto.

Fuvvi il culto di Giunone, poichè eravi nel pavimento della cattedrale un frammento di pietra coll' iscrizione ASILUM IUNONI. Da ciò inferì Muzj che ivi fosse stato il tempio di Giunone e che mancasse la parola *sacrum*. Ma Principio Fabbrizj eruditissimo nostro concittadino, avvisò che il delubro convertito in chiesa fosse prima dedicato ad Apollo; ed il Delfico lo stesso arguì dai molti leoni rinvenuti ne' dintorni. Il Campano parlò di un monumento di Giunone Lucina, esistente al suo tempo; oltre l' opinione che l' attuale Montorio, i distrutti Monterone presso Guardia e Montorio a mare, avessero tratto il nome da tempî dedicati a Hera o Era nomi greci di Giunone.

Circa ad Apollo, oltre il suddetto parere, conservasi in casa Delfico una piccola statua di Apollo Pizio.

Del culto reso a Vesta o Cibele si ha la pruova nell' iscrizione riprodotta avanti al num. 2.

Conosconsi indizî dell' adorazione di Venere, della quale rimangono due piedi di marmo finissimo, ma è più sicuro il sacro rispetto serbato alla Pudicizia cui forse fu dedicato un tempio; e credesi che la statua di essa sedente, tutta ravvolta in un manto, sia quella trovata presso S. Giuseppe che osservasi nel Delfico museo.

Riguardo a Bacco esisteva un vaso di marmo ornato di teste di arieti e di grappoli, ed uno simile fu estratto da fondamenti di casa Savini. Un ara conservasi nella chiesa di Poggio-Cono, intagliata di uve e pampini. Culto di Bacco e Venere indicano le metope rimurate nel portone di S. Maria a Castro novo; e fu trovato vicino Tortoreto il semibusto di un sacerdote ornato di pampini.

Dall' epigrafe che troverassi al num. 2. si argomenta essere stata qui venerata Vesta o Cibele sacra madre degli Dei.

Si ha da una delle iscrizioni che alcune matrone ristorarono la statua della Dea Feronia, il di cui tempio era due miglia all' occidente di Teramo, in riva al fosso Gesso, dove l' epigrafe fu scoperta ed ove veggonsi avanzi di bagni.

Del culto di Silvano evvi la pruova in un' ara già murata nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura ai tempi del Muzj e del Brunetti, ora nel suddetto museo col motto *Silvano sacrum*: ed assicura il Campano che al suo tempo non mancava il simulacro di Priapo, di cui un mito di bronzo fu rinvenuto sulla sponda sinistra della Vezzola, asporrato dal Sig. Oliva.

Nella raccolta del Sig. Montorj evvi un Esculapio inciso sopra agata, mentre il Sig. Ciafardoni di Giulia conserva un Mercurio di bronzo.

Scavandosi nell' area dell' Anfiteatro nel 1760 fu rinvenuta una grossa pietra coll' iscrizione: MARTI PACIFERO che fu ivi lasciata. Probabilmente eravi stata sopra la statua del nume tutelare dei fieri spettacoli, ed un idolo dello stesso nume incontrossi sotto Tortoreto, mentre altro in bronzo ne ha il Sig. Montorj.

Pare verisimile che Piancarani villa di Campli, detta nei

scorsi secoli *Plana Ancarani*, ugualmente che Ancarano Terra del limitrofo Ascolano, derivassero i loro nomi da tempî dedicati alla Dea Ancaria, mentovata da Tertulliano, cui si prostrarono molti popoli e segnatamente gli Ascolani. Può esser che il tempio della Dea fosse stato presso la odierna chiesa di S. Stefano *Ancarani*, vicino Piancarani, in cui si notano grossi travertini, de' quali non è cava ne' dintorni, certamente di antico delubro.

Molte e svariate si conservano le statuette e gli amuleti di Ercole, il cui culto doveva esser comunissimo. Di altri tempî ci ha conservata memoria la tradizione colla parola Fano, presso Teramo, Controguerra, Monsapolo e nell' area di distrutta città, creduta Beretra, senza conoscersi le divinità cui dedicati erano. Qualcuno potett' essere di quelli ordinati dall' imperatore Adriano senz' alcun simulacro. Certamente uno doveva esservene al di là del Vomano che dette al paese contiguo il nome che tuttora conserva di Fano-Adriano.

Costa finalmente da una lapida che furonvi delubri e sacerdotesse delle Auguste, cioè delle Livie, delle Messaline, delle Poppee, delle Giulie, delle Faustine, ed è la 3. delle trascritte al capo seguente.

CAPITOLO IV.

Saggio delle iscrizioni antiche a noi pervenute.

Giammai i nostri Comuni pensarono di raccogliere le lapide letterate ne' muri delle case civiche, come vedesi in gran parte dell' alta e media Italia, ed appena qualche privato facevane murare taluna nelle pareti esteriori delle case e delle chiese; e così molte pervennero all' età degli storici Muzj e Brunetti, che le inserirono nelle loro opere m. s. In maggior numero dovevano esistere ai tempi del vescovo Campano. Molte ne erano state distrutte e dissipate prima della seconda metà del Secolo XVIII, allorchè il benemerito Sig. Gio. Berardino Delfico andò raccogliendo e riunendo le scampate nella propria abitazione,

coll' idea di ordinarle in apposito locale. Frastornato in sí bel divisamento da varie vicende se ne trapassò nel 1814, lasciando a' suoi eredi l' erezione di tal patrio monumento. Prima però, pubblicando nel 1812 la sua dottissima opera *Interamnia Praetutia*, vi soggiunse i *fac simile* di tutte le epigrafi esistenti nella sua raccolta, ed anche di varie rimaste in altri siti o trascritte da diversi autori, al numero di 72. Molte di esse sono intere, alcune monche, e diverse offrono semplici frammenti. Avremmo desiderato che le avesse brevemente illustrate e supplite: ma appena di qualche nota ne adornò talune. Scrivendo il canonico Palma la nostra storia fino all' anno 1836 vi pubblicò alcune lapide scoperte dopo il 1812, alle quali io non ho potuto aggiungere che le due di Truento, una recentemente rinvenuta in Castro, altra pubblicata dal Sig. Ricci ed il frammento dell' iscrizione cristiana riportato in ultimo.

Opinando che difficilmente potrà ristamparsi l' *Interamnia Praetutia* e molto meno la Storia completa di Palma, stimo di qui allogare un saggio delle iscrizioni in discorso, scegliendo quelle che sono meglio conservate o presentano qualche storico interesse. E siccome sono tutte le a me note di carattere e stile romano, meno l' ultima fra le pubblicate dal Delfico che è greca, così stimo qui inserirle qual finale della storia antica. Non darò i *fac simile*, ma le sole parole, notando con un segno — i versi e tralasciando quelle che ho dovuto inserire nel corpo del mio compendio.

1. I. IO — SPLEND — FERON — STATUAM — EAMDEM. C — NIUM MAT — SET ARREDI — EIUSD. FERO — HONORE. CC — Vo POST

Pare che sia una iscrizione in onore della dea Feronia. Dal sito, ove fu rinvenuta, è stata desunta l' ubicazione del tempio dell' etrusca divinità.

2. T. ATTIUS T. ATTIANUS — SAC. MATR. MAG. VESTINAR — EX VICTORIAE.

Questa epigrafe contorna tre lati di una lapida, ove sono impresse due scarpe. È una della prove dell' esistenza fra noi della famiglia Azzia, da cui tre latifondi presero il nome.

3. ATTIAE FIL — MAXIMAE SACERDOTI AUGUSTAR. TI. CLAVD. VITALIS — UXORI · OPTIMAE — L. D. D. D.

Base di una statua. La gente Azzia e Claudia la mostrano dell' epoca dei primi Cesari, delle di cui mogli divinizzate era Azzia Sacerdotessa.

Della seguente iscrizione non copierò il testo mancante, ma qual fu interpretato e supplito dal collettore, sebbene privo del principio.

4. *Ejus, dedicatione epulantibus--Singulis decurionibus sextertia viginti numero--seviris et augustalibus sextertia decem numero Se--viris sextertia quatuor numero dedit.*

Da questa lapida si conoscono i tre ordini di cittadini Interamniti e l' esistenza de' Seviri augustali, magistrati o sacerdoti che fossero.

5. T. STATIO T. F. VEL — PRAETUTTIANO — PRAEFECTO COH. II. — BREUCORUM TRIBV — COH. II. III. SPANORUM — EQ... CR — C. STATIUS · PRAETUTIANUS. FRATER — L. D. D. D.

È a mio avviso, questa la più pregevole lapida a noi pervenuta. È da credere che fosse posta sotto la statua o in un monumento eretto alla patria al prode cittadino; che aveasi guadagnato un ragguardevole grado militare nell' armata romana.

6. SEXVIR — ATITRIA

Quest' Atitria è un nuovo esempio di donna ascritta al collegio degli Augustali, quando Atritria non sia nome di uomo.

7. LENUS C. L. E — QUINQ VIR.

Rileviamo da questo frammento che eravi in Interamnia il magistrato de' *quinqueviri*; sieno stati stabili, o *Coloniae deducendae*.

8. C. FIUST — C. CAMERIO... C. CAMERIO — NA LUDI VII CCIIII.

Crede il Sig. Delfico che tale frammento indicasse, allorchè era intero, giuochi secolari trasferiti quattr' anni dopo. Era fabbricato in una chiesa al Settentrione di Colle atterrato già detta S. Pietro *ad Ianum*.

9. Q. C. POPPAEFI. Q. F. PATRON — MUNICIPI - ET. COLONIAI — MUNICIBUS. COLONEIS — INCOLEIS. HOSPITIBUS. ADVENTORIBUS — LAVATIONEM . IN . PERPETUOM . DE — SUA . PECUNIA . DAUT

Il Delfico crede che questa pregevole epigrafe sia degli ultimi tempi della repubblica, e mostri la distinzione delle persone, cui offronsi bagni: al contrario il dittongo

AI invece di *AE* mostra un'antica ortografia.

10. HOSPITIBUS ADVENTORIBUS — LAVATIONEM . IN . PERPETUOM de . pecunia . dant.

Spesso gli antichi Romani cambiavano come in queste due epigrafi l' V in O. , particolarmente ne' tempi anteriori al secolo d' Augusto, cosa rimarcata anche dal Mazzocchi e dall' Egizio. Parrebbe che il bagno additato dalla prima fosse gratuito e l' altro a pagamento : ma non essendo intera la seconda epigrafe fa rimaner la cosa dubbia.

11 L. AGUSIUS. CN F. L. N. MUSSUS — C. ARRENUS T. F. RUFUS — OCTO . VIRI . ITERUM — BALNEAS . REFIC. D. C. S. C.

Ritragghiamo dalla nota apposta dal Sig. Delfico che qui era il magistrato degli ottoviri : che la parola *iterum* li fa conoscere temporanei : al che fa spalla il Fabritti nella illustrazione di una iscrizione di Rieti, secondo il quale gli ottoviri erano curatori de' tempi e di altri pubblici edificî con edilizia potestà : che la voce *belneas* in plurale dinota bagni pubblici : che le ultime sicle possono interpretarsi : *de consilii sententia curaveruut* : che i caratteri sono posteriori ad Agusto.

12. P. VIBIUS . T. L. — PHILOTIMVS — COxSO

13. COLLEGIO — CENTONARIORUM — INTERAMNITIUM — PRAETVTIANORUM — IN FRONT. P. XXX. AGRO p. XL

14. DIS. M. — P. FADIUS P. F. VEL. GRA — TUS. INTER — SIBI . ET . VETTIAE — SEVERAE . CON — JUGI . PIENTISSIMAE. POSTERISQ. — SUIS L. L. QUI. DE . NO — MINE . ERUIT — IN AGRO P. XXXX. IN . FRON. p. XXXX.

E questa la seconda lapida indicante che la nostra regione era aggregata alla tribù velina e la parola *inter* assicura che P. Fadio era interamnite e costruiva un sepolcro per tutti del suo nome.

15. PRAETVI — SABINUS — P

L' ultima lettera dellla prima parola può stimarsi un T alto come l' altro, da dire *Praetutianus* o *Praetutius*.

16. D. M. S. C. PETISEDIO — SUCCESSO A — PISIA

CAPRIO — LA. MARITO — C. Q. AN . V. M. V — B. M. ET · PETISED[I] — CAPRIOLUS ET — SUCCESSUS FIL[I]

Questa iscrizione è riportata anche dal Muratori, mancante però dell' ascia e della cazzuola nel timpano che sono nella lapida. È da notarvisi il nome gentilizio in plurale comune ai due figli e l' i più in alto invece di due i

17. D. M. S — P. FRUCTUOSO — NATUS . IN — PROVINCIA . AFRICA . COL . TAPSI — VIXIT . ANN. III.

Si può credere il fanciullo della famiglia Fruttuosa iscritta in altre lapide. È singolare che nato in Tapsi città d' Africa si morisse in Interamnia di tre anni. Si prova da quest' epigrafe che Tapsi fu colonia e rilevasi dalla Notizia de' vescovi d' Africa che ebbe poi sede vescovile.

18. SECU ÷ NDUS — VERGILIAE — AUCTAE . SER. V. A. XXII.

Ai tempi del Brunetti stava nella chiesa di S. Giorgio per vaso di acquasanta.

19. L. AMPIUS. L. F. SEVERUS . SIBI . ET — L. AMPIO L. F. PATRI — PUBLICIAE . SEX F. PAVLLAE MATRI — TESTAMENTO . FIERI . JUSSIT — ARBITRATV . EROTIS . L

20. CN . VARENUS L. F — VEL — RUTILA BRUTSENA — UXOR . C . F

Terza lapide dimostrante l' aggregazione degli Interamniti alla tribù velina: diverse altre appresso trascritte fanno la stessa pruova.

21. LUSIUS L. L. ERO — VITORIA. P. L — SYSTASIUM — HILARA

22. T. L. ELEVTHE — T. L. PAMPHILVS . RUC — V. VIR — LICINIA . T. L. ELEUTHERIS

Conferma dell' esistenza del magistrato de' quinqueviri.

23. C . LICINIUS . C . F — VEL . MANCIA

24. L . SENTIUS L. L — MICO . PATER — L. SENTIO L . L — FAUSTO FILIO — ACUSIA T . L — TYRANNIS MATER — L . ACUSIUS . L . L . PHILOLOGUS

25. C . CLODIUS C . F — VEL.

26. T. LICINIUS T. L. DEM — V. VIR

Terza pruova de' nostri quinqueviri

27. IN AG . P . XVI — EGNATIUS . L . L — CAMELLUS — VIVIT — SALVIAE . L

28. D . M . S — CORNELIAE — SULPICIANAE — MATRI . PIENTISSIMAE — FLAVIA . PR — CILLA. F .

29. C . RUFRIUS T. F — CLA — UTIACA . P. F — UXSOR

Abbiamo arguito l' esistenza della stirpe de' Rufi da due *Campus Rufi*: e dalla epigrafe N. 11. ma la presente iscrizione può far credere che fossero Rufri: ed il popolo poteva accorciare in Carrufo sì l' uno che l' altro nome.

Quelle lettere XS nell' ultima parola dimostrano una vetusta ortografia segno di antichità.

30. C . CARFINIUS C . F — Q . N . VEL. CAPIT

31. POLYBIUS — AUGUST — TABULARIUS

Vi era dunque in Interamnia un tabulario di Augusto, che avea cura del patrimonio privato dell' imperatore (fisco) mentre altri tabulari erano addetti alle riscossioni del pubblico erario.

32. P. ARRUNTIUS — P. L. NYMPHAEVS — SIBI . ET . ARRUNTIO — NINPHIO . PATRI ET — ALBIAE . TESPIADI — MATRI . ET Q. FVLVIO — Q. L. ASCANIO ET — ARRUNTIAE . PYRANDI — ET . C. ATTIO . SAPINO . ET — C. POMPONENO . TESPIO — ET . SUIS . POSTERISQ . EOR IN FRO. p. XXXX . IN. A P. XXXX.

Sembra notabile questa iscrizione per la sua integrità e pel numero de' tumulati, fra quali giova notare uno della famiglia Azzia.

33. P. FADE... RUS SIBI . ET — FAD... E PATRON — FA... VE . VXOR SP . EAL... ERO TEL

34. P. SALV. ORI — SECUNDO AUG — CAESIA. COENE . MER — ET , SIBI , POSTERIS — QUE . EIUS — IN . F . P. XXV . IN . A . P. X

Qui finiscono le iscrizioni scelte dalla raccolta Delfico. Le seguenti hanno esistito in varî luoghi della regione o tuttora vi restano.

Nel terreno del Sig. Andrea Mezzucelli in Collatterrato.

35. REDIUS — APELLES — ELIUS . L . L — DIA L. L . P

Nella chiesa di Poggio Umbriccio

36. SEX . EGNATIUS T. F — TESTAMENTO FIERI JUSSIT ARBITRATU — MAXUMEE — CARSEDIAE T . F

Nel muro esteriore della Cappella di S. Berardo

37. A CAESELLIUS . N — VEL —

Nel podere di Camponeschi a Colle atterrato

38. VEL . BASSUS —

Nel Castello di Fornarolo

39. C. TULLIUS . C . L — LICINIA

40. C. TULLIUS C L — C . TULLIUS C L

Nel monistero de' Celestini, oggi de' Cappucini di Giulia.

41. L. VETTIUS L . L — MENOPHILUS — L. VETTIVS . L . L . CRINUS — VETTIA L . L . GE... — VETTIA L . L . HILARA — IN AGR. P. XVI — IN FR. P. XVIII.

In S. Omero nella Chiesa di S. M. a Vico

42. CN. SEPTVMIO — CLYCONI — CN . SEPTVMIUS. CN . L — ACATO . LIBERT. PATRONO . ET . SIBI. FECIT

Ivi nella casa della Prepositura

43. L . MODIANUS L . L — HERA — NEVIA P . L — CRYSARIUM

Ivi nella Chiesa di S. Maria di Loreto

44. AVILLIA Q. L. — HILARA — Q. L — APPIA . PATR — CALLISTA MATER — IN. FR. P. XII.. A . XII .

Alcune iscrizioni riportate da diversi autori. —

Dall' Andreantonelli di Ascoli., che la lesse nella chiesa di S. M. di Bellante.

45. DENDRIAE . MEAE . MATRI . A. LIVIO — DECEMBRIO LIB — DENTRIAE. NACTAE . UXORI. SUAE — A. LIVIO DENTRIO — ROMANO. FRATRI . CIVI . AMANTAE LIB — VIXIT. ANN . XX — III . DVO . CONVENTI — VNA. FATA . SECUTI — UNO . LECTUI . COMPOSITI — UNA. FAVILLA . JACENT — A. LIVIUS . BASSUS . MERENTIBUS

Trovate dal Brunetti in casa del can. Fabrizj di Teramo

46. C. VETTIO C. F. VELLIETO . F. VITELLIAE — C. F. TERTIAE . MATRI . TESTAMENTO — VITEL . LIAE . C . F . TERTIAE . ROGATA — VALLIA . P . F . PROCLA F. C

In casa Salamiti

47. CLARAE . LADUNTIO. NUMISIA — BEN . FAN . PATRON . NA . D . L — EROTIS

Riportata dal Muzj.

48. C. AUFIDENUS C . L — FILARGURU — AUFIDE-

NA . D . L — EROTIS
Dallo stesso in Teramo

49. ULPIO SEP — IULIO FELICIAN — O PUERO INNO — CENTISSIMO — QUI . VIXIT . AN.... M. VI...
Stata nel pavimento della Cattedrale

50. POMPONIAE . L L — HILARAE
In Miano in casa Bucciarelli

51. VOLIA L . F — MAXUMA
In Fichieri villa di Campli

52. AIEDIA L. F. TERTIA — SIBI ET — L. AIEDIO M. F. PATRI — NOVERNIAE T . F . MATRI

53. SEX . ALBA — NIUS . C . F — MAXUM

54. Q . ARTORIUS . Q . F . V....
Quel V. forse colle lettere seguenti rose diceva *Vel.*
Lapidi scoverte dopo la pubblicazione dell' *Interamnia praetutia* , oltre le notate altrove , pubblicate dal Palma.

55. FLAVIUS — ATTICUS
In urna cineraria di pietra in potere del Sig. Marsilj di Torano.

56.... CAESIUS... -- VEL. TUBICE ... -- EX TESTAMENTO — FIERI . JUSSI. ARBITRATV — ... C. CAESI C. L. C. CAESIUS C. L.... C . . . . HO...
Rinvenuta vicino Teramo nei terreni di Contra.

57. M. PETULCIUS M. F — ... PR . — L . SATRIUS L . F — D . S. S. E. C —
Murata nei superstiti muri del monistero di Bozzino oggi del Sig. de Bartolomei.

58. L. SEPTIMIVS — PRECO
Trovata presso Giulia ora nel mio giardino colà.

59. L. FERONIO L . L . SALVIO — QUIEDIO Q. L . PHILOSITO
Esistente in antico sepolcro di grosse pietre vicino Collicelli villa di Campli

60 TERTIA TVRPEDIA — EX . TESTAMENTO — L. BET. VI. C . F . FAB. — FILI
Scavata nel dintorno di S. Maria a Vico nel 1813 , ora murata in Nereto.

61. Q. EPPIUS. P . F — MAI — SEX . VIR
Anche estratta presso S. Maria a Vico nel 1843 edita dal Sig. N. Ricci forma altra indicazione de' Seviri nel Pretuzio sieno sacerdoti , sieno magistrati o

primati dell' ordine de' cavalieri, e perciò Seviri potevano essere nel Vico di cui ignorasi il nome, ne' cui dintorni l'epigrafe fu rinvenuta.

Alle trascritte aggiungo le seguenti inedite.

D . M .

62. PVBLICI AVGVSTA
LIS FILI CVIVS PIE
TATEM ET DVLCITV
INEM. MEMORES PA
. . . ES QVAMDIV
. . . . . SVPRAEM
. IVLII
. . . . .

Scavata fuori il perimetro di Truento in un podere del Sig. Giuseppe de Santis nel 1845, ora in potere del Sig. Domenico de Guidobaldi, che me ne favorì il *fac simile*. Le sue lettere molto imperfette la mostrano anteriore al secolo di Agusto giusta il parere di quest' ultimo

63. . . . EVFRAT . . .
. . . D. CARISSI . . .

Dissotterrata nel 1850 presso Castro ora in mio potere rosa ne' due lati.

La seguente iscrizione, rinvenuta nel demolirsi le mura della città dietro al Carmine, nel 1844, fu da me acquistata e murata in un balcone interno della casa che abito. Per disgrazia non solo manca del principio e del fine ma è mutilala in amb' i lati — Le lettere sono regolari senza nessi.

64. . . . A. ARREDIANA CHR
LA PIETATIS
ISD . COS . . . OD
PVLCHER . OP . . .
RANSTRIS
. . . . TONIO . . . .

Quelle parole *isd. cos* fan credere che i consoli erano stati nominati più sopra, e non potevano esserlo che per in-

dicare l'anno della morte o del martirio di Arrediana, e le altre *Ch*. e *pietatis* par che indichino la religione della stessa. Poteva Arrediana appartenere alla famiglia di Set. Arredio menzionato nell' epigrafe N. 1. Dal complesso delle iscrizioni risultano pruove di quanto abbiam discorso sulle deità, sugli ordini de' cittadini e loro distinzione in municipi e coloni, sulle famiglie romane qui diramate, alcune per altro col mezzo de' liberti che prendevann il loro nome fra le quali l' Azzia, la Licinia, la Clodia, la Cesia la Rufa o Rufria, l' Egnazia, l' Aufidena, la Vezia, la Tullia ec. Possiamo anche notare che se molti son detti velini, pretuziani o truentini, neppur uno si qualifica piceno.

CAPITOLO V.

Decadenza dell' Impero. Invasioni de' Settentrionali, quindi duchi di Spoleto, sottoposti ai re d' Italia, fino, alle conquiste de' Normanni.

Floride si mantennero le nostre contrade finchè Roma conservò la centralità del vastissimo impero: talchè le città principali ebbero nella diffusione del cristianesimo i propri vescovi, e le diocesi seguirono esattamente le politiche antiche divisioni. Certamente l' agro pretuziano, il pinnense ed il truentino ebbero vescovadi. Ed è a far gran conto de' primi confini diocesani: poichè noi non abbiamo altro nesso, il quale rannodi l' antica storia con quella del medio evo, tranne le memorie della Chiesa, la quale per massima *non patitur novitatem* senza fortissime ragioni. Diffatti può dimostrarsi che l' agro e la diocesi di Ascoli ebbero la stessa superficie, ed eguale fu la contea ascolana ne' mezzi tempi, finchè non fu rosa a mezzogiorno dai Normanni, che staccandone più paesi, li riunirono all' Apruzio, senza detrimento della vescovile giurisdizione, che rimase intatta. Per Teramo è sicuro che la sua diocesi primitiva fu l' intero pretuziano agro e niente più. Ed eravi,

nel cartolario della cattedrale la donazione di un tal Fantolino al Vescovado Aprutino, allora retto da S. Berardo, in data di Agosto 1122, nella quale sono indicati i limiti delle due contee nella valle Castellana, identici a quelli delle due diocesi fin oggi.

Da che però la pluralità de' regnanti cominciò a suddividere l'impero e crear più capitali, Roma decadde, e con essa le suburbane provincie; finchè dopo Costantino la stessa città eterna rimase appena residenza di uno dei vicarî del prefetto del Pretorio d'Italia. A questo vicario con altre nove provincie soggiaceva il nostro Piceno detto suburbicario, a differenza della parte più settentrionale di esso chiamata Piceno annonario, che sottostava al vicario d'Italia residente in Milano. Godette il bel paese una pace profonda da Costantino ad Onorio, fin che venne assalito circa il 410 da Alarico re de' Visigoti, il quale, insieme con molte altre città, saccheggiò Roma. Che devastasse in tale rincontro il Piceno si fa chiaro dalla legge VII del codice di Teodosio, colla quale l'imperatore sgravò nel 413 questa provincia e la conterminale del Sannio da quattro quinti delle imposizioni. Rileviamo pure che l'Aterno divideva tuttora dette due provincie, senz'alcuno intermedio.

Ed eccoci all'epoca luttosa delle devastazioni. Dopo quella menzionata altra ne arrecò all'Italia Genserico re dei Vandali, col nuovo sacco dato a Roma nel 455 e colle susseguenti incursioni, rovinando città e traendo prigioni in Africa gli abitanti. A queste disavventure altre ne aggiunse Odoacre re degli Eruli nel 476. Occupata Ravenna, ultima residenza degl'imperatori di Occidente, e quindi Roma, s'impadronì di tutta la penisola e di parte della Sicilia. Rimasto pacifico possessore dell'Italia sino a circa il 490, si vide rapire, dopo tre anni di resistenza, regno e vita da Teodorico re degli Ostrogoti. Governò costui con saggezza, si adattò alle vesti ed a' costumi italiani, ritenne le leggi romane del codice di Teodosio e la stessa distribuzione di provincie fissata da Augusto e confermata da Adriano, conservando i consolari, i presidi ed i correttori di esse. Stabilì però in ogni città di qualche considerazione un *comite* incaricato di render giustizia in prima istanza e di riscuotere i tributi, sostituen-

dolo agli antichi magistrati municipali. Respirò l'Italia sotto questo Re e sotto il successore Atalarico. Ma nel 536, avendo l'imperatore Giustiniano inviata un'armata per conquistare l'Italia, dopo varie vicende, Belisario suo capo nel 538 spedì 2000 cavalli nel Piceno a saccheggiarlo. Narsete, che di Grecia conducevagli un rinforzo, sbarcò nelle nostre spiagge e si congiunse col primo in Fermo. Alla desolazione della guerra si unì una carestia tanto fatale, che Procopio asserisce esser periti in detto anno 50 mila contadini nel Piceno. Rimasti quattro o cinque anni sotto gli orientali imperatori, di nuovo furono i nostri maggiori conquistati dai Goti. Vinto però ed ucciso Totila, tornarono in potere de' Greci. Ciò non valse a sottrarli da altro passaggio di barbari, che guidati da Teja passarono per la nostra Salaria, onde rendersi nella Campania. L'anno seguente 554, calati i Franchi e gli Alemanni scorsero l'Italia fino ad Otranto, donde Leutari uno de' capi, retrocedendo transitò per la nostra marina. Passaggi di simili barbari, ed in generale di qualunque esercito di quei tempi, valeva quanto distruzione. Rimase l'Italia sottoposta agli orientali imperatori fino al 568.

Non ho alcun mezzo per rilevare quando e perchè l'antica *Praetutium* degli autori latini si cambiasse in *Aprutium*. Basti sapere che i confini e l'estensione del primo furono identici a quelli del secondo, cioè a Greco l'Adriatico, a Liboccio gli Appennini, a Scilocco il Vomano, a Maestro gli agri di Ascoli e di Truento. Distrutto però quest'ultimo, la parte della sua pertica al di quà del Tronto avev' ampliata la contea di Apruzio, la quale sussistette fino all'impero di Federico II, che l'abolì. Quindi prima di S. Gregorio il vescovo non da Teramo, ma dal contado eras' intitolato Aprutiense fino a circa il 1110 e quindi fin oggi Aprutino si disse. Solo sappiamo che il cambiamento di *Praetutium* in *Aprutium* si operò dopo Tolomeo, che scrisse la Geografia nel II secolo e prima di S. Gregorio, nelle cui lettere abbiamo la più antica menzione di *Aprutium*.

E modo attribuire ai barbari del Settentrione l'adulterazione del latino idioma nell'appararlo e nel comunicarlo ai posteri. Ma senza tale mischianza la lingua del Lazio nell'adottarsi da tutta Italia molte modifiche ed ag-

giunte avea ricevute. Difatti è l' Italia, come tutto il mondo, divisa in dialetti. Or se tutti questi hanno un fondo comune di latino idioma, molti vocaboli loro proprî conservano, dei quali l'etimologia nelle antecedenti favelle fa mestieri rintracciare. Così faceva il dottissimo Mazzocchi pel Napolitano e di moltissime greche voci e di alquante fenicie lo riconosceva frammisto. In Calabria quasi incorrotte altre elleniche parole rincontransi, e molte di fenicie ve ne ravvisano i filologi. Pure fa d' uopo riconoscere per germanici alcuni motti nel commune linguaggio confusi, ma accomodati all' italiana desinenza. E chi non riconoscerà nel Lombardo parlare il latino pronunziato da' Galli? Il Lazio che aveva estratto il suo linguaggio dall' Etruria giusta asserisce Varrone (lib. 6 *de lingua latina*) *quo circa radices ejus in Hetruria non in Latio quaerendum est*, solo conservava il proprio idioma, ed ivi si attingeva lo schietto sermone latino, come in seguito fu nelle stesse toscane e latine contrade riconosciuto il forbito italiano, poichè ivi non misto a vocaboli, a desinenze, a pronunzie aliene, il latino, non più ajutato dalle eleganze degli scienziati, degli oratori e dei poeti (che tra le miserie tai luminari non sorgono) erasi tramutato in una lingua volgare sì, ma conservante una regolarità, un' armonia che poco dette da fare a' grammatici per ridurla sotto il loro dominio. Quindi l' italiana favella non a' barbari deve la nascita, ma a quel naturale andamento delle umane cose, che tutto cambia ed anche l' idioma. Nella stessa Roma questo alteravasi collo scorrer degli anni, tanto che Polibio stentò ad interpretare il primo trattato fra i Cartaginesi ed i Romani, conchiuso men di quattro secoli prima, a cagione del cambiamento sofferto in tal periodo dal linguaggio. Il medesimo Varrone ci lasciò memoria di tal successivo mutamento, scrivendo: *multa enim verba aliud nunc sonant aliud ante significabant.* Ed il Greco tanto cambiato da Omero a Demostene, senza intervento o mischianza di stranieri alterossi in modo che i moderni Greci han bisogno di studiare l' antica loquela; giacchè i Turchi, i quali li conquistarono, in nulla si unirono agl' indigeni, ritenendo sempre il loro gergo come i loro costumi, la loro religione ed il loro abborrimento per qualunque uomo non musulmano, al contrario dei Visigoti e dei Longobardi,

i quali adottarono la lingua, la credenza ed i costumi d'Italia, come i Franchi si confusero coi Galli, i Goti cogli Spagnoli. Quello però che vi ha di singolare si è che i conquistatori ed. a loro esempio i sottoposti signori, disprezzavano le lettere, quasi fossero un arte non dicevole ai nobili (a), che solo valutavano il mestiere delle armi, tal che fino al secolo XII, oltre pochi secolari dedicati all'ufficio di notai, non si studiava che dagli ecclesiastici, obbligati a leggere ed intendere i libri santi, che perciò si disser cherici, come gl'idioti si nomaron laici. I Classici quindi della Grecia, del Lazio e le opere de' Padri de' primi secoli, non altrove che ne' monasteri si copiarono e conservarono in un co' diplomi, come poi vi si scrissero le cronichè.

Durante il dominio de' Greci s'indrodusse il codice di Giustiniano, nell'atto che Longino esarca di Ravenna, da dove i Greci dominavano l'Italia, aboliva la divisione per provincie ritenuta da' Goti, sopprimeva le cariche di correttore, di consolare e di preside, inviando in ogni città un governatore col titolo di duca, dal quale non si appellava che all'esarca.

Poco appresso i Longobardi guidati da Alboino invasero la Venezia, poi Spoleto nel 570, Benevento nel 571, quali città costituirono capitali di due ducati. Tutto il Piceno fino all'Aterno che cominciava a nomarsi *Piscaria*, fu unito a quello di Spoleto per opera di Ariolfo figlio di Faroaldo, che ne fu primo duca circa il 591, e la nostra provincia vi rimase sino alle conquiste de' Normanni, mentre l'Apruzzo citeriore, già compreso nella provincia del Sannio, venne aggregato al ducato Beneventano. Quindi vennero aboliti i piccoli ducati eretti da' Greci, si stabilirono le contee ed i castaldati, da' quali prendean nome i varî territorî. L'antico Pretuzio formò una contea sempre intitolata *Aprutii* o *de Aprutio*. Terni al contrario ebbe un castaldato, che dicendosi *Castaldatus Teramnensis*, fu da molti, fra quali il Giannone, scambiato con Teramo.

(a) In Francia conservans' istromenti, nei quali alcun contraente dichiara di non saper scrivere perchè nobile; ed Eribaldo conte del sacro palazzo dell'imperatore Ludovico II, in una sentenza a favore del Cenobio di Casauria di Decembre 874, riportata nel *Cronicon* di esso, segnasi colla croce *propter ignorantiam literarum.*

Tali denominazioni rimasero inviolabili e citavansi negli atti pubblici, terminanti sempre con *Actum in Teate..... in Penne . . . in Aprutio . . . . in Asculo* ec. in qualunque luogo della contea si stipulasse. Di che infinite pruove esistono ne' diplomi di quell' epoca a noi pervenuti, particolarmente nelle cronichè di Farfa, di M. Casino, di Casauria, di Carpineto e nel perduto cartolario della chiesa Aprutina (a). I dotti latinisti non pertanto tornavano talvolta alle classiche nomenclature. Così il cronista di Carpineto, parlando nel 963 di un monistero, costruito da Berardo conte di Penne, al confluente della Nora, lo dice *in Provincia Piceni.* E fin nel secolo XV, annotando Teodoro Lellii da Teramo, vescovo di Trevigi, l'edizione romana dell' epistole di S. Girolamo si caratterizzò piceno.

Continuarono i Greci a sostenersi in molte città forti d' Italia, sempre battagliando coi Longobardi. Il Palma fa conto che dal 410 al 620 i nostri antenati furono preda dodici o tredici volte di conquistatori e riconquistatori, gli uni più degli altri disumani e distruttori. Riporta ciò che Paolo diacono asserisce: che per l' ingordigia dei duchi furono dentro tale periodo uccisi molti nobili italiani, tassati i popoli pel terzo dei prodotti territoriali; e S. Gregorio scrittore contemporaneo ci lasciò notato: si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri di uomini e di donne diroccati, intere campagne abbandonate dagli agricoltori.

Possiamo credere che nel riferito periodo Truento, Castro — Truentino, Atri col suo marittimo castello, Interamnia, Castronovo, Beretra, Penne, Angolo, Interpromio e molti vichi e paghi fossero adeguati al suolo. Truento doveva esistere ancora nel 483, allorchè Vitale suo vescovo, che assistito aveva al Concilio romano, fu da Papa

---

(a) Era questo un libro legato con tavolette, di 55 carte pergamene, nel quale erano registrati i placiti, gli acquisti, i cambi, gli enfiteusi della chiesa Aprutina, de' quali il primo era dell' 886, l' ultimo del 1130. Questo prezioso monumento, dopo essere stato in parte inserito dall' Ughelli nell' *Italia sacra* t. 1, consultato dal Muzj, dal Brunetti, dal Delico, dall' Antinori e da altri, nello scorcio del secolo XVIII fu preso dal vescovo Pirelli e portato in Napoli per farsene scudo contro il capitolo, donde non più tornò in archivio. Ignorasi se sia stato smarrito o ritenuto da qualche avvocato.

Felice spedito insieme con altro vescovo all' imperatore Zenone, il quale li fece imprigionare. Distrutto posteriormente non più si rimise in fiore, ed appena alcuni dei campati cittadini ritiratisi nell' acropoli dell' antica città riedificarono un rozzo paese detto *Civita Tomacchiara*. D' allora perdette il vescovado non più ripristinato. La ecclesiastica giurisdizione fu assunta dai preposti de' varî monasteri. Rivisse Atri in più ristretto circuito, ma il suo emporio non più fu ricostruito. I superstiti abitanti di Beretra, il di cui nome erasi cambiato in *Fano*, come nomasi tuttora l' alto piano in cui si crede aver esistita, abbandonandolo se lo divisero, stabilendosi alle falde di esso in tre meschini villaggi, il più considerabile de' quali chiamasi *Borgonovo*, ove com' anche in Ginepro e S. Stefano, vedonsi adoperate pietre riquadrate, che dovettero trarsi dalle rovine della città, giacchè altrimenti non potevano artefarsi da' meschini borghesi. Risorse Interamnia sulle sue rovine, rimanendo però distrutti anfiteatro, teatro, pretorio, tempî, basilica.

Non puossi in alcun modo indagare quale de' diversi invasori abbia agito sull' una o sull' altra città, nè l' anno della rispettiva distruzione. Riguardo a Teramo solo sappiamo che questa non potette essere anteriore al 410, epoca della prima barbarica irruzione, e che quando S. Gregorio scriveva a Passivo vescovo di Fermo nel 602 era qualche tempo, da che gli abitanti vi si erano ristabiliti in tal numero e comodità da meritare la ripristinazione della sede episcopale. Fu questa commessa al vescovo di Fermo, perchè altro più vicino nè in Penne nè in Ascoli esisteva, certamente per luttuose vicende alle aprutine consimili. Anzi Penne non ebbe vescovo sino al IX secolo. In tale periodo era conte di Apruzio Anione, rammentato nella citata lettera, il primo di cui conoscasi il nome e l' epoca, sicuramente cattolico, perchè il papa a lui accorda la consecrazione di una chiesa in onore di S. Sabino.

Ripigliamo la lagrimevole descrizione di S. Gregorio, e consideriamo il disertamento delle nostre contrade. Addio navigazione, addio commercio, addio manifatture: pochi e miseri abitanti che coltivano appena il contorno de' paesi; maggiore abbandono ne' luoghi piani e marittimi, essendosi i superstiti ritirati più presso ai monti in luoghi

elevati e forti. Castro novo venne ricostruito solo nella parte alta, separata con mura dalla parte bassa, che dissesi suburbio. In tutto il resto della spiaggia nessun abitato più rimiravasi, meno che Torri a Tronto, rinato dalle ceneri di Castro Truentino. Da per tutto i terreni abbandonati convertivansi in boscaglie; gli antichi navali si trasformavano in gorghi occupati da giunchi. Pur un governo si consolida. La nostra Provincia sottomessa ai duchi di Spoleto, continuava a dividersi in *comitatu de Aprutio* in *comitatu Pinnense*, ed in *ministerio* (Castaldato) *Troitense* o *Trontense*. I comiti o conti non erano che semplici governatori, dipendenti dai duchi, come questi riconoscevano la suprema potestà dei re. Pian piano però i conti divennero ereditarî ed assoluti, non prestando ai duchi ed ai re che i militari servigi.

Non sarà discaro al lettore che io qui inserisca un succinto catalogo de' duchi di Spoleto, cui il nostro conte soggiaceva, quale ha saputo tesserlo l' abate Fatteschi, l' ultimo ed il più erudito de' compilatori. I primi furono Faroaldo, indi Ariolfo che scacciò i Greci da Camerino e conquistò il Piceno dal Musone all' Aterno nel 591 o circa, ciò che si arguisce da Paolo diacono (l. 4, c. 17.) Vennero poi Tendilapio nel 602, Attone nel 660, Trasmondo, prima conte di Capua, nel 663, Faroaldo II nel 703, spogliato dal figlio Trasmondo nel 724, anch' egli deposto nel 739 dal re Liutprando, ma che poi rientrò nel ducato, a lui rendendosi subito i Marsi, i Furconini, i Balbensi, i Pennensi *et civitas Interamnentium* (Anastasio). Chiamavansi ancora ai tempi di quest' autore almeno dai dotti *interamnenses* i nostri antenati, perciò Interamnia la città. Furono duchi Ilderico nel 739, Agembrando nel 740, Lupo nel 745, Aunulfo (forse) nel 753 Alboino nel 757, Gisolfo nel 760, Teodicio nel 763, Ildebrando sul finire del 773, Guinigiso nel 789, di nazione francese, che nell' 822 vestì la cocolla; Suppone conte di Brescia; dopo il quale Adelardo e Manringo tennero l' un dopo l' altro per breve tratto lo scettro ducale. Quindi Berengario dall' 836; Guido I nell' 843 col figlio Lamberto; Suppone detto nella cronica di Casauria *Piceni comes*, del quale si ha una donazione al detto monistero del 6 Giugno 872 e di nuovo Lamberto nell' 876, quindi

Guido III. Questo secco catalogo può giovare a chiarire le epoche notate ne' diplomi del presente periodo, citandosi in essi il regnante non solo de' re, ma anche dei duchi.

Ritennero sulle prime i Longobardi il dritto romano del Codice di Teodosio, abrogando quello di Giustiniano. Ma nel 643 il re Rotari, convocata la dieta, vi promulgò un editto: e quindi altri ne sancirono i suoi successori. E sebbene tali leggi non obbligassero che i Longobardi, pure col decorrer de' tempi vi si sottoposero anche gli Italiani. In esse si conservarono i nomi e le divisioni delle provincie romane, talchè continuava a chiamarsi Piceno il tratto dall' Esio alla *Piscaria*. Fra le prime menzioni dell' Apruzio, a noi pervenute dopo quella di S. Gregorio, noteremo una permuta di Aprile 762 fra l' abbate di Farfa ed il monaco Fulcualdo, il quale ebbe *duas casas..... in territorio Aprutiensi super rivum qui vocatur Trottinus*... essendo re Desiderio ed Adelchi suo figlio, e duca di Spoleto Teodicio, del quale si è indicata l' epoca. La stessa cronica riporta una bolla di Pasquale 1, del 817, in cui si confermano i beni *in comitatu... Asculano, Aprutiensi, et Pinnensi* ec. Anastasio ci assicura che trà vescovi assistenti alla coronazione di Ludovico II nell' 844 fuvvi *Sigismundus Episcopus Sedis Aprutiensis*. Lo stesso imperatore nell' 876 confermò ai Cassinesi i beni in *finibus Pinnensis, et in finibus de Aprutio usque in Firmo*.

Governarono i principi Longobardi sino al 773, quando rotta venne l' amicizia tra il re d' Italia e Carlo Magno, il primo disgustato pel ripudio della sorella fatto dal secondo, e questo per l' asilo dato da Desiderio ai figli di Carlomanno, per l' aggressione di alcune terre della Chiesa romana, colla minaccia di occupar Roma e finalmente per l' inesecuzione de' trattati ripassati tra Pipino, padre di Carlo, ed Aistulfo antecessore di Desiderio, coi quali il secondo aveva giurato di restituire al Papa Ravenna ed altre città, al numero di 22.

Ad istanza del Pontefice, che chiesegli ajuto, scese Carlo in Italia ed assediò Pavia; intanto che tutta Italia a lui si sottometteva, meno il ducato di Benevento. Nell' anno seguente 774 Desiderio dovè rendersi e fu portato in Fran-

cia, ritirandosi nel monastero di Corbia. Carlo donò al Papa l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli ed il ducato di Spoleto, di cui non ebbe possesso, avendo continuato ad esser sottoposto al regno italico, nonostante i reclami di lui e di varî suoi successori per più secoli. Inoltre gli donò le provincie di Parma, di Mantova, di Venezia, d'Istria e di Benevento.

Preso Carlo il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi, lasciò i dinasti che trovò nei ducati, nelle contee e nelle castaldie, contento dei tributi che solevan dare ai loro re. Conservò le leggi vigenti, ne promulgò altre, le quali insieme con quelle de' suoi successori furono aggiunte al corpo del dritto longobardico. Nell'anno 800 lo stesso Carlo, dopo aver tenuta una dieta generale in Magonza, pervenne in Ancona, donde spedì Pipino a sottomettere il ducato di Benevento, mentr'egli avviavasi a Roma, ove nel dì del S. Natale ricevè l'imperiale corona da Leone III. Visitò quindi Spoleto nell'atto che il figlio espugnava e bruciava Chieti, allora posseduto da Grimoaldo duca di Benevento. In seguito ebbe Ortona e Lucera, riacquistata poi dal medesimo duca, di cui cadde prigioniere Guinigiso duca di Spoleto, rimesso al re onoratamente. Restò allora la contea teatina aggiunta al ducato spoletano: ma il valoroso Grimoaldo seppe conservarsi il resto. Morì Pipino nell'810 e Carlo suo padre nell'814, dopo avere associato all'impero Ludovico, detto il Pio, che gli successe.

Salito sul trono d'Italia nell'820 Lotario ebbe vaghezza di far rivivere le lettere. Stabilì quindi varie città, ove si dovesse fare scuola, e pel ducato di Spoleto destinò Fermo. Avendo nell'840 riunita alla ferrea l'imperiale corona, dichiarò re de' Longobardi, o sia d'Italia, Ludovico suo primogenito nell'844, e nell'849 lo associò all'impero. Circa questo tempo dal già potente ducato di Benevento si divisero il principato di Salerno e quello di Capua, quale scissura favorì l'introduzione de' Saraceni. E già costoro padroni di Bari e delle Calabrie, empivano di disastri i principati di Benevento, di Salerno, e di Capua. Ludovico II figlio di Lotario giunse a scacciarli da Matera, da Venosa e da Bari. Di ritorno, passando nel territorio dell'antico Interpromio parte comprò nell'871 da

un tal Lisenando, pel prezzo di dieci libbre d'argento, parte ebbe in permuta dal vescovo di Penne nell'873, un'isola formata dalla Pescara, e vi fondò il celebre monistero di Casauria. La principessa Ermengarda sua figlia suscitò in seguito l'altro di S. Clemente a Vomano, presso Castelbasso. Nell'anno 871 lo stesso imperatore aveva deposto Lamberto dal ducato di Spoleto, sostituendogli Suppone II. Trovoss' in Penne nel marzo 873, celebrando la pasqua nel suo Casauriense cenobio, cui poscia da Olona confermò i possessi per *Camerinum comitatum*, *nec non in Firminum*, *Aprutinum*, *Pinninsem* ec.

Dopo Ludovico II. perderono gl' Italiani il vantaggio della residenza dei loro re, meno pochi intervalli durante i regni di Berengario I., duca del Friuli, di Guido e Lamberto duchi di Spoleto dall'888 al 924 in lotta però prima con Arnolfo re di Germania e poi con Ludovico III. il quale da Pescara confermò ai 21 Ottobre 917 alla Badia di Casauria le libertà e proprietà .... nelle contee di Fermo, di Ascoli, di Apruzio, di Penne e di Teate: come pure di Berengario Marchese d'Ivrea dal 950 al 961.

Seguitarono i Saraceni, stabiliti nelle rive del Garigliano, a fare incursioni e devastamenti nell'attuale nostro regno, durante il nono secolo, e sappiamo dalla Cronica di Casauria che saccheggiarono quel monistero, distruggendo i suoi castelli e casali, e da quella di Farfa che l'abate fortificossi in S. Vittoria, allorchè gli arabi depredarono la contea fermana. Nell'839 devastarono Ancona, ed ogni tanto ripeterono incendî e saccheggi de' luoghi marittimi sino ad Otranto; finchè avendo papa Giovanni X risoluto di snidarli dalle rive del Garigliano invitò l'imperatore Berengario, il quale aveva vinto e fatto abbacinare il germanico Ludovico III, a scacciarneli. I nostri maggiori, insieme cogli altri sudditi del ducato Spoletano, intervennero alla gloriosa impresa, avvenuta circa il 916, o 917. Rimase Berengario pacifico possessore dell'italico regno fino al 924, allorchè venne ucciso in Verona; dopo di che fu riconosciuto in Italia il dominio di Rodolfo re di Borgogna, disceso in Italia ad istigazione de' nemici di Berengario, cui successe Ugo, il quale da Pavia a' 25 Maggio 942 confermò a Montecasino diverse proprietà in *Larsi*, *Teate*, *Penne* col porto nel fiume *Cumano*, in

Aprucio ec. Gli venne tolto il regno da Berengario marchese d' Ivrea, il quale si associò Adalberto suo figlio, che mal governando, fecero accogliere Ottone 1. di Germania, coronato re d' Italia nel 961 ed imperatore nel seguente anno. Nel 966 sceso in Italia castigò i suoi contrari all' uso de' Tedeschi di quell' epoca. Rilegò moltissimi vescovi, consoli e nobili in Germania, fece impiccare 13 principali Romani, molti ebbero mozzo il capo e gli occhi abbacinati (Leo Storia d' Italia).

Riguardo ai duchi di Spoleto conosciamo dopo un Alberico, Bonifacio 1. dal 922, Teobaldo dal 929, Ascario circa il 938, Sarlione nel 940, Uberto nel 945 e suo figlio Teobaldo, dopo di cui Trasmondo III dal 960 al 967. Dovrei a tal non perfetto elenco aggiungere quello dei conti di Apruzio; ma pochi ne conosciamo, a caso rinvenuti qua e là. Nomineremo fra essi Anione conte all' epoca di S. Gregorio, circa il 602. Erano noti dagli atti del Cartolario della chiesa Aprutina Maifredo e nel 889 Guiglielmo. Si rammentano dal Brunetti il conte Attone nel 990, quindi Matteo, dal e Gattola Roberto nel 1148. Marulli nella vita de' G. M. Gerosolimitani scrive che Antonio conte di Apruzio, dimorato un anno nell' ospizio di Gerosolima, donò all' Ordine molti beni nel 1120. Nel 1191 dall' anonimo Cassinese vien menzionato *Rainaldus comes Apruscì.*

Ad Ottone I. nell' impero e nel regno d' Italia successe il figlio Ottone II. il quale da Cedice sua villa nella Marsica confermò i beni de' Cassinesi, fra cui quelli siti nelle varie contee, in *Penne*, *Aprutio* ec. Morì a' 7 Decembre 983, dopo una disfatta ricevuta in Calabria da' Greci collegati coi Saraceni e gli fu sostituito Ottone III. suo figlio, coronato in Roma da Gregorio V. nel 995. Concedè costui il ducato di Spoleto con la Marca di Camerino, detta anche di Fermo, a Pandolfo principe di Capua e di Benevento, in premio di essersi sottratto dall' alto dominio dell' orientale imperatore e sottoposto all' occidentale; dopo di che il nuovo duca associossi il figlio Landolfo, cui subentrò Trasmondo IV. nel 983, ed a costui Ugone Marchese di Toscana nel 989; come per rinunzia di esso nel 999 Ademaro, che fu poi anche principe di Capua.

Ma tutte le sopradette storiche calamità non sarebbero state bastanti a compiere la nostra degradazione, se non vi si fosse aggiunto il flagello dell' innalzamento del mare, avvenuto ne' secoli IX e X, giusta il calcolo del Sig. Nicolini, che per l' Adriatico, oltre l' analogia, si fa spalla dell' autorità » di quella gran mente di Eustachio Man» fredi e del veneziano sig. Emilio Capolanzi, il quale » ha studiato i lidi veneti e ravennati ». Allora l' onda marina dovette avanzarsi su per le valli de' fiumi, distruggendo ogni avanzo di porti e di fabbriche marittime. Immaginiamoci lo stato della nostra provincia in que' due secoli, detti di ferro, che formano l' ipogeo della nostra miseria, come il 5. secolo di Roma era stato l' apogeo della nostra prosperità.

Il regno d' Italia in potere di re germanici, residenti per lo più al di là delle Alpi. Grandi vassalli, ciascuno isolato e tenero de' suoi personali vantaggi, abbandonavano le cure del governo ai comiti delle varie regioni. Costoro un tempo semplici magistrati, la fecero da veri sovrani, divenuti ereditarî. Suddividevano la loro autorità ai baroni de' moltissimi feudi e suffeudi; e costoro, salva la sudditanza verso de' conti, ed il sussidio di militi e di denaro nelle occorrenze, si riputavano i padroni del suolo e degli uomini che erano incardinati al feudale loro dominio. Risedevano per lo avanti ne' castelli, divisi dai sudditi. Sorse il bisogno di riunirsi, onde difendersi dalla pirateria terrestre e marittima de' Saraceni, i quali con singolare barbarie, non solo qualunque ricchezza, ma umane creature facevano oggetto di preda. Perlochè scelti da' miseri abitanti i più forti siti, la etichetta di quell' età volea che questi avessero una certa pendenza. Riserbandosi la parte più elevata pel signore, si disponevano nell' inferiore pendio le abitazioni dei vassalli. Circondavasi il tutto con muri e fossati. Che tali nuovi castelli fossero costruiti per difendersi dai Saraceni può desumersi dall' essersi edificati in quelle contrade che più furono da essi infestate. Tutta la contea pinnense adottò quel sistema, e lo stesso fece la parte più bassa dell' aprutina. Non così la parte superiore, ove i castelli de' signori rimasero, ed i soggetti continuarono a risedere ne' sottoposti casolari.

I più notabili paesi, sorti dalle incastellazioni circa quest' epoca, opino fossero i seguenti:

Campli diviso in due quartieri ed in due parrocchie, costruito il primo da uomini venuti da Ostro, ed il secondo da altri arrivati da Settentrione, cui più tardi si aggiunse Castel nuovo a Levante, e Nocella a Ponente, con abitanti giunti da' rispettivi venti.

Civitella edificata dai primi avventori nella parte più alta, ed ampliata più tardi nella inferiore, che tuttora dicesi borgo. E quì notiamo che gratuita è la credenza che ivi stata fosse Beretra, sebbene sostenuta da più di un dotto, non essendovi menoma traccia di antichità nell' interno, ne' d' intorno.

Tortoreto elevato da due aggregati popoli, che seco vi condussero i rispettivi parrochi, a quali conservarono adesione fin oggi.

Colonnella fondata anche da due diverse unioni, ciascuna delle quali rattenne fino ai principî del corrente secolo il proprio curato, senza dividersi di abitazione o formar quartieri.

Monte Pagano, edificato nella parte superiore, fu accresciuto a Levante da un abitato, che poi fu cinto di mura, e nonostante fin oggi dicesi borgo. Più tardi prese nome dal barone.

Notaresco, detto anticamente Lotaresco (forse da qualche feudatario di nome Lotario, non altrimenti che Teutonesco, Sansonesco ec.) Pare che sia stato prima abitato nella parte più alta, che fu il primitivo castello, detto tuttora il civitillo; e quindi nella parte bassa, tuttora appellata il borgo. Aveva anche due parrocchiali, una nel primo e l' altra nel secondo casamento. Ora sussistono le chiese, ma il parroco è uno.

Morro da muro, dopochè le riunite dimore si cinsero di mura. Difatti in carte del 1021 si disse Muro e Murro.

Diversi paesi nacquero da altri distrutti, come:

Bellante, cui preesisteva altro abitato, dove poi fu il convento de' Carmelitani, oggi cimitero, detto una volta colle della civita.

Controguerra fu sostituita a Curata.

Corropoli, già Colle rupoli, subbentrò al distrutto Ripoli.

Nereto succeduto all' antico Galliano, il quale dopo essere stato la campagna di un Gallio, era divenuto feudo, poi posseduto dal monistero di S. Martino ivi sorto, o forse' era stato dai monaci fondato. Distrutto il casale non si sa come nè quando, i suoi abitanti costruirono più a Settentrione Nereto in luogo più forte, che poscia fu munito di muri e di torri, anche in feudal dominio del monistero, del quale rimangono i ruderi intorno alla Chiesa tuttora esistente. Ed ecco perchè il nuovo paese poneva nel suo stemma S. Martino a cavallo.

Mosciano non era che una corte o possessione, con case pei massai o ascritti al manso, confinante colle corti di Montone, Paroniano e Montecchio. Questi due ultimi abitati scomparvero, ed i loro tenimenti furono riuniti a Montone, forse coi loro pochi abitanti. Così quest' ultimo divenne castello, afforzato con recinto e con alta torre. Perciò il suo territorio giungeva fino alle mura di Mosciano e tanto dilatavasi a Ponente. Sorto il monistero di S. Angelo, i monaci riunendo i loro servi e coloni, circondarono le loro abitazioni di mura, entro le quali rimase racchiuso il cenobio, più tardi munito di alta merlata torre. Nello stesso modo S. Egidio fu costruito da monaci. Quelli di S. Clemente non intorno al convento, ma in luogo più forte riunirono i soggetti e lo nominarono Guardia, ov' essi riparavano ne' pericoli. E forse i monaci di S. Giovanni a Vomano per simil causa fabbricarono il fu castello di Cerhiforco.

S. Omero. Questo Santo, noto soltanto in un angolo della Francia, fa sospettare che la fondazione provenga da qualche franco sire, durante l' impero di Carlo Magno o de' suoi successori.

Altri paesi forse ebbero origine da baroni, ciò che viene indicato per alcuni dall' etimologia de' loro nomi, come Rapino (piccolo rapo o stabilimento agricolo) Cortino (piccola corte); Servillo già Servile (case de' servi del castello); Pagliarolo ec. Così Garrano e Varano da garra e varra (posti di feudali pedagi).

Tali aggregati di famiglie, formati, anche al parere del Muratori, principalmente nel secolo X, non più paghi o vichi si dissero, ma si nomarono *Castrum*, *Castellum*, *Terra*, *Fortia*. *Turres* chiamaronsi i piccoli castelli. Quin-

di Torricella piccola torre, Forcella diminutivo di Fortia. Avremo più avanti occasione di ricordare l' origine o l' etimologia di altri paesi.

La natura longobarda de' nostri feudi li rendeva divisibili all' infinito : divisione che facevasi in natura nelle contrade superiori sparse di villette, ed in dritto ne' paesi murati. Molte famiglie baronali, a forza di dividersi, si ridussero a coltivare la loro quota per vivere, e ripartendola ai figli formarono villaggi di baroni. Tali Faraone, Casanova nel comune di Torricella, forse Monticello già detto *Terra filiorum Montacelli*, poi andato in potere dei Melatini e quindi riunito a Teramo. Similmente Camera aggregata a Campli, e principalmente Senarica, la quale conservò il feudale carattere comune ad ogni famiglia, e la baronale giurisdizione fino al 1806, scegliendosi il proprio giudice ed il civico magistrato, che affettava chiamarsi doge. Senza dipendere da altre autorità era esente da regie imposte e dalla leva, pagando la sola adoa. Tali privilegi la fecero riguardare una repubblica, e tale fu creduta anche da qualche estero.

Stante l' impossibilità di riunirs' in Terre fortificate, gli abitatori della parte alta pensarono di premunirsi dalle scorrerie degli Arabi con fortini ai confluenti dei fossi e dei fiumi, capaci di una momentanea resistenza, e destinati se non altro a vigilare i profondi borroni, che i barbari seguivano nelle loro corse, o ad allarmare i vicini abitanti, perchè si preparassero alla difesa o allo scampo. In più punti se ne discernono i ruderi e le fosse. Inaccessibili nel lato che guarda i torrenti erano meno forti dalla superior parte, da non dominare che i cavi degli alvei. Tali io considero il masso sopra la discesa che guarda la confluenza del Fiumicello col fosso di Nepozzano ; l' altro presso Teramo al congiungimento del Tordino colla Vezzola, malamente creduto avanzo di ponte, di cui non ha menomo indizio ; il *Castello a Prie* vicino Campiglio ; una specie di tumolo con ruderi, detto il castello, presso Ripa Rattieri; un avanzo di fabbriche dove il rio canale s' immette nel Tordino, detto Castellaro, in tenimento di Canzano ec. Così varie catene di muri che chiudevano l' accesso dei fossi a chi li rimontava, e perciò contrassero il nome di fossi murati. Pur nondimeno fuori de' castelli eranvi alcune ca-

se rurali, dette in quel tempo *Curtes* e *mansi*, facendosene menzione nei contratti a noi pervenuti; ma le prime doveano essere fortificate, ed alcune si convertirono in castelli.

Molti furono i monasteri della nostra provincia, cui furono donati a centinaja ed a migliaja di moggi i territorî. Non perciò erano ricchi, che nulla valgono le terre quando mancano uomini che lavorano ed altri che consumano. Perlocchè quelle sterminate possessioni altro non erano che boscaglie, e tolti i contorni dei conventi coltivati dai monaci, i restanti terreni erano quas' infruttiferi. Di fatti cosa poteva essere l' agricoltura in quel periodo? Per mancanza di braccia riducevasi a qualche vigna fuori le mura ed a ristretti seminatori in più esteso raggio, da bastare or sì or no allo stretto bisogno, esclusa ogni idea di commercio. La stessa pastorizia, sebbene potesse esercitars' in grande per gl' immensi tratti inculti durante la bella stagione, non poteva prosperare nell' inverno per mancanza di fieni, di paglie, di ricoveri; e sopra tutto non essendo ajutata dal consumo. Nè modo vi era in quel tempo di far meglio. Poichè se un diligente possessore di terreni avesse voluto migliorarli ne era impedito, non potendo attirare i coltivatori, ciascuno de' quali era incardinato al feudo natio, nè gli era lecito di trasmigrare in un altro. Tanto era l' avvilimento della rendita che i conti, i baroni, ed i monasteri volentieri cedevano feudi e tenute sotto un meschinissimo annuo censo, o come allora dicevasi, *servizio*, oltre le prestazioni dovute al re in militi e fanti, le quali rimanevano a peso del concessionario.

Credo opportuno dar qui un saggio dei giudizî del secolo X ed XI, riferendone diversi. Comincio da uno occorso tra il vescovo aprutino e l' abate di Casauria, inserito per esteso dal Muratori nell' appendice alla cronica di questo cenobio. Avevano i due fatto cambio di vistosi fondi. Pentito il vescovo più non voleva stare al contratto. Ricorsero i monaci alla corte imperiale, e questa tenne il suo placito nel piano di Ancariano, oggi Piancarani villa di Campli, teritorio Apruziense, ove sedettero i conti Attone ed Alkerio, creduto dal Muratori conte aprutino, tre, giudici, quattro gastaldi *de Aprutio* (giudici inferiori subordinati al conte), tre gastaldi di Ascoli, uno di Fer-

mo ed altri. Avanti tal tribunale comparvero a' 9 Luglio 976 l'abate e l'avvocato del vescovo. Il primo presentò l'atto del cambio, già conchiuso col consenso dei primarii sacerdoti dell'episcopio, coll'intervento di un messo pontificio, non che di Azzone giudice, ed era stato rogato da Attone, scabino e notajo, terminante col solito *Actum in Aprutio feliciter*. Il vescovo fu condannato; la decisione venne stesa dallo stesso Attone.

Altro placito del 989 fu celebrato nel territorio apruziense, nel luogo detto Campora, ove sedevano Attone conte e Guiglielmo conte, messo di Ugone duca (di Spoleto) e marchese (di Camerino), coi vescovi di Teramo e di Penne ed un giudice dell'imperatore. Di altro giudizio farò memoria, reso dentro il 900 nel territorio apruciense, nel campo di Bocino (Bozzino sotto Cologna), nel quale risedeva Attone *glorioso* ed inclito conte, con Attone suo nipote, il vescovo Pietro con tre giudici. Più notabile è un giudizio inserito nel più volte rammentato Cartolario, tenuto nella campagna di Grasciano, innanzi Gherardo conte di Ascoli, messo di papa Vittore II. con a lato il vescovo di detta città, Pietro giudice, Adamo giudice Longobardo ed assistito da molti assessori; ad istanza del vescovo aprutino, che richiedeva la restituzione del castello di Civitella occupato da' monaci di S. Salvatore a Bozzino, dipendenza di S. Salvatore di Rieti e la proprietà del monistero medesimo. Comparve il Rietino abate; ma lungi dal difendersi con carte o con testimonî, adirato per la citazione avuta, con ingiurie rispondeva al giudice ed al vescovo, asserendo non avere carte nè avvocato, e non volerne altro che S. Salvatore. Ammonito dal giudice, che gli offrì una dilazione, l'abate sorse adirato, protestando che egli non avrebbe ubbidito ad alcun ordine. Lacerò il placito, montò a cavallo con molti uomini minacciosi, stringenti la guadia delle loro spade, e partissi. Allora il conte, preso consiglio dal suo giudice, pel bastone che aveva in mano diede al vescovo il possesso del castello. L'atto che noi diremmo verbale, porta la data di Luglio 1057. E' pare che nonostante tale decisione il vescovo non ebbe il castello, giacchè il Brunetti ci conservò nelle sue schede altro placito celebrato da' messi di Goffredo il barbato duca di Spoleto, di Lorena e marchese di

Toscana *in territorio Apruziense* presso il castro di S. Flaviano. Ivi comparve il vescovo e Cono di Gisone suo avvocato, reclamando il controverso castello colle sue pertinenze. Comparve l'abate Pietro. Si ascoltarono in presenza di lui, del vescovo e di molti assessori, varî testimonî di Apruzio e di Ascoli: e fu deciso che il castello colle adiacenze appartenesse al vescovo, emanandosi di ciò bando da parte del re e del duca, stabilendosi la penale di 100 libbre d'oro contro gl'inobbedienti, metà a profitto del regio e ducale fisco, metà a vantaggio del vescovo. La data del placito è di Marzo 1065. Più canonici di Teramo ed altri di S. Flaviano lo sottoscrissero. Quando la dispositiva fu letta da Giovanni giudice e notajo tutti lodarono, e dissero che si era giudicato per legge. Anche in altre decisioni di quell'epoca si trova quest' applauso degli astanti; onde i giudizi si appellarono anche Laudi.

Morto Ottone III. nel 1002. gli successe nel germanico regno Errico di Baviera. Gl' Italiani però, nella dieta di Pavia, si elessero re Ardoino marchese d' Ivrea; ma per le sue cattive maniere i medesimi acclamarono nel 1004. lo stesso Errico. Piacemi qui notare che in detto anno fondossi nel piano detto ora di S. Atto, per opera di Trasmondo conte o chierico, e di Aimelda figlia del conte Ugo sua consorte, il celebre monistero di S. Niccolò a Tordino, che sorse a tanta fama, ebbe tante possessioni, feudi e giurisdizioni di chiese: e che nell' anno seguente 1003 fu edificato da Teutone e da Igeldrude, moglie di lui e figlia del conte Ardengo, altro di monache in S. Giovanni a Scorzone, il quale non solo possessi e feudi, ma anche giurdizioni ecclesiastiche si ebbe: talchè l' abbadessa dalla porta del suo parlatorio investiva diversi parrochi, loro imponendo la presbiterale berretta. (Leone Ostiense e Gattola). È da notare che non erasi fin allora riconosciuta la sovranità dell' imperatore S. Errico di Baviera, essendosi taciuto negli atti suddetti tanto il suo nome, che quello di Ardoino re d' Italia. Trapassato il primo a' 13 Luglio 1024 gli successe nel regno italico nel 1026 Corrado di Franconia, nomato il salico, che dette luogo al suo figlio Errico III il nero, coronato imperatore nel 1046. Duchi di Spoleto nostri sovrani intermedii furono dopo Ademaro, Ranieri dal 1010, che trasferito al ducato di Toscana, fu

succeduto da un Raimaro, cui nel 1021 subentrò Ugo II, il quale tenne due placiti nel contado di Penne. A costui fu sostituito Ugone III. Può sospettarsi che Ugo ed Ardengo, menzionato senz' altra indicazione nelle riferite fondazioni, fossero conti aprutini.

Sollevato nel 1055 al soglio pontificio Vittore II, l' imperatore Arrigo III. gli affidò il governo del ducato di Spoleto e della Marca Fermana, ciò che il Muratori desunse da un placito, contenuto nel prezioso cartolario della nostra chiesa, pubblicato dall' Ughelli. Questo placito (a) o giudizio fu reso in Luglio del 1056, nel piano che diciamo di Aicola presso Putignano, dirimpetto al castello controverso, ad istanza di Pietro vescovo della sede aprutina, il quale vi comparve alla testa del suo clero, patrocinato dai vescovi Bernardo di Ascoli e Guiglielmo di Umana, reclamando il possesso del castello della Vetica ivi prossimo, usurpatogli da Teutone e da' figli di lui, i quali risedevano nella rocca Teutonesca tra Ioanella e Pastignano. Il Papa fè chiamare i convenuti per mezzo del suo conte Girardo tre volte: ma rimasero contumaci; e perciò, uditi i vescovi e conti, che assistevano al placito, fece prendere il castello, ed alla presenza di moltissimi lo restituì al vescovo, comminando pene pecuniarie contro chiunque contravvenisse a tal decreto; estensore del quale fu Adamo giudice Teatino, e finisce coll' *Actum in Aprutio*. Venne sottoscritto dai vescovi di Rimini, di Umana e di Ascoli, da Trasmondo conte Teatino, dai conti Pietro e Bernardo e da altri undici personaggi indicati col solo nome di battesimo. Tale giudizio come gli altri sopra riferiti non si tenne in città perchè in quei secoli, come rileva il *Ducange*, i giudizî *tenebantur in locis apertis, pubblicis, sub dio.*

(a) Placito significava il luogo ove agitavansi le liti, ma più spesso la stessa lite ed il seguente giudizio. Di quì le parole piato e piatire.

CAPITOLO VI.

Stabilimento del regno attuale. Normanni.

Non doveva io descrivere le avventure dei Normanni e di Tancredi co' suoi dodici figli, quattro dei quali ebbero con diversi possessi in Puglia ed in Calabria, il titolo di conti di Puglia, cioè Guglielmo nel 1007, Drogone nel 1013, Unfredo nel 1016, Goffredo nel 1031, fin che Roberto Guiscardo, circa il 1034, si nominò duca di Puglia, e di Calabria, nell' atto che Ruggiero rosso reggeva la Sicilia. Nemmeno mi farò a notare le loro successive conquiste, sino all' arrivo di essi nella nostra provincia, lo che avvenne nel 1079, quando Ugone Malmozzetto invase e quasi distrusse l' abbadia di Casauria. Al contrario prese sotto la sua protezione l' altra di Carpineto. Il cronista di questa ci avverte che Malmozzetto s' impadronì dell' intera contea di Penne, e la governò sino alla sua morte, avvenuta nel 1097, sotto la dipendenza però del conte di Loretello, che intitolava se stesso conte de' conti. Si arguisce che i Normanni avessero occupato l' Apruzio circa il 1078 ed assoggettato i varî dinasti, andandosi estendendo nella prossima contea ascolana. Or siccome tanto le due di Penne e di Apruzio, che quella di Ascoli facean parte del ducato di Spoleto, del quale i Papi avean ormai la sovranità, così S. Gregorio VII scommunicò i Normanni, retti allora da Guglielmo nipote del Guiscardo. Per questo anatema e per intestine discordie si arrestarono, ritenendo però i castelli già occupati. Questo fatto fissò l' irregolare confine, che ci separò allora dalla marca Fermana, parte del ducato Spoletino; rimanendo le nostre due contee con alcuni casali dell' Ascolana incorporati al ducato di Puglia, sebbene poi rioccupate dal duca di Spoleto circa il 1101 fino al 1130, durante il qual intervallo nel menzionato Car-

lolario si segnava il regnante degli occidentali imperatori. Furono riacquistate dal gran Ruggiero in quel tempo ancor duca di Puglia e di Calabria, e di nuovo riprese da Lotario, che entrato in regno per la nostra frontiera nel 1137, espugnò Castelpagano, come lo chiama l'annalista Sassone, e lo dice luogo fortissimo, dopo di che portossi a Termoli (non a Teramo, come scrisse Giannoni), indi a Trani ed a Bari, che resistendogli assediò, ed avutala fu col Papa Innocenzo in Salerno, allora capitale de' domini di Terraferma. Ruggiero erasi ritirato in Sicilia. Disciolsesi la lega per dissensioni fra il pontefice e l'imperatore. Morto costui nel ritirarsi in Germania sulle Alpi, gli successe Corrado di Svevia. Allora il Normanno ricuperò la penisola, e con lui il pontefice conciliossi a' 25 Luglio 1139, rimanendo Ruggiero investito del regno. D'allora in poi non pensò che a riavere i paesi già conquistati. Scrive il cronista di Casauria che inviò nella contea Teatina, con grande esercito nel 1140, Anfuso o Alfonso suo figlio, il quale passando la Pescara, prese molti castelli, predandone le spoglie e bruciandone alcuni. Vi sopraggiunse il primogenito duca di Puglia; ed ai due fratelli il Papa spedì due cardinali a raccomandare che rispettassero i confini del dominio pontificio. Ebbero in risposta che non intendevasi prendere l'altrui, ma ricuperare il proprio. Infatti ripresero la nostra contea, colle aggiunte terre dell'Ascolana, sino ai limiti della prima occupazione, mantenuta sino a' nostri giorni.

Sorgeva ormai l'aurora di quella civiltà, che Italia non più pretermise, ma gradatamente accrebbe fino al secolo di Leone X. Già Bologna avea una pubblica scuola di dritto romano. Una marina si ricrea per guerra e per commercio. Le nazioni di Europa, prima estranee e quasi sconosciute le une alle altre, si avvicinano. E donde così inaspettato cambiamento? Lasciamo a Vico immaginare la rotazione di barbarie e di civiltà. Essa non è in natura. Evvi bensì quel *facilis est inventis addere*, o come oggi dicesi, il progresso. Non altrimenti le antiche civiltà poterono finire che per distruzione o per assoggettamento a popoli rozzi e barbari. Così fu per l'Assiria, per l'Egitto, pel Romano impero. Ad ogni modo tutt'Europa (meno l'impero d'Oriente, il quale parte almeno serbava

delle antiche scienze) giaceva nell' ignoranza, e peggio trovavasi l' Asia minore e l' Africa, nelle quali un tempo letteratura, arti, commercio, opere pubbliche ammirande rendevano floride mille città, poi distrutte o schiacciate da una nazione stupidamente barbara. Eppure questi fanatici conquistatori, cui l' alcorano comandava l' apostolato della sciabola, erano per assoggettar l' intera Europa e toglierle per sempre lo scettro dell' universo. Quale avvenimento arrestò quello spaventevole progresso, ridonò all' Europa la sua dignità, ed in seguito quella superiorità, di cui gode sulle altre parti del mondo? Le Crociate io asserisco. Sono state queste calunniate fino ad asserirsi che erano dirette a convertire i Maomettani. Ma non si pensò allora menomamente a tutto questo. Gli Europei furono scossi, è vero, dai patetici racconti delle sevizie de' Musulmani, sì verso gli antichi abitanti della Palestina, che verso i pellegrini che la pietà spingeva ai santi luoghi, non che dalle rimostranze del patriarca di Gerusalemme e dello stesso greco imperatore. Contuttociò lo scopo che si profissero non fu già di respingere i Saraceni fino ai nativi deserti, e molto meno di ridurli cristiani, ma solo di scacciarli dall' antica Giudea, restituendo i dritti civili ai legittimi padroni del suolo; loro dando un governo proprio ed indipendente (presso a poco a simiglianza di quello che si è fatto per la Grecia a' dì nostri). Il solo vendicare i torti dagli Europei viaggiatori ricevuti, anche secondo il vigente dritto delle genti, era un giusto motivo di guerra. Nè con ciò io intendo approvare o dissimulare i disordini commessi da' crociati, comuni a tutte le armate di quella e delle antecedenti età, in cui la militar disciplina era sconosciuta, in tempo particolarmente d' invasioni, eseguite da popoli diversi, congregati senza essere assuefatti all' assoluta autorità di un capo. Questa spedizione intanto produsse all' Europa i seguenti vantaggi. Costrinse i grandi ad uscire da' loro castelli per vedere altri popoli, altri usi, ed una civiltà, che sebbene misera in se stessa, era però superiore a quella de' loro Stati; li forzò a creare una marina, che fè rinascere il commercio coll' Oriente; estinse la pirateria, allor generale in tutt' i mari europei, assoldandosi i corsari, che davano a nolo le loro navi per le varie spedizio-

ni; rianimò lo spirito cavalleresco, quel gran compenso dei secoli d'ignoranza, e con esso la nobiltà del procedere, la generosità, la cortesia. S'istituirono gli ordini di cavalieri, ne' primi dei quali non sò se debba più ammirarsi la filantropia od il valore, esercitato tanto contro gl' infedeli, che contro la pirateria, rinata dopo la fine delle crociate. Soprattutto si assicurò l' Europea indipendenza, e poteron salvarsi da distruzione quei piccoli embrioni di scienze serbati ne' chiostri, che ne' secoli seguenti crebbero in alberi maestosi, formano la nostra gloria e ci hanno assicurata una decisa morale supremazia sul resto del mondo, invece di farli ardere come la biblioteca di Alessandria.

Che se noi ammiriamo i Cartaginesi, i quali stanchi di combattere coi Romani nel mare, nella Sicilia e nelle Spagne, si risolsero di portar loro la guerra in Italia: se Roma dal suo canto, niente abbattuta dalla presenza di Annibale, anche dopo tre disfatte, si avvisò d' inviare Scipione nell' Africa, e con questa ardita spedizione consolidò la sua potenza e liberò l' Italia dagli Africani; come non dobbiamo riguardare l' occupazione della Palestina qual nobile reazione europea contro il nemico comune, che passo passo si avanzava con insaziabile sete d' impero? Eppure si sono fatte credere le crociate aggressioni ingiuste, impolitiche, rovinose, fanatiche: come se gli Arabi, e quindi i Tartari del Turchestan, fossero stati naturali e legittimi padroni della Palestina, non già gli oppressori ed usurpatori per solo bisogno di propagare il culto di Maometto, e di godere tutte le voluttà a spese dei non musulmani, dichiarati dall' Alcorano *Rajas* (armento utile).

Certamente i nostri antenati si arrolarono alle memorande imprese, ove i principi normanni Boemondo, Tancredi ed altri colsero tanti allori nella prima conquista di Terra Santa, fatta da Goffredo nel 1099.

Inclusa la nostra regione negli Stati di Ruggiero, separati dal ducato di Spoleto e dall' alta signoria del papa o dell' imperatore, che tuttora se la contendevano, le nostre sorti col regno di Puglia si associano. Conservò detto re le precsistenti politiche divisioni, sostituendo conti normanni agli antichi. Discacciò i Saraceni dall' una e dall' altra Sicilia: portò contr' essi la guerra in Africa, ove

loro ritolse Tripoli, ed in altra spedizione Tunisi e Bona, nella quale occasione liberò gran numero d' Italiani fatti schiavi da' barbari. Trapiantò di Grecia in Palermo i gelsi e vi eresse un magnifico setificio. Radunò un generale parlamento in Ariano, fissò per unità monetaria il ducato. Nominò per le contee i giustizieri in persona de' conti. Almeno tali furono il nostro Roberto di Apruzio ed Oderisio di Pallearia (forse per Penne), sotto la dipendenza di un gran giustiziere, che soprastava a più contee Così in quest' epoca si trova rivestito di tale dignità Boemondo conte di Manoppello, che inoltre aveva il titolo di contestabile di tutto il paese sottoposto alla sua giurisdizione, la quale oltre le due nostre, abbracciava le contee di Rieti, di Forcona, di Amiterno, di Valva, di Marsi e di Tete.

Tutti i paesi erano feudali, come si arguisce dalla rivela fatta per una grande spedizione, non indicata nel diploma, il quale è anche mancante di data. Or la più parte degli scrittori del regno, non potendo concepire che in quel secolo vi fosse un grande preparamento senza lo scopo di una crociata, vorrebbero riportarne la data alla caduta di Gerusalemme, avvenuta nel 1187. Muratori però la crede ordinata per la doppia guerra intrapresa dal nostro re contro l' impero d' Oriente e contro i Mori d' Africa durante il 1147 e 1148. Lo storico Palma opina con soda critica, sebbene con alcun dubbio, che l' oggetto ne fosse la difesa del regno dalle armi del pontefice e dell' imperatore, ingelositi della potenza del gran Ruggiero, il quale avea potuto scrivere nella lama della sua spada: » *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* » E fu saggia politica il tacere l' oggetto della rassegna, affin di non irritare due potenti avversari, co' quali si era in pace apparente. Certo che neppure una volta in tutta la mostra si parla di Terra Santa; ciò che non sarebbe avvenuto se per quel paese fosse stato progettato l' armamento. Al contrario si nomina talvolta genericamente la grande spedizione, per la quale uno dice che null' altro avendo, offre se stesso. Roberto Persilingo (p. 19) pel suo feudo di un milite nel principato di Taranto, ne offre 6 e soggiunge che se la necessità fosse nelle sue parti, darebbe quel che più potesse. Un altro barone dopo aver esibito il doppio, come gli altri, protesta, che se il bisogno

fosse stato nella Marsia, ov' egli dimorava, sarebbe uscito in campo con tutte le sue forze. Or l' abate Romanelli opina che Marsia si dicesse allora l' attuale nostra provincia. La mostra, a mio avviso, vuolsi riferire a circa il 1150. Viene quest' epoca sostenuta dal Marulli contro il Borrelli, ed appoggiata dai nomi de' baroni rivelanti, di molti de' quali costa da documenti aver fiorito nella metà del secolo XII. Fra questi nominerò Boemondo conte di Manoppello, giustiziere delle tre attuali provincie di Apruzzo, Guidone vescovo Aprutino, Oderisio de Pallearia, o di Colle Pietro, Roberto conte di Apruzio ec. ragione potissima, alla quale non potendo resistere i parteggiani della diversa opinione, vogliono che facendosi la rivela circa il 1187, si fossero ritenuti nomi anteriori; ciò che sembra impossibile, particolarmente pei vescovi, e per gli abati; ed anche perchè i rivelanti esibivano prestazioni straordinarie non dovute; ed il governo non poteva certamente accettare offerte di morti, nell' atto che le parole esprimono sensi energici. Ma dato che circa il 1187 si facesse una rassegna, e si modellasse su di una più antica, o questa si adottasse come documento del debito di ciascuno, ritenendosi anche i vecchi nomi, questa primitiva appartiene alla storia, giacchè a noi giova rintracciar lo stato del paese in ciascuno stadio, importando poco di conoscere lo scopo di un atto, che a disegno è taciuto.

L' originale di quest' unico documento della Normanna dinastia conservasi nel grande archivio della zecca, e fu pubblicato dal Borrelli (*Vindex Neapolitanae nobilitatis*) pieno di grafici errori ne' nomi dei paesi, avvenuti nella stampa. Più esatto era un esemplare m. s., trasmesso dallo stesso autore al diligentissimo Brunetti, tenuto presente dal Palma. Trovasi nell' opera cennata pag. 105 e seg. un capitolo intitolato DE APRVTIO. Rileviamo da esso che il conte Roberto *de Aprutio* possedeva nella propria contea S. Flaviano, Controguerra, Civitella, Campli ed Auferano (probabilmente, Leofara di Valle castellana); nella contea di Penne, Atri; ed in quella di Ascoli Acquaviva colla Torre. Come suoi suffeudatari *in Aprutio* ei presentava i baroni di Bajaronono, di Colonnella, di S. Omero e di Acquaviva, di Corropoli, di Ripa Gualtieri, di Rocca Camilliana; Poggio delle rose, Bellante coi

suffeudi di Ripa, Colli, Spoltino, Ripacandone, Petezzano, Arnaro, Montino, Tezzano, Rocca Teutonesca, Morricone, Selva piana, Poggio Cono, Cantalupo, Melatino cogli annessi di Monticello, Campora e Nepozzano. Del signore di Latroja si dissero dipendenti i suffeudi di Penna, di Montino, di Tortoreto, di Montorio a mare, di S. Benedetto (a Gabiano), e si professarono da Guiglielmo fratello del conte Roberto. Inoltre si dichiararono suffeudi del conte aprutino nella contea di Penne (*in tenimento Pinnæ*) Tortusia, Aquilano, Colle-donico, Chiarino, Scorrano, Cermignano, Colle maggio, Catignano, Turrisana, Montesecco, Civitaquana, Colle secco, Cretano, Montebello, Ripalta, Brittoli, Carpineto, Cugnoli, Vestea. Due baroni si offrono come non dipendenti dal conte, ma dal solo re, quello di Canzano, e l' altro di Castelvecchio, di Morro e di Torri *in Aprutio*, non che di Balbiano in *Penne*. L' ultimo asserisce suoi subvassalli i signori di Scorrano, di Monte (Gualtieri). Al contrario Borrello disse tenere in *Penne* Cellina, in *Aprutio* Monte S. Angelo, Ripa, Monte Falcone; e dati in suffeudo, Campora, Poggio delle rose, ed altri ora scomparsi paesi. L' abate di S. Giovanni in Venere rivelò Poggio Morello, Montepagano e Casale; quello di S. Clemente in Casauria disse possedere in *Comitatu Aprutii* Guardia ed Arola (a) ed in Penne Alanno; oltre Fara, Isola e Bolognano in *Tete*. *Guido episcopus Aprutii* disse che teneva in *Aprutio* Teramo, S. Benedetto, Caprafico, Forcella, Lavaroue, Ripa, Toronto (forse Tortoreto), Colle vecchio, Miano; ed in *Penne* Luco.

Ma non solo il conte Roberto *de Aprutio* teneva vassalli e subvassalli, che aveano cioè ricevuti feudi da baroni di 2.° ordine, che a lui prestassero servizî nella contea di Penne, ma anche in quella di Ascoli. Tali erano i signori di Lisciano, di Collucro, di Luco, di Folignа-

---

(a) Avrebbe dovuto il rivelante menzionare il castello S. Giorgio, edificato sul colle Monterone dall' abate Leonato, dopo che riebbe il dominio di molti uomini a lui rapiti dal signore di Ripa, in forza di causa agitata avanti la curia del re, ove fu citato l' usurpatore a' 6 Decembre 1171 o circa, giusta la cronica di Casauria; perciò non poteva rivelare nel 1150 un paese non fondato, ma che avrebbe notato se la rassegna fosse stata del 1187.

no, di Faraone, di Macchia, di Mozzano: oltre i feudi da Matteo conte aprutino con testamento donati a Presbitero vescovo ascolano, che costui si fece confermare da Corrado con diploma del 14 marzo 1150, e da Federico Barbarossa con altro privilegio de' 18 settembre 1185, nei quali si deve notare il dominio sul castello di Spineteli. I signori di Monsampolo e Monte Donnello al contrario, sebbene di là dal Tronto, sono riportati *in Aprutio*; come lo sono anche in una donazione fatta da Corbone al Monistero di S. Mauro al Tronto nel 1050, terminante col solito *Actum in Aprutio*, di terreni siti in territorio Apruziense e Fermano, da che il territorio dell' antica Cupra e di Truento di là del Tronto sotto di Monsampolo fino al mare, erano annessi alla contea di Fermo. I paesi già sottoposti ad Ascoli, e conquistati da' Normanni si dicono non pertanto esistenti *in Asculo*; tanto ancora si rispettavano le antichissime divisioni per agri, posoia per diocesi, indi per contee.

Può dalla mostra desumersi il valore di ciascun feudo e la potenza del rispettivo signore, poichè viene indicato dal numero dei militi dovuti al re per guerresche imprese, equiparandosi ogni cavallo montato a venti oncie di rendita.

Un'altra storica induzione si ritrae dal notamento, ed è che se in questi tempi sorgevano i cognomi de' baroni dai nomi de' loro feudi, alcuni di questi al contrario lo prendevano dai signori, specialmente quelli di nome generico, come Ripa, Poggio, Rocca, Castello, Monte, Valle, sempre però dai nomi di battesimo, giammai dai cognomi, che allora non esistevano: molto meno il nome di altro feudo di più antico possesso si trasferì ad un novello, essendo ciò impossibile. Quindi sorsero le denominazioni di Ripa *Attone*, Poggio *Rattieri* corruzione di *Gualtieri*, Poggio *Cono*, Colle *Sansonesco*, Rocca *Camilliana*, Monte *Gualtieri*, Castelvecchio *Trasmondo*, all' opposto di altro Castelvecchio che si appellò Monacesco perchè ai monaci subordinato, Poggio *Morello*, Ripa *Grimoaldi*, Poggio *Ramonte* e vari nella presente occasione poichè trovasi nella rivela: *Cono Guictonus tenet in Aprutio Podium*: *Trasmundus de Castello Vetulo tenet in Aprutio a Domino rege Castellum vetulum*. Così Colle *Gilesco*.

sincope di Gentilesco, si denominò da un Gentile; Terra Teutonesca da un Teutone; Castello *Moricone*, oggi Tofo, da un *Morico* nell' ablativo *Moricone*, il di cui dominio fu diviso poi in sei parti, ciascuna chiamata Terra Moricana, e la primitiva sede Terra Moricana Moricone. Cognomi differenti dai nomi dei feudi o delle patrie, dall' invasione de' barbari sino al principio del secolo XIII, sono illusioni di famiglie, cui un predicato di cinque o sei secoli sembra troppo recente. Quindi, meno qualche soprannome, i cognomi quali sono ne' tempi moderni, debbono sospettarsi apocrifi, e nessuno se ne osserva nel documento che abbiamo presente.

Fa pena il rilevare che nessuno dei dinasti rivelanti ha potuto trasmettere sino all' età presente il proprio legnaggio, sebbene abbia esistito per alcun secolo dopo; meno qualche discendenza feminea trasfusa in altra famiglia. Tale sarebbe quella de' conti di Pallearia, che dominavano la Valle Siciliana, passata nel secolo XIV per dote agli Orsini tuttora fiorenti, e quella di Melatino, da cui per mezzo di una tale *Vincenza*, i Salamiti ereditarono i superstiti dritti, riducentisi al padronato di alcune delle feudali parrocchie, che non potevasi alienare; mentre nella rassegna Maccabeo di Melatino disse tenere coi suoi consanguinei il suo tenimento (cioè Melatino co' soggetti villaggi); Monticello e Campora feudi di 7 militi, e ne offrì 14 con 28 fanti.

Sarebbevi solo la famiglia di Acquaviva, ma non è facile deciferare la origine vera di essa: poichè Acquaviva della Marca nella rivela è annoverata fra i possessi immediati del conte aprutino; Acquaviva presso S. Omero, sempre a questo unita, si dice posseduta da Gualtiero di Rainaldo, in suffendo dal conte, tassandosi S. Omero per 5 militi, ed Acquaviva per 1. Anzi fu poi conceduto dall' imperatore Errigo a' 10 Aprile 1195 a Maestro Berardo arcidiacono d' Ascoli *Castrum Sancti Omeri cum villa quæ Aquaviva nuncupatur*, coi dritti di Riccardo di S. Omero, cioè dell' antico dinasta, il quale dal paese soggetto cognominavasi. Nessuna menzione v' è di Acquaviva nelle pertinenze di Atri, che dovea essere inclusa nel tenimento di detta città, tutto immediatamente soggetto al conte. Dunque se questa nobilissima prosapia avea nel

secolo XII preso il nome dal paese soggetto, non fu questo alcuno dei menzionati. Trovansi però nella mostra, dopo Oderisio di Pagliara o di Colle-Pietro, *Rogerius de Aquaviva et Henricus tenent de eodem Oderisio Aquam Vivam in Penne, quod est, sicut dixerunt, feudum dimidii militis.* (Bor. pag. 129) È credibile che da questi due molti di tal predicato sorgessero, rispandendosi pei paesi superiori, varî de' quali furono da essi in seguito dominati; sebbene taluni potessero esser dinasti o nativi di Pagliarolo che chiamavasi anche Acquaviva. Vedremo i loro discendenti figurare nella rassegna del 1279, e quindi daremo contezza delle altre famiglie intitolate di Acquaviva, che abbiamo potuto risapere, e dei due rami, i quali nel 1195 dall' imper. Errigo ebbero i feudi di Leone di Atri. Questo stesso però neppure possedeva nel tempo della rassegna quelli di cui furono investiti i suoi generi Rainaldo e Fortebraccio, giacchè Forcella fu rivelata dal vescovo, Castelvecchio da Trasmondo, il quale tenea anche Morro in *Aprutio* e Balbiano in *Penne*; Gualtiero *de Podio* rivelò Cantalupo, Oderisio di Bisenti si professò possessore di Bisenti e Bacucco, Giacobbe e Rainaldo *de Ripa* si mostrarono per Ripa (Grimaldi), Guiglielmo di Scorrano per Scorrano in *Penne*, sottoposto a Borello di Cellina.

Non vien rivelata la signoria di Pagliara, ma i varî paesi di essa vengono dichiarati da Oderisio di Collepietraro, in modo che nella rassegna costui, dopo aver detto di possedere in *Balba* Carapella e Civita (forse Retenea), rivela confusamente Tossicia feudo di 2 militi, Forca di 1, Castelli di 2, Collalto di 1, Basciano di 1, Aquilano di 1. Cerretta di 1, Isola di 2, e Pagliara di 1. Pare che quest' Oderisio fosse capo di uno de' tre rami della famiglia di Collepietro. Gli altri due erano Galgano fratello, che rivela in *Balba* Caprozzano ed in *Penne* Castiglione, Pesco, Appignano; e Gualtiero di Gionata che ratteneva il feudo avito di Colle Pietro. Come suffeudatarî del sudetto Oderisio Trasmondo e Berardo fratelli dissero tenere in Penne il castello di Castagna, fendo di un milite, e Ruggiero con Errico Acquaviva in *Penne*. Intanto è certo che la famiglia di Pallearia esisteva prima. Signoreggiando i nomati paesi preferiva di risedere in Pagliara

perchè castello quas' inespugnabile, e di cui si scernono ancora notabili avanzi e la chiesa nel comune d' Isola; nè altri baroni risedevano nell' intera valle, tranne i riferiti di Castagna e di Acquaviva. Da detta famiglia Pallearia era sorto Oderisio abate di S. Giovanni in Venere e da essa nacque S. Berardo, che essendo monaco in detto monastero, nel 1116 fu tratto al vescovado Aprutino, eletto dai canonici, chierici e magnati, secondo il costume della nostra chiesa in quel tempo. Altro Oderisio di Pallearia era giustiziere del re Ruggiero nel 1148, e dev' essere quello stesso che rivelò i feudi sotto l' altro suo predicato *de Collepetrano*, sebbene in un laudo, o giudizio tenuto presso Pescara si firmò *Ego Oderisius de Pallearia domini regis justitiarius*. (a)

Possiamo anche rilevare dalla tassa de' feudi in militi la rispettiva potenza delle contee, attesocchè in quella rassegna i feudatari non solo offrirono i militi e fanti di obbligo, ma ciascuno aggiunse una volontaria forza maggiore. Ed ecco quella che esibì la nostra provincia.

(a) Stimo qui riportare altre notizia della nobilissima famiglia. Un terzo Oderisio morì cardinale ed abate di S. Giovanni in Venere nel 1204, che in due bolle pontificie vien detto fratello di Gentile di Pallearia. Nel suo epitaffio però si appose il cognome *de Colle-petranis*, dal che può arguirsi che quei signori indifferentemente si dicevano di Colle Pietro e di *Pallearia*. Nel seguito pare che abbiano preferito li secondo, giacchè nel 1195 s' incontrano Manerio, e Gentile di Pallearia conti di Manoppello. Quest' ultimo nel 1199 era custode del regal palazzo di Palermo, nell' atto che Gualtiero loro fratello, arcivescovo di detta città era gran cancelliere del regno, nella minor' età di Federigo II. In tale qualità si ribellò al pontefice tutore, lasciò Palermo, unissi in Puglia ai Tedeschi ed ai Ghibellini. In una battaglia presso Canne, perduta dal suo partito, fu fatto prigioniere un suo fratello che prima aveva posto il giovine re in mano del germanico Markualdo. Costui, morto l' arcivescovo Gualtieri riprese il posto di gran cancelliere ibellandosi al Papa (Leo). Nel 1198. Manerio conte di Manoppello e di Pallearia aveva fondato uno spedale presso S. Liberatore a Majella (Gattola ap. Roman.). Altro Gualtiero era logoteta del regno di Sicilia sotto Federigo II. Finalmente nel 1279 Tommasa unica figlia di Gualtiero conte di Pagliara sposossi al conte di Chieti e n' ebbe altra unica figlia Maria, che si congiunse con Napoleone *de filiis Ursi* gran giustiziere del Regno, il quale così s' intitolò conte di Manoppello e di Pagliara. Nel 1419 dovevano aver perduto gli Orsini la seconda signoria, attesocchè Francesco Riccardi di Ortona comprò da Giovanna II. Forc , Tossicia, Isola, Castelli, Querceto, Pagliara, Rocca Finadamo, Bi ri e Leognano (Brunetti ap. Roman. t. 2. c. 22).

	militi	*fanti*
Il conte Roberto de Aprutio, compresi i suffendi offrì	398	716
I signori di Castellalto e Canzano indipendenti dal conte	34	68
Gli stessi per Cellino in *Penne*, Monte S. Angelo, Monte Falcone e Lotaresco in *Aprutio*	24	48
I medesimi pei suffeudi di Scorrano e Poggio delle rose in Penne e di Campora in *Aprutio*	2	4
Oderisio di Bisenti per detto paese e per Bacucco ec. anche dipendente dal re . . .	15	20
Guidone vescovo aprutino per Teramo ed altri paesi presentò in uno	24	40
I feudi Benedettini di Nereto, Torano, Bervicaccio in S. Atto, Bastiano (vicino Canzano) ec. furono inclusi nella offerta dell' abate di M. Casino, che *in magna expeditione* offrì militi 60. fanti 200. Poniamo che pei nostri paesi dasse	16	30
Ragone Conte di Penne esibì	102	185
Varî signori di feudi della presente provincia risedevano nella contea di *Balba*, la quale apparteneva al principato di Capua, mentre le due nostre erano annesse al ducato di Puglia, come Oderisio di Colle Pietro, il quale pe' paesi posseduti in *Penne*, una co' suffeudatarî promise circa . . .	25	50
Altri per Castelvecchio, Cerrito, Preturo, Castiglione, Pesco, Rocca di Cerbero, Elice, Vicoli, Cluviano, Pietranico, Corvara, ed altri minori o scomparsi paesi esibirono circa	38	78
Totale circa . . .	678	1239

Si può dall' intero contesto del documento argomentare che la nostra provincia non era poi nè sì povera, nè sì spopolata, come si crede che fosse in quel secolo, annoverato tra i barbari, se potev' armare tanti cavalieri e tanti fantaccini. Si può anche notare che la contea *de Aprutio* era in quel tempo la più potente, non solo degli attuali

Apruzzi, ma di tutto il regno; mentre nessun' altra offrì un pari contingente. Ragguardevoli erano i conti di Celano, di Manoppello, di Sangro. Eppure il 1.° promise uomini armati tra cavalieri e servienti 334; il 2.° 702; ed il 3.° 673.

Teramo adunque, sebbene capo della contea aprutina, non perciò era dal dinasta di Apruzio posseduto; che il vescovo ne avea il dominio, e presentossi alla rassegna di propria autorità, non come dipendente dal conte. Ma su di altri paesi, oltre i rivelati, avea giuste pretese, come rilevasi da una bolla di Papa Anastasio IV, de' 27 Novembre 1153, colla quale si fece confermare i feudali dominî; tuttocchè nella mostra riferita non avesse offerto per essi, perchè non li possedeva. Tali erano il suburbio di S. Flaviano, Montone, Nereto, Turano, Monticello, Cantalupo, Civitella (a mare), Cologna e parte di Bozzino. Osserva il nostro storico che simili diplomi di conferma si procuravano più che mai pei litigiosi dritti, onde non pregiudicarsi, nella speranza di ricuperarli. E nel mentre il vescovo aprutino l' otteneva dal pontefice, quello di Ascoli se ne procurava uno dall' imperatore Lotario, e vi comprendeva Colpagano, Lempa, Selva grossa, S. Egidio, detto allora *Ilgium*, Faraone, Ripa, Fucignano, Carrufo, Colonnella, che meno i due ultimi veramente, appartenevano alla contea di Ascoli prima delle conquiste de' Normanni, dopo le quali furono sempre sottoposti all' aprutino conte, ed indi rimasero incorporati alla nostra provincia; non ostante altre posteriori bolle d' oro degli alemann' imperatori susseguenti, e dello stesso Errigo di Svevia, anche dopo coronato re in Palermo.

Dobbiamo ora parlare della seconda distruzione di Teramo, operata nel 1155, giusta l' antica Leggenda di S. Berardo, dal conte di Loretello ribellato al re Guigliemo 1. ch' era succeduto a Ruggiero, morto a' 26 Febbrajo 1154. La cronica di Carpineto ci narra che associato costui a molti altri, perturbò tutto il paese, dalla quale perturbazione rimasero distrutti i castelli, disertate le ville, abbattuti i monasteri. Tale era la confusione del popolo che appena uno si poteva ritrovare esente dalla guerra; tanta era l' avidità de' satelliti di saccheggiare. La cronica di Casauria soggiunge, che detto conte, fellone verso il re suo

cugino, si sottomise all'imperatore Federico 1.°; e quindi, mancatogli il soccorso di costui, con peggior consiglio chiamò in suo ajuto l'imperatore di Costantinopoli, al quale promise dare in mano le città marittime di Puglia. Coi ricevuti soccorsi continuò a mettere in soqquadro il regno, già da tanti partiti desolato, che niuno poteva oltrepassar con sicurezza la soglia della propria casa. Anche la cronica di S. Stefano *in rivo maris* (ap. Romanelli), narrò che il monistero con tutte le sue terre cominciò ad essere turbato nell'anno 1155 da Rober o conte di Loretello. Ma venuto da Palermo Guiglielmo I. disfatti i rivoltosi, assediati i capi conti di Loretello e di Rupecanina, nel Giugno 1156 in Benevento, loro accordò di poter uscire dal regno. Ricoveraronsi, come era naturale, nella Marca di Fermo, ove allora riconoscevasi l'alto dominio dell'imperatore Federico Barbarossa, mentre la città di Ancona era in potere de' Greci; e ben quattro volte invasero la nostra provincia, e quattro volte ne furono espulsi con guerre di distruzione dal 1155 al 1161. Teramo dunque fu diroccata da' fondamenti ed arsa per la seconda volta dal nominato conte circa il 1155, non conoscendosi il tempo preciso; nè se ciò avvenisse nella prima defezione, o in una delle accennate scorrerie di quel facinoroso, le quali, scrive Antinori » molestarono speci» almente i luoghi di Apruzzo, vale a dire presso a Te» ramo ed al Tronto ». Dovette la distruzione essere posteriore, non solo alla rivela de' feudi sopra riferita, ma anche alla bolla di Anastasio IV, spedita nel 1153, e ad un diploma di concessione in enfiteusi, fatta dal vescovo Guidone nell'anno 1154, inclusa nel Cartolario. Pare che avvenisse dopo il parlamento generale, tenuto da Guiglielmo I. presso Salerno nel 1155, perchè al medesimo intervenne il Loretello e forse ivi congiurò col Rupecanina ed altri.

I campati cittadini vagavano incerti, allorchè il vescovo Guidone II. portossi in Palermo, affin di chiedere al re Guglielmo privilegî e soccorsi per riedificare la città, richiamarvi gli antichi abitatori, e nuovi procurarne, con esenzione da' tributi, meno dall'adoa pagabile dal vescovo. Costui non ebbe in tale occasione la città in feudo, come molti credettero, chè n'era in possesso, giacchè

la mostra sopra riferita, nella quale lo stesso Guidone, dicendo posseder Teramo, esibì 24 militi e 40 fanti, dovette essere anteriore alla distruzione, come lo mostrano altr' indizî: che se fosse stata posteriore non avrebbe dovuto, nè potuto fare tale vistosa offerta, nè andar pensando ad ottener la bolla di Anastasio IV. per dritti litigiosi, quando la sua sede era atterrata. Perciò anteriori erano i titoli feudali del vescovo sopra Teramo, e se è permesso di far conghietture, si può giudicare che ne andasse debitore a Carlo Magno, il quale fu largo di concessioni verso i due circostanti vescovi di Penne e di Ascoli, o al suo figlio che più si trattenne fra noi: e si sa che quegl' imperatori preferivano di dar feudi ad ecclesiastici, opinando che costoro non mancassero di fedeltà così facilmente come i laici. A ciò aggiungo, che se il vescovo fosse stato debitore del feudale dominio a re Guiglielmo, ne avrebbe fatta qualche menzione nel privilegio o proclama di ricostruzione, emanato poco dopo il suo ritorno da Palermo; ma nulla diss' egli di ciò, e nulla i due successori ne' loro diplomi.

Guidone adunque ed i successori di lui con concessioni, con contratti, con franchigie, ebbero premura che si edificassero le nuove mura, si rifabbriccassero le abitazioni, le quali furono basse e meschine. Non fu però la città ripiantata sull' antica area, ma solo la metà su di essa e l' altra sopra nuovo suolo al suo ponente, lasciando fuori tutto il terreno, che trovasi tra la porta regale e le mura orientali dell' orto degli Osservanti. Quindi i quartieri di S. Maria e di S. Leonardo sono soprapposti ai ruderi della vecchia città; quelli di S. Giorgio e di S. Spirito sul nuovo spazio. Allora fu abbandonata l' antica cattedrale, rimasta rincalzata dalle macerie ed in parte atterrata. Di essa rimane una parte addetta al culto sotto il titolo di S. Anna dei Pompetti, e la base di magnifica torre tutta di pietre da taglio, venerabile per la sua antichità e per le impressevi ingiurie del fuoco e del tempo. Dal volgo vien detta casa di S. Berardo: e realmente quivi presso era vissuto detto Santo, come gli altri vescovi, sino alla riferita distruzione. Nella riedificazione fu scelta per cattedrale l' odierna, che evidentemente era stata un tempio gentile, dedicato a Giunone o ad Apollo; ed al suo

fianco fu innalzato il palazzo vescovile fra due piazze.

Prima di morire Guiglielmo II. rappacificossi con Roberto di Bassavilla, cui restituì la contea di Loretello; e certamente costui la dominava nel 1170. Durante gli anteriori torbidi i nemici del re avevano cacciato da Lanciano gli ebrei, perchè creduti partegiani regi.

CAPITOLO VII.

Monarchia degli Svevi.

Finiva intanto in Guiglielmo II, detto giustamente il buono, morto ai 16 Novembre 1189, la gloriosa Normanna dinastia, che avea innalzato a ragguardevole potenza il regno delle Sicilie, da guerreggiar vantaggiosamente colle africane reggenze e coi due imperi di Occidente e di Oriente. Invano il parlamento di Palermo, abborrendo la Teutonica straniera sovranità, ravvivava la regia stirpe in Tancredi, chè Errigo di Svevia, quale perchè sposo di Costanza, figlia postuma di Ruggiero, si accingeva ad occupare il regno. Inviò un' armata, la quale diportossi nel modo più barbaro, sino a Napoli, che invano assediò e fu bellamente difesa dal conte di Acerra, onde dovè retrocedere. Dopo di che, essendosi Tancredi impadronito di Costanza, lungi dal rattenerla prigioniera, la rinviò con ogni onorificenza al suo sposo. Non fu la nostra provincia esente da devastazioni, che Errigo lasciava a sostenervi il suo partito alcuni suoi uffiziali, tra quali Bertoldo di Conisburg, il quale al dire del cronista di Carpineto, *totum comitatum pinnensem et aprutinum consumpsit, castella diruit, ecclesias expoliavit, homines miseros bestiali feritate truncavit, ita quod Teutonicorum humanitas in belluinam videretur mentem mutata.* Ricuperò non pertanto Tancredi la nostra regione, forse nel 1191, costringendo Ramaldo conte aprutino a lasciare lo svevo partito, allorchè venuto in Termoli vi radunò un' assemblea di con-

ti, e baroni, donde si portò sulle rive dell' Aterno nel contado pinnense, e vi dette udienza ai monaci di Carpineto, lor accordando amplo privilegio. Poco appresso moriva il suo primogenito, dopo avere sposata Irene figlia del greco imperatore; ed il padre pel dolore lo seguiva al sepolcro, lasciando il secondo-genito Guiglielmo III. sotto la tutela della regina.

Udita la morte di Tancredi l' imperatore Errigo di nuovo invase il regno. Fra i primi che si posero al suo seguito fu il nostro conte Rainaldo, il quale fu con lui all' assedio di Napoli, dopo la resa della quale lo Svevo, aiutato dal proprio partito, di corto sottomise tutto lo Stato; ma trasportato da bestiale furore esponeva i popoli a disperazione, stimando il rigore unico mezzo di tenere in freno i soggetti. Incarcerò vescovi, accecò, impiccò baroni ed altri principali del clero, molti de' quali spirarono fra i più crudeli tormenti. Molti ostaggi trasse in Germania insiem, a quanto poteasi trasportare (Leo). Prima a dissapprovar tante barbarie era l' imperatrice Costanza, che standosene in Sicilia, sentiva sempre in se il sangue normanno e rammentava la generosità di Tancredi. La misera vedova di costui tutrice di Guglielmo cedette, a patto che si dasse al figlio la contea di Lecce ed il principato di Taranto. Avutili Errigo in mano li mandò invece in una fortezza di Germania, ove l' infelice Guglielmo morì; essendo stato prima castrato ed abbacinato, dopo che l' imperatore aveva fatto profanare i sepolcri del padre e del fratello; La madre con tre sorelle rimasero prigioniere, finchè papa Innocenzo III. lor procurò la libertà di ritirarsi in Francia. Divenuto lo stesso pontefice, dopo la morte della regina Costanza, per disposizione di lei, balio di Federico II, concedè il principato di Lecce e di Taranto al conte di Brenna marito della primogenita di Tancredi; riparando così in parte la malafede di Errigo. Eppure lo storico Leo più volte citato chiama quest' atto di equità un procedere arbitario.

Che se Errigo castigò crudelmente i suoi avversari rimunerò colle loro spoglie coloro che lo avevano secondato. Quindi nel 1195, dopo aver confermato con privilegio del 1 Marzo ai monaci di S. Giovanni in Venere varî possessi in terra *Teatina*, *Pinnense*, ed in *Aprutia* Montepa-

gano, Cinqueforche, Casale di S. Martino al Vomano, Poggio Morello ec. concedette in ricompensa di servigi a Rainaldo e Fortebraccio di Aquaviva, mariti di Foresta e di Sconfitta o Conflitta, figlie di Leone di Atri, i feudi tenuti da costui, *tam in demanio quam in servitio*: e furono diverse quote di Balbiano, di Bisenti, di Bacucco, di Chiviano, di Poggio delle rose, di Scorrano, Cermignano, Forcella, Ripa Grimaldi, Cantalupo, Castelvecchio, Acquaviva e di altri ora sconosciuti paesi, giacchè alcuni erano sin d' allora disabitati. Fra essi vuol notarsi che Bisenti e Bacucco erano stati posseduti da' Cassinesi, che ne conservarono i dritti ne' loro diplomi e nell' enee porte della chiesa dell' archicenobio; e gli altri forse furon tolti a guelfi baroni. Non ho potuto conoscere nè gli ascendenti, nè la patria dei sudetti Rainaldo e Fortebraccio di Acquaviva, essendo discordi gli storiografi di tale illustre famiglia, i quali lungi dal chiarire la storia, l' hanno oscurata, confondendo i molti paesi denominati Acquaviva, non solo quelli de' nostri contorni, ma la città di Acquaviva della Pencezia, Acquaviva di Basilicata, quella di Molise, altre d' Italia e fin di Francia, che certamente ebbero i proprî signori, ma non potevano aver nulla di comune co' due suddetti. Tale per esempio Sansone conte di Acquaviva, firmato come testimonio in una donazione, fatta nel 1014. dal normanno Drogone conte di Puglia alla cattedrale di Nicastro in Calabria; essendo impossibile che in quell' epoca un barone di Acquaviva in Penne, se pure uno ven' era in detto anno, suddito del signore di Pagliara ed in conseguenza del duca di Spoleto, si trovasse in Calabria al seguito di un capo normanno. Così si trova Iortuario conte di Acquaviva, protonotario imperiale nel 1199. Il feudo di costui non poteva essere nelle nostre regioni, perchè nessun paese in tal tempo avea titolo di contea, meno l' Aprnzio in concreto e Penne. Similmente Andrea di Acquaviva, giustiziere di Terra d' Otranto regnando Federico II, era signore di Acquaviva di Basilicata, e fu uno de' baroni che accolsero ne' loro castelli i prigionieri lombardi (Bor. Appen. pag. 136 a 164).

Quindi, poichè ad uno storico è permesso dir la sua opinione circa punti oscuri di vetusti avvenimenti, esterno il mio parere sulla prima sede della nobilissima famiglia,

che giunse fino a noi piena di onori, congetturando che là sia stata sempre atriana; e di aver preso il predicato dalla scomparsa Acquaviva presso Atri. Tale origine era stata chiarita dal fu canonico Sorricchio, tanto versato ne' paterni manoscritti, ed assicurata ad altro letterato che ne lo richiedeva. Certo che era riportata fra le famiglie atriane in un catasto del 1362, non ostante che in tal tempo tanti diversi feudi signoreggiasse, senza aver altro titolo su di Atri, tranne la cittadinanza. Perlocchè io opino che nulla avesse di comune coi feudari d' Acquaviva della Valle Siciliana e con altri, che incontreremo ne' paesi superiori e dentro Teramo, le cui stirpi si andettero estinguendo. M' ingegnerò di fisssare la discendenza di Rainaldo e Fortebraccio, ritraendola da documenti.

Abbiamo veduto che fra i paesi donati dall' imperatore Errigo ai due fratelli fuvvi Acquaviva. Per le ragioni sopra espresse, non potendo essere alcuna delle altre tre, credo che fosse quella della Marca. Difatti conservasi nell' archivio di Ripatransone un documento de' 25 Luglio 1225, col quale Errigo e Gualtiero fratelli ed il nipote Taddeo, figlio di Riccardo, con altri condomini di Acquaviva, permettono al Comune di Ripatransone di accogliere fra' suoi cittadini Ranerio di Trifonzio, castello poi diruto nel territorio di detta Città, mediante la retribuzione di libbre 500, pagabili fra tre anni, e salva la porzione di Trasmondo di Gualtiero di Acquaviva. Nello stesso archivio esiste altro documento del 1227. col quale Rainaldo figlio di Rainaldo di Acquaviva conferma le promesse fatte dai fratelli Errigo e Gualtiero. E siccome il seniore Rainaldo fioriva nel 1195. è naturale che i suoi figli fiorissero 30 anni dopo. Ho rintracciato che da Taddeo nacque Nicolò, da cui Riccardo, che poi nel 1279. intervenne alla mostra, della quale c' intratterremo a suo luogo: che da Gualtieri ebbe i natali Berardo padre di altro Gualtieri che vedremo presenziare la stessa rassegna del 1279. Non conosco la discendenza di Errigo e di Rainaldo. Rilevo da memoria a me inviata dal Sig. Marchese Liberati insieme con le precedenti, e tratta dallo stesso archivio, che nel 1257 Guiglielmo di Trasmondo di Acquaviva esercitava dritti sui paesetti Mozzano e Alvetreti, ora inclusi nel territorio di Ripa. Si ha dal Brunetti che prima del 1266 Attone di

Acquaviva donò la sua quinta parte di Spinetoli al vescovo di Ascoli, essendo gli altri quattro quinti dei Signori di Monsampolo, di Bellante, de' Monaldi e dei Buoncambi. Perdoni il lettore una digressione occorsa per dilucidare i primordi di un' illustre prosapia, della quale avremo molto da ragionare. Debbo anzi soggiungere, che varî di tal predicato ben presto si stabilirono in Teramo, poichè quivi erano nel 1267 Rainaldo, Goffredo e Nicolò di Rainaldo di Acquaviva, e che Gentile nel 1269 sposò Margherita di Caprafico. Fratello di Gentile era Berardo di Acquaviva, uno de' falconieri dell' imperatore Federigo II. nel 1239.

Attaccati furono i primi Acquaviva al ghibellino partito: quindi Federigo II. spedì nel 1231 Rainaldo juniore, con un corpo di truppe per difender Viterbo. Anzi, se stiamo a ciò che ne dice il Mazzella (Descrizione del regno p. 513) gran cultore dell' Araldica, questa prosapia, seguendo la parte ghibellina, mutò i colori della sua Arma. Aveva prima un leone rampante d' oro in campo azzurro, e poi al contrario adottò un leone azzurro in campo d' oro, che ha poi sempre ritenuto. Non son' io tanto inteso de' costumi di quel tempo, da capire cosa potesse importare un tal cambiamento, e come potesse alludere ad un partito.

Tornando alla narrazione dirò che Arrigo, il quale aveva convenuto di pagare a Celestino III. il tributo o ghinea, per l' investitura del regno, morissi nel 1197, seco portandosi le maledizioni dei popoli. Lasciò nel regno il figlio Federigo di 3 anni e numerosi Tedeschi, fra quali *Marqualdo* duca di Spoleto e *Corrado Mosca in cervello* conte di Assisi e di Sora. Intanto Innocenzo III. affidava l' educazione del giovine principe a tre vescovi, i quali lo istruirono nelle scienze e nella poesia, sì che poi le italiane lettere furono accolte e protette alla nostra reggia, nell' atto che in tutte le altre di Europa non eravi che barbarie.

Non successe Federico pacificamente al padre, che il trono di Germania a lui avea tolto Ottone ed invadeva il nostro regno, ruinando paesi, uccidendo gente nelle contee di Apruzzo e di Penne. Ma il Papa tutore seppe con maneggi e con alleanze conservarlo pel suo pupillo, che ajutato dallo stesso pontefice e dal monarca di Francia,

passato in Alemagna, vi fu coronato re di quel paese, e quindi poi fu da Onorio III. fregiato dell' imperiale diadema. Rientrato nelle Sicilie tenne un parlamento in Messina, ove pubblicò varie sue costituzioni: fra le quali sono notabili quelle contro de' giuocatori; de' bestemmiatori; delle meretrici, alle quali proibì di bagnarsi colle oneste donne e di abitare dentro le mura delle città; de' giudei, che obbligò a vestir diversamente da' cristiani. Risoluto quindi di assoggettare Milano e le altre unite città di Lombardia ordinò ai baroni ed ai militi di riunirsi in Pescara agli 8 Marzo 1226, ov' egli si pose alla lor testa, e per la nostra Salaria s' innoltrò nell' alta Italia.

Avendo poi sposata in seconde nozze Iole o Iolanda, figlia di Giovanni di Breuna e di Maria di Monferrato, erede del regno di Gerusalemme, sì per mettere in atto il titolo di re di quel paese, che in forza di tal matrimonio aveva assunto, sì per adempiere a due giuramenti fatti allorchè prese la corona di Germania, e quando ricevè l' imperiale, dopo molte spinte del pontefice, fece vela per la Palestina nel 1228, avendo prima esatto il denaro necessario nel parlamento tenuto in Capua nel 1227. Aveva lasciato suo luogotenente Rinaldo, da lui creato duca di Spoleto. Poichè sebbene il papa possedesse quello Stato, pure gl' imperatori non aveano deposta la pretensione di alta sovranità su di esso. Avvenne che ribellatisi i signori di Popoleto, fortificandosi in Capitignano, provincia di Aquila, il duca costrinse i feudatarî a porre in piedi un armata cui unì i Saraceni, già condotti da Federigo dalla Sicilia in Lucera. Arresisi per capitolazione i riottosi, Rinaldo stimò avvalersi della riunita gente per conquistare il ducato, di cui avea il titolo, ed invase la Marca sino a Macerata, saccheggiando il paese e perseguitando a morte i parteggiani che avea il Papa nel clero e nel popolo (Leo). Gregorio IX allora regnante, ottenuti ajuti dalle cristiane potenze, pose in piedi due armate, la prima sotto il comando del conte di Celano esiliato da Federigo, dopo arsogli il castello e deportatine gli abitanti in Salerno ed in Sicilia; la seconda capitanata da Giovanni altro pretendente di Gerusalemme, che irrompendo nella Marca nè scacciò il duca Rinaldo, ed inseguitolo nel regno lo assediò in Solmona. Intanto Federigo riduceva alla sua obbedien-

za quasi intero il regno di Palestina, e ne riavea la capitale, già occupata da Turchi, ove nella pasqua del 1229 fu coronato. Ordinato colà un governo, e fatta una tregua di dieci anni col sultano, se ne ritornava nel nostro reame, che trovava in guerra tra il partito pontificio ed il suo. Sbarcato però esso in Puglia, la truppa che assediava Solmona portossi a Telese per riunirsi coll' altro corpo. Le ostilità ben presto cessarono colla pace di S. Germano nel 1230; ma non finirono le loro funestissime conseguenze, cioè l' accanimento tra guelfi e ghibellini, e le vendette che prese l' imperatore e re di tutti quelli che aveano aderito alla papale dominazione. Privò di contea Monaldo conte di Apruzio e lo esiliò dal regno, imprigionando un de' figli Roberto. Pare che Teramo, dopo aver seguita la parte guelfa, come aveano fatto Lanciano, Ortona, Atri ec. fosse stato aggraziato, meno un tal Giovanni di Leonardo Buonconte ed altri cittadini, pei quali si spedì mandato di arresto e di confisca. Al contrario Federigo premiò Matteo di Melatino suo milite e fedele, conferendogli terre feudali nel tenimento di Squillace in Calabria, con diplomi del 1224 e 1225.

Volendo poi uniformarsi al Concilio Lateranense, che gl' imponeva d' istituire nel suo regno due università, egli con fondi presi dalle cattedrali e da' chiostri, trovando stabilito uno studio in Napoli, come si raccoglie dalle lettere di Pier delle Vigne, lo ridusse ad Università; che arricchì di privilegi a favore degli allievi, quali esentò dal foro ordinario, sottomettendoli pe' piati civili ai professori, e pei criminali ad un magistrato, nomato *justitiarius scolarium*, il quale pare che fosse anche rettore dell' università. Fece divieto d' insegnarsi nelle altre città del regno così assoluto, che il giustiziere di Terra di Lavoro richiese l' imperatore se doveva far chiudere le scuole di grammatica, al che si rispose negativamente.

Altra governativa disposizione dette Federigo, dividendo un regno di 25 mila miglia quadrate in nove sole provincie, abolendo la partizione per contee, usata prima per varî secoli, ritenuta sin' oggi nel resto d' Italia. Denominò le attuali tre provincie Giustizierato *de Aprutio*, sì perchè la contea di questo nome era la più considerevole, sì perchè era la più inoltrata fra le altre conquiste dei Norman-

ni sul ducato di Spoleto. Tale giustizierato era il più ampio del regno, contenendo 720 luoghi abitati, mentre il più vasto dopo esso, Terra di lavoro, non ne contava che 400, ed il Principato 290. Mi fa senso che storici delle altre contrade ignorino essersi la divisione in nove provincie ordinata dallo Svevo sire, e la credono anteriore; mentre evvi l' incontrastabile documento della mostra o rassegna seguita circa la metà del secolo XII, nella quale l' antica divisione per contee, ed in nessun luogo per provincie, ravvisasi. Sparì allora il governo municipale delle maggiori città, come centrali del rispettivo contado, e quel quasi ordinamento feudale, pel quale i varî signori erano sottoposti ai conti, e questi in fatto ereditarî, erano in dritto altrettanti governatori civili e militari della rispettiva contea, giudici di appello dalle infinite piccole giurisdizioni baronali, facilmente accessibili in certa residenza, centro di breve perimetro; dovechè l' appello ai giustizieri riuscir dovea difficile, ed attender bisognava il loro arrivo; poichè non aveano fissa residenza, ma portavano il loro tribunale ove fosse d' uopo. Non conosciamo l' epoca precisa della citata divisione del regno. Il Delfico la fissa tra il 1221 ed il 1222. Certo che nel 1239 al giustiziere di Apruzzo Boemondo Pissonio, come agli altri otto, si affidò dal re l' incarico di confiscare i beni di quegli ecclesiastici regnicoli, i quali seguitassero a rimanere nella curia romana dopo il loro generale richiamo; e prima si parla del giustizierato di Apruzzo nella costituzione riportata da Riccardo di S. Germano all' anno 1234. *In Iustitieratu Aprutii apud Sulmonam* ec. Ciascuna provincia ebbe inoltre un camerario incaricato della riscossione de' balzelli. Vi era in quel tempo raramente qualche città demaniale e tutto il resto era feudale, diviso e suddiviso, riunito o disperso secondo le vicende delle baronali famiglie.

Alcune riforme fece il sovrano nel traffico interno per vedute fiscali, ed in forza di esse restò abolito, con moltissimi altri, il settimanile mercato in Teramo. Il vescovo però colse l' opportunità di accompagnare l' imperatore sino a Fano, ed ivi ne ottenne la ripristinazione. Stabilì inoltre che due volte in ogni anno si dovesse tener corte generale nelle provincie, coll' intervento di suo nunzio spe-

ciale, ove ciascun suddito potesse reclamare contro i giustizieri ed altri regi uffiziali. Per gli Apruzzi il luogo di riunione era Solmona. Pare che vi si trattasse solo di affari giudiziari e di lagnanze private; checchè ne dica qualche scrittore, il quale vorrebbe far parere tali riunioni come rappresentanze provinciali. Ma è chiaro che vi s' interveniva da chi lo voleva, senza mandato, ed unicamente per reclamare contro i magistrati, da' quali avesse ricevuto torti.

Durante il reggime di questo sovrano il nostro regno tolerò i mali delle guerre non sue. Quindi volendo come imperatore di nuovo domar Milano ed altre città confederate d' Italia, ricominciò la guerra nel 1236 e la continuò sin che visse, cioè sino al 1250, dando il guasto a molte di esse città e facendo bruciare barbaramente il grande archivio di Spoleto, ov' erano tutti i documenti del ducato, e per conseguenza molti che avrebbero rischiarata la nostra storia pel tratto di tempo che a quello fummo riuniti, smungendo per sostener tali guerre il nostro regno di uomini e di denaro, stabilendo la privativa del ferro, che dava in appalto, esigendo replicate collette generali sino alle seste unitamente a particolari imposte sui chierici, oltre una tassa sui vescovadi; facendo saccheggiar Montecasino, e prendendo i tesori delle chiese a titolo di prestito; nell' atto che le regioni adriatiche doveano difendersi da' Veneziani collegati col Papa. I paesi di frontiera, ove facevasi massa nelle spedizioni per l' alta Italia, e si posavano le reduci truppe co' nemici prigionieri, soffrivano più di tutti.

In una spedizione, avendo l' imperatore fatti prigioni molti cittadini della lega lombarda, inviatili nel nostro regno, con suo ordine emanato da Pisa in Decembre 1239, li ripartì ad altrettanti baroni perchè li custodissero e li nudrissero. Quelli delle nostre parti, *in giustitiava Apruzii* furono: Vinciguerra di Bellante, Matteo di Bellante, i signori di Melatino, i Signori di Colle Pietro, il conte Berardo di Loreto, i signori di Brittoli, i signori di Pianella, i signori di Poggio Raone e di Colle Maggio, Tancredi di Cellino, Berardo di Leognano, Manerio di Castagna, Rainaldo di Acquaviva, Matteo di Canzano, Tra-

smondo di Colle vecchio, Bernardo e Roberto di Tortoreto, Giacomo di Cerreto, i signori di Arnaro, di Poggio Umbricchio, di Scorrano, di Roseto, di Caprafico e di Latroja.

Dolce frattanto era il governo che in Teramo facevano i vescovi aprutini. Contenti di pochi onori e della conferma del giudice di seconda istanza, abbandonavano mano mano i dritti giurisdizionali ai cittadini, ed amplissima era stata la concessione che avea lor fatta *Sasso* nel 1207. In essa considerando i lavori de' cittadini sì ne' campi che nelle mura della città, affinchè questa si ripopolasse, tanto dagli oriundi che da' forestieri, confermò e largì di nuovo la libertà degli abitanti, i dritti giurisdizionali e quello di non poter essere arrestati. Concedè l' immunità de' fondi, salvo i servizî (prestazioni) legalmente dovuti, sia alla chiesa, sia ad altri. Loro rimise alcuni dritti doganali, che i vescovi esigevano nel sobborgo di S. Flaviano, e cedette il mero impero, o sia il dritto di giudicare le cause criminali, da esercitarsi dal Potestà, ed anche le più gravi, che il vescovo, come feudale signore, aveva dritto di decidere, cosa rara in que' tempi. Quindi stabilì il modo di scegliers' il Potestà da un *mediano*, nominato dal vescovo fra gli antichi e probi cittadini, *idoneo*, *non diffamato, non chierico*. Costui giurava che senza frode nominerebbe un uomo conveniente, come Dio l' ispirasse, ad onore di Dio, di S. Maria, del vescovo e del popolo. Eletto il potestà era condotto al prelato, che lo faceva giurare allo stesso modo, nell' atto che lo ammoniva ad esercitare fedelmente l' impiego. Conservarono i successori di *Sasso* l' impegno di sempre più ripopolar Teramo, mediante trattati co' vicini feudatarî, inducendoli a portarv' il domicilio, chi di unita chi senza de' vassalli, sottomettendosi al vescovo ed alla città, rinunciando loro de' giudiziarie attribuzioni. Possiamo credere che Teramo rifiorisse in tal guisa, che Ughelli, riportando altre aggregazioni, procurate da monsignor de Barili, eletto nel 1272, dice: che per opera di costui *Teramnensis civitas populorum numero et potentia ad miraculum creverit*. Nessuna coercitiva aggiunzione vi fu in Teramo per ordini sovrani come per Aquila e per Chieti.

Dopo aver Federico tentato di sottomettere Italia e Pon-

tefice venne arrestato nel suo progetto dalla lega Lombarda, che gli cagionò una disfatta sotto le mura di Parma, cui si aggiunse la sconfitta e prigionia di Enso suo figlio naturale, da lui nominato vicario d'Italia, per opera de' Bolognesi. Infine, dopo aver occupato parte dello stato ecclesiastico con alquante schiere di Saraceni chiamati d'Africa, morissi nel Decembre del 1250 di dissenteria in Ferentino di Capitanata, dopo 51 anni di regno, esecrato da Guelfi, loduto da Ghibellini, maledetto da chierici. Allora fu riconosciuto Corrado figlio di lui. Stante la sua minor'età, e la sua dimora al di là delle Alpi, Manfredi assunse il governo. Il Papa però pretese che il regno gli fosse devoluto, stante la decisione del concilio di Lione. Quindi volendolo occupare fu secondato dai conti di Caserta e di Ascerra, non che da varie città. Il Legato della Marca indu se gli Ascolani ad invadere la nostra provincia sino alla Pescara, promettendo loro in feudo i paesi che acquisterebbero; e rimise in possesso il vescovo di Ascoli dei feu*di* sempre pretesi da lui, ma sempre mantenuti dai nostri re. Giunti in Teramo gli Ascolani intimarono la resa alla città. Gli abitanti, chiuse le porte, rannarono il consiglio per deliberare. Aveano già deciso di rendersi, con decorosi modi, e salvi i loro privilegi, allorchè gli Ascolani, senza attendere il fine della trattativa, scalarono le mura, arrestarono molti cittadini, si presero le porte della città, che qual trofeo portaronsi, ponendo un potestà in Teramo ed altro in S. Flaviano. Il vescovo Matteo II. inviò una patetica rimostranza al pontefice, che da Lione erasi portato in Milano. Commosso questi, con breve dei 7 Luglio 1241, acremente rimproverò gli Ascolani della loro prepotenza, comandò che tutt'i danni fossero risarciti, si liberassero i prigionieri, ed abrogò la concessione in feudo fatta dal Legato. Costui da Atri, ove trovavasi, diresse al vescovo, capitolo, potestà, consiglio e comune della città di Teramo un suo decreto, col quale, dopo aver inserito il breve pontificio, dice: che egli restituisce alla chiesa, ai cittadini ed al Comune di Teramo tutte le libertà, i dritti, vassalli e possessi che prima godevano.

Intanto Corrado, venuto in regno per mare, debellava chiunque avea favorita la pontificia autorità. Senza

guardare a misura punì il conte di Aquino; ricuperò Capua e subito la smantellò. Avendo Napoli negato di arrendersi, presala dopo ostinato assedio, vi esercitò estremo rigore. Ne distrusse le mura con diversi palazzi, e molti nobili mandò in esilio. Andato alla chiesa maggiore e trovato innanzi alla porta un cavallo di bronzo senza freno, Corrado gli fece porre il morso e scolpire sopra le redini questi due versi:

Hactenus effrenis domini nunc paret habenis.
Rex domat hunc equus Parthenopensis equum.

Nel corso del 1233 tornarono sotto al suo dominio Teramo, Penne ed in ultimo Atri. Questa sempre guelfa, più resistette perchè avea per potestà Rainaldo conte aprutino, figlio di Monaldo, già bandito da Federico e rimpiegato, com'era naturale, dal Papa. Caduto in mano di Corrado venne impiccato per la gola. Roberto suo fratello già imprigionato da Federigo, evaso nel rincontro, potè salvarsi, esulando durante i regni di Corrado e di Manfredi. Poco dopo in Melfi Corrado fu colto dalla morte, mentre preparavasi a ritornare in Germania, lasciando un figlio di due anni, chiamato anche Corrado, sotto la tutela di Bertoldo di Hoemburg. Scorso alcun tempo questi volle che Manfredi assumesse il baliato del regno. Scorgendo costui l'estensione del pontificio partito, non solo tra i baroni, ma anche nel popolo, stanco del duro giogo de' Tedeschi, era per cedere il possesso del regno al pontefice, salvi i dritti del nipote ed i suoi. Ma svanito il trattato ritirossi in Lucera, e coll'ajuto de' Saraceni, i quali vi abitavano, posta in piedi un'armata, disfece l'esercito papale presso Troja. Andò Manfredi ricuperando i regali dominî; e divenuto abbastanza forte, avendo sparsa la voce della morte del piccolo Corrado, si fece coronare in Palermo agli 11 Agosto 1258. Sicuro nel suo regno spedì truppe in ajuto de' ghibellini della Toscana e della Marca. Depressi i guelfi egli divenne il vero dominante di quei paesi. Condannò al saccheggio Ancarano e Maltignano, forse perchè guelfe.

Nel frattempo Urbano IV. e dopo di lui Clemente IV. ambi francesi, istigavano Carlo conte di Angiò e di Provenza ad invadere il regno. Finalmente nel 1265 costui fece vela da Marsiglia con 20 legni. La navale armata che

doveva contrastargli l' entrata nel Tevere, fu allontanata da una tempesta, onde Carlo potè giungere in Roma, di cui era stato eletto senatore. Scendendo il suo principal corpo in Italia non opposero i ghibellini quella resistenza che dovea attendersi. Giunti i Francesi al Garigliano il conte di Caserta inviato contr' essi, si ritirò proditoriamente. Avendo Manfredi concentrate le sue forze in Benevento ivi avvenne una battaglia, nella quale l' infelice re vedendo sopraffatto il primo ed il secondo corpo della sua armata, potè ben comandare alla riserva di avanzarsi che non venne ubbidito. Non volendo sopravvire alla disfatta, spronato il cavallo, si cacciò nel più folto della mischia, ove cadde estinto.

È stato scritto da molti storici che il suo corpo, fosse stato mandato a sotterrare alla frontiera del regno, in riva al fiume *Verde*, che dal Boccaccio si dice *a Picenatibus dividens Aprutinos et in Truentum cadens*. Volendo ritenere questa circostanza si è pel Verde creduto da alcuni il Castellano, da altri il Marino. Nessuno però di essi può dirsi divisore de' due popoli in qualunque epoca, ma si sà che Boccaccio era ignorantissimo di tutto quello che riguarda le nostre regioni (v. Questioni Apruzzesi). Biagioli nel commento di Dante (III. v. 132) dice che il Verde sia presso Ascoli. Nessuna traccia però vi è di tal nome. Piuttosto scorre in Terra di Lavoro un fiumicello *Verde*, che si scarica nel Garigliano. Eppure non solo gli esteri, ma i nazionali Summonte, Capecelatro, d' Andrea ec. han ritenuta la ubicazione espressa dal Boccaccio. Il Mazzella opina che il Verde, sulla cui sponda si credono sepolte le ossa dell' infelice principe fosse un fiume, che sorge dal Majello e bagna Fara S. Martino in Apruzzo citeriore; e realmente tuttora così chiamasi. Il nostro storico dubita del fatto intero, non ostante che da tanti autori sia ripetuto.

CAPITOLO VIII.

Dominazione degli Angioini.

Ben presto tutto il regno si sottomise a Carlo d'Angiò. Speravasi da esso il secol d'oro e la diminuzione delle gravezze; ma queste si aumentarono di molto. Ripiansero allora i regnicoli il regime di Manfredi. Intanto Corrado juniore, detto Corradino, scendeva in Italia, istigato dai ghibellini e dagli esuli a riacquistare il trono delle Sicilie. La sua armata, ingrossata dai romani e da' ghibellini, dopo disfatta in Toscana una schiera angioina, si avanzò alle frontiere presso Tagliacozzo. A questi annunzi parte della Sicilia, varie città di Puglia e di Calabria, particolarmente i Saraceni di Lucera, acclamarono Corradino. Carlo, per la valle del Liri giunto nella Marsica, venne a battaglia. L'armata di Corradino, superiore di numero, sbaragliò ben presto il nemico. L'Angioino, avendo ancora in riserva uno scelto drappello di cavalleria, non sapeva frenarsi dal correre con questo in ajuto de' suoi: ma fu trattenuto da *Valleri* cavaliere francese, che reduce da Terrasanta, erasi fermato ad assisterlo col senno e colla mano. Quando costui vide i Tedeschi sparpagliati nell'inseguire i fuggitivi e nello spogliare i morti, disse al re: ora è tempo o Sire, la vittoria è nostra, e piombando coi scelti cavalieri sui nemici, rimasero vinti i vincitori. Corradino, appena ebbe tempo di fuggire, insieme con Federico d'Austria. Procurarono di giungere al mare presso Astura; e mentre stavano noleggiando una barca per Pisa, i Francipani signori di quel paese li arrestarono ed inviarono al vincitore, dal quale ebbero larga ricompensa. Condotti in Napoli i due nobili principi, Carlo radunò un parlamento di baroni, sindaci delle primarie

città e giureconsulti, affinchè deliberassero se conveniva o no sottoporre a giudizio i due illustri prigionieri. Vi fu chi sostenne coraggiosamente la negativa, perchè ben fondate ragioni avea sul reame Corradino; ma non mancarono adulatori, che secondarono il conosciuto volere del franco sire, sì che dopo un frivolo processo, la sentenza di morte fu pronunziata, ed eseguita ai 29 Ottobre 1268, in mezzo ai segreti gemiti del popolo. Non può esprimersi poi con quanta fierezza si vendicò Carlo di quei che si erano dichiarati per Corradino, ed il gran numero degl' impiccati, trucidati, accecati; delle città e de' castelli manomessi o incendiati. Teramo pare che usasse prudenza, tanto che ebbe in dono il castello di Morricone, tolto a Berardo signore di esso, fuggito coi Tedeschi. Rilevasi dall' opera di Scotti, *Syllabus membranarum* ec. vol. 1. p. 25, che vi furono altre confische contro varî, fra' quali i signori di Roseto e di Serra Stefanesca, chiamati *proditores domini nostri regis.*

Rimasto Carlo pacifico possessore del regno ampliò i privilegî conceduti all' Università di Napoli da Federigo II. sino a far franchi gli scolari da ogni dazio sulle robe che erano loro inviate. Invitò i giovanetti di tutte le nazioni a concorrervi, e vi stabilì distinti maestri, fra quali l' Aquinate, richiamato da Parigi. Persistette nel mantenere Napoli nella privativa dell' insegnamento, conservata anche dal successore Carlo II, il quale fece chiudere una piccola cattedra erettasi in Solmona.

Dal re Carlo I. la vastissima provincia di Apruzzo fu divisa in due giustizierati *citra et ultra Piscariam*, ciò che erroneamente il P. Berelli presso Muratori (R. I.) attribuisce ai Normanni; e peggio fa Giannoni, che ne da l' onore ad Alfonso I. mentre esiste nel R. Archivio un rescritto di Carlo I. in data de' 5 Ottobre 1272: *De mandatu Domini Regis Iustitiariatus Aprutii divisus est in duas partes, videlicet a flumine Piscarie ultra factus est Iustitiarius Egidius de Sancto Liceto miles: et citra flumen Piscarie.... Petrus de Tionvilla.* A ciascun giustiziere fu aggiunto un camerario, come provasi fra gli altri dal registro angioino del regio archivio, riferito dal Giustiniani (Diz. tom. I.). Quindi inesatto è ciò che Pollidori e Romanelli asserirono che la divisione non riguar-

dò se non la tesoreria ; sebbene talvolta in seguito le due giurisdizioni si riunissero in un solo magistrato, che in tal caso dicevasi vicerè o capitan generale. Difatti nei documenti, pubblicati da Scotti rincontransi di quest' epoca Guiglielmo di S. Giuliano giustiziere di Apruzzo ultra nel 1268 ; oltre il suddetto Egidio. Al contrario Guiglielmo Brunetti nel 1279, e Poncio de Blancoforte nel 1281 si dicono semplicemente giustieri di Apruzzo.

Volle poi lo stesso Carlo che i baroni di dette provincie, i quali tenevano feudi *in capite regiæ curiæ*, comparissero in Solmona ed in Penne con armi e cavalli. L' originale di tale rassegna si conserva nel generale archivio, colla data de' 4 Gennaro 1279. Se fosse stato pubblicato per intero si avrebbe una compiuta idea del feudalismo in quell' epoca. Da un saggio inserito dal Palma possiamo arguire, che la divisione e suddivisione dei feudi era tuttora vigente. Eccone il compendio per la nostra regione.

Ripattoni era diviso fra quattro, due dei quali Gibos provenzale e Gualtieri di Acquaviva. *Melatino*, *Campora* e *Monticello* fra 15, uno de' quali Romeo provenzale. *Castel vecchio - Trasmondo* era in potere di quattro, fra' quali detto Romeo, Riccardo di Acquaviva e Gualtieri di Acquaviva, capi delle due stirpi provenute da Rainaldo e Fortebraccio. *Cordesco* ora unito a Notaresco in 2, di cui uno il nominato Romeo. *Civita - Tomacchiara*, *Bellante*, *Licignano* e *Floriano* divisi tra Gualtieri e Francesco di Bellante. *Ripacannone* (comune di Campli) diviso fra 6. *Montino* (idem) in 7 porzioni. *Penna di Montino* (idem) in 8. *Loturesco* posseduto per due terzi dai monaci di Propezzano. *Tezzano* una metà da Bartolomeo di Acquaviva, il resto da altri 6. *Torri a Tronto* da Roberto di Castel vecchio, e da Gualtieri di Acquaviva per cessione di Bartolomeo di Bellante. *Latroja* divisa fra 4 signori. *Montepagano* per intero goduto dai monaci di S. Giovanni in Venere. *Controguerra* in potere di 6 baroni. *Morro*, *S. Omero* e *Canzano* per più frazioni tenuti da Gualtieri di Berardo di Acquaviva per le doti d' Isabella figlia di detto Bartolomeo. Il resto di S. Omero e di Canzano era di Matteo di Bellante e di altri. *Forcella* in potere di cinque o sei, fra quali Riccardo di Acquaviva. *Civitella* era di 14 baroni. *Acquaviva* presso S. Omero

spettava a 5 signori di *Montino*, e ad uno di *Morello*. *Varano* (villa di Torano, oggi Turri) posseduto da cinque. *Faraone* era del solo Matteo di Aquilano. *Ripa - Grimaldi* e *Cantalupo* in mano di Guiglielmo e Francesco di Ripa. Poco dopo passarono a Francesco di Morello ed a Matteo di Caprafico. *Arnaro* donato dal re a Palmerola di Fano. *Teramo*, *Riano*, *Rapino*, *Collevecchio*, *Rocca S. Maria* e *Lucco* di là dal Vomano sottoposti al vescovo aprutino, allora Rainaldo di Acquaviva, fratello di Corrado, la di cui discendenza fu in appresso investita della contea da S. Valentino e poscia estinta nel secolo XV. *Caprafico* non avea meno di 10 signori. Quattro si dissero i possessori di *Morricone*, 6 quelli di *Ripa Rattieri*, e 3 quelli di *Poggio Rattieri*. *Rocca Teutonesca* si godeva undici compadroni, mentre *Castelvecchio monacesco* e *Guardia* si aveano il solo abate di S. Clemente. *Cerbiforco* castello scomparso nel comune di Monte Pagano era in potere del monistero di S. Giovanni al Vomano, di Guglielmo di Acquaviva e di due altri. *Tortoreto* suddiviso tra la chiesa aprutina e 7 altri. Su *Colonnella*, vantavano dritti feudali 4 signori. *Poggio di Casanova* (comune di Torano) avea due soli dominanti. *Montepietro* e *Cellino* erano sudditi di 4 feudatarî. *Altavilla* era posseduta da Riccardo ed Andrea di Poggio Umbrecco. *Valle Castellana* era in parte sotto il dominio di Roberto e Saluzzo di Rocca. *Campli* era stato donato ad Ardoinone di Averio, ma ricuperò dopo alquanti anni la demaniale libertà.

Opina il nostro storico che la sudetta mostra si ordinasse da Carlo pel timore di Nicolò III. e di Rodolfo di Habsburg re de' Romani. Vedevano ambi di mal' occhio che il nostro re, padrone di florido regno, di ragguardevoli Stati in Francia e nel Piemonte, con dominio sul regno di Tunisi, che avea obbligato a ripagar il tributo già imposto a quel regolo da Ruggiero; nell' atto che dominava Roma col titolo di senatore, la Toscana con quello di vicario, e sotto lo specioso nome di pacificatore tendeva a sottomettere tutta Italia, allora dominata da' Guelfi, dei quali era il capo ed il sostegno; con dritti inoltre sul regno di Gerusalemme e sul principato di Antiochia, a lui assicurati da pontificia sentenza, qual successore degli

Svevi, e da rinuncia avuta da Maria nipote di Baldovino IV. Nè in tal regno ebbe semplici dritti, ma anche possesso, talchè potè spedirvi Ruggiero Sanseverino, il quale in suo nome ricevette da' baroni di quello Stato, non che dai cavalieri Templarî l'omaggio, e più secoli dopo rimaneva su molti edificî di colà lo stemma di Angiò. Fù però indotto a dimettere le cariche di senatore di Roma e di vicario di Toscana.

Circa questo tempo Michele Paleologo, che era divenuto imperatore di Oriente, onde evitare l'impeto delle armi del nostro re, unite a quelle di Venezia e di Ungheria, scrisse a S. Luigi re di Francia che egli voleva riunirsi alla Chiesa cattolica. Papa Gregorio X. credè sincere quelle proteste. Quindi tutto si adoperò per impedire l'invasione, ed intimò un generale concilio in Lione. Carlo vedeva con dispiacere la riunione, che avrebbe tolto a lui ogni motivo di ostilità e l'appoggio del pontefice. Perciò perseguitò i suoi sudditi che volevano contribuirvi e confiscò ai Cassinesi i feudi che tenevano in Apruzzo. Assunto nel 1281 al pontificato Martino IV. francese, Carlo rianimò la guerra contro il greco imperatore, e tra le fazioni italiche già pacificate da Gregorio X. Intanto nella pasqua del 1282 scoppiò la rivoluzione di Palermo, conosciuta sotto il nome di vespro siciliano, imitata dai Messinesi, quindi dal resto della Sicilia. Pietro re di Aragona, mettendo innanzi le ragioni di sua moglie Costanza, figlia di Manfredi, volato in soccorso degl' insorti, entrò in possesso di tutta l'isola, che per lungo tratto restò divisa dalla penisola. D'allora, come Pietro ed i suoi successori si dichiararono re di Sicilia, il continente cominciò a dirsi impropriamente regno di Napoli, da che quella città male a proposito fu scelta per residenza de' re, non ostante che tutti della dinastia d'Angiò continuassero ad intitolarsi re di Sicilia, duchi di Puglia e principi di Capua. A Carlo I. deve Chieti la sua grandezza; poichè piacque a lui di ordinare che ben sette paesi fossero distrutti, acciò gli abitanti si riducessero in Chieti, cui aggiunsero altrettanti quartieri.

La perdita dell' isola, diverse rivoluzioni parziali al di quà del Faro, operati dai parteggiani dell' Aragonese, la sconfitta navale ricevuta nelle acque di Napoli, colla pri-

gionia del suo primogenito, arrestarono le imprese di Carlo; e la sua morte avvenuta a' 6 Gennajo 1285, quando faceva nuovi apparecchi per riacquistare la Sicilia, pose termine a' suoi progetti. Carlo II. suo figlio, ricuperata a duri patti la libertà nel 1288, fu coronato in Rieti a' 29 Maggio 1289, governando frattanto il regno un cardinale legato del Papa ed il conte di Artois, fratello del re di Francia. Pochi anni dopo, essendo la moglie Maria rimasta unica erede di Stefano V. re di Ungheria, Carlo II. fu coronato re di quel paese, insieme con Carlo Martello suo figlio.

Si è detto da molti che Carlo I. ed i discendenti Angioini fossero ligî de' papi e che governassero sotto la loro influenza. Quali che fossero state le condizioni dell' investiture, il primo non solo non si lasciò imporre, ma dominò egli i papi, Roma e tutte le città guelfe d' Italia, tanto che Nicolò III. dovette collegarsi, come si è cennato, coll' imperatore per temperare la potenza di lui. Certamente non acconsentì che si restituissero al vescovo di Ascoli le Terre che Errigo e Federigo di Svevia gli aveano concesse, e durarono sempre a far parte della nostra regione, come S. Omero ed Acquaviva sua villa, sebbene dallo stesso Errigo fossero stati donati all' arcidiacono di quella città, come si osserva nella riferita rassegna.

Durante la prigionia di Carlo II. Gualtieri signore di Bellante ed i baroni di Morricone, Poggio-Cono, Caprafico, Forcella, Bisenti, Poggio Rattieri, indispettiti dei continui maneggi de' Teramani, che con tutti i modi attiravano abitatori, togliendoli ai rispettivi fedui, unitisi ai Camplesi, infestarono le campagne di Teramo e di S. Flaviano, col pretesto di riprendere i loro vassalli. Quindi incendiarono Ripattone ed assediarono Teramo, cui dettero più assalti sempre respinti, finchè giungendo da Aquila il capitan generale degli Apruzzi, pacificò il paese, infliggendo pene e multe agli autori dei disordini. Fu trapelato però che il segreto scopo della lega era di parteggiare per Pietro d' Aragona. Infatti il re Carlo premiò la fedeltà dei Teramani, e costoro continuarono ad invitar gente a popolar la città, assegnando agli avventicci case, casaleni, posti e talvolta denaro, esentandoli per un decennio dalla fabbrica delle mura e da altri pesi.

La crescente prosperità di Teramo, procurata dal savio suo regime, nominalmente esercitato dal vescovo, ma realmente da' magistrati eletti da' cittadini, fu causa che Carlo II. lo sottoponesse ai generali tributi, da' quali era stato esente dalla distruzione sofferta per opera del cónte di Loretello, non pagando che pochi sussidi al vescovo, il quale soddisfaceva al regio erario l' adoa. Perlochè fu giuoco forza imporre gabelle sul pane, sulla carne, sul pesce fresco e salato, sull' olio, sul formaggio e sui salami per pagare le regie imposte, e privarsi della facoltà di eleggere il Potestà, assoggettandosi al governo di un capitano nominato dal re.

Sul finir del regno di Carlo. Amelio di Corbano o di Agoto, signore di Colonnella, occupò il monistero di S. Martino, feudal signore di Nereto, ponendovi in presidio uomini facinorosi. Ricorsero i monaci al re, e questi ordinò al Corbano di cessare dalle molestie, ed al giustiziere di proteggere il monistero. Non perciò diminuendo le vessazioni, l' abate Rainaldo cedette a' 14 Maggio 1314 a Bartolomeo Cosentino, ogni dritto sul monistero e sul paese. Così fu sostituito ad un preposto regolare un secolare, rimanendo a costui il dritto feudale, ciò che costa da un diploma dell' imperatore Carlo V. esistente nell' archivio vescovile. In seguito il Comune riacquistò la demaniale libertà, che conservò poi sempre, donde la sua floridezza ed accrescimento.

Morì Carlo II. a' 5 Maggio 1309, generalmente compianto per la sua liberalità, clemenza e pietà, succedendogli Roberto suo figlio, detto il savio per aver favorito i letterati, particolarmente il Petrarca ed il Boccaccio. Come il padre e l' avo fu riguardato capo de' guelfi; ond' è che, oltre la ereditaria Provenza e le signorie di Piemonte, ebbe pieno dominio di molte città di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Ciò non pertanto diversi signori della nostra regione, fra quali Matteo di Melatino ed Oderisio di Corropoli, seguirono la parte ghibellina, e rifuggiti nella Marca rientravano ostilmente nel regno. Continuò Roberto a tenere a se ligio Clemente V., sconsigliatamente ritiratosi in Avignone città soggetta al re, che fu dal medesimo Papa dopo la morte dell' imperatore Errigo VI. detto VII, dichiarato vicario di tutta l' Italia. Eb-

be anche Roma, di cui fu intitolato senatore. Sicchè godevasi la signoria dell' intera Italia.

Giudico qui dar le posteriori memorie de' conti di Apruzio, scacciati da Federico II, dopo aver fatto impiccar l'ultimo, salvandosi esulando il fratello Roberto. Venuto Carlo d' Angiò sperava costui giustamente riaver la contea; ma al nuovo re più de' rancidi dritti premeva gratificare i cavalieri francesi, che lo aveano ajutato. Solo nel regno di Roberto ottenne una pensione di 20 scudi d' oro con diploma de' 21 Maggio 1312, esistente nel grande archivio; ma dovette rinunciare alla regia corte i suoi dritti sulla contea. La sua prosapia ebbe in seguito la signoria di Ocra nell' Aquilano, ove nel finir del secolo XIII. fiorivano Rainaldo, Pietro e Tommaso *de Aprutio*. Quest' ultimo, detto più comunemente *de Ocra* fu cardinale e poi innalzato agli altari come Beato. Viveano nella stessa epoca due suoi nipoti Matteo e Rainaldo. La illustre famiglia passò posteriormente in Ortona, e vi fu annotata in un censimento del 1595. L' ultima discendente ottuagenaria fu ivi trovata dal Brunetti nel 1641.

Se per lo passato Teramo, Campli, Civitella aveano cercato di aggregare i vicini feudatarî, facendosi cedere i loro dritti ed invitandoli ad abitar le città, nel presente secolo cercarono di dilatare il proprio territorio comprando i frantumi de' feudi. Il tenimento di Teramo in tempo della riedificazione riducevasi alla parrocchia di Cartecchio, alla parte settentrionale del Pennino, detta *di contra*, sino al confine colle parrocchie del Poggio Cono e di Miano. Poichè appartenevano ai proprî baroni i castelli della Vetica, di Scapriano e di Castagneto. Le ville Garrano, Gesso, Putignano, Rupo, S. Pietro ad Acum, S. Eleuterio, Varano erano della famiglia di Melatino, sciaguratamente scissa, per la natura longobardica de' possessi, in minime parti, gradatamente comprate dalle città di Teramo e di Campli. Monticello e Nepozzano eran anche passati ai Melatini, che li possedevano nel 1279 e furono dal comune di Teramo acquistati gli ultimi. S. Atto ed una parte del castello (ora distrutto) di *Tucciano*, chiamato poi Berbicacio, era de' monaci di S. Nicolò e non fu riunito a Teramo che nel secolo XVIII, insieme con S. Eleuterio, posseduto prima dal monistero di S. Matteo, suc-

ceduto ai proposti un tempo regolari, poi secolari.

Campli, dopo di aver comprato successivamente le parti della signoria di Melatino, che si accostavano al suo tenimento, cioè ¾ di Garrano, lo stesso castello di Melatino, le soggette ville di Battaglia, Collicelli, Rojano, Campiglio, Masseri e Pastinella, comprò da altri a più riprese Gagliano, il castello di Arnaro con Boceto, il castello della Penna e quello di Montino, il di cui territorio si stendeva, com' ora, al di là di Salino verso la villa Acquaviva, che il nostro storico crede identica a Carrufo, posseduta dai signori di Montino nel 1279, ma che poi riunita a S. Omero, seguì le feudali traslazioni di questo. Finalmente (tralasciando il resto) comprò insieme con Civitella nel 1330 il feudo di Licignano e di Floriano colla selva. Il primo si prese da Civitella, il secondo da Campli; la selva rimasta comune ben presto fu distrutta e dissodata. I villaggi e castelli comprati erano liberati dalle baronali angherie, aggregati ai privilegî del municipio, ammessi alla civica rappresentanza ed ai generali parlamenti: perciò prospero il loro stato, decenti le loro abitazioni, florida la coltura de' contorni, mentre il feudalismo bastava che toccasse un paese per renderlo non solo squallido ma lurido. Se non che ciò non può ora conoscersi, dopo un mezzo secolo da che il pessimo de' reggimenti è scomparso; e le feudali contrade han potuto trar profitto dalle loro fertilissime campagne, rapidamente dissodarle e piantarle di alberi fruttiferi.

Fiorente ed in pace fu lo Stato sotto Roberto, sovrano di rara pietà, letteratura, prudenza e fortezza; percui ebbe volontà e forza di mantenere la gloria delle sue armi all' esterno e la giustizia nelle provincie. Non pertanto i capitani che mandava in Teramo, i portolani e giustizieri coi loro contestabili (attuari) aveansi permesso estorsioni. Perciò il generale parlamento, radunatosi d' ordine del capitano e del Giudice civile Vinciguerra d' Ortona, creò sindaci speciali per reclamare al re contro tali abusi i nobili e sapienti sir Francesco de Valle, sir Tuzio di Melatino e Maestro (vale lo stesso che dottore) Giacomo di Tezzano. Ad oggetto di redimersi da molte vessazioni Campli soleva prendere in affitto dal gran portolano del regno *bajulationem* e la corrisposta fu nel 1334 di 40 once,

ciascuna di 60 carlini; e sempre poi anche sotto la benefica dinastia Francese, la portolania fu annessa alla civica magistratura, mentre in Teramo esistette fino al 1806 un portolano nominato dal re, non soggetto ad alcuna autorità provinciale, che a suo arbitrio esigeva multe da chiunque violasse i regolamenti di polizia urbana e rurale.

La feudalità di Teramo a favore del vescovo riconoscevasi ancora per buona fortuna; talchè Nicolò degli Arcioni, giusta si ha dai cedolarî del regio archivio, pagò l'adoa per Teramo, Miano, Rapino, Luco, Colle vecchio, Rocca di S. Maria, Forcella, Tortoreto, Bisegno Tezzano, Montone, Civitella (a Bozzino) Sobborgo di S. Flaviano, Casale S. Sette frati, Rocca Teutonesca ec. Se pagava però l'adoa per Teramo non perciò ne nominava il capitano, nè il suo dritto impedì Ladislao di vender la citta poco dopo. Nel 1323 fu fondato l'ospedale di Teramo, sotto il governo del cennato vescovo. Egli fu il primo eletto dal Papa, e perciò il primo che s'intitolasse: *Dei et Apostolica gratia Episcopus Aprutinus*, mentre tutti gli antichi prelati, eletti dal capitolo, compreso Rainaldo di Acquaviva, immediato antecessore, si enunciavano N.... *miseratione divina Episcopus Aprutinus*.

Avea Roberto perduto il suo primogenito, che lasciogli due figliuole Giovanna e Maria. Per meglio assicurare alla prima il regno stimò unirla in matrimonio con Andrea, secondogenito di Carlo Uberto re di Ungheria, essendo i due sposi di sette anni, e chiamò a se Andrea per educarlo alle scienze, alle lettere ed alla civiltà della corte napolitana, allora in ciò superiore a tutte le altre di Europa, intitolandolo duca di Calabria. Ma nulla valse ad ingentilire il suo selvaggio carattere, nel mentre la sposa di lui era il complesso della galanteria. Sicchè Roberto morì nel 1343, presago delle sventure della sua famiglia.

Uno dei primi disordini fu nella nostra regione, ove 100 scorridori sorpresero la Terra di S. Flaviano, e vi fecero danni calcolati 1000 once d'oro, dopo di che si ricoverarono in Ascoli, che dal 1335 reggevasi a repubblica. I grandi sconvolgimenti però cominciarono la notte dei 18 Settembre 1345, in cui avvenne l'assassinio di Andrea. Le opinioni dei viventi in allora ed i giudizî degli storici furono discordi sull'innocenza o complicità della re-

gina. Subito i principi del sangue si scissero in due fazioni, la prima di Luigi figlio di Filippo duca di Taranto e l'altro di Carlo figlio di Giovanni duca di Durazzo. Ma un terzo e più terribile partito si formò per Ludovico re d'Ungheria, fratello del tradito Andrea, ed il dominatore di Aquila Lalle Camponeschi, ne alzò il primo le bandiere. Il suo esempio fu seguito da Chieti, Lanciano, Penne, Pescara, Ortona ec. Solmona tenne per Luigi, cui la regina avea accordata la sua mano. Carlo di Durazzo contuttociò si riunì a lui, forse per timore del nemico comune. Dopo varie baruffe nell'Aquilano e dopo liberata Solmona dall'assedio, si ritirò lasciando che il Camponeschi distruggesse Leonessa ed assediasse, sebbene indarno, Montereale e Città ducale. Mentre che l'Apruzzo di là dagli Appennini veniva desolato, la nostra regione, che rimanevasi fedele alla legittima sovrana, godeva bastante tranquillità, al che contribuì la risoluzione de' Pizzolani di barricare il loro paese, non permettendo il passaggio ad alcun partito. Solo due Teramani Berardo e Simone di Matteo Ventura, banditi dalla città per delitti, raccolsero 150 ribaldi di questa provincia e dello Stato romano e se ne vennero per sorprendere Teramo. Ma il magistrato vigilante, avuta notizia delle loro mosse, fece custodire le mura nella notte de' 20 Settembre 1347. Nè ciò era difficile; poichè essendo la città murata e munita di torri a conveniente distanza, ad ognuna metteva capo una strada. Or i complatearî dovevano al primo segno portarsi alla rispettiva torre colle proprie armi, senza il minimo disordine o confusione, e senza che alcun punto rimanesse indifeso. La mattina all'alba si spiegò lo stendardo dell'Università. Ciò importava che tutti gli uomini atti alle armi erano obbligati di seguirlo, ed a tal semplice vista in men di un ora si raunarono mille e più giovani armati, i quali si portarono in Miano, ove i fuorusciti si erano fortificati nella ritirata di quel castello. I Teramani lor diedero sì fiero assalto che tutti quei tristi furono uccisi, meno otto che si arresero salva la vita, e venti presi di viva forza, che condotti in città furon impiccati. Questa valorosa fazione costò la vita a varî cittadini ed a due romani famigliari del vescovo Arcione, concorsi all'impresa.

Finalmente Ludovico di Ungheria seu venne in Aquila; ridusse all' ubbidienza Solmona, e di là per Molise giunse in Terra di Lavoro. Giovanna ritirossi nei suoi Stati di Provenza, ove la seguì Luigi suo sposo. Gli altri cinque principi, cioè Carlo, Luigi e Roberto di Durazzo, Roberto e Filippo di Taranto presentaronsi all' Ungaro, il quale a' 25 Gennajo 1347, senza formalità giudiziaria, fece trucidare Carlo in espiazione dell' assassinio di Andrea, e gli altri quattro mandò prigioni in Ungheria. Dopo di che, entrato in Napoli, fu la sua sovranità riconosciuta da tutto il regno. Il suo fiero carattere però, il trattamento fatto ai regali, la condotta de' suoi soldati gli aveano eccitato l' odio de' regnicoli. Atterrito dalla peste, dopo quattro mesi, per Barletta andossene con Dio, lasciando il tedesco Lupo per suo vicario.

Intanto il contagio portato dal Levante, fu sì micidiale, che al dir del Muratori, simile non si era mai veduto nè si vidde dipoi. La città di Aquila perdette due terzi degli abitanti. Crede il Muzj rilevare da manoscritti della città, che questa negli anni 1348, 1349, 1350 non fosse molestata nè da epidemia, nè da banditi, allora innumerabili, nè dalla guerra del re Ludovico. Il Palma però argomenta dalla fondazione di chiese con ospedali, fatta di que' tre anni in cinque paesi, tutte sotto il titolo della Beata Vergine della *Misericordia*, che la peste vi fu, ma presto cessò o fu mite.

Diminuito il morbo, Giovanna ritornò col marito in Napoli, dopo aver venduto a Clemente VI. la città di Avignone. Riarse la guerra fra le armi di Ludovico e quelle di Giovanna con varia fortuna, ma con costanti disastri pei popoli. Finalmente interpostosi il Pontefice si conchiuse la pace nel 1351. I principi di Napoli furono rilasciati; un generale indulto fu emanato pei partitanti Ungaresi. Teramo erasi serbata fedele ai regali conjugi, onde essi accordarono indulto dei delitti commessi in quei *turbati tempi*, acconsentirono che pei pericoli delle strade infestate dai partigiani di Ludovico e dai *malandrini*, le cause tutte finissero in Teramo presso il capitano, il bajulo ed i giudici della chiesa aprutina; e confermarono l' aggregazione di vari castelli, specialmente di Monticello, cui era unito Nepozzano, di alcuna quota di Poggio Cono,

avendo poi il comune comprato il resto e nel 1363 di Ripa Rattieri. Il diploma venne spedito *per virum magnificum Napoleonem de filiis Ursi*. Similmente fu loro concesso nel 1362, la fiera di S. Domenico, durabile 8 giorni; e che il consiglio comunale potesse riunirsi a mandato del solo giudice civile (eletto dalla città) senza il permesso del regio capitano non che la facoltà di caricare e scaricare le loro merci nel porto di Atri od in qualunque altro, non ostante la pretensione della Terra di S. Flaviano.

Era costume di Teramo come di tutte le città libere o demaniali d'Italia, di scegliers' i giudici civili sempre forestieri e tali furono anche i Potestà, sinchè fuvvi facoltà di nominarli. Erano eletti per un anno, e per un semestre, finito il quale e dato il sindacato, partivansi. Certo che potevano, così essere imparziali ed indipendenti. Questo costume, che può dirsi italiano, è contrario, a quel d'Inghilterra, pratticato sin dai tempi cattolici, e di là passato in Francia nel finir del secolo XVIII. di far cioè dipendere le cause criminali da un consesso di cittadini, chiamati giurati o pari, i quali decidono in quella sola causa, tornando poi fra i privati. Ad ogni modo eranvi di que' Secoli e ne' seguenti i giurati fra noi; ma non erano magistrati, bensì milizia sedentanea, incaricata della previsione de' delitti e dell' arresto de' rei. Or Marino di Tocco, trasferito dal nostro vescovado al governo della Marca, istituì in Giugno 1419 in quella provincia i giurati *probi viri in favorem justitiae*. Campli e Civitella godevano la stesso dritto di eleggersi i giudici da che furono demaniali, ed il primo anche sotto il seguente Farnese dominio. Montorio era stato sempre feudale, ma nel 1327 avea tentato di riunirsi a Teramo, pagando le due Comuni mille once alla regia corte, ed 810 ad Ugone di *Serra di Bantio*, signore di Montorio, unione che non ebbe luogo o fu breve. Continuò quella culta Terra a rimanersi feudale; e circa il 1350 fu conceduta da Giovanna e Luigi a quel Lalle Camponeschi, che avea nel 1347 istigato Ludovico, ed il primo avea preso le armi per lui.

Pacificato il regno eccoti un cavaliere provenzale chiamato *Fra Moriale*, venendo alla testa di un grosso cor-

po di venturieri da Puglia, transitar per la nostra salaria, guastando, incendiando. Radunate quindi 1500 *barbute* (lancieri) e 2000 fanti devastò l'Italia, finchè a lui si unì il conte Lando di Svevia con altra compagnia di scorridori. Minacciando di rientrare nel regno, Luigi, fratello del re, governatore degli Apruzzi ordinò difese, spedì truppa ai confini. Fra Moriale però prese altra direzione; finchè capitato in Roma, fu ivi decollato per ordine del famoso Cola di Renzo. Ma Lando entrò in regno nel 1355. Presentatosi alla Terra di S. Flaviano, non valendo gli abitanti a difendersi, abbandonarono la patria all'inumano conte, che per qualche tempo vi si fermò. Di là, arso avendo Spoltore e Pescara, passò a devastare l'Apruzzo citeriore. Accostatosi a Napoli il re Luigi non potette, che redimere il regno da ulteriori disastri con molto denaro. Altra scorreria sopportò la nostra marina da Annichino di Moncado, che dopo aver ricevuto 14 mila fiorini di oro dal Legato della Marca, perchè la sgombrasse, penetrò nel nostro Apruzzo con 2500 cavalli e gran ciurma di fanti, assassinando ville, prendendo Terre e fra queste la tante volte tormentata S. Flaviano. Valicò finalmente la Pescara a' 25 Marzo 1361 per infestare l'Apruzzo citeriore.

Nel 1362, a riguardo di Matteo Compagnone di Campli, Notajo della regia Cancelleria e suo fedele, approvò la regina l'unione a quella università di più castelli, permise una fiera di tre giorni nella festa di S. Margarita, ed assegnò all'ospedale l'annua largizione di 10 tomoli di sale. Circa quest'epoca lo stesso Comune eresse la salda porta tutta di riquadrati travertini, all'oriente di Castelnuovo, scolpendovi le armi di Angiò.

Il feudo di Melatino erasi così frantumato, che in una risoluzione parlamentare del 1363 si decise rivendersi per 20 once d'oro un'*ottantesima* parte di esso, comprata poco prima. Campli avea acquistate le porzioni prossime al suo territorio, come Teramo le altre che l'avvicinavano. In tanta suddivisione non poterono non esservi discussioni. Fra queste i Teramani vantavano dritti sulla montagna di Melatino, oggi denominata di Battaglia. Ma invece di agire per le vie giudiziarie, stimarono di deciderla militarmente. Suonarono la campana a martello, or-

dinarono che tutti i cittadini prendessero le armi; e spiegate le bandiere, invasero il territorio di Campli, per tre giorni devastandolo, rubando vettovaglie ed occupando infine la montagna. Ricorsero i Camplesi alla regina e ne ebbero tali providenze, che i Teramani furono costretti a chiedere una transazione pei danni arrecati: dopo di che volle la regina che le due Comuni venissero a trattato di pace, che fu stipulato con istrumento de' 10 Decembre 1371 da rispettivi deputati avanti la chiesa di S. Angelo di Castrogno. In esso i Teramani rinunziarono ad ogni pretesa sulla montagna. Non però le due Parti avean acquistate tutte le quote, che varie ne possedevan ancora Tuzio e Gelarduzio di Melatino, Masio Fredi ed altri, che pare avessero soffiato nel fuoco più per proprio che per pubblico interesse. Ed altra più ragguardevole dovea rattenerne Matteo di Roberto di Melatino cittadino di Teramo.

Avea Urbano V. sin dal 1367 infeudata la città di Ascoli a Gomez Alburnoz, che la possedette sino a' 27 febbraro 1376, giorno in cui gli Ascolani scossero il giogo di lui e lo assediarono nella cittadella. Chiese egli ajuto a Giovanna, che ordinò ad Antonio di Acquaviva di soccorrerlo. Radunò costui le maggiori forze, e voleva obbligare gli uomini di Teramo a seguirlo. Ma i magistrati ricusarono il loro intervento contro una città amica sempre, se si eccettua il fatto del 1351, e ne ottennero formale esenzione dalla regina. Antonio, invase la valle del Tronto; per difendere la quale, usciti gli Ascolani ebbero la peggio: ma rinforzati dai Fermani e dai Perugini, costrinsero l'Alburnoz ed i suoi ausiliari ad andarsene in pace. Si resse quindi Ascoli nuovamente a repubblica sino ai 4 Agosto 1379, allorchè rientrò nel dominio di Urbano VI. Anche Fermo sollevatosi mise in fuga il Monteverde; e costui rifuggiossi in Apruzzo, ove arrolò 3000 uomini, co' quali tentò il riacquisto della signoria di quella città. Vinto però e preso, fu da Fermani decollato insieme con due figli. Il suo castello era stato demolito d'ordine del cardinale Alburnoz. Nel 1389 se nè impadronì Antonio Aceti nobile Fermano che così intitolossi conte di Monte Verde.

Finita la spedizione nel modo spiegato, i reduci grega-

rî non tutti tornarono alle pacifiche dimore, ma formarono delle bande sotto i capi Matilonno di Mosciano e Giovanni della montagna, commettendo nel territorio di Teramo ed in altri luoghi omicidî, violenze, incendî ed arresti. Quindi i sindaci di Teramo tali fatti esposero alla regina, soggiungendo che i malfattori trovavano ricetto ne' castelli di Antonio d' Acquaviva, di Amelio di Agoto signore di Colonnella, di Giorgio Ciantro barone di Poggio Ramonte: che i Teramani non potevano uscire nè per coltivar terre nè per altri negozî, senz' esporsi al pericolo di essere spogliati ed uccisi. Chiesero permesso di perseguitare i ladroni, di arrestarli, e nel bisogno anche di ammazzarli: in ultimo supplicarono che si prendessero misure contro i ricettatori. E quanto chiesero ottennero.

CAPITOLO IX.

Sovranità degli Angioini del ramo di Durazzo.

Non debbo io narrare gli avvenimenti, che portarono Carlo di Durazzo sul trono di Napoli, ove la tradita sovrana erasi chiusa nel Castel nuovo. Avea adottato per figlio Luigi d' Angiò, che non potè giunger a tempo per ajutarla: onde ella dovè darsi prigioniera. Carlo la fece condurre nel castello di Muro, ove saputo l' avvicinamento del principe d' Angiò fece strangolare l' inerme regina. Intanto presidiò Teramo e la nostra frontiera. Luigi però si avviò per Aquila, che già avea alzate le sue bandiere e vi pervenne a 17 Settembre 1382. Durò la guerra non men di due anni, ma infine il piano proposto dal conte di Barbiano paese vicino Ferrara, avventuriere al soldo di Carlo, la peste, la ritirata de' Savojardi, la morte di Luigi avvenuta in Bari, assodarono il trono del Durazzo. Ma perchè eranvi baroni e città che aveano spo-

sato il partito di Luigi, non cessarono i torbidi, nè si spense la fazione angioina. Durante la guerra i Teramani si mantennero fedeli a Carlo, anzi combatterono per lui. In seguito fecero tregua cogli avversarî, e pare che stimolati a continuar la guerra si scusassero col conchiuso armistizio; per lo che Carlo, con diploma de' 15 Settembre 1383 lor comandò di romperlo e di fare *guerram asperam damnificando eos (rebelles) quanto poteritis.*

Maggiori servigî dovè rendere al re Antonio di Acquaviva il quale, oltre i feudi rivelati nella mostra del 1279 come posseduti da Gualtieri e da Matteo di Acquaviva, Francesco o Cicco figlio di quest' ultimo, nel 1302 ebbe in donazione sei parti di S. Omero, avea acquistate alcune quote di Bisenti e di Forcella. Nel 1303 avea comprata la quarta parte di Ripa Grimaldi, di Cantalupo e di Cordesco (tre paesi scomparsi nelle colline di Grasciano); nel 1309 era feudatario di Lotaresco, nel 1316 pagò l' adoa pel nuovo feudo di Corropoli. Lo stesso Cicco, decorato da re Roberto del titolo di ciambellano e di familiare, nel 1316, dietro litigio con Corrado capo dell' altro ramo, era rimasto possessore di Acquaviva della Marca. Morto nel 1338, la sua vedova ricevè nel 1341 l' omaggio di Morro e di Canzano. Si conosce che nel 1344 Matteo e Luigi di Acquaviva erano ricorsi al re contro gli Ascolani, i quali aveano occupato Torri a Tronto, Corropoli, Mejulano ed Acquaviva della Marca. Potette dunque Antonio con le forze tratte da tanti paesi sostenere il partito di Durazzo, per lo che Carlo nel 1382 gli dette, in ricompensa dell' aiuto prestatogli colle armi, la Terra di S. Flaviano, col titolo di Contea cui aggiunse quella di Montorio ritolta a Lalle Camponeschi di Aquila, che avea seguito la parte Angioina, giusta Ammirati e Vincenti, i quali citano un diploma de' 20 Gennaio 1393 in cui Antonio fu detto Conte di S. Flaviano e di Montorio. All' opposto Amelio di Agoto, signore di Colonnella, di Nereto, di Gabbiano e di Montorio a mare, fu dichiarato ribelle per aver servito nell' armata Francese; e Carlo, confiscati i nominati castelli, li vendette alla città di Ascoli per 14 mila ducati di oro ed in oro.

I Teramani ben visti dal sovrano ottennero la incorporazione all' Università della terra di S. Nicolò, il permes-

so di tenere assoldati 20 fanti pel buon ordine. Dopo di che Carlo dette parte ad essi con lettera de' 20 Agosto 1385 della sua partenza per l' Ungheria, e della reggenza, lasciata alla regina. Partì con effetto, e giunto in Alba regale vi fu coronato; ma poco dopo vi morì a' 24 Febbraro 1386, colpito in testa a tradimento quasi ad espiazione della morte da lui data ad una regina del suo sangue. A tal nuova risorse la fazione Angioina, e nelle nostre contrade campeggiavano le genti di Cola Orsini conte di Manoppello, le quali facevano prigioni i cittadini, obbligandoli a pagar taglie. Coi mali della guerra civile sopportarono i nostri maggiori il flagello del tremuoto, che a' 22 Ottobre 1384 abbattè in Teramo molte case, rimanendovi schiacciate 25 persone.

Succedendo a Carlo il giovinetto Ladislao; sotto la tutela di Margherita, fu involto il regno in guerre infinite tra il partito di Durazzo e quello di Angiò; I Teramani fecero riunire gli antichi privilegi, più non riconoscendo i capitani regi. Loro felici se si fossero ricostituiti sotto l' antico regime, con nominale sudditanza al vescovo, ma in realtà con civica amministrazione, sotto di un podestà e di un giudice eletti dal consiglio. Ben altro però ne pensarono i due più potenti cittadini Errico di Melatino ed Antonello de Valle, l' uno e l' altro anelando la signoria della patria. (a) Ciascuno formossi un partito. Finalmente, prevalendo quello di Antonello, forse spalleggiato dal fratello Pietro de Valle, che dal 1463 era vescovo aprutino, scacciò nell' anno 1388 dalla città la famiglia di Melatino, e tutti i cittadini che la favorivano, non senza morte di molti. Quindi assunse la dominazione del municipio, riunendo in se tutte le attribuzioni. Nominò un consiglio tra i suoi partitanti, e formatasi una guardia di truppa stipendiata imponeva taglie, disponeva delle rendite pubbliche, non che dei beni de' proscritti; ed in questo senso meritò da Mu-

---

(a) Io qui ho seguito il nostro Storico, il quale suppone il prurito di dominare in ambi. È sicuro però che de Valle lo ebbe e lo mise in atto, non così Melatino, del quale costa soltanto l' opposizione al [illegible] mo, e poteva ciò essere pel pubblico bene. Certo che pochi anni [illegible] po, quando ne ebbe la favorevole occasione, non pretese la signoria di Teramo.

zi, dal Campano, da Ughelli e dal Necrologio il nome di tiranno.

Sublimato al pontificato nel 1389 il cardinale Tomacelli, col nome di Bonifacio IX, diresse un breve all' università di Teramo, a' 19 Dicembre di detto anno, nel quale deplora le divisioni e calamità dalle quali era oppresso l' una volta celeberrimo ed opulento regno di Sicilia e della Terra di quà dal faro, manifesta i più affettuosi sentimenti pel giovine re: esorta i Teramani all' ubbidienza e fedeltà a esso, giusta il consueto de' loro maggiori. Poterono le premure del Pontefice confortare gli aderenti di Ladislao, ma non ismossero quei del partito Angioino, particolarmente dopochè Luigi s' impadronì di Napoli. Di là creò Luigi di Savoja vicerè degli Apruzzi e conte di S. Flaviano. Di quest' ultima concessione non si dette pensiero Antonio di Acquaviva effettivo conte di quella Terra, partitante fedelissimo di Ladislao. Mentre dunque il regno era lacerato dalla civil guerra; ed i baroni cogli avventurieri scorrevano il paese, a nome de' due competitori, ma realmente a loro profitto, i Civitellesi, strinsero lega cogli Ascolani, communicandosi i dritti di cittadinanza. Difatti gli affari di Ladislao peggioravano, e Luigi coronato dal pontefice re di Sicilia, preparavasi a venire in regno, dove gran numero di baroni erano a lui devoti. Tali però non erano i Camplesi, nè i Teramani sottoposti ad Antonello, che godevasi da due anni la pacifica padronanza di questi ultimi. I Camponeschi tuttavia profittarono dei disordini per rimpossessarsi del contado di Montorio, che era stato dato dal re, al conte di S. Flaviano.

L' esiliato Errico di Melatino frattanto, perduta la speranza di rientrare in patria, nel godimento de' dritti civici e de' suoi beni, mercè l' autorità del re; vedendosi debole per assalire coi suoi compagni di proscrizione il felice rivale, nè potendo risolversi a tollerar per sempre il bando e la confisca, si ridusse al partito di offrire la signoria di Teramo al conte Antonio di Acquaviva, se ajutarlo voleva a scacciarne Antonello. Accettò il conte l' invito, e mantenute le pratiche segretamente per un mese, alcuni aderenti di Errico, che erano nella città corromperono con denaro le guardie di Antonello, disviarono i figli alla caccia, e così a' 22 Novembre due ore avanti

giorno, il conte, colla più spedita gente che potè avere ed Errico co' suoi parteggiani, se ne vennero in Teramo, ed entrati a man salva nel cortile, donde nella camera di Antonello, lo uccisero nel letto. Poi gettarono il suo corpo ignudo dalla finestra. Allora uno de' cittadini scacciati da lui gli troncò la testa, la infisse ad una partigiana, e portandola per le strade gridava: » questa è la testa del tiranno Antonello, il quale jeri riputava poco l' essere signore, governatore e magistrato di Teramo. » Il corpo fu gettato in luogo ignobile fuori le mura. Quindi vandalicamente distrussero l' innocente sua casa, che posta nella piazza vi avrebbe potuto rimanere a decoro di essa. Questo racconto è tratto dal Muzi, il quale soggiunge: che l' area del palazzo *de Valle* fu destinata a pubblico macello: che essendo stato questo altrove più tardi trasferito, il magistrato ordinò che vi si sostituisse un castello di legno, che nell' ultimo giorno di carnevale vi si facessero da macellari combattimenti colle interiora e sterchi degli animali, e che tale sozza guerra durava al tempo della sua fanciullezza, cioè sino a circa il 1550. Possiamo da ciò conchiudere che il nome di Antonello fosse restato in esecrazione, non solo durante il breve trionfo della fazione Melatinista, ma per un secolo e mezzo dopo, nel qual tempo i diversi partiti ed i duchi di Atri si soppiantarono tante volte. Il registro che di tale avvenimento si fece nel necrologio della cattedrale, certamente poco dopo il fatto, è il seguente: *Anno Domini 1390. Antonius de Aquaviva S. Flaviani Comes ductus ab Henrico Ruberti de Melatino qui nunc esulabat, intravit civitatem Terami et eam subegit sibi, occiso crudeli Tyranno Antonello Ioannis de Valle, qui multos nobilissimos cives in exitium egerat, direptis eorum bonis etc.* Il necrologio pare che non consideri Errico che quale guida; e tutto l' operato attribuisca al conte, il quale dovette consentire che in tai termini il fatto si notasse; ed era suo interesse che si covrisse di onta il governo cui egli succedeva. Certamente però senza la congiunzione di ambidue nè Teramo saria stato sottomesso, nè Antonello spento, poco importando ed essendo impossibile risapere chi fosse stato l' uccisore. Vivamente colpita l' immaginazione del vescovo Pietro de Valle del tragico fine del fra-

tello, cadde nella demenza, finchè morissi a' 22 Febbrajo 1396.

Posto che ebbe Antonio piede nella bella Teramo si avvisò di piantarvelo per sempre; ed avvalendosi dell' immenso bisogno di denaro in cui trovavasi il giovinetto re, a' 6 Maggio 1393 comprò dal vicegerente di Aprnzzo conte di Barbiano, fatto contestabile, le città di Atri e di Teramo, pel prezzo di ducati 35, 000, de' quali erano stati già sborsati 23, 000, allorchè si stipulò l' istrumento nel palazzo vescovile di Teramo dal Notajo Bartolomeo de Duce di Napoli. Nessuno degli storici a me noti che riferiscono tale contratto chiarisce se Antonio ricevesse particolar titolo sulle due città. Certo che non è a noi pervenuto documento che egli ne usasse alcuno. È sicuro ancora che nel privilegio di conferma, emanato da Ladislao in Gaeta, a' 26 Giugno detto anno, Antonio vien chiamato conte di S Flaviano e di Montorio e consanguineo (Ammir. e Vincenti), ciò che a mio senso indica che verun altro maggior titolo avea ricevuto sino a quel giorno. Se fosse stato nominato duca, sia prima, sia nell' atto della conferma, sarebbe stato ciò espresso nella medesima, ed in altri documenti relativi a due anni che forse sopravvisse, giacchè non ho potuto io conoscere il tempo della sua morte. Era certamente trapassato allorchè Andrea Matteo suo figlio profittò di un' occasione di soggiogar Ascoli. Chiamato da' ghibellini, ed aiutato da essi, sorprese quella città ai 12 Novembre 1395 con 600 lance e gran turba di fuorusciti ascolani e per alquanti mesi la dominò; ma preponderando di nuovo i Guelfi fu costretto ad evacuarla. Non perciò ne tralasiò la pretensione, poiche essendo in Teramo a' 24 Aprile 1396, donò al nobile Odoardo di Ceuco di Ascoli i beni di Niccola Lamberio che disse devoluti alla sua curia, e nel privilegio d' investitura chiamò Ascoli sua città. Certo ancora che nello stesso anno nuovi, benchè inutili sforzi pose in opera per riacquistare la regina del Piceno.

Suppone il nostro storico, poggiato anche all' autorità del Brunetti, e dell' Ammirati, che Andrea Matteo, succedendo ai possessi del padre, avesse avuto da Ladislao per Atri il grado di duca, assai raro in quei tempi, in modo che costui lo crede il quarto concesso dai nostri re,

mediante i buoni uffizî di Bonifacio IX, di cui la nipote era stata sposata ad Andrea Matteo colla dote di scudi 107 mila, onde sostenesse colle sue forze il fratello del pontefice, creato Marchese della Marca; mentre il Costanzo dice aver trovato scritto che gli Acquaviva s' istituissero duchi di propria autorità sull' esempio dei S. Severino, dei Marzano, dei del Balzo durante i turbati tempi che corsero avanti la vittoria, che raffermò il trono di Ladislao. Altri più giustamente asseriscono che del Balzo fu fatto duca d' Andria dalla regina Giovanna 1.ª Marzano lo fu di Sessa dallo stesso Ladislao. I S. Severino ebbero il titolo di conti di Marsico sino al tempo di Ferdinando 1.°, da cui riceveronо il principato di Salerno. Il Mazzella, p. 389, indica che Andrea Matteo Acquaviva fu il primo duca d' Atri, ma sbaglia fissando l' epoca al 1446; mentre ciò fu mezzo secolo prima. Stiamo dunque al Brunetti, ch' espertissimo dell' archivio della famiglia Acquaviva, aveva distese le memorie di essa, e scrisse Andrea Matteo 1. duca, Antonio suo Primogenito 2. duca ec. Intanto siamo debitori ad una pietra murata nel campanile di Mosciano della prima notizia di tal dignità. Questa postavi l' anno 1397, dice: che essendo pontefice Bonifacio IX, regnando Ladislao, *Ducatus Hadrie et Comitatus S. Flaviani vivente Sydereo lumine Andrea Matteo de Aquaviva.* Fra Matteo preposto... Più antica era la memoria scritta nel messale del monistero di Propezzano perduto nella soppressione, postavi nel 1396 » dominando Andrea Matteo di Acquaviva duca di Atri e « conte di S. Flaviano. » Questa iscrizione fu riportata dal Palma nella cronica di quel cenobio. La prima ci assicura che il duca seguiva il partito di Ladislao (mentre tanta parte del regno teneva re Luigi di Angiò), e senza dubbio riconosceva il legittimo pontefice Bonifacio IX. suo zio, il quale di altri favori lo ricolmava, mentre gl' infeudò Offida fino alla 4. generazione; dette a Pietro Bonifacio suo secondogenito le badie di S. Clemente, di S. Stefano, di Monte Cuiliano e di Monte Santo.

Sullo spirare del secolo XIV, mediante i soccorsi del Papa, Ladislao riacquistò il dominio della capitale e della più gran parte del regno. La nostra regione gli si era mantenuta fedele. Laonde il di lui balio cardinale Accia-

joli accordò diminuzione di tributi e condonazione di arretrati a Teramo ed a Campli, in considerazione dei danni, dispendi, stragi, incendi e rapine sofferte per serbare fedeltà contro nemici, ribelli, ed invasori. Morto però Bonifacio IX, e succedutogli nel 1405 Innocenzo VII di Solmona, costui fece marchese della Marca Ludovico Migliorati suo nipote. Intanto Ladislao fomentava i Romani contro il pontefice. Questi travagliato dallo scisma, fra gli altri sacrifici, infeudò la città di Ascoli al re. Costui amava il duca d' Atri, di cui riconoscevasi affine, perchè questo discendeva da Giacoma Sanseverino, moglie di Matteo suo avo, mentre Margherita Sanseverino avea sposato Giovanni principe di Acaja, avo di Ladislao; che aveva inviato il duca ad accompagnare la sorella allo sposo duca d' Austria, e lo avea voluto al suo seguito, allorchè portossi a Zara per coronarsi re di Ungheria nel 1403; e ne era stato ricambiato con costante attaccamento negli antecedenti difficili tempi. Al medesimo dunque commise l' occupazione di Ascoli ov' entrato nel 1406 a lui gli storici ascolani rimproverano, diroccamenti, prigionie ed uccisioni. Nell' anno medesimo Ladislao affidò allo stesso duca un più distinto incarico. Poichè stando egli all' assedio di Taranto, difeso da Maria vedova di Raimondo Orsini, volendo andare incontro a Giovanna sua sorella, che perduto il marito, tornavasene a casa, al duca d' Atri lasciò il comando dell' esercito assediante, segno che non avea barone su cui più contasse, nè poteva dargli prova di maggior confidenza. Finito l' assedio piacque ad Andrea Matteo ritornare ai suoi feudi di Apruzzo, dopo essersi trattenuto in Napoli, ov' era il 5 Agosto 1406. Non conosciamo il giorno del suo arrivo in queste parti. Sappiamo che fu ucciso a 17 Febbrajo 1407, dai figli di Roberto di Melatino. Questo tragico avvenimento fu descritto dal Muzi, sul racconto a lui fatto 173 anni dopo da un ottuagenario; e sincero riguardo al fatto principale, si vede abbellito dalla tradizione, di varie circostanze inverisimili a parere anche del Giordani che dichiara più degna di fede la narrazione del Brunetti, tratta da un volume, spesso citato da lui nella raccolta delle memorie sull' Acquaviviana prosapia, e compilato sotto gli auspici di essa poco dopo gli avvenimenti. Egli è il seguente.

—Detto Andrea Matteo come perdesse la città di Teramo, e per quale causa fosse stato ammazzato, si raccoglie da certe memorie antiche nel volume predetto. E prima raccontano che nella città di Teramo vi era uno chiamato Roberto Melatino, che era così amico del duca che pareva non come vassallo, ma come fosse stato del proprio sangue del detto Signore: e molte volte si posava in sua casa a mangiare, bere, e dormire. E questo Roberto avea tre figliuoli: uno chiamato Errico, ch'era compare del duca, l'altro Gentile, e l'altro Cola, il quale avea per moglie la figlia di Messer Antonio di Acito, che si chiamava Allegrezza: e detto Messer Antonio signoreggiò Fermo circa quindici anni. Un dì detto signor duca, andando a caccia, si pose in groppa a cavallo la detta Allegrezza. Errico co' fratelli ebbe tanto per male quest' atto, che ordinò la morte di detto sig. duca, contro la volontà del padre. In questo modo andando un' altra volta per spazio di tempo detto signore a caccia con Vittoria sua femmina, la quale Vittoria era sorella di un Teramano chiamato Lello Paglia, ed essendo avvisato che costoro lo doveano ammazzare, disse a detta Vittoria: guarda di non alloggiare in casa del compare, perche mi è detto che mi vuole ammazzare. E lei rispose: — se sapete questo, andiamo a Morro. Gli rispose: non voglio dare questa sospezione, fo perchè vadi ad alloggiare nella cittadella, che io avrò scusa di venire a stare lassù. E così venendo detta Vittoria, gli si pararono innanzi il detto Errico, Gentile, e Cola, e dissero: noi abbiamo apparecchiato per lo signore volemo che venghiate in ogni modo a cena con noi, e così la fecero restare. Venendo poi lo signore, fecero il simile atto. Lo signore gli disse che voleva ire a stare con Vittoria alla cittadella. Loro risposero che Vittoria era lì, e lo fecero smontare, e così mangiato che ebbe lo signore, mandò Vittoria prima a dormire, e poi finalmente andò lui, e stiede spogliato in camicia allocato sopra lo letto, dubitando di coricarsi per un gran pezzo: fintantocchè vennero li predetti Errico, Gentile, e Cola, e spinsero l'uscio, al quale erano mozzi li clocchi prima maestrevolmente, e così lo ammazzarono. Poi pigliarono Vittoria, che era gravida e la diedero in potere del fratello, che la dovesse ammazzare. E così andando verso Mor-

ro, lo detto Errico gli mandò dietro più persone, che vedessero se costui ammazzava la sorella: e dato comandamento che ammazzata che avea Lello Paglia la sorella, loro ammazzassero esso. E così morì Vittoria, e poi Lello Paglia ad una fontana ec. » Il raconto si chiude così. Tutto questo si have per bocca di chi vide, toccò e maneggiò tutte queste cose nell' anno 1407. E trovandosi (forse nella cittadella), Diotaiuti, creato di casa, quando morì detto signore, andò subito a far avvisati li figli del signore, che stavano a Morro, dell' amarissimo caso che era successo »

Questo racconto ha nel suo stile la pruova di sincerità. Fu il fatto registrato anche nei necrologi delle cattedrali di Teramo e di Atri, nel primo de' quali era scritto: *Interfectus fuit magnificus et nobilis vir Dux Adriae Andreas Matheus de Aquaviva die XVII mensis Februarj a D. 1407 cujus animà requiescat in pace*; e nel secondo, che Roberto Melatino, Errico, Cola e Tuxillo suoi figli ed il Conte di Monte verde, figlio di Antonio di Acito, a 10 ore di notte entrarono nella camera del duca e lo ammazzarono. Antonio di Acito, o Aceti, come è chiamato dagli storici Fermani, che lo dicono celebre giureconsulto e congiunto in parentela a molte case italiane, era stato, come cennammo, signore di Fermo e di gran parte della Marca. Spogliato dal suo competitore Ludovico Migliorati, fu poi d' ordine dello stesso decapitato il 1. Settembre seguente. Era egli padre di Allegrezza moglie di Cola, terzo figlio di Roberto, detto anche Tuxillo e forse trattenevasi nell' Apruzzo per arrollar gente, come avea fatto il suo antecessore conte di Monteverde, a fine di ricuperare Fermo, nella quale occasione è verisimile che stringesse amicizia e parentela coi Melatini. Perciò il figlio di lui si trovò con essi all' uccisione.

Sia che ci atteniamo alla sudetta deposizione o alla sostanza della tradizione riportata dal Muzi, è certo che il motivo dell' uccisione, fu la gelosia per intrinsechezze ripassate tra il duca e la moglie di un Melatino: motivo sufficientissimo in quell' epoca per un omicidio, tanto più che vi concorse la famiglia Aceti, la quale nella sua non ancora spenta grandezza, non si credeva inferiore ad un duca d' Atri. Riguardo ai Melatini erano, è vero, decaduti

di potenza, perchè frantumato il loro dominio, ed attaulmente, come cittadini di Teramo, vassalli del duca, ma possiamo credere che non perciò si considerassero da meno per nobiltà. Di fatti se è vero che questa si desume dall' antichità de' titoli feudali, noi sappiamo dal più vetusto documento del regio archivio altrove compendiato, che circa il 1150 Maccabeo di Melatino dovea pei feudi 7 militi e ne offrì 14, con 28 fanti, nell' atto che gli Acquaviva nella stessa epoca o non aveano feudo di sorta, se erano oriundi di Atri (come sembra più onorifico e probabile), o se derivavano da Acquaviva della Valle Siciliana, non aveano che un suffeudo di mezzo milite, (Vindex p. 129) ed offrirono anche il doppio o triplo.

Da ciò emerge essere cosa strana il congetturare altri motivi dell' uccisione, tranne la gelosia, o come sarebbesi detto in quei tempi, l' onore. Gratuita è a mio avviso l' opinione smentita da atti posteriori che i Melatini si avessero procurato prima il consenso del re, e che questi l' avesse impartito per gelosia del soverchio ingrandimento del duca da dar ombra alla corona. Poichè qual cosa era avvenuta dalla resa di Taranto, prima della quale il re gli aveva affidato il supremo comando della sua armata e dopo la dimora del duca in Napoli, nell' ultimo Agosto, che facesse insospettire il sovrano sopra un signore che gli era stato fedelissimo nell' avversa fortuna? Dal suo ritorno ai feudi ad altro non aveva atteso che a caccia a corse, a divertimenti. Avea Ladislao ben altri certi nemici angioini che avrebbe dovuto vigilare ed abbassare, piuttosto che privarsi di uno de' suoi esperimentati difensori. Chi asserì l' intesa del principe l' argomentò dal non aver egli perseguitato legalmente i Melatini, nonostante che il vicegerente degli Apruzzi accorresse in Teramo, partendo da Aquila il 19 dello stesso mese. E veramente ignorasi cosa disponesse. Si sa però che Errico di Melatino in Gennaio del 1408 sedeva nel pubblico consiglio e segnò con altri 44 cittadini la risoluzione di farsi un catasto per soddisfare con dazî diretti i tributi regî, e gli esiti della Comunità. Questa risoluzione, il nominarvisi i pesi regî e civici, non i baronali, ci fa certi che alla morte di Andrea Matteo i Teramani riassunsero il municipale reggimento, cosa che viene confermata dalla riferita deposizio-

ne. È anche verisimile che la duchessa sdegnasse d' insistere per un giudizio sempre di dubbio evento, dal perche ben altra più strepitosa vendetta ella meditava co' figli e coi serventi. Assolutamente falsa dev' essere l' aggiunta, che Diotaiuti raccogliesse il pugnale, e lo portasse alla vedova, ed ontoso pel terzo figlio Giosia l' averlo guardato intrepido e conservato alla vendetta: dappoichè l'assassinio essendo avvenuto nelle interne camere della casa dei Melatini, è impossibile che costoro vi facessero penetrare Diotaiuti, il quale custodiva la cittadella, ed ebbe fretta di correre a Morro per arrecarvi il funesto annunzio. Possiamo immaginare che se il vicerè, venuto in Teramo, non perseguitò i Melatini, ciò non avvenisse perchè il loro delitto fosse stato permesso dal re, nel qual caso egli non avea bisogno di muoversi da Aquila, ma piuttosto perchè essendo i Melatini riuniti all' intera città, meno pochi Antonelli, non era cosa facile il sottometterli, ed il regio ministro venne piuttosto per impedire una guerra civile, la quale sarebbesi combattuta, se la duchessa non avesse dissimulato il suo risentimento. Così essendo le cose il vicegerente non volle forse turbare quella calma apparente, pago di antivenire colla sua presenza ulteriori disordini. E che non fosse cosa del tutto agevole l' arrestare i Melatini, si può argnire dall' unione di forze che occorsero l' anno dopo; sebbene il colpo fosse stato lungamente preparato ed eseguito per sorpresa.

Sembra romantico il racconto della presentazione della duchessa al re co' tre figli, portando uno stile in mano, dicendogli: » togliete questo pugnale, sacra maestà ed uc» cidete questi miei figli, poichè avete fatto anche ucci» dere il padre ». In questo caso non solo la signora avrebbe rinfacciato un assenso all' uccisione, ma il comando espresso di un vile assassinio; e non so quanto l' amor proprio del fiero Ladislao lo avrebbe consentito: oltrecchè il sospetto di tale perfidia per parte sua non avea avuto e non ebbe poi il minimo fondamento; conciosiacchè se quel fedelissimo avea ritenuto il padre, colmò di favori i suoi figli, dando in isposa poco dopo al primogenito Caterina, figlia di Raimondo Orsini principe di Taranto e di Maria vedova di lui poi terza moglie di esso re, celebrandone le nozze nel seguente Ottobre con reale magnificenza: al

che nessuna politica poteva obbligarlo nella sua risorta potenza.

Passarono le cose tranquillamente finchè Giovanni Antonio di Cola, ajo degli orfani Antonio, Pietro-Bonifacio e Giosia, nel mese di Marzo 1408 dispose una ragunata di gente, cui si unirono i Camplesi, antichi nemici dei Teramani in genere e dei Melatini in particolare, attese le passate guerre per la montagna, ed i continui litigi per varî feudi limitrofi. Corsero anche i figli di Antonello de Valle, tuttora esuli, ansiosi di vendicare la strage del padre. Circa il 12 Marzo 1408 le truppe così combinate, entrarono in Teramo, attorniarono la casa dei Melatini ed arrestarono Roberto coi due figli Errico e Gentile. Cola scampò allora, ma poco dopo fu raggiunto ed ammazzato. Ciascuna delle parti, all' uso de' romani triumviri, avea le sue vendette da fare. Gli agenti ducali si affrettarono a condurre in Morro i tre prigionieri dove (soggiugne la deposizione riferita dal Brunetti) » gli fecero molti strazî » di martiri, li lardarono e mozzarono la testa; e final- » mente furono tutti squartati, ed in ogni cantone ne fu » mandato un quarto ». Eppure l' uno de' tre Roberto non solo non era complice dell' uccisione, ma essa avvenne contro la sua volontá. Le altre truppe abbandonandosi alle loro private passioni, commisero molte devastazioni di case, con moltissimi omicidi, e fra gli altri uccisero tutti della famiglia Muzj, fuorchè un bambino nominato Francesco, che per pietà di un soldato fu coperto con un caldajo.

Finita la festa, saziata ognuno la propria sete di vendetta, certamente nulla vi era a temere per la ducale famiglia, nè pe' suoi mandatarî poichè la duchessa aveva ottenuto da Ladislao che Errico di Melatino fosse solennemente punito, giusta si ha da' frammenti del Brunetti estratti dal Tullj. Non così pei Camplesi, pe' figli di Antonello, e per altri Teramani. Quindi pensarono d' impetrare un indulto, profittando della circostanza che Ladislao erasi impadronito di Roma, e vi avea fatto solenne ingresso ai 25 Aprile 1408. Considerando esser quello un momento propizio per ottenere grazie, ivi spedirono i rispettivi oratori. Furono ai Camplesi, con diploma de' 2 Maggio, perdonati non solo tutti i massacri, le rovine delle case, anche senza remissione degli offesi, ma qualsivoglia delitto, seb-

bene fosse di lesa maestà. Men ampia grazia ottennero i Teramani a' 20 Maggio, perchè favorì solo quelli che avessero ottenuta la remissione dalle parti, concedendosi però loro il tempo di 10 anni per procurarsela, eccettuati Antonello di Giovanni e gli eredi di Roberto di Melatino: altro segno di non essere stato l' operato de' Melatini conosciuto prima o permesso dal re; altrimenti non si avrebbe potuto escludere da un indulto generale gli eredi non rei dopo ucciso lui, i figli ed altri loro aderenti.

Le spaventevoli scene riferite divisero Teramo in due partiti, detti per allora *Antonellisti* e *Melatinisti*, della quale divisione noi scorgeremo i lunghi e funestissimi disastri. Ben vero pei tre altri anni che sopravvisse, Ladislao non permise loro di mordersi, volendo efficacemente che stessero in pace. A tal effetto confinò i più pericolosi a 22 miglia da Teramo, ordinando nel 1411 ai Comuni più vicini di tal distanza di non accoglierli, ed in caso di resistenza di ammazzarli. Intanto Ladislao che avea di nuovo occupato Roma e proseguiva a conquistare, preso da gravissimo morbo, ricondotto in Napoli, vi morì in Agosto 1414, senza aver avuto alcun figlio dalle tre mogli ne anche dalle sue molte concubine. Lasciò però un florido esercito. Dai fianchi del re infermo non erasi dipartito il duca Antonio di Acquaviva, che sempre seguito lo avea ne' campi di battaglia.

Giovanna II. unica sorella di Ladislao gli successe nel regno, debole, inesperta e dedita agli amori, per cui disastroso riuscì il di lei governo. Finito il timore del guerriero Ladislao, gli esiliati Teramani ricomparvero nel territorio malmenandolo, sichè molti contadini scasarono. Finalmente le due fazioni vennero alle mani e dichiaratasi la vittoria per gli Antonellisti, i vinti furono costretti ad emigrar di nuovo dalla patria sul finir del 1414. Conservarono però i vincitori il regime municipale, ed abbiamo in Ughelli la formola del giuramento, che al 1. Settembre 1415, nelle mani del vescovo prestarono Benedetto da Monreale, eletto dai cittadini a giudice delle cause civili per sei mesi, e Giovenni Costantino da Assisi, notaro de' Capitoli, anche per sei mesi, i quali promisero di osservare le Assise della città, ed in difetto il dritto comune.

Nell' anno 1415 Obizone di Carrara, occupò Civita Tomacchiara, piccolo paese edificato sulle macerie di Truento, uno dei feudi del duca Pietro Bonifacio, già succeduto al fratello Antonio morto senza prole. Questi però, fatta massa di gente, ne affidò il comando a Marino Rocca, altrimenti *Scaramuzza*, il quale la ricuperò a viva forza, e meritò che il duca sudetto gliela donasse in ricompensa. Dovette però essere breve la feudalità dello Scaramuzza, perchè pochi anni appresso quel paese era tornato agli Acquaviva. Poco visse Pietro Bonifacio. Lasciò morendo un figlio chiamato Andrea Matteo, che prese il titolo di duca sotto la tutela di Giosia.

Aveva la regina sposato Giacomo di Borbone, senza accordargli le regali prerogative: ma costui se ne impadronì a' 10 Agosto 1415, dando ai suoi Francesi le cariche e la direzione delle armi. Costui per denari restituì a Gio. Antonio Orsini il principato di Taranto, che Ladislao aveva riunito alla corona. Spedì inoltre un corpo di truppe negli Apruzzi sotto gli ordini di Londino, col grado di gran contestabile. A lui ricorsero i Melatini per rientrare in patria. Quindi il francese comandante, sotto pretesto di ridur la città alla pace, vi entrò al 18 Luglio 1416, ed invece la pose ad un vero saccomanno, non risparmiando le chiese, e dalla cattedrale furò calici, incensiere ed il pallio d' argento dell' altar maggiore. I più seri malanni toccarono agli Antonellisti, molte case dei quali furono bruciate o diroccate, e 223 ne furono rinchiusi nella cittadella, della quale era castellano Angelo *de Spinella* di Napoli. Meno male che questa reazione fu senza sangue; almeno non si parlò di morti nè dal Necrologio che descrisse il fatto, nè da Muzj. Intanto la Regina, ajutata da suoi fedeli, ricuperò la suprema potestà a' 13 Settembre 1416. Non perciò i suddetti prigionieri ottennero la libertà, se non a Decembre del 1417, allorchè Giovanna ordinò al conte di Carrara viceggerente di Apruzzo; che facesse ogni sforzo di rimettere in città l' unione e la pace; che perdonasse a tutti i cittadini ogni delitto, *menocchè ai figli di Errico di Melatino*, come causa principale de' disordini. Affidò al conte il governo della stessa, onde punisse gli scandalosi e tenesse in fre-

no le due fazioni. Quindi ne ridusse il tributo da once 41 a 12; e da queste la esentò per 7 anni.

Durò tal pace sino a' 5 Gennajo 1420: ma nella notte seguente avvenne crudele rivoluzione degli antonellisti. Sorgendo all' improviso assassinarono ne' proprî letti o per le strade molti melatinisti, fra quali Giacomo Ranerio. Quelli che poterono, si dettero a gambe per salvar la vita. Le loro case però furono, giusta il reciproco barbarico costume, atterrate. Nojati i mercanti fiorentini, che si erano stabiliti in Teramo, da sì frequenti subugli, se ne partirono; ristagnossi ogni commercio e la città rimase quasi deserta.

Avendo Francesco Sforza da Cotignola, preso il partito di Luigi di Angiò, bisognò che Giovanna adottasse Alfonso re di Sicilia e di Aragona, e chiamasse al suo stipendio il famoso Braccio di Fortebraccio conte di Montone, signore di Perugia, conosciuto in tutta Italia sotto il semplice nome di Braccio da Montone, la cui storia fu poi scritta da Monsignor Campano. La regina lo investì del principato di Capua e della signoria di altre città, fra le quali fu Teramo, di cui Braccio prese possesso il 1.° Giugno 1421, nominandone capitano Giacomo de' Monaldi, perugino. Tale dominazione giovò alla prosperità del paese, mentre gli uffiziali di Braccio (dice Muzj) non fecero accostare i Teramani banditi nel territorio. Così cominciarono a riprender vita i traffichi ed i negozî; nell' atto che Giovanna francava la Comunità dalla tassa della coronazione.

È stato accagionato Muzj di parzialità per la fazione Melatinista, cui appartenevano i suoi antenati, massacrati nel 1408 come di antipatia pegli Antonellisti e pei duchi di Atri. Ma in tutti i suoi racconti ci mostra somma schiettezza, e rara semplicità ed ecco che qui egli chiama banditi i Melatinisti, loda Braccio di averli tenuti lontani nè egli lamentò il riferito eccidio de' suoi progenitori, ma appena lo cennò. Nè anche dette mai alcun epiteto offensivo ai nemici de' suoi antenati. Quanto è difficile trovar oggi simile imparzialità negli storici! Riguardo agli Acquaviva si mostrò nemico non delle persone ma solo del loro dominio su Teramo: e bisognerebbe non conoscere amor di patria per dissapprovarlo.

Disgustata Giovanna II. di Alfonso di Aragona, si rappattumò con lo Sforza, che si riunì così a Braccio, già dichiarato vicerè degli Apruzzi. Costui però segretamente se la sentiva con Alfonso, dal quale ebbe la signoria di Aquila, che chiuse a lui le porte. Braccio non potendo entrarvi espugnò nel 1423 i soggetti castelli ed assediò la città. La regina dichiaratolo ribelle, ordinò ai Comuni ed ai baroni di resistergli. Non perciò trovò nemici, chè tutti lo temevano. Irritato anzi dalla circolare non volle rispettare la franchigia di sette anni accordata dalla regina ai Teramani, ma li soggettò ai tributi. Intanto Sforza, nominato gran contestabile, se ne veniva a combatterlo. Riacquistati Vasto, Lanciano, Ortona, pensò spingere un corpo di cavalli ad Aquila per la nostra provincia: e non potendo attraversar Pescara presidiata dai Bracceschi, risolse di far valicare il fiume alla foce. Per animare i suoi al pericoloso guado fermossi nel mezzo della corrente, ove miseramente si sommerse. Disanimato Francesco suo figlio ritirossi in Ortona. Corse allora Braccio a stringer l'assedio di Aquila, inviando in Teramo i prigioni che fece in Barisciano. Gli Aquilani erano agli estremi per mancanza di viveri. Finalmente la regina mandò in loro soccorso Giacomo Caldora ed il Papa inviò altra divisione comandata da Ludovico Colonna. Braccio li attese negli steccati. Durò sette ore la sanguinosa pugna, i due generali facevano prodigi di valore, quando gli Aquilani, sortendo all'improviso, ed attaccando i Bracceschi alle spalle, li misero in rotta. Braccio seguitava a battersi: ma infine disse volersi rendere al Caldora. Mentre costui veniva, alcuni Perugini della fazione dei raspanti a lui contraria, ferirono con più colpi il prode guerriero. Tardi giunse Caldora, che però lo affidò ai chirurghi. Un di costoro tastando la ferita della testa collo stiletto, fuvvi altra mano che premendo quella del professore, fe penetrare il ferro nel cervello, dal che seguì immediatamente la morte a 2 Giugno 1424. Fù questa registrata con amorevolezza nel Necrologio dai Teramani, in segno della stima che avevano portato al suo fermo, ma giusto governo.

La morte di Braccio parve agli esiliati melatinisti un'occasione di rientrare in Teramo ed abbattere i rivali. Fal-

lito il colpo, risolsero d' invitare Giosia di Acquaviva ad insignorirsi della città. Quantunque questi fuorisciti ritenessero il nome di Melatinisti, pure appena alcuno forse di casa Melatino avevano fra loro, dopo l' estirpazione del ramo principale. Loro antesignano era Angelo di Cola Crollo. Giosia adunque raunata una truppa de' suoi vassalli, e riunitala ai Melatinisti, si mosse alla volta di Teramo. Gli Antonellisti, abbandonarono la città, ove Giosia fece il suo ingresso a' 10 Giugno 1424. Il primo suo pensiere fu che si creasse un magistrato a se ligio, ed il primo atto di questo fu di esporre alla regina: che l' unico mezzo di ridonare a Teramo la tranquillità, era di confermare l' elezione fatta dai cittadini dell' illustre Giosia di Acquaviva in governatore a vita. Non parlossi della compra del 1393, perchè Giosia operava per se, non pel nipote. Anzi dalla madre tutrice di questo, Caterina, si fe' cedere tutti i dritti sopra Teramo, e nell' anno medesimo tolse in moglie Margarita sorella di lei, figlie entrambe di Francesco di Riccardo, potente cittadino di Ortona e padrone di molte Terre. La vedova Caterina sposò poi Fermano Migliorati signore di Fermo.

La regina confermò l' elezione di Giosia non a vita, ma a suo beneplacito: però gli fece consegnare la cittadella agli 8 Luglio. Dopo di che il nuovo realmente padrone, legalmente governatore recossi a Cellino, ove i Legati dell' università ai 20 Agosto 1424 gli presentarono otto capitoli, cui dette le risposte all' uso di quel tempo. Si chiese l' indulto di ogni delitto e la conferma de' privilegi: Giosia rescrisse *Placet*: che il vescovo Carrara non più esercitasse giurisdizione perchè nemico della città e dello stato: *spettando al Papa farà il possibile per sua parte*: che i fuorusciti, specialmente i discendenti *dell' anima infelice e maledetta di Errico di Melatino* (ne esistevano dunque alcuni che in tal modo furon designati dai loro consorti), come pure Berardo e Giovanni figli di Nicola Paladini, (costoro, amici, congiunti e partegiani dei Melatini, avevano trasmigrato in Lecce, ove tuttora fiorisce la nobile loro discendenza) ed anche Bucciarello di Antonio e sua prole fossero banditi in perpetuo — *Placet rapporto al passato, restando l' avvenire all' arbitrio di Giosia*: che le gabelle a tutt' Agosto 1429,

fossero del Comune in compenso delle spese fatte per l' ordinamento dei fanti in servizio di sua signoria : che tutti gli impiegati civili si eligessero dall' università. *Placet salva la conferma* : che le sportole del capitano fossero della città , pagando questa lo stipendio di ducati 200 ec. Il decretante riserbò a se le cause di lesa maestà, omicidi furti, adulteri , stupri , violenze , ferite , incendi ec. In questo privilegio Giosia non assunse titolo, nè la città gliene dette alcuno.

Il dì I.° Ottobre seguente Giovanna , in considerazione della fedeltà de' Teramani e de' danni sofferti per serbarla, anche per la seguita diminuzione de' fuochi , (dopo tanti massacri e tante emigrazioni) confermò la riduzione della tassa fiscale da once 41 a 12 ; e queste condonò per tre anni. Con altro diploma, de' 4 Febbrajo 1416 , concedè la fiera detta di S. Michele dagli 8 ai 23 Maggio , da celebrarsi nella piazza, con franchigia pei mercanti regnicoli ed esteri , purchè vi pervenissero dal porto di S. Flaviano. Erano allora sconosciuti i principî della pubblica economia , e si credeva di risorgere dalle miserie, non creando coll' industria molti prodotti , ma invitando stranieri a portarli : e con ciò fu uccisa la vera ricchezza , la produzione , dietro la quale svanì anche il commercio; passando l' una e l' altra oltremonti ed oltremare, ove cominciava ad operarsi in sens' opposto: nel mentre gl' Italiani colle fiere e coi porti franchi rinunciavano al piccolo guadagno del trasporto, che avrebbero ottenuto, se co' loro navigli fossero andati almeno a prender le merci nei luoghi natii. A 4 Febbrajo 1426 la regina accordò l' esenzione da' dazî a chiunque volesse ricedificare le case degli antonellisti , gittate a terra nel 1416, e quelle dei melatinisti diroccate nel 1420. Il diploma è indrizzato al giustiziere di Apruzzo , ai capitani delle città e Terre demaniali , *et specialiter et signanter viro magnifico Iosio de Aquaviva etc. affini et consiliario nostro.* Quell' etc. fu posto per non dare a costui alcun titolo in pregiudizio de' dritti sovrani, e nello stesso tempo per bandirlo.

Essendo morto il nipote dopo il 1429 , Giosia divenne duca di Atri , conte di S. Flaviano ec. Risedeva spesso in Teramo ; e nulla a lui premendo le animosità de' partiti, stimò suo interesse richiamare gli esuli Antonellisti, onde

ripopolar la città e nello stesso atto liberarsi da nemici, che dovevano tramare la ruina di lui. Quindi fè venire segretamente i capi e teneva seco loro abboccamento nella cittadella, allorchè volendo entrare colla solita familiarità Angelo di Colla Crollo, capo della fazione allora dominante con altri dodici, fu loro negato l' ingresso. Sorpreso il Crollo dall' inusitata ripulsa, spiò, riseppe il perchè il signore non lo avesse accolto. Mal celando la stizza disse partendo: *Orsù basta, chi ti ci ha messo ti scaccerà.* Sebbene brontolasse sommessamente tali parole, pure furono intese e riferite a Giosia. Dissimulò questi ma chiamando nel dì seguente il Crollo con quei dodici, lor disse: che aveva pensato al modo di ridurre la città alla concordia, e sebbene avrebbe potuto porre in opera il suo divisamento in Teramo, pure, chiamato da urgenti affari in S. Flaviano, ivi i tredici si fossero condotti il giorno dopo. Vi andarono essi, come per altra via vi giunsero altrettanti Antonellisti. Giosia fe' dare separati alloggi agli uni ed agli altri, senza parlare con alcuno nella sera. Ciascuno si preparava al congresso, che attendevasi l' indomani. Quant' ecco sulla mezza notte i tredici Melatinisti vengono arrestati e costretti ad avviarsi verso Teramo. Ma quando, giunsero vicino la chiesa di S. Maria dell' arco, ov' è oggi la possessione del signor Giordani, videro un' eminenza artefatta, con sopra tredici forche, sulle quali senz' altre cerimonie furono impiccati. Ed era questo il divisamento che Giosia erasi proposto, per ridare la pace alla città; e fu veramente efficace. Non era però facile, di praticarlo in Teramo, ove non potevansi arrestare tanto sicuramente tredici cittadini, chiusi nelle proprie case, provvisti di armi, spalleggiati da parenti, da servi, da vicini e da aderenti.

Ignari dell' accaduto presentaronsi la mattina gli antonellisti al duca; dal quale benignamente accolti, sentirono dirsi che tornassero a Teramo francamente, insieme cogli altri del loro partito. E perchè un di loro voleva chiedere qualche spiegazione, Giosia interrompendolo soggiunse: andate che per istrada sarete del tutto informati, *e per l' avvenire tenete la lingua in bocca.* Partirono quantunque colmi di stupore e di perplessità. La vista de' tredici afforcati spiegò loro l' arcano, e gli empì di

tanto terrore, che giunti in città, non altrimenti rispondevano alle interrogazioni se non chiudendo le labbra con due dita. Quando poi si propalò il fine di Angelo e dei compagni i loro congiunti poterono empir l'aria di lamenti. Istigati da taluno a meditar vendetta rispondevano: » che vogliam far noi che siamo sppennati! E' d'allora i superstiti della fazione Melatinista cominciarono a chiamarsi *Spennati*, mentre i contrarî si appellarono, non si sa perchè, *mazzaclocchi*. Uno di costoro fece scolpire un bassorilievo con due teste che si guardano colle lingue di fuori, trapassate da un compasso, col motto — *a lo parlare age mesura*, e lo fece murare nel fronte della sua abitazione nella strada di porta romana, vicino la casa Taraschi, ove tuttora esiste. E se è vero che in quei tempi le simboliche figure e le laconiche iscrizioni tramandavano gli avvenimenti, questa lapida basta a rilevare lo stato sociale dell'epoca: da poichè il compasso non posa sulle lingue come misura, ma le trafigge e così meglio dilucida il semplice motto.

Rimasto Giosia pacifico padrone di Teramo tentò nel 1432, ma anche invano d'insignorirsi di Ascoli (Marcuc). Ebbe però lesi, donde il suo presidio uscir dovette alla presenza di Francesco Sforza, che istigato dal duca di Milano, venne nel 1425 a sottrarre la Marca dell'ubbidienza del Papa. Volle poi Giosia abbandonare l'antica cittadella, sita nel largo che ne porta il nome. Avendo requisito tutti i fabbricatori e le bestie da soma di Teramo e del contado. altra in breve tempo ne fe' costruire, in modo di castello a capo della città, non senza grandi dispendî de' cittadini. La fabbrica fu circondata di fossi, che potevano inondarsi al bisogno (a) coll'acqua di Vezzola, la quale si elevava al di sopra del vecchio ponte, e scorreva sostenuta da antichissime arcate (di cui restano i ruderi).

(a) Nel cavarsi le fondamenta del nuovo teatro nel 1841 bisognò tagliare in due siti il fossato, profondo 30 palmi, ed in uno si rinvenne la base della torre dell'angolo di mezzodì, nella quale si vedevano fori quadrati pendenti alcuni verso il fossato, da introdurvi l'acqua, altri declinanti da esso per estrarla.

La cattedrale di Teramo sempre provveduta di rendite, aveva avuto modo da farsi un pallio di altare tutto di argento, che le venne rapito, come dicemmo, dal francese Londino. È certo che un nuovo ne fu costrutto in questo secolo. Il Palma vedendo in esso segnate due epoche una del 1433, l'altra del 1448, suppone che fosse stato cominciato nella prima, compito nella seconda, e ne argomenta la floridezza di Teramo, dal perchè i cittadini si davano a spese di lusso. Nulla però dimostra che i secolari avessero contribuito al nobile arredo, nè mai il Comune ha pretesa la proprietà di esso; ma tutto era frutto dei dei risparmî delle rendite della chiesa. Merita di essere osservato, giacchè è giunto fino a noi. Se le figure in basso rilievo o a cistello, e gli smalti non mostrana un gusto squisito, sono pregevoli se si fa attenzione all'epoca del lavoro, anteriore al risorgimento delle belle Arti.

CAPITOLO X.

Re Aragonesi. Alfonso.

Morta Giovanna II. ai 2 Febbrajo 1334. Pasquale Riccio di Campli depose in mano della reggenza la sua carica di Notaio della Regia Cancelleria o sia Segretario di Stato. Fu poi eletto dai Capuani a loro Potestà, attesochè nell' incertezza della successione le città riassunsero il municipale reggime. Ma presa Capua da Alfonso, il Riccio dovette ritrars' in patria, con salvacondotto intitolato » *Nos consilium et gubernatores reipublicae regni, per reginalem majestatem deputati* ec. E siccome la regiua aveva istituito suo erede Rènato d' Angiò, a costui oppose Alfonso di Aragona l' adozione avuta, sebbene rivocata dalla regina. Eccoti al solito il regno scisso in due partiti. La capitale con molte città, riconobbe Renato. Il principe di Taranto, il duca di Sessa, con altri dinasti spiegarono il partito di Alfonso, pel quale si dichiarò anche il duca d' Atri, che trovossi insieme col Camponeschi conte di Montorio alla battaglia navale, combattuta a' 9 Agosto 1434 nelle acque di Ponza tra il navilio aragonese ed il genovese. Ricevè Alfonso una terribile sconfitta, colla prigionia sua e dei magnati, che lo accompagnavano. Condotti a Genova, e di là a Milano in potere di Filippo Visconti, cui i Genovesi allora ubbidivano, l' accorto Alfonso seppe pacificarsi, ed anzi stringer lega col Visconti; per lo che fu rilasciato, e con esso i due nostri feudatarî di Atri e di Montorio. Quindi l' Aragonese sbarcò in Gaeta a' 2 Febbrajo 1436. Ridestata la guerra civile, le città degli Apruzzi si tenevano in osservazione, senza dichiararsi per alcuna delle parti. Ma dopo qualche tempo gli Aquilani acclamarono Renato; ed uniti ai soldati di costui, comandati da Caldora, arreca-

rono gravi danni, particolarmente a Penne, da essi espugnata a viva forza. Pare che i Teramani non soffrissero per aver usato prudente indifferentismo; talchè i notai non segnavano *il regnante* sia dell' uno, sia dell' altro scrivendo: *Regno Siciliae suo rege vacante post mortem Serenissimae Ioannae II.*, tuttocchè fosse Teramo dominato da Giosia deciso per Alfonso. Piu singolare è che continuarono in questa politica, anche dopo che furono subordinati a Sforza partitante angioino.

Geloso della potenza di costui il duca di Milano si dette a via di messi e di denaro a stimolar Giosia perchè invadesse il dominio di Sforza. Fra le schede del Brunetti esistono le copie delle lettere scritte dal Visconte, pubblicate per estratto da Antinori, colle quali stimola Giosia ad agire ostilmente. Il duca risponde che non può farlo finchè non sien pagate le somme promesse ec. Alla fine, ai 30 Settembre 1437 un tal Guerriero di Federigo, con moltitudine di banditi, spalleggiato delle forze di Giosia, entrò in Ascoli e vi commise omicidi e saccheggi. Ben presto però gli aggressori furono costretti ad evacuar la città, dichiarati ribelli colla confisca de' loro beni. Nel seguente anno 1438, rimesso il conte Sforza in grazia di Filippo Visconti, si vendicò di Giosia, spogliandolo della Terra di Acquaviva della Marca, non più riavuta; e quindi, assalendo e distruggendo per sempre Torri a Tronto, residuo del Castro Truento, e Civita Tomacchiara ultimo avanzo di Truento. Giosia si ritirò in Teramo, ma presto ne partì animando i cittadini a difendersi. Tutt' altra voglia avevano i Teramani, che subito si resero al conte. Entrati i soldati di costui distrussero gli stemmi d' Acquaviva. Indi assoggettarono tutte la altre Terre, ducali ed anche Civitella, sebbene demaniale, ma che forte teneva per Alfonso. Durò la signoria dello Sforza in Teramo per cinque anni, nei quali fu tanta la pace e l' ordine, che si dette opera alla revisione e rinnovazione degli Statuti Municipali o *Assise*.

Erano queste un piccol codice, secondo il quale il Potestà ed il giudice civile dovevano decidere le cause ed ordire le processure. Quando il Palma scrisse il volume 2., nel quale avrebbe dovuto darne conto non ne potè rinvenire alcun esemplare, e si contentò riferirne due e-

sordi, estratti dal Muzi e dal Riccanali; ma nel 1833, trasportando i PP. Cappuccini i loro libri dalla vecchia alla nuova bibliotea, fu rinvenuto un volume, di 140 carte pergamene, contenente tali assise; e perciò il detto autore ne riportò un sunto nelle aggiunte al 5. volume. Stimo darne anche io un più breve saggio.

Si dice nel preambolo che Teramo *ab initio* ebbe le sue leggi: che essendo il vecchio codice consunto, bisognevole di correzione e di cambiamenti pei mutati costumi, era d'uopo rinovarlo, riformarlo e correggerlo: ciò che poteva allora eseguirsi per essere venuti tempi più grati e più quieti Si ricorda quindi che Teramo era cresciuta in popolo, in forze ed in fortune; ma per opera di alcuni non cittadini, ma scellerati e sediziosi, la pubblica libertà erasi cambiata in servitù. Ridotta però la città sotto la protezione, governo e libertà di Alfonso re, francata da quotidiani pagamenti e da vessazioni personali, parve ai sei signori del reggimento doversi dette Assise abolire e farne delle nuove. Proposto l'affare al Consiglio era stato incaricato della redazione il giudice civile, con quattro cittadini notai, assistiti dal Cancelliere del Comune.

» A lode ed onore della SS. Trinità, della B. Vergine,
» de' SS. Apostoli, di S. Berardo.... ad esaltazione del-
» l'illustre principe ed escelso signore Francesco Sforza
» Visconte.... signore e governatore..... a lode ed onore
» del rev. in Cristo padre e signore D. Giacomo da Te-
» ramo degnissimo vescovo Aprutino, benefattore otti-
» mo ec. ec.

Stabilirono i cinque che del nuovo Statuto si tirassero due originali, da conservarsene uno presso la cattedrale, l'altro nell'archivio del giudice. Aveva dunque Teramo, oltre il comunale, un archivio sacro nel recinto della Chiesa, come in sito di maggior sicurezza in qualunque evento, ove si riponevano le carte più rilevanti. Simile lo possedeva Atri in una cassa di ferro, anche riposta in quel duomo, la quale racchiudeva le grazie ottenute dai re, ed i contratti più importanti.

Divisero i quinqueviri il corpo delle nuove leggi in cinque libri. Nel 1. si regolano le nomine e le funzioni degli uffiziali e de' salariati, la finanza e la contabilità. I sei del reggimento eligevano 36 notabili, che componevano

il consiglio e duravano in esercizio sei mesi, deliberando fino alla somma di 20 libbre. Le somme maggiori si votavano dal consiglio generale o parlamento, composto da 200 dei più probi e più ricchi di Teramo e delle ville. Ventiquattro elettori, co' sei Reggimenti sceglievano il giudice civile, il notajo de' capitoli ed il notajo degli atti, tutti e tre di origine e di domicilio lontani 30 miglia da Teramo. Tali impiegati dovevano dimettersi dopo un semestre, e sottoporsi a sindacato. L' Università, che pagava gli stipendii, esigeva le sportule, le composizioni e le trigesime. Il giudice coi reggimenti nominavano due *Viali*, i quali col notajo de' capitoli dovevano spesso perlustrar la città, a fine di far riattare piazze, strade, mura, porte, fosse; ed altri otto si destinavano per la riattazione delle strade del territorio. Chi s' incarica oggi di tali cose? Inoltre eranvi *giurati* in città ed in campagna, tenuti a denunciare le contravvenzioni un custode per ciascuna fontana, pontonieri pei porti di Tordino e di Vezzola. Si destinavano quattro uomini di Terra nuova (i quartieri di S. Giorgio e di porta romana), 10 di Terra vecchia (i quartieri inferiori), 7 delle campagne di Tordino, 7 di quelle di Vezzola, che dovevan radunar gente ad associar funerali. Il patrio codice pensava anche ai morti! Altro titolo ha, che il giudice procuri di far costruir case a quei che ne sono privi, far mattonare le due piazze e riattare il recinto. Diversi articoli trattano del giudice di appello, della parte delle multe dovuta al vescovo. Quindi si statuisce che il magistrato nell' uscir d' impiego dovesse consegnare lo stendardo dell' Università ed il segretario comunale la balista (macchina di guerra): che il giudice ogni primo giorno del mese, adunati gli attuali e passati reggimenti, loro leggesse la nota degli affari non compiti. In fine vi sono regolamenti sugli ornamenti delle donne, sulle maschere, e proibizione di alcuni giuochi. A tutto provvedeva il municipio per la prosperità del paese!

Il 2. libro tratta dell' autorità del giudice, delle istanze, delle citazioni, dei termini, dei compromessi tra congiunti, de' chierici, i quali volessero agire contro un laico nel giudicato civile, delle esecuzioni, delle ferie. In fine vi è il divieto di adirsi il regio capitano ed altri uffiziali criminali per cause civili.

Il 3. fissa la competenza del giudice nelle cause criminali e la loro procedura; stabilisce pene per la bestemmia, la violazione de' muri e delle porte della città; per chi girasse di notte o ritenesse aperte le bettole dopo il terzo suono della campana, o vi mantenesse pubbliche meretrici. I padri della patria s' interessano anche del pubblico costume! Quindi si vieta di nominare o favorire i ghibellini, considerandosi tali quelli che comunemente erano così riputati. Con simil epiteto s' indicavano i nemici della casa d' Angiò, riguardata capo de' guelfi e sostegno della Chiesa romana, di cui Sforza durava ad essere gonfaloniere; ed è questo uno de' segni che le Assise si stesero sotto il suo governo, prima di riconoscers' in Teramo la Sovranità di Alfonso: poichè la copia esistente dovette essere scritta o corretta dopo il 1445, ed allora vi si aggiunse il regnante di Alfonso. In ultimo si proibisce di tener giuoco e di rivelare i segreti del consiglio, e si ordina che nessun cittadino ardisca di farsi ligio di alcun magnate o barone!!

Il 4. libro contiene 157 rubriche, tendenti a prevenire l' usurpazione o deturpamento delle piazze e delle strade, a mantenere la nettezza di esse e delle fontane. Altri articoli regolano la macerazione del lino, della canapa e del guado, il bruciamento della feccia, per la purezza dell' aria. Quindi si dispone la sorveglianza sui protocolli dei notai, sui pesi e misure, sui forni e trappeti: si danno norme circa il bollo da porsi alle pezze di panno Teramano. Dov' è più tale industria, quando svanì e perchè? Occorre dirlo? Per le cattive leggi che perseguitavano l' estrazione e favorivano l' immissione particolarmente nel seguente vice regnale governo. La vendita delle carni, sempre di grande importanza pei patrizî Interamniti, occupa 26 rubriche. Si stabilisce poi il modo di ammettere i forestieri alla cittadinanza e di costringere i possessori di casaleni a fabbricarvi case. Si prescrivono i mezzi di aprir le vie di Terra nova, d' impedire l' occupazione del pomerio! Sieguono disposizioni per mitigare il lusso nel vestire e nelle nozze; per abolire alcune costumanze nei lutti, fra le quali il lacerarsi le vesti. Si esentano da civici balzelli i Fiorentini, i Senesi, i Perugini e gli Aretini. Notabile in fine il divieto ai beccai di far tagliare la car-

ne dagli ebrei ed ai bettolieri di vendere vino ai minori di anni 18. !!

Il 5. libro sanziona i castighi pei danneggiatori degli orti, delle vigne e delle campagne. Vieta di educarsi più di due capre per ciascuna famiglia, come quelle che rovinano ogni sorta di giovani alberi.

Tornando alla storia dirò, che essendo di nuovo il conte Sforza caduto di grazia al versipelle Visconte, Alfonso assalì le terre del primo nell' interno del regno. In Luglio 1441 però Alessandro fratello del conte sorprese Pescara; e piombando all' improvviso sopra Rainaldo Caldora, Riccio di Mantechiaro e Giosia di Acquaviva, che assediavano Ortona, li ruppe, fece prigioniero il primo con 500 cavalli: gli altri due scampati si salvarono in Chieti. Avendo poi lo Sforza preso partito per Renato era per fare aspra guerra ad Alfonso. Costui seppe trargli addosso l' inimicizia del duca di Milano, che gli spinse contro il celebre Niccolò Piccinino. Sforza concentrossi in Iesi, intantochè l' Aragonese andava soggettando le terre sforzesche in Puglia e ne' due altri Apruzzi. Poscia a 26 Febbrajo 1442 fece il suo ingresso in Napoli, ove in un general parlamento venne riconosciuto Ferdinando suo figlio naturale per duca di Calabria ed erede del trono. Al medesimo intervennero Giosia duca d' Atri, Corrado di Acquaviva Conte di S. Valentino, e Berardo di Acquaviva che nel 1420 aveva sposato Polissena di Melatino. Si mosse poi per ritogliere alla famiglia Sforza la Marca, di concerto col Piccinino. Non fidandosi il conte di far fronte alle due armate, si fortificò in Fano dopo aver presidiate alcune piazze importanti. Tutta la Marca si sottopose al pontefice, meno Rocca-Contrada, Fermo ed Ascoli difesa da Giovanni Sforza. Stimò allora Alfonso riacquistar per se Civitella, Teramo ed altri luoghi. All' avvicinarsi di lui i presidî si ritirarono, ed il re venne a posare in Teramo, accolto coi possibili onori per le cure di Marco Raniero capo del reggimento, nell' atto che il duca d' Atri riacquistava S. Flaviano.

Era il duca al seguito del re e pei suoi meriti teneas' in pugno il ricupero della signoria di Teramo. Fuori de' principali Mazzaclocchi questa idea costernava i cittadini. Per lo che il virtuoso Ranerio, senza prezzare le dissuasioni

de' suoi stessi colleghi, si presentò ad Alfonso, supplicandolo a conservare nel suo real demanio la città e non restituirla a Giosia. Rappresentogli, dice Muzj, che gli Acquaviva erano stati introdotti in Teramo due volte, sempre da faziosi, impotenti da loro stessi a soddisfare i loro sanguinosi appetiti. (a) Mentre intrepido perorava, era accompagnato da basso e supplichevole mormorio di altri cittadini, inginocchiati avanti al re, il quale rialzatili amorevolmente li confortò a star di buon animo. Informato Giosia della favorevole accoglienza dell' arringa, si presentò anch' egli al principe, esponendogli che quando i suoi lunghi e fedeli servigi non lo rendessero meritevole di aumento di dominî, meritavano almeno che non venisse privato di ciò che il padre e l' avo avevano posseduto: ma il sovrano a viso aperto gli rispose di voler conservar la città in demanio, e prima di partire pose un comandante nella Cittadella: Giosia anche partissi pieno di sdegno. Il re mandò poi alle stanze le milizie in varie città degli Apruzzi, rinviandole in primavera nella Marca contro Sforza. Previde questo gran capitano che se le truppe regie si fossero unite alle pontificie ei non avrebbe potuto sostenersi. Risolse perciò di attaccare il Piccinino. Aspra fu la pugna, seguita a' 19 Agosto 1444; ma infine la vittoria si dichiarò per Sforza, che dopo essa rioccupò tutta la provincia. Inviò anzi in regno un corpo di truppe sotto il comando di Antonio Trivulzi, ad istigazione del duca d' Atri e de' Mazzaclocchi, accecati dal dispetto per non aver voluto il re ridar loro la città. Si unirono adunque colle genti di Giosia al Trivulzi, dopo di che la triplice truppa venne ad investir Teramo.

Quivi però i cittadini avevano introdotto mille uomini del contado e dei feudi del vescovo. Si pose l' assedio, che secondo Muzj, durò più di sei mesi. Ciò saputo il re ordinò all' Orsini di venire in soccorso degli assediati. Giosia mandogl' incontro parte de' cavalli di Sforza, de' suoi

(a) Questi faziosi così mal dipinti da Muzj per bocca di Ranerio erano i melatinisti spennati, a favor de' quali si dice che egli alterasse la verità. Qui di nuovo si scorge che altra passione non ebbe che pel bene della patria.

e de' mazzaclocchi, che respinsero i regî. La città intanto difettava di viveri; e molti cittadini, costretti a nudrirsi di cibi sordidi o privi di tutto, perirono. Udito il re lo smacco del suo vicegerente, spinse un esercito alla volta di Teramo. Si avvidde allora il duca che scarso ajuto potea sperare da Sforza, anch' egli travagliato nella Marca, ed altro partito non parvegli opportuno che ricorrere alla regal clemenza. Fu Alfonso un principe generoso; accettò la sommissione di Giosia e gli fece ritenere i feudi, meno Atri, di cui lo privò in qualche soddisfazione del delitto di aver prese le armi contro il proprio sovrano. Quindi da Napoli a' 8 Maggio 1445 emanò affettuoso diploma, che per espresso inviò al magistrato Teramano. Rammenta in esso la costante fedeltà ed il fervore di animo de' cittadini, i danni, i dispendî, la fame sofferta a segno di esser molti morti d' inedia. Quindi soggiunge esser suo debito di colmare gli abitanti di beneficî. Ma non altro permettendo le circostanze, in segno almeno di guiderdone per tanti meriti e servigî, senza che alcuno ne lo supplicasse, ma di proprio moto, fa franca l' università, il suo territorio ed i castelli di Borgonovo, Rapino, Collevecchio e Poggio Rattieri da tutte le contribuzioni per anni quindici. Errarono dunque Corio ed altri, i quali scrissero che i Teramani si erano insieme con Giosia ribellati ad Alfonso (non furono che i fuorusciti Mazzaclocchi); errò Muratori, asserendo che la città si dasse allo Sforza, e più il Marcucci che glie la fa prendere a viva forza.

Rimase Alfonso nel nostro regno, che egli amava più degli ereditarî di Aragona, di Valenza, di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Lasciando i medesimi al fratello, riserbò il nostro, a Ferdinando suo figlio legittimato. Affin di meglio raffermarlo sul trono, stimò sposarlo alla nipote del più potente barone del regno in quell' epoca Gio: Antonio Orsini principe di Taranto, sperando di affiancare il suo successore coll' assistenza di costui, che riconosceva la sua grandezza da Alfonso, il quale dopo averlo ajutato a riunire al principato la maggior parte delle provincie di Otranto e di Bari e molti feudi nei Principati e nella Campania, gli aveva conferito il posto di gran Contestabile del regno, e creato il di lui cugino Raimondo

Orsini principe di Salerno. Per obbligarselo di più gli aveva dato in moglie una principessa di casa Aragona, con in dote il ducato di Amalfi. Prese però un enorme sbaglio; mentre l' Orsini fu l' acerrimo nemico di Ferdinando e il capo de' baroni a lui avversi.

Fedele Alfonso all' impegno preso di ajutare il pontefice a ricuperare la Marca d' Ancona, tuttora signoreggiata dallo Sforza sebbene assalito nello stesso tempo dal duca di Milano e dal signor di Rimini, condusse un armata nella nostra regione, ponendo campo nella pianura che divide il Salino dalla Ubrata, tra S. Omero e Carrufo. Ivi stando, donò il feudo dei Torri di Torano al capitano Oddone Sgariglia di Ascoli e confermò la pensione a favore di Pasquale Riccio di Campli, già segretario della regina Giovanna II, in data de' 10 Settembre 1445. Non oltrepassò però la frontiera, ma fece inoltrar le sue milizie sotto il comando del conte di Ventimiglia. Gli Ascolani non attesero l' arrivo de' confederati, che sollevandosi a' 10 Agosto di detto anno, guidati da Pietro Cincci, Signore di Lugo e dagli Sgariglia, Saladini, Dalmonte e della Torre, tagliarono a pezzi Rinaldo Fogliano fratello uterino dello Sforza e proclamarono di nuovo la sovranità del Pontefice.

In tal rincontro il Re ordinò la fabbrica di una regia fortezza in Civitella. Gravate le vicine comuni per tal' opera, Teramo ne fu esentata, come quella che poco prima avea dovuto a *proprie spese* ergere un nuovo castello (la cittadella di S. Giorgio d' ordine di Giosia).

Durante il regno di Alfonso si godette nella città come in tutto il regno somma tranquillità. Aboliti nel parlamento del 1443 le passate tasse, s' impose quella di un ducato a fuoco. Da essa però furono francati con nuovo ordine i Teramani, i quali ottennero pure esenzione da qualsivoglia dazio o gabella per tutto il regno, allora infestato da dogane interne, da dritti di piazza, di contrattazione, di pedaggi e di altri stranissimi nomi. Onde favorir poi il nostro mercato del Sabato, il Re proibì di farsi sequestri o rappresaglie per qualunque debito, anche fiscale, nel venerdì, sabato e domenica, affinchè liberamente potessero giungervi e ripartirne i commercianti. Con altro diploma del 1448 promise *sub fide et verbo regis*, per se e

successori di conservar Teramo in perpetuo demanio. In uno de' generali parlamenti la patria nostra, perchè regia ebbe il dritto d' inviare un deputato che allora intitolavasi Sindaco. Fu a questo decoroso incarico prescelto il virtuoso Marco Ranerio. Riconosciuto dal Re, fu onorevolmente accolto, e dicono che lo abbracciasse e baciasse; dopodichè lo mostrò a Ferdinando suo figlio, imponendogli che dopo la morte sua avesse per raccomandato lui e la città. Concedè poi nel 1454 il castello di Poggio Rattieri *nobilibus fidelibus et dilectis nostris universitati et hominibus civitatis Terami*. Informato due anni dopo che qui si continuava ad essere in deplorabile scissura de' due partiti, inviò Bernardo di Raimo per ridurli a concordia. Pubblicò costui un indulto generale, escludendo soli sette, fra quali Marco di Cappella. Costoro, come ribelli e traditori, furono impiccati in effigie dipinte al muro dell' e. piscopio verso la piazza del mercato; della quale pittura rimaneva qualche vestigio ai tempi del Muzj. Nell' anno 1456, avendo il tremuoto scossi gli Apruzzi, caddero in Teramo molte case, colla morte di circa 200 persone.

Alfonso introdusse il sistema di ripartire il dazio diretto per fuochi, e perciò la necessità di numerarli. Sotto i Normanni le tasse fiscali si ripartivano sui predi per apprezzo, e si riscuotevano tre *fiorini* per ogni 12 *marche* di rendita. Era stato stabilito, come dicemmo, che il Re riscuoterebbe un ducato a fuoco, dando però a ciascuno un tomolo di sale; ma nel parlamento del 1447 al ducato si aggiunsero grana venticinque; e noi vedremo le seguenti addizioni. Fu Alfonso l' istitutore legale del celebre *Tavoliere* di Puglia e della dogana di Foggia, con che credette favorire la pastorizia, forse al suo tempo, allorchè il regno era scarso di uomini, fu buono popolarlo di armenti; ma l' essersi conservate quelle leggi in tempi migliori, è stato uno de' disastri che hanno ritenuto le più belle contrade del regno nello squallore e nel disertamento. La nostra provincia, sotto il titolo di protezione della pastorizia, ebbe d' allora e fino al 1806 il flagello degli stucchi o pascoli regî invernali, che rese disabitate, disalberate ed insalubri le più belle pianure lungo il mare e nelle valli de' fiumi. Si può oggi credere appena che in tali vaste contrade fosse proibito di piantar alberi, siepi

di cinta, salceti e fino case. È poi maraviglia se le nostri migliori terre fossero allora inospite e triste?

CAPITOLO XI.

Regno di Ferdinando d' Aragona.

Morto Alfonso a 27 Giugno 1458, la città nominò Marco Ranerio e due altri cittadini perchè andassero a felicitare il nuovo Re Ferdinando, ed ottenere la conferma de' privilegi, particolarmente quello che più interessava, la conservazione nel regal demanio. Non mancavano in città partigiani del duca d' Atri, che lo informarono di tutto. Il corso di quindici anni non avea spento in Giosia l' avversione verso Ranerio che con tanta facilità era riuscito a distogliere Re Alfonso dal ridargli la signoria di Teramo, e che altrettanto valevole sarebbe stato presso il figlio. Fece dunque postar sicarî al passo del Vomano, che trucidarono il virtuoso Ranerio, s' impadronirono delle sue carte; ed in prova dell' eseguito mandato portarono al duca in Cellino le insanguinate vesti dell' ucciso. Fuggirono gli altri due colleghi, e tornando in Teramo riferirono l' accaduto. Tre spedienti furono subito adottati dal Consiglio. Il primo di ricuperare il corpo del ben amato cittadino, cui furono celebrate solenni esequie, dandogli onorevole sepoltura; il secondo di munire di guardie la città, il terzo di scegliere dodici cittadini, i quali col magistrato potessero disporre tutto quello che stimassero opportuno a mantenere la patria libertà. Con tale segretezza agì questa commissione che il pubblico ignorò la nomina di altri tre oratori, il loro arrivo alla presenza del sovrano, finchè non si ebbe in mano un nuovo amplissimo privilegio.

La parte importante di questo è la promessa più solen-

ne *sub juramento et fide regum* di non vendere, donare, permutare o in qualunque modo alienare la città, contado, distretto: in conformità delle concessioni dei passati Re e Regine, in particolare di Alfonso; di non nominare capitano, governatore od altro uffiziale in perpetuo, o a tempo maggiore di un anno: che il capitano essere non potesse nello stesso tempo castellano nè napolitano: che fosse premesso al Vescovo Aprutino continuare ad istituire i giudici a contratti per tutta la diocesi: che perdurasse l' esenzione da tributi, collett, gabelle, pedaggi ec., loro conceduta da Alfonso in considerazione delle guerre sostenute per mantenere la fedeltà ad esso Re, per cui avea patito la fame sino a *magnare ghiande*, anche perchè potessero i cittadini meglio fortificare la città, e così mantenerla nella regia potestà. Si confermarono i privilegî del Vescovo, onde nelle cause civili, criminali e miste seguitasse a godere il mero e misto impero *et gladii potestatem*: si accordò all' università di conservare le gabelle, i dazi ed altri potesse imporne, colla facoltà di esigerle, locarle, venderle ec. che del comune fossero anche i proventi delle cause criminali, attivate innanzi al capitano. Nemmeno i Teramani ebrei furono dimenticati, mentre gli oratori chiesero al Re che confermasse ad Angelo de *Daptilo Iudeo e sua famiglia nostri cittadini e suoi fattori tutti i privilegii a lui conceduti da Alfonso, e confermati alli Iudei* regnicoli in genere. La risposta fu: *mostrino i privilegii e si provvederà.*

Tornati i tre deputati, con diploma portante la data dei 30 Luglio 1458, furono accolti col suono delle campane ed incontrati dal magistrato. Eppure così giusta allegrezza dovea essere di corta durata; poichè coronato Ferdinando in Barletta tutti i baroni del reame gli prestarono giuramento di fedeltà, fuorchè Gio. Antonio Orsini principe di Taranto. Quantunque costui fosse zio della regina, pure si dette a machinare la detronizzazione del nipote a favore degli Angioini. A meglio fortificarsi dette in moglie una sua figliuola a Giulio Antonio di Acquaviva, figlio di Giosia, ed altra ne maritò al figlio di Antonio Santiglia marchese di Cotrone, dando al primo in dote nove fra città e terre in provincia di Bari. Ferdinando conoscendo le trame dell' Orsini gli richiese la ragione del suo

contegno. La risposta fu che il suo malcontento preveniva dal non restituirsi a Giosia Teramo, Atri e Silvi, ed al Santiglia Catanzaro e Cotrone, loro tolti dal Re defonto. Il principe, sperando di conservare la pace, sull' avviso del suo consiglio, condiscese alle pretensioni dell' Orsini, del che dovette presto pentirsi; perchè se le concessioni fatte accrebbero forza ai suoi nemici, punto non li rimossero dal loro proponimento.

Giunta in Teramo la trista nuova il generale parlamento spedì al Re due oratori, portando in mano i varî privilegî, e specialmente l' ultimo sopra compendiato. Trovarono il Re a campo presso Venosa. Ammesi all' udienza si vuole che fossero stati tratti in segreto ragionamento, nel quale Ferdinando con tenerezza li confortò ad accettare la signoria di Giosia, loro insinuando: che se i baroni collegati contro di lui riuscivano nell' impresa, il dominio di Teramo non sarebbe mancato a Giosia, o se la sua buona causa avesse trionfato, com' egli sperava, sarebbe stato suo pensiere di castigare i felloni, restituire a Teramo la primiera libertà e guardarla di buon occhio per la sua obbedienza nel frangente. Dalla forza di tali ragioni penetrati gli oratori, se ne tornarono in città, ed al pubblico manifestarono la sola sostanza, cioè che il Re voleva si ubbidisse. Nè per tal fatto, a mio parere, meritò Ferdinando il titolo di spergiuro o di versipelle, come lo chiamarono gli Spennati; poichè cedette Teramo per la speranza di evitare la guerra, non per favorire le pretensioni de' suoi nemici; nè per noncuranza della data fede egli sconobbe le sue solenni promesse, ma astretto dalla necessità. S' ingannò però a partito, anche perchè egli allora avrebbe avuto più baroni fedeli che non li ebbe più tardi.

Lo stesso giorno del loro arrivo a Teramo in altro lutto trovarono immerse le famiglie. Fornarolo, altre volte soggetto a Teramo, avea una forte rocca, di cui restano i vestigî, già fatta fabbricare circa il 1371 da Matteo di Melatino. Era essa allora in potere degli Acquaviva, e giusta notò il calendario della Cattedrale: *multis damnis et incursionibus perturbaret civitatem, nam erat omnium proditorum et exulum spelunca et asilum.* Risolse il magistrato di scacciarneli, inviandovi una truppa di giovani: infelicemente però, perchè vennero respinti colla

morte di molti. Il doppio avvenimento fu notato nel necrologio così : *Hic nobis dies infaustus fuit cede fortissimorum juvenum, qui cum apud arcem Furnuroli prœliarentur acriter in hostes, occubuerunt... Eodem die... oratores ad Ferdinandum de auxilio petendo frustra civitas misit. Nam Ferdinandus cum principe Tarentinorum, foedus percutiens, violata fide jusjurandi, et privilegiorum chirografo penitus irrito, quae civibus nostris tribuerat; Adrium, Teramum et Silvum Iosiœ tradidit. Nos cum omnibus iis quos Josias oderat diversa loca petentes, patria migravimus.*

Ripatriarono allora i sette mazzaclocchi, eccettuati dall' indulto con alla testa Marco di Cappella. Costui volle essere spedito con altri due a ringraziare il re non già, ma il principe di Taranto che trovarono accampato. Ebbero però la moderazione di chiedere il possesso di Teramo a favore del conte Giulio Antonio, che dissero desiderato da tutti i Teramani. E realmente se avesse accettato molti cittadini sarebbero rimasti, fidati al suo nobile carattere, che già facevasi ammirare. Ma Giulio si protestò di non voler far torto al suo padre. Applaudendo il suocero, determinò il possesso per Giosia. Ciò risaputosi i primarî Spennati presero volontario esilio. Un di essi, avviandosi su pei monti, scrisse in un' muro della chiesa di Azzano: che caduta Teramo sotto la giurisdizione del signor Giosia di Acquaviva nel mese di maggio 1459, essendo stato forzato il Re Ferdinando dal principe di Taranto a darglielo, gli ottimati, fra quali tutti i Forti, i Marchionni, ed altri nobili, a' quali era stato più cara la libertà che la vita, più l' esilio che l' ubbidire ai tiranni, erano emigrati. Questa iscrizione era ancora leggibile al tempo di Muzj. Il Giordani nella sua storia M. S. opina che in tal congiuntura fra le famiglie emigrate gli Antonelli si stabilirono in Aquila, i Paladini in Lecce, i Berarducci in Bisceglie, i Ricci in Macerata, i Marchionni (Melchiorri) in Recanati nelle quali città tali famiglie tuttora fioriscono. È da credere che varî fossero spatriati nelle precedenti fazioni, ma tutti per avversione all' Acquaviviana feudalità. Dei Berarducci un ramo stabilissi in Iesi e di là in Castelbellino; probabilmente allorchè Giosia ebbe Iesi nel 1432. Altri Berarducci però rimasero in patria.

A 12 Maggio comparve in Teramo il vicerè della provincia per dare il posseeso a Giosia, che vi fece il giorno dopo solenne ingresso sotto baldacchino di velluto verde, con frange d' oro, attorniato da' 12 palafranieri del comune, preceduto dal clero secolare e regolare, che cantava il *Te Deum*, e da fanciulli che gridavano: Duca, Duca viva il sig. Giosia. Feste non mancarono in un popolo portanto alla gajezza, tanto più che Giosia cominciò l' esercizio di sua autorità con grande moderazione. Fece anzi spesso residenza in Teramo; e ne' suoi decreti intitolavasi *Terami dominus*, *Dux Adriae*, *S. Flaviani comes*.

I voti del principe di Taranto erano stati appagati; nondimeno ei continuava a tramare contro il suo re, istigando altri baroni a dichiararsi per Renato d' Angiò. Scoppiò finalmente la guerra distesamente narrata dal Pontano. L' armata navale di Provenza comandata da Giovanni figlio di Renato, presentossi sotto Napoli, sperando una somma. Ma la regina Isabella, in assenza di Ferdinando ito in Calabria per mettere a dovere il Marchese Sontiglia, seppe così muovere i napolitani alla difesa, che l' Angioino andò ad ancorarsi a Castel Volturno, ben ricevuto dal Marzano Duca di Sessa, uno de' ribellati baroni. Ultimo a togliersi la maschera fu l' Orsini, quantunque primo motore della rivolta. Poco appresso alzò la bandiera Angioina Camponeschi conte di Montorio e dominatore di Aquila, nominato da Renato suo vicerè negli Apruzzi, traendo al suo partito Ortona per mezzo dei Riccardi, primarî cittadini di quella città e parenti di Giosia.

Peggioravano in tutte le provincie gli affari di Ferdinando, che appena riteneva i paesi fortificati di Apruzzo e di Calabria; mentre Giovanni figlio di Renato, rinforzato da' baroni ribelli, scorreva tutto il regno. Sopraggiunse in Aprile 1460 a danno del re il Piccinino, assoldato dall' Orsini. Avendo valicato il Tronto salì a Colonnella sulla mezzanotte, ove subito accese grandi fuochi a fin di far palese il suo arrivo a Giosia che l' accolse nelle sue terre marittime, dalle quali quel capitano passò nel territorio di Chieti, dopo sottomessi Penne, Loreto e Città S. Angelo.

Battuto Ferdinando a Sarno a' 7 Luglio avrebbe di certo perduto il regno senza i soccorsi di Pio II e del Duca

di Milano, i quali inviarono truppe sotto il comando di due fratelli Sforza e di Federico Conte di Urbino. Costoro passato il Tronto occuparono S. Flaviano (erroneamente detto S. Fabiano dal Corio dal Sansovino e dal Muratori). Ciò sentendo il Piccinino, rafforzatosi colle truppe dei Caldora, retrocedendo venne a posarsi nella collina di Bozzino, non frapponendosi fra lui e gli Sforzeschi che il Tordino, ed una palude che era tra il fiume e la terra (a). Dopo essersi guardati per molti giorni i rinomati condottieri, attaccarono battaglia a' 27 Luglio circa le ore venti. Fu quella ostinata, trattandosi di sostenere l'onore della scuola del vecchio Braccio e degli Sforza. Sopravvenne la notte nè perciò si rallentò la pugna. Tentò più volte il Piccinino prender di fianco l'oste nemica, ma la palude glie lo impedì. Finalmente battè la ritirata verso le ore tre della notte, rimanendosi in guardia fin' a giorno al lume di fuochi accesi con le aste rotte. Il sole del 28 fece conoscere quanto atroce fosse stato il combattimento, essendone il campo coperto di morti, di feriti, di sangue e di armi. Ludovico Lazzarelli, allora domiciliato in Campli, descrisse in versi tal famosa battaglia facendo ascendere i morti a 800 cavalieri e 1800 fanti. Stettero gli Sforza tutto quel giorno ai loro posti; ma considerando di essere attorniati da paesi nemici, che potevano privarli dei viveri, non avendo sicura la comunicazione colle Marche, si ritirarono nella notte seguente a Grotte a mare. Il Piccinino gl' inseguì sino al Tronto, quindi ritornossi verso Chieti, ov' erasi chiuso il Vicerè Matteo di Capua.

Continuò lo svantaggio di Ferdinando in tutto quell' anno, ma nel 1441, riconciliatosi con Roberto Sanseverino, fu Piccinino chiamato dal principe di Taranto in Puglia, onde il vicerè, uscendo da Chieti, ricuperava i paesi di Apruzzo con ogni facilità, perchè i nostri popoli amavano la dinastia Aragonese. Anche in quest' anno il Papa ed il Duca di Milano inviavano in ajuto del re le loro truppe sotto gli ordini del conte di Urbino. Gli Aquilani con-

---

(a) Questa palude è stata posteriormente occupata dall' alveo del Tordino nella parte inferiore, prosciugandosi nella parte superiore, che ne rattiene il fiume ma è coltivata a di nostri.

chiusero con costui una tregua, nella quale il loro capo Pietro Camponeschi fece comprendere la sua contea di Montorio. Intanto il Piccinino, imbarcandosi in Manfredonia approdava a S. Flaviano, da dove, dopo aver inutilmente assediata Ortona, portossi a Moscufo per soccorrere la cittadella di Loretò investita dal vicerè: ma sì pei militari talenti di costui, sì per l'inferiorità delle sue milizie dovè di nuovo evacuare gli Apruzzi.

A misura che gli affari di Ferdinando prosperavano dilatavansi le speranze de' Teramani o Spennati, i quali andavano raminghi su pei monti. Recatisi alcuni di loro in Chieti chiesero al vicerè ajuto per ritorre a Giosia una città affezionata alla casa regnante. Accolta la domanda i deputati scrissero ai loro compagni di esilio, perchè bene armati ed uniti a gente assoldata nelle montagne, si trovassero nelle pianure di S. Flaviano, ove giunse il di Capua ai 17 Novembre; e congiuntosi cogli Spennati sorprese la Terra ed abbandonolla al sacco. La notte stessa, avviatosi il di Capua verso Teramo, si fermò nel piano del vescovo. Di là spedì un Teramano, che salite le mura, essendo chiuse le porte, avvisò il magistrato della venuta del vicerè, il quale richiedeva che gli si schiudesse la porta di S. Antonio. Il Magistrato prima di ciò eseguire, chiese una capitolazione, colla quale si promettesse pieno indulto per qualunque delitto commesso nel tempo del dominio di Giosia; la conferma di tutti i privilegî conceduti alla città da Alfonso e da Ferdinando, e che quando la cittadella venisse resa si dovesse diroccare. Accordati questi tre articoli, in data de' 18 Novembre 1461 fu schiodata la porta, e sull' alba dello stesso giorno vi entravano gli Spennati colle genti del vicerè gridando Aragona, Aragona, viva il re Ferdinando. I Mazzaclocchi colti all' improviso cercarono scampo nella fuga, nelle case de' parenti neutrali o nei conventi. Marco di Cappella loro capo però non si credè sicuro in alcun sito, onde in camicia si gettò dalle mura. Fu questo timore irragionevole perchè il di Capua, fedele ai giurati patti, fece intendere che rimetteva ogni colpa ai Mazzaclocchi, che volessero rimanere in Teramo. Tutto quello che costoro soffrirono fu di dover alloggiare ed alimentare i soldati, fino a quindici, o venti per casa. Ciò non fu un gran ca-

stigo. Eppure Muzî (creduto parteggiano degli Spennati) dice che fu un' accrescere afflizione agli afflitti; tuttochè non ricevessero il menomo affronto; poichè le donne rimaste nelle case, assistite dai parenti neutrali, seppero mostrare la gioja che non aveano; ed esagerando le oppressioni di Giosia, usarono tali cortesie, che i soldati si astennero da ogni insulto o saccheggio, che erasi sulle prime temuto.

Rimaneva ad espugnarsi la cittadella, ed il castellano significava di volerla difendere sino agli estremi. Il vicerè ordinò l' assedio, che in due giorni fu stabilito, essendosi le donne ed anche le nobili degli Spennati applicate a portare fascine per formare gli approcci. Vedendo il Castellano compiti gli apparecchi, atterrito dalle grida del popolo, prestò orecchio all' esibizione di 400 ducati, sotto l' onesto titolo di paghe dovute da Giosia alla guarnigione. Aprissi lo sportello, ed ivi su di una tavola si situò da dentro il comandante per riceversi la somma, che il tesoriere stando da fuori, deponeva in varie sacchette, quando certi giovani di Teramo si precipitarono alla porta, rovesciarono il banco dicendo: che denari, che denari? Ed entrati ad un tratto nella fortezza, ne disarmarono e scacciarono i soldati; quindi il vicerè vi pose nuovo castellano. Era l' edifizio circondato da soda e merlata muraglia, difeso da fosse inondabili in tre lati, e verso settentrione da una peschiera animata da un canale del fiume Vezzola come dicemmo; una torre formata da muri di smisurata doppiezza serviva di maschio; all' interno eranvi sale e camere per l' abitazione del signore e de' militari, nel pianoterreno magazzini e prigioni, nel cortile la fontana (che ancora rimane detta di S. Giorgio) e la cisterna; nei fossi conigli, lepri, scimie e gatti rari, ed in un serraglio fuori del recinto due leoni, donati a Giosia dalla Repubblica di Ferenze.

Pareva ai Teramani che l' esistenza di quel castello loro fosse occasione di ricadere nella feudale servitù, e che l' abbatterlo ne li liberasse per sempre. Sia per questo, sia pel malefico genio di diroccare ad ogni cambiamento, insisterono perchè si eseguisse la promessa distruzione. Il vicerè, dopo estratti dodici some di arredi più preziosi, abbandonò il resto ai cittadini. Costoro, tolti alcuni can-

noni di ferro e le masserizie trascurate dal di Capua, il giorno 13 Gennajo 1462 a furia di popolo, come dice Muzî, abbatterono quell' edificio, che avrebbe potuto esser d' ornamento. Non così fecero gli Ascolani, i quali cacciando i varî loro signori, non perciò ne diroccarono la residenza, che tutt' ora esiste sotto il nome di fortezza vecchia; e colle sue torri e col suo ponte di soccorso forma una delle fabbriche ammirevoli di quella città: ma lo aveano fatto i Fermani allorchè nel 1446, ribellatisi contro Sforza, al grido: viva la S. Chiesa e la libertà, avuta per 10000 fiorini la rocca del girone, la distrussero. Approvò non per tanto il re la demolizione eseguita, cedendo al Comune i materiali per migliorare le fortificazioni del recinto.

Dopo ciò diessi il vicerè a combatter Giosia. Si difese questi valorosamente presso Basciano: ma inferiore di forze si ritirò in Cellino. Soffrivasi in quell' anno 1462 generale carestia, cui successe, come suol avvenire, la pestilenza, che introdottasi nella Terra già assediata, mieteva i Cellinesi; e quindi spegneva la moglie ed i figli del loro Signore. Con tutto ciò costui sulla speranza de' soccorsi che attendeva dal principe di Taranto, per più mesi resistette. Finalmente, assalito egli stesso dal morbo, morissi a' 22 Agosto di detto anno. I suoi dritti si trasferirono a Giuliantonio suo primogenito, che allora militava in Puglia per Renato d' Angiò, alla testa delle milizie del suocero.

Segnalata vittoria avea riportata re Ferdinando presso Troja sull' esercito angioino, in forza della quale il Piccinino ritirossi in Apruzzo Citra cogli avanzi delle truppe, alle quali si riunirono gli Aquilani, continuandosi infelicemente la guerra colla reciproca presa di Città e Castelli. Nulla però soffrì Teramo, che si manteneva nel demaniale regime sempre fedele a Ferdinando. Finalmente questi indusse il principe di Taranto a far la pace con Lui, col Papa, e col Duca di Milano, e particolare accordo conchiuse con Giuliantonio a' 25 Novembre 1463, in forza del quale costui riebbe tutti i suoi feudi, meno Atri e S. Flaviano, già conceduti a Matteo di Capua, e molto meno Teramo che rimase demaniale.

Premiò il Sovrano la città di Ascoli per gli ajuti pre-

stati alle truppe del pontefice e del duca di Milano suoi alleati, non che pei danni tollerati nel ricuperar Controguerra occupata da Giosia; confermandole il possesso in feudo di Nereto, Colonnella, Gabiano, Torri a Tronto e Montorio a mare. Questi due ultimi paesi erano però disabitati.

Non era ancora terminata la guerra, che il Piccinino prendea Solmona ed altri paesi. Finalmente, stretto da Alessandro Sforza, si vide obbligato a chiedere un accordo, che a lui per mezzo dello stesso rivale concedè Ferdinando. Mancato ai partitanti Angioini il loro migliore condottiere, gli Aquilani, di unita al Conte di Montorio, capitolarono collo Sforza a' 17 Agosto, e rialzarono le bandiere Aragonesi. Benato, abbandonato quasi da tutti, ritirossi in Gaeta, e di là in Provenza.

Ritornato perfettamente in grazia Giulio Antonio, Ferdinando persuase Matteo di Capua a restituirgli nel 1464 Atri e S. Flaviano, colla promessa di un compenso, che con effetto gli dette nella Contea di Palena. Venuto in queste parti il Duca premiò i Cellinesi, che fedeli al padre, fino agli estremi si erano difesi, e tanto perciò avevano sofferto, lor donando i feudi di Valviano e di Monteverde. Nel privilegio s' intitolò *Dux Adriae, Teramique, Conversani, et S. Flaviani Comes.* Non perciò pretese mai d' insignorirsi di Teramo, quantunque avesse goduto tutto il favore di Ferdinando, a segno che costui concedè a lui ed à suoi discendenti il cognome e lo stemma di Aragona, distinzione di cui fregiò poche altre famiglie. Il diploma de' 30 Aprile 1479 è indirizzato » *Illustri viro Iulio Antonio de Aquaviva Duci Adriae, Conversani, et S. Flaviani Comiti.*

Devastavano intanto il territorio gli spatriati Mazzaclocchi, angariando i villaggi. Or si rileva non da storici, ma dalla dedica di un poema cavalleresco in ottava rima, intitolato *il Rinaldo*; composto da Girolamo Forti nostro concittadino, e regio cappellano (del quale il Ch. Conte Melzi rinvenne una copia m s ed altra stampata e ne fa cenno nella sua Bibliografia dei Romanzi, e Poemi romanzeschi) che verso questo tempo (1464) il re commise a Messer Berardino Gelardino di Amelia Giustiziere di Apruzzo Ultra, di frenare i faziosi provvedendo così alla Tera-

mana tranquillità, ed avendo costui ben adempito l' incarico, il poeta, certamente Spennato, altamente lo loda. Premurosi non pertanto del benessere della patria i Sindici della Città portatisi in Napoli, ottennero diploma de' 26 Ottobre 1465, col quale il re di nuovo promise la conservazione in Demanio della Città, accordandole il mero e misto impero e la podestà della spada sul feudo di Scorzone; la esentò dai tributi, insieme col contado e coi vassalli del vescovo per sei anni; autorizzò la Città stessa a nominare il Capitano, da confermarsi dal re, ed a compilarsi i proprii statuti. Volle che le cause civili si conoscessero in prima e seconda istanza dai magistrati locali, e le criminali dal capitano, con appello ai supremi tribunali della capitale: confermò la franchigia da ogni dazio o dogana per tutto il regno, attesi i grandi allanni e dispendii sofferti: permise a Teramo di collegarsi con altre Città dentro e fuori il regno: bandì per sempre, come ribelli, e perturbatori Marco di Cappella con altri sei, donando i loro beni al comune cui dette facoltà di accrescere i dazî fino ad annui ducati 200 in oro. In quell' epoca il giudice civile che era Crispoldo de' Remondinis di Castignano, dava le sue udienze nella loggia terrena del palazzo civico.

Nel finir d' Aprile 1467 venne in Teramo il Duca di Calabria Alfonso, vi dette varie disposizioni indirizzate al giudice di quell' anno Giovanni di Montemonaco, e vi ricevè nella state seguente un' ambasciata della Città di Ascoli, che recogli oltre gli omaggi un gran bacino d' argento col suo bocale. Gradì il Duca tale attenzione ed ai 9 Luglio 1467, dal regal campo di Carrufo spedì agli Ascolani un lungo diploma, confermante i privilegii loro accordati dal re Alfonso e da' predecessori. Pare che il campo fosse stato posto in osservazione della guerra scoppiata tra i fuorusciti Fiorentini spalleggiati da Veneziani, e da altri principi, e la fazione de' Medici dominante in Firenze, collegata del Duca di Milano e del nostro re, il quale spedì un corpo di truppe, che trovossi alla battaglia di Molinello nel Bolognese, combattuta a' 25 Luglio di detto anno.

Circa l' epoca da noi discorsa molti Albanesi, fuggendo dalla tremenda scimitarra turchesca, ripararono nella

nostra provincia come in altre del regno; mentre che diverse famiglie si rifuggiarono nelle Marche, ove da una di esse nacque il celebre Sisto V. in Grotte a mare. Tra noi sulle prime si ricoverarono in casucce di legno e paglia: cominciarono poi a formar case di fabbrica. I più ricchi poterono trovare migliore alloggio nelle Città e nei castelli. Cologna nel Comune di Montepagano fu da essi intieramente abitata, ed il vescovo Montesanto che la visitava sul finir del secolo decimosesto, dice di essa nella sua relazione *ad limina* » Cologna vicina al mare tutta » abitata in pagliare da Schiavoni, che nascendo ivi, han» no la lingua originaria, e l' italiana. Ma se a quel tempo i poveri esuli abitavano ancora in case di paglia, avevano eretta in fabbrica una Chiesa, ed avendo adottato il rito latino si avevano procacciato un parroco, la cui unica rendita fù allora, ed è ne' suoi successori una prestazione personale de' parrocchiani. Oggi le case e le usanze dei Colognesi sono identiche a quelle delle circostanti popolazioni. Non però gli Schiavoni o Slavoni dettero alla contrada il nome di Colonia, che eravi nel cartolario un *breve recordationis de terra S. Flaviani in Bozzino ultra Trotino* per la descrizione de' beni del vescovato, fra quali » a *Colonia* la metà della fontana e la valle di Laurello » Questo documento è senza data, ma certamente del Secolo XI. Alcune famiglie vennero a stabilirsi in Teramo, ove costruirono nella Cattedrale una cappella dedicata a S. Nicolò, detta comunemente degli Albanesi, nella quale eressero una congregazione composta da essi soli, ridotta poi a semplice beneficio, diviso tra gli eredi de patroni circa il 1820. È credibile che qualche famiglia si stabilisse nella villetta appellata *Schiavoni* presso Nepezzano, ed altre dovettero accasarsi in Nocella di Campli, nella cui chiesa eressero una cappella ed in una casa l' iscrizione

ὁ Λόγος Βίου Ἀγός
(*ratio vitae dux*)

Non volle il regio fisco lasciar senza tributi i nuovi venuti, e caricò le università de' loro fuochi. Se ne contarono nella nostra provincia 90; in quella di Chieti 218, nella Capitanata 1155 (Mazzella).

Quantunque io abbia tralasciato intieramente la parte ec-

clesiastica della nostra storia, non posso qui dispensarmi dal notare, che nel 1463 fù creato vescovo Aprutino *Gio: Antonio Campano*, rinomatissimo letterato, e che avendo descritto Teramo ed il suo contorno in una sua lettera al cardinal di Pavia, merita che io riporti un sunto della sua biografia. Nato costui in un villaggio di Terra di Lavoro da poveri genitori, che lo addissero a guidar le pecore, passò a domestico di un prete che gli fece scuola. Ammirando costui il talento del fanciullo, dopo insegnatogli quanto sapea, l' inviò a sue spese in Napoli, ed ivi fu discepolo del celebre *Lorenzo Valle*. Di là portossi in Siena a studiare il diritto. Spogliato per istrada da masnadieri voltò a Perugia, ove Nicolò da Solmona, che ivi insegnava la medicina, lo rivestì. Per vivervi aprì scuola di grammatica, ma poi ebbe una delle Cattedre di quella università e la cittadinanza, donatagli dal Senato. Nello stesso tempo egli studiava la storia, la lingua greca, la giurisprudenza, e sotto Francesco della Rovere, che poi fu Sisto IV., applicossi alla filosofia. Scrisse colà diverse opere, fra le quali la storia di Braccio da Montone, e fece amicizia con Giacomo degli Ammanati, poi cardinale e vescovo di Pavia; dopo di che seguì la corte Pontificia, scrivendo altri libri *de regendo magistratu*, *de dignitate matrimonii*, ed eleganti poesie, avidamente lette da un papa non estraneo nel parnaso. Fu da costui fatto vescovo di Cotrone; e quindi, poichè vacava la sede *Teramensis in Praecutinis*, *ad uberiores illius redditus sedemque honoratiorem sustulit.* (Ferno nella vita).

Scrisse poi un opuscolo all' amico cardinal di Pavia per consolarlo della morte del fratello, diverse storie, trattati di Filosofia morale, alcune orazioni, otto libri di poesie latine, molti elogi, e lettere, poi pubblicate in più edizioni. Stando in Roma ebbe la prepositura di S. Eustachio, e la commenda del monistero di Corropoli. Nel 1467 si pose a dirigere, insieme con altro, le due prime stamperie introdotte in Roma. Spedito in Germania ad un congresso di principi Tedeschi, convocati dal pontefice per determinarli a collegarsi contro Maometto II., l' orazione che vi recitò, non può leggersi senz' ammirazione. Con

tuttociò le piccole gelosie dei varî gabinetti ne impedirono il salutare risultamento. Sisto IV succeduto a Paolo II. lo fece governatore di varie Città. Mentre lo era di città di Casteito il popolo si rivoltò. Spedì il Papa d lle truppe, con ordine che la città le ricevesse rendendosi a discrezione. Risoluti i cittadini di difendersi disperatamente piuttosto che cedere a tal patto, il Campano scrisse al sovrano: che il suo ordine sapea più di turchesca crudeltà che della mansuetudine di Cristo Salvatore. Al leggere Sisto tali audaci espressioni gli tolse il governo e la sua grazia, sì che egli si ritirò in Napoli, ove il re Ferdinando lo nominò Segretario; ma inviso ed accusato dai cortigiani, non trovò altro rifugio che il suo ovile. Quivi stando i Mazzaclocchi esiliati, dietro un permesso ottenuto dal re, rientrarono in Teramo, ma in vece di presentarsi in atto pacifico, assoggettandosi alla protezione de' magistrati, s introdussero per ta porta romana uniti e ben armati. Ciò vedendo gli Spennati, parendo loro tal contegno un' aggressione, e non un pacifico ritorno, presero le armi, ed andettero loro incontro. Impegnatasi una baruffa vi furono alcuni morti e feriti d' ambe te parti, ed i Mazzaclocchi dovettero ritrocedere. Premuroso il vescovo di ricondurre la pace nella sua città, scrisse ad Alfonso Duca di Calabria vicerè negli Aprnzzi, il qua e spedì Antonio Gazo. Questi unendo ta sua autorita all' eloquenza veramente ammirabile del Campano, riuscì a stabilire una pace perfetta. E non ostante il mio sistema di non inserire latini documenti, pure come un saggio del fioritissimo stile, e nello stesso atto chiaro ed ameno di quet prelato, mi permetto copiare la lettera che scrisse at principe su tal proposito, tanto più che racconta un fatto a noi pertinente. » Attulit mihi serenitatis tuæ litera, Vir prestantissimus Antonius Gazo Commissarius simul et secretarius tuus: quo viro, mea vita, bonitate aperta, diligentia vigili, dexteritate exactissima, clariorem vidi neminem; fides autem, et constantia in negotiis peragendis tanta, quantam in eo esse oportet qui maximo principi assistit. Beneficium serenitatis tuæ inservanda hac Civitate, mira gratia, nec minore integritate perfecit. Vix biduum commoratus, factiones radicitus extirpavit, magistratus reduxit in formam, rapi-

» nis, atque injuriis occurrit, auxit spem civium, qui
» bonis artibus student: denique effecit ut jam haec civi-
» tas videatur, quæ antea potius fuit latrocinium. Ego
» illi (quomodo serenitatis tuae literis facere jubebar)
» libentissime affui, praestiti quae potui in reconciliatio-
» ne civium. Revocati sunt exules, opera ejus beneficio
» tuo. Civitas in optimo statu est, corpus sua membra
» recognovit, et vere Principum gloria magna ex parte
» sita est in virtute ministrorum. Graves Dominus rex,
» graviores in hac perturbatione civitatis molestias pertu-
» listi. Nunc pacata nobis et quieta sunt omnia. Brevis
» opera, magnum impendium fuit. Vale »

Ripatriarono adunque i Mazzaclocchi, non escluso il loro capo Marco di Cappella. Durante il governo de' loro emuli Spennati e propriamente nel 1470, per intercessione di Mariano di Adamo nostro concittadino, consigliere e poi presidente della regia Camera, il re concedette alla città i Castelli di Fornarolo e di Spiano, colla potestà della spada, e colla facoltà di distruggerne la rocca. A tal uopo nell' anno seguente vi andarono a popolo i Teramani e la gettarono a terra con gran giubilo, rammentando le tante offese da essi sofferte per opera di scellerati che in essa riparavano, ed i molti cittadini che caddero a piedi di quelle mura, nel 1459.

Verso questo tempo compissi la demolizione della Terra di S. Flaviano, ed il trasporto de' suoi materiali per la fondazione di un nuovo abitato, chiamato Giulia, dal nome del valoroso Giulio di Aquaviva duca di Atri, che curò il cambiamento. Venuto egli ne' suoi feudi di Apruzzo, vedendo lo squallore a cui erasi ridotta la Terra sudetta per causa delle guerre già descritte, opinò che non sarebbe mai tornata in fiore a causa della cattiva aria che ne mieteva gli abitanti. Non era allora risorta la Fisica, nè nata la Chimica. Si credeva che l' aria fosse infetta solo nel basso (a) e salubre nell' alto. Non si conosceva forse che le paludi e le acque stagnanti portano

(a) Lo dice l' iscrizione *Sedes coelo graviore relictas*, composta dal Campano e scolpita sopra la porta marina del nuovo paese.

le endemiche malattie anche a molta distanza ed a maggiore altezza del loro livello, nè sapevasi che in altri tempi salutari era stata ivi l' atmosfera, allorchè un popolo numeroso, accresciuto più volte da romani coloni, guidava le acque nel coltivare le pianure, e col rivoltare le glebe ne promoveva la filtrazione e l' esalamento; mentre nel secolo che descriviamo il terreno saldo formava tal crosta di muschi, di licheni, di cespugli, e di giunchi, particolarmente ne' piani, da arrestare e sostenere le acque. Quindi una vasta palude erasi formata lungo il lato meridionale del paese; acque stagnanti erano in tutti i piani marittimi di quà, e di là dal fiume interamente incolti, destinate al pascolo delle razze del feudatario. E quando anche si fosse conosciuto la causa, forse non sarebbe stato nelle forze del duca di rimuoverla per la scarsezza della gente, e delle scientifiche conoscenze. Poichè dunque non si potè allontanar la cattiv' aria della città, si pensò di allontanar questa da quella: A tal fine si scelse altro suolo che si credette di miglior aria perchè più elevato. Bisognò però che questo non fosse piano, ma presentasse, secondo il costume feudale, un peudio, in cima del quale potesse innalzarsi un castello; e per questo io opino si tralasciò il terreno quasi piano che sarebbevi stato nel lato meridionale delle nuove mura. Crediamo che queste furono inalzate dal duca coi rottami delle vecchie, e munite di otto torri rotonde, la più alta delle quali a Ponente con altre fabbriche, chiuse da particolare recinto formarono la rocca. Ben presto vi si trasferirono i frati minori da Terra vecchia (che con tale aggettivo cominciò a chiamarsi, e tuttora chiamasi il distrutto S. Flaviano). Non così le Monache di S. Chiara, le quali vi erano certamente nell' anno 1433, allorchè il provinciale de' Minori confermò badessa Cateruzia da Teramo (Arch. di S. Gio) per rinunzia di Francesca della Guardia. Forse erano state disperse nei passati trambusti ed altrove ricoverate. Molto lentamente i paesani si adattavano a demolire le proprie case, che nel nuovo suolo rifabbricavano coi vecchi pezzi di mattoni uniti con creta, miserie corrette ne' secoli seguenti, ma di cui tuttora ne restano molti muri interni. Per sollecitare l' immigrazione, ad istanza del duca Giulio, il re donò 200 carri di grano, ed accordò alla

nuova Terra; 1. la franchigia di qualsivoglia tributo per 15 anni : 2. lo stabilimento in essa della dogana; 3. l'esenzione per cinque anni di ogni molestia per debiti; 4. la perpetua immunità dagli alloggi militari; 5. la divisione a loro prò dei beni di quei cittadini, i quali dentro un perentorio termine non avessero sloggiato da Terravecchia. Il privilegio di tali concessioni conservatoci dal Brunetti, è del 1472, ed è l'unica data a me nota che ci manifesti l'epoca in circa della trasmigrazione, poiche l'iscrizione, composta da Monsignor Campano, appunto per tramandarne la memoria, scolpita in pietra sopra la porta marina, fra tanta eleganza manca di dire la cosa più interessante, cioè l'anno, anche trascurato dagli storici della famiglia ducale, sebbene rammentino tutti il fatto. Certamente l'iscrizione fu posta prima del 30 Ottobre 1479, poichè il piccolo stemma, che vi è soprapposto, rappresentante un leone, non ha inquartato quello di Aragona, come gli altri delineati posteriormente al menzionato diploma di re Ferdinando. Evvi però al fianco una specie di mostro, che ha gli arti inferiori di un leone, la cui testa sembra nascondersi nel corpo di un drago alato inalberato. Quindi siccome questo formava il distintivo più notabile dell'arma d'Aragona, ed il leone quello di Acquaviva, il sudetto emblema poteva simboleggiare l'avuto titolo d'Aragona. Opino che il palazzo ducale coi suoi annessi fu opera de' successori di Giulio Antonio, i quali spesso vi risedevano nell'inverno. Si racconta che il palazzo fosse ben adobbato, ornato di pitture, e di stucchi. L'esterno però era irregolare ed ignobile senz'alcun principio architettonico. Solo la chiesa fu ideata ed eseguita con ardito disegno nella parte piana del paese. È una gran volta di sesto acuto quasi conica, posata sopra un tempio ottagono. La tradizione vuole che fosse disegnata da un uffiziale del Genio residente in Pescara. Non ho potuto risapere l'epoca del suo compimento. Nella sagrestia avvi lo scudo col leone soprapposto alla fascia con tre rose sostenuta da tre bande inclinate, emblema della casa Orsini, da cui era uscita la moglie di Giulio come dicemmo. È da credere che tutta la spesa fosse erogata dal feudatario. L'area della vecchia terra fù riputata di dritto ducale, forse in compenso del suolo della nuova. Contutto-

ciò ora è della Comune per decisione della commissione feudale.

Certamente la risoluzione del Duca Giulio di far cambiar sede agli abitatori di S. Flaviano, mostra il suo bel cuore e la premura che ebbe di giovare ai suoi vassalli. Non perciò la nuova Giulia trovavasi meno esposta ai turbini delle guerre, ed appena di qualche grado migliore era la sua atmosfera: poichè le rammentate cause d' infezione non venivano impedite da un mezzo miglio di distanza, senza contare le altre che provenivano dalle sponde del Salinello, e dalla coltura de' risi. La mal' aria vi è durata fino all' estinzione della casa d' Atri, allorchè alienate le razze, la Camera allodiale fece dissodare i pascoli paludosi delle due rive dal Tordino e delle marine, non che il suolo della vecchia terra. Questo fatto, unito alla totale soppressione delle risaje, han renduta una perfetta salubrità tanto al moderno che al vetusto paese. Quest' ultimo, assai più vantaggiosamente situato pel commercio e per la marineria, sarebbe oggi molto più florido del sostituito.

Rimase nel suburbio di S. Flaviano la sola chiesa di S. Maria a mare, la quale non fù demolita, come le altre, o per la venerazione particolare del popolo, o perchè non soggetta al conte, essendo allora di patronato del Capitolo Aprutino per donazione di S. Berardo, che la staccò dalla mensa, cui era addetta come parte del suburbio di S. Flaviano, feudo dei vescovi Aprutini. Conservossi così il suo portone pregevole per antichissime metope, con pagani bassirilievi, accozzate a lavori de' secoli di mezzo, anche notabili per l' epoca del loro scolpimento, e la grossa Campana la più antica della regione, essendovi l' iscrizione » MCCCXLII... Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem. Facta fui » tempore Domini Sabini prepositi hujus Ecclesiæ. Magi» ster Nicolaus me fecit Bona.

Grata la nuova terra al suo fondatore adottò la sua imagine a cavallo per stemma, mentre quello della distrutta era un castello con una sola torre in un lato, la quale poteva alludere all' acropoli posto nell' angolo settentrionale, coll' epigrafe » S. CV. PA. ET. D. H. IS. ✝:

» che può interpretarsi. *Sit cum Patre et Domino honor* » *Jesu Christo* »

Credo d' interesse civile l' istruire il lettore della ragione perchè nella nostra Diocesi tanti beneficii regi si trovino, oltre moltissimi alienati dalla Regia corte; a causa che molto hanno essi influito al mal essere della nostra agricoltura e ricchezza, senza giovare, anzi recando pregiudizio alla religione. Bisogna dunque sapere che gli Acquaviva, a misura che aggiungevano feudi a feudi, divenivano patroni di tutte le ecclesiastiche fondazioni, or perchè le trovavano di patronato baronale, or perchè se le facevano donare dai Comuni, come avvenne nella valle di Rosito, ora occupando le Comunità Monastiche, che di quest' epoca andavano languendo ed estinguendosi. Ad oggetto però di assicurarsi tutti i patronati dei soggetti paesi, e di avere quelli che non aveva goduti fin allora, il duca Giulio Antonio, dopo la morte del vescovo Campano, e prima dell' elezione del successore, espose a Sisto IV. che i suoi antenati avevano avuto diritto di nominare a tutte le dignità, canonicati, benefici curati e non curati, monisteri e priorati dei suoi dominî. Cercò la conferma di tale diritto, e che l' Apostolica autorità supplisse a qualunque difetto di origine. Il Papa, avendo riguardo ai meriti della famiglia verso la Romana Chiesa, delegò la causa al priore di Offida. Costui da Controguerra a' 22 agosto 1578, dietro lunga lista di testimoni sentiti, nessuno contradicendo, dichiarò patronato ducale tutti i benefici secolari e regolari, escluse le cattedrali, supplendo ad ogni difetto l' autorità pontificia a lui delegata. Per tal modo le abazie di Mosciano, di S. Settefrati, di Propezzano, di Bozzino, di S. Angelo ad putidum presso Tortoreto ed altre, con una moltitudine di benefici, oltre le parrocchie, tutte con chiese esistenti, quindi mano mano cadute, furono presentate dai duchi ai loro cadetti, e quindi devolute alla Real corona, che molti ancora ne rattiene sotto il suo patronato.

Passo ora a dare un analisi della lettera di Monsignor Campano, diretta al Cardinale Ammanati, scegliendo ciò che vi è di storico, tralasciando il resto. Chi amasse l' intera lettera riscontri il Palma e l' *Interamnia Praetutia* del Delfico. Comincia dal dire che trovasi in una città da

lunga guerra (la civile) esausta, ed esinanita. *Interamnia* la dissero gli antichi, ed è situata fra due fiumi. Descrive il letto di Vezzola più angusto di quello del Tordino, e stretto da rupi; segno che il disboscamento non era cominciato; ciò che apparisce anche dalle poetiche descrizioni delle nostre selve, abitate da cignali e da cervi. Parla di vigne e di uliveti che ornavano le laterali colline; di cedui e di prati nei piani fino al mare, di orti irrigui di perenne verdura in aria saluberima; onde vedevansi uomini che oltre i 100 anni non solo vivevano, ma dritti, e svelti non mostravan di vecchio che la canizie. Soggiunge che le strade erano lastricate, parte in pietre, e parte in mattoni, e che menavano da porta a porta. Confessa però che i privati edifizii erano bassi, ciò che attribuisce alla pesantezza delle pietre, che non permettono maggiore elevazione. Sonovi tante porte, egli dice, quante ha bocche il Nilo, e presso ciascuna è un fonte. Le principali, asserisce, essere la Romana che a Roma conduce, la Regale, che mena a Napoli, la Vezzola volgente al Piceno. Soggiunge che dalla Vezzola per un aquedotto di 800 passi l' acqna si distribuiva a tutta la città. (Questa dunque ne profittò dopo la demolizione della cittadella, finchè a causa delle tremende alluvioni dopo lo sboccamento ne fù distrutto il capo, non sappiamo in qual tempo.)

Descrive il Duomo, ma colla solita brillante fantasia. Quindi rammenta i residui del teatro al lato meridionale, (che egli confonde coll' anfiteatro, il quale era a Levante di quello) e mentova i vestigi de' delubri di Silvano, e de' simulacri di Priapo e di Giunone Lucina, le statue di antichi addossate a nuovi edifici in abito e calzari senatorii, i trofei marmorei, e le epigrafi sepolcrali, delle quali molte indicavano che Teramo era stata marziale colonia condotta da Tito Tattaieno. Fuori le mura asserì trovarsi sepolcri e lapidi milliarie, e spesso dissotterrarsi urne ripiene di ceneri, perciò dell' epoca in cui fù in uso il bruciarsi i cadaveri: descrive il vescovile palagio non molto elegante, però vasto, e le sue finestre corrispondenti a tre fori, nel primo de' quali si vendevano gli animali (l' odierna piazza maggiore), nel secondo le merci, essendo nel terzo i macelli. Sono ei continua i cittadini

dediti a varie arti, e principalmente al lanificio, alla mercatura..... *di liberta piu cupidi che capaci.* Avevano però da poco eliminata la tirannide, dopo espugnata, ed adequata al suolo la rocca. Scrupolosamente ubbidiscono ai re. Altri signori non accolgono e ricevuti uccidono. Me, ei prosiegue, non solo vescovo, ma principe chiamano (a). Poi dice che oltre la città, possedeva nei monti due rocche, e circa quaranta villaggi (b) e quindi lepidamente. *Haec Campini regna hoc imperium.* Novera in essi 4000 anime, di cui stima 800 atti alle armi, coi quali incontrerebbe l' amico se venisse a fargli guerra. Molto enfaticamente descrive i suoi divertimenti, le sue svariate dimore secondo le stagioni, diunita alle caccie con reti, con cani, e con falconi ec.

Orribi e peste desolò l' Italia nel 1478, attaccò l' armata del Re che guerreggiava in Toscana contro i Fiorentini, ed in Teramo uccise 3000 persone. Cessata l' epidemico flagello ebbe il nostro regno quello della guerra: poichè a' 21 Agosto 1480 i Turchi s' impadronirono di Otranto ove profanarono le chiese e massacrarono 800 cristiani, che nudi avevano estratti dalla città pel loro rifiuto di farsi musulmani. Subito Alfonso duca di Calabria da Toscana corse ad assediar quella città. Giulio An-

---

(a) È certo che egli il primo assunse questo titolo, probabilmente per volontà dei cittadini, affine di controporlo a Giulio Antonio di Acquaviva, che dicevasi duca di Teramo. Realmente egli ed i successori confermavano i civici maestrati ed i giudici, ricevendo da essi giuramento di fedeltá, consegnando il bastone al governatore, anche di regia nomina, in segno di giurisdizione; e si rileva dalle assise che avevano parte delle condanne pecuniarie. Eleggevano il giudice di seconda istanza, che dato giuramento nelle mani del prelato, teneva nell' Episcopio il suo tribunale.

(b) Le due rocche erano quella di Bisegno, e di Santa Maria; dei Castelli murati, Muzj ne conosceva al suo tempo tre: Rapino, Collevecchio, e Borgonovo.; 40 villaggi, ai trovarono tuttora nel vescovile dominio nel 1806. Per tutti questi paesetti il Vescovo nominava un giudice col titolo di viceconte, che risiedeva in Teramo, ed assisteva insieme col giudice delle seconde istanze ai pontificali. I vescovi Aprutini pretendevano inoltre un esecutore in capo de' decreti de' due magistrati e della Curia, collo specioso titolo di cavaliere. Accordavano licenze per la conservazione, ed asportazione delle armi: nominarono fino al 1561 i giudici a contratti, i quali potevano esercitare in tutta la diocesi, in vita; mentre altri feudatarî potevano autorizzarne sol uno e per un anno.

tonio di Acquaviva era tra i prodi che pugnavano per arrestare la tremenda invasione, nella sua qualità di governatore di questa provincia. Incontratosi coi Turchi a due miglia dalla città il dì 7 Febbrajo 1481, mentre combatteva valorosamente fù morto, e quindi (giusta si ha dall' iscrizione posta sulla sua tomba) da Turchi, secondo il barbaro loro costume, decapitato. Continuando i valorosi sforzi, re Ferdinando, ajutato da altri nobilissimi cavalieri, fra quali il prode Matteo di Capua anche ivi ucciso, riebbe per trattato la città a' 10 Settembre dello stesso anno, sette mesi dopo la morte dello strenuo duca, cui era succeduto Andrea Matteo tanto nei paterni feudi di Apruzzo che nei materni di Puglia. Fu costui amico delle lettere e de' letterati, particolarmente del Pontano, del Summonte e del Sannazzaro, co' quali faceva parte della napolitana accademia.

Affinchè si popolasse la nova Giulia, il re altri privilegi accordò nel diploma d' investitura rilasciato al novello duca. Esentò i suoi abitanti da tutte le imposizioni in perpetuo (!) Lor dette facoltà di stabilire defense e guardate (pascoli comunali) pel circuito di un miglio intorno a detta terra per la conservazione dei poderi, per utile degli animali e degli uomini in essa dimoranti.

Gravi inimicizie, e liti sanguinose eransi suscitate fra i Camplesi ed i Civitellesi confederati con Bellante e con S. Omero a causa dei confini, particolarmente sulla montagna e vicino Licignano. Nell' anno 1480 erano avvenute reciproche offese, e non pochi omicidi. Quindi il sovrano a' 27 Agosto 1480, avendo spedito Antonio Bomasio Commissario in Apruzzo Ultra per urgenti bisogni, particolarmente delle città di Penne, di S. Angelo, di Atri di Teramo, di Campli e di Civitella, gli ordinò di comporre le vertenze fra i due ultimi Comuni senza strepito giudiziario, ma portandosi sui luoghi controversi con due cittadini di Campli ed altrettanti di Civitella. Coerentemente il gran camerario scrisse ad entrambe le Università. Dichiarossi il Bomusio in forza della plenipotenza di cui era rivestito, arbitro della lite ed operò che cessassero le ostilità. Ragunato in Campli il parlamento a' 20 Febbrajo 1481 furono nominati i nobili Cipriano Maccabei, Luigi di sir Pasquale de Ricci ed Antonio de Russi procuratori

a compromettere la causa al Regio Commissario, conchiudere la pace, o una tregua colla Terra di Civitella, e coi castelli di Bellante e di S. Omero. Tre giorni dopo il Consiglio municipale di Civitella dette le plenipotenze a tre suoi nobili cittadini, da dovere agire anche per parte di Bellante e di S. Omero. La pace fù con effetto conchiusa innanzi al regio Commissario conte Bomusio nel palazzo comunale di Teramo. Vennero rimesse le vicendevoli ingiurie, si stipulò la reciproca restituzione delle prede, e si rimise all' arbitrio del menzionato personaggio la decisione della controversia. L' istrumento fù stipulato innanzi al giudice della Chiesa Aprutina ed a molti ragguardevoli testimonî fra quali il vicario, l' arcidiacono, il canonico Coletta, ed i Signori de Rapino, Forti, e Salamita. Salì quel Commissario ai 30 Aprile sulla vetta del Fultone, e di là percorse, e fissò la linea di confine, che rimase invariabile, nonostante le opposizioni di Campli, non solo innanzi all' arbitro, ma in appello al principe di Capua governatore degli Apruzzi, residente allora in Chieti, al quale s' indirizzarono i Civitellesi per varie domande di privilegî; di avere cioè un capitano residente nel Comune con un mastrodatti dottore, un Cavaliere e famiglia, mentre prima erano per gli affari criminali soggetti al giustiziere della provincia. Onde però non pagar due soldi rinunciarono al diritto che avevano di scegliersi un giudice civile e ne delegarono le funzioni al regio capitano. Fissarono, con capitolo approvato dallo stesso principe, i doveri e le obbligazioni del novello magistrato, obbligandolo alla continua residenza; a decidere a norma degli statuti di Civitella; a reggere tribunale in tutto i giorni, esclusi i festivi. Si stabilì in oltre che le sportule si versassero nella cassa del Comune, il quale pagherebbe al capitano-giudice il salario di annue once 22. Gli ultimi quattro mesi però non sarebbero pagati che dopo il sindacato.

Favorita dalla pace e dal municipale reggimento, godendo ancora de' privilegi, accordatile da' due re aragonesi, potè la città di Teramo rivolgersi nel decennio dal 1474 al 1483 ad opere pubbliche, nelle quali si spesero ducati 20, 000. Furono comprate le possessioni e vigne dei privati fuori porta regale e ridotte a prato per dipor-

to de' cittadini; venne ornata la Chiesa maggiore con vago ciborio ed alla torre di essa, fabbricata nell' antecedente secolo, venne aggiunto il prisma ottagono colla sopraposta piramide, su cui fù piantata una sfera di rame dorato, sormontata da croce di ferro anche dorato. Finalmente si fuse la campana maggiore del peso (secondo Muzj) di libre 11, 000. Il fonditore fu Nicola di Langers francese, che impiegovvi il metallo di antica campana gettata da Attone di Ruggiero da Teramo, rotta da oltre 100 anni prima, senza che avesse potuto rifondersi, certamente per le luttuose vicende da noi riferite. Intorno alla stessa furono scolpite le parole comuni a tutte le campane di que' secoli: *mentem sanctam spontaneam honorem Deo, et patriae libertatem* ec. Le fu dato il nome di *Aprutina*, e venne riputata fra le migliori d' Italia. Nella inugurazione un vate, forse presago delle future discordie, pubblicò i tre distici seguenti conservatici dal Muzj e notati dall' Antinori.

» Vivite concordes Terami populosa juventus,
» Admonet hoc dulci nos Aprutina modo.
» En ea dulcisonat pariter dum percutit aera
Convocat ad laudes quemlibet ipsa Dei.
Horrida jam simplum latus en si percutit haec estg
Ipsa aversa sono civibus arma parat.

Non valse per altro l' esortazione del primo distico a mantenere la civica concordia, che i Mazzaclochi, già rientrati in patria nel 1474, al primo barlume di guerra ridestarono il fuoco. Avevano i Veneziani chiamato in Italia Renato duca di Lorena, erede di altro Renato d' Angiò pretendente del regno per opporlo a Ferdinando d' Aragona, il quale aveva spedito contro di essi Alfonso duca di Calabria in Ferrara per ajuto del duca Ercole I.° genero del re. Sapevano i Mazzaclocchi che colla sola vittoria dell' Angioino partito potevano abbattere gli emuli Spennati, strettamente attaccati alla dinastia di Aragona. Quindi credendo possibile, anzi facile, l' arrivo di Renato e la sua futura vittoria coll' ajuto de' Veneziani e de' suoi parteggiani del regno, troppo presto cominciarono ad operare. Pensarono sulle prime di togliere di mezzo Cola de Rapino, cittadino di gran consiglio ed il più saldo appoggio della parte la quale serbar voleva la città nel regal

demanio. A tal fine lo fecero assassinare mentre il virtuoso Cola erasi recato in un suo podere. Crederono che tale uccisione sarebbe riputata un delitto comune. Ma gli Spennati, combinando il fatto con alcune espressioni scappate ai lor nemici, opinarono che costoro tentassero di sottomettere la patria di nuovo agli Acquaviva. E dando anch' essi peso alle circostanze che aumavano gli avversari, ed alla possibilità di essere assaliti mentre avevano nemici irreconciliabili in casa, presero le armi e piombando sui Mazzaclocchi, ne uccisero varî. posero in fuga i rimanenti nel numero di dugento e più, inseguendoli fino al piano di Aicola presso Putignano, ove Marco di Cappella primo motore de' suoi, non potendo per la sua età fuggire colla medesima velocità fu raggiunto ed ammazzato. Portato il suo corpo in Città fu gettato nella sepoltura de' giustiziati. Tornati a Teramo gli Spennati si abbandonarono alla solita reciproca barbarie di distruggere le case degli espulsi.

Nel giorno seguente riunitisi i Mazzaclocchi, poichè la guerra andava in lungo, risolsero di ricorrere al regnante e chiedere la punizione degli emuli. Ed acciochè il numero dei querelanti dasse peso alla querela, cinquanta di essi si portarono alla presenza del Sovrano, innanzi a cui seppero pregare, piangere ed esagerare le sofferte ingiurie. Il re ne fu commosso anche rammentando le passate turbolenze ed i disordini cagionati dalla inveterata scissura de' Teramani. Per lo che, chiamato il regio Consigliere Matteo di Forma, si vuole che gli dicesse: -- va a Teramo, e senza doverne dar conto a noi, ma solo a Dio, castiga tutti i delinquenti.... ancorchè fosse necessario estinguere tutti i Cittadini.-- Il Forma n' ebbe plenipotenza scritta più temperata della prima escandescenza, nella quale rammentati gli antichi disordini delle due fazioni, e riepilogata l accusa esposta dagli inviati, si autorizzava il commissario a punire qualsivoglia reo con pene anche straordinarie, rimanendo dispensato da ogni consulta di Giudici, e da qualunque formalità di scrittura, onde la città fosse ridotta al pacifico vivere.

Giunse un pò tardi agli Spennati la nuova della mossa de' contrarî per la capitale. Prima che potè il magistrato spedì dal suo canto due oratori. Il rimedio non operò per-

chè applicato tardi, a segno che quest' ultimi giunsero in Napoli quando i reclamanti ne partivano. Presentarono varie dimande, alle quali il re rispose che sarebbe provveduto in occasione che un regio commissario da stabilirsi quanto prima (era già nominato da nove giorni), sarebbe venuto in Teramo. Intanto questi da Napoli fece pubblicare un divieto ai cittadini e forestieri di uscire dalla Città, sotto pena del diroccamento delle case, del taglio de' loro alberi e delle vigne, oltre all' essere dichiarati ribelli. Giunse poi in Teramo ai 12 Aprile con 300 soldati e (quello che più ingerì terrore) con parecchi carnefici Fece deporre in piazza più some di catene, collari e ceppi di ferro. Tanti apparati ed il tenore della regia patente, esibita ai signori del reggimento, fecero palpitare chicchessia. Intanto due giorni se ne restò in riposo Per buona sorte trovossi capo del Comune Mariano di Adamo presidente (forse ritirato) della regia camera della Sommaria, conosciuto in Napoli dal di Forma. Fattosi animo questo buon cittadino presentossi nel terzo giorno al commissario e giunse a fargli capire che la sollevazione della massa de' cittadini contro i Mazzaclocchi, non tanto ripeteva l' origine da odî privati e da vendetta per l' uccisione del de Rapino, quanto per conservar la città al Sovrano ed al demaniale governo: dapoichè erasi conosciuto che i Mazzaclocchi, sempre ligi degli Acquaviva, si sarebbero alla prima opportunità dichiarati per Renato, ed avrebbero favorita la mira del duca Andrea Matteo su Teramo. Piegato l' animo del Commissario, costui a consiglio del saggio magistrato, indultò tutti dell' una e dell' altra parte, obbligandoli ad una pace solenne. Quindi per qualche soddisfazione alla giustizia imposé alla Città una multa in vantaggio del real tesoro, anche in compenso del dispendio della spedizione. Tale temperamento fu approvato dal re a' 30 Aprile 1483 e subito eseguito. Se le rappresentanze del di Adamo tanto giovarono alla patria, le parole che dovè dire sulle mire del duca d' Atri gli costarono la vita; poichè alquanto tempo dopo, portandosi in Napoli qual oratore della città, rimase ucciso per la strada (a).

(a) Muzj scrivendo durante la potenza de' successori del duca ne disse abbastanza nel dialogo VI, esprimendosi così: » Sò che Mariano di

Continuando la guerra nel 1484 le città di Teramo di Atri stipularono istromento di confederazione, ed i Veneziani s' impadronirono di Gallipoli, di Monopoli, di Nardò, e di altre città di Puglia. Ciò spinse il re a procurarsi la pace che fu conchiusa ai 7 Agosto 1484. Non perciò ne godè lunga pezza il regno, attesochè tornato Alfonso duca di Calabria dall alta Italia, volle imporre col permesso del padre nuove gravezze ai baroni, lasciandosi sfuggire minaccie di volerli abbassare. Nè quì si arrestò la sua imprudenza, ma fè conoscere il suo mal' animo contro i due favoriti del re il conte di Sarno ed Antonello Petrucci, padre di cinque figli, tutti dal nulla innalzati a grandi onori, uniti ad ingenti ricchezze, accumulate all' ombra del favore regio, essendo i principali ministri di Stato Conoscendo costoro l' indole di Alfonso, piuttosto che attendere di essere smontati dalla loro potenza nella non lontana morte di Ferdinando, continuando ad essere gl' intimi consiglieri del re, tramarono di espellerlo in un colla sua discendenza. Quindi si diedero a trattare segretamente coi molti baroni malcontenti. Questo trattato colle sue conseguenze chiamossi congiura dei baroni, minutamente descritta dal Porzio e da altri Storici. Un passo precipitato da Alfonso, già entrato in sospetto della trama, ne accelerò lo scoppio. Venuto in Chieti chiamò a se Pietro Camponeschi conte di Montorio, e di la mandollo prigione in Napoli. Arrestò anche tre confidenti di costui, che spedì al castello di Ortona, dove ricevettero aspri tormenti. Da Chieti corse in Nola, arrestò i figli di quel conte, ed insieme colla madre spedilli in Napoli. Credeva Alfonso di sventar così la congiura; ma in vece la fortificò, stantechè i baroni cominciarono ad armarsi. Fra essi non fu l' ultimo Andrea Matteo duca d' Atri detto da alcuni storici principe di Teramo, forse perchè ne prendeva il titolo, già intervenuto al misterioso congresso, convocato dal Sanseverino principe di

---

» Adamo fù anche ucciso pel viaggio di Napoli, similmente per tal » fatto, e l' ho taciuto per non sapere appuntino il tempo e la cagio- » ne particolare. Solo so che Gio: Francesco suo figlio per tal causa fù » fatto franco dall' università e mentre visse godè tal franchigia.

Salerno sotto pretesto di solennizzare le nozze della figlia, ma in effetto per concer are la guerra da farsi al re. Erano i congiurati baroni protetti dal Papa, dai Veneziani, dai Genovesi, e dai Colonna, mentre continuavano ad essere alleati di Ferdinando i Fiorentini, il duca di Milano e gli Orsini. Ai 16 Ottobre 1485 la città di Aquila, specialmente per opera dell' Arcidiacono Gagliolfi, dichiarossi suddita della S. Sede. Alfonso si sosteneva badaluccando negli Apruzzi. Accostandosi un giorno ad Ascoli per muovere quella Città sua ben affetta a favorirlo, corse pericolo di essere assassinato da alcuni cospiratori. Anche il figlio di lui Ferdinando principe di Capua era in queste parti qual governatore degli Apruzzi, ed in un rescritto de' 10 Ottobre 1485 da S. Maria d' Arabona presso Chieti lodavasi della fedeltà dei Civitellesi. Teramo rimaneva sempre affezionata agli Aragonesi, perchè se costoro avessero avuta la peggio non sarebbe sfuggito al dominio dell' Acquaviva.

Nell' anno seguente Alfonso infestò le campagne di Roma. Di là venne nella Marca, ove fù rinforzato da 600 cavalli fiorentini, e da altrettanti Milanesi. Quindi avviossi ad Aquila, ma non volle lasciars' indietro Montorio, riputato forte per natura e per arte e ben presidiato da molti Aquilani. Non avendo per tale impresa fanti corrispondenti alla sua molta cavalleria richiese 500 Teramani, i quali ben armati lo seguirono con giubilo, per l' affetto (dice Muzj) che portavano a quel principe; o piuttosto (sia a noi lecito di opinare) alla causa di lui. La regia armata, preso un piccol forte dirimpetto alla piazza, piantò l' assedio. Corse a difenderla Roberto Sanseverino gonfalonier della Chiesa, e nel giorno 5 Maggio 1486 le due truppe furono a vista: Abbandonò Alfonso gli steccati ed ordinò le sue schiere per la battaglia, da cui pareva dipendeve la sorte del regno. Illustri capitani combattevano nelle sue file, e non meno prodi erano i condottieri degli avversarî. Il giorno 7 seguì la pugna, minutamente descritta dal Porzio e dal Corio (Stor. Milan. par. 6) e durò l' intiera giornata. Finalmente il generale pontificio battè la ritirata, che seguì in disordine. Alfonso inseguì i papalini fino agli alloggiamenti, ma non ardì forzarli. Il vantaggio fù dunque suo. I 500 Teramani prat-

tici de' siti, combattendo ad armi bianche ad asta corta, furono grandemente utili contro la cavalleria; ma molti vi morirono da valorosi. Nel giorno seguente, avendo Alfonso ricevuti altri rinforzi da Milano e da Firenze, risolvè di profittare della superiorità della sua cavalleria in terreno migliore. Congedati amorevolmente i nostri, levò il campo ai 12 Giugno e con rapida corsa, attraversando l' Aquilano, portò la guerra ne' contorni di Roma tenendogli dietro l' esercito nemico.

L' esito mostrò la saviezza del movimento, poichè vistosi il Papa la guerra in casa, desiderò la pace, che venne conchiusa agli 11 agosto, nella quale Ferdinando promise pieno indulto ai baroni ed alle città ribelli. Ma non più che due giorni dopo fece arrestare il conte di Sarno, Antonello Petrucci e due figli di questo. E fatto loro un processo, poi dato alle stampe, fece decapitare i due ultimi al mercato, ed in seguito i due primi nel Castelnuovo. Quindi mano mano si disbrigò di quanti signori avevano preso parte alla congiura. Antonello Sanseverino, uno fra essi, si rifuggì in Francia, ove attese a vendicarsi, stimolando Carlo VIII. a conquistare il regno. Il procedere del Re dispiacque al Papa ed al Re di Aragona. L' unico barone, cui fu conceduto sincero perdono fù il duca Andrea Matteo, in grazia della congiunzione di sangue colla regale famiglia, non che dei meriti di Giulio Antonio suo padre; o piuttosto perchè si era staccato dai congiurati ed aveva implorato la regale clemenza prima che la guerra finisse. Intanto che il duca di Calabria si ritirava dallo stato della Chiesa, per Fermo se ne venne al Tronto, donde per Monte Silvano, Pescara e Pianella marciò al ricupero di Aquila, ov' entrarono le regie truppe il dì 10 Ottobre 1486.

Continuando Ferdinando principe di Capua figlio primogenito del duca di Calabria nel governo degli Apruzzi, e non avendo in tal qualità fissa residenza, più volte si tratteneva in Teramo dal 1485 al 1488 e contrasse singolare affezione per la Città e pe' suoi abitanti, i quali attaccatissimi a lui ed alla sua dinastia, festeggiavano in tutti i modi l' erede del trono, pel quale avevano combattuto in Montorio, ed a cui era legato il prezioso dono della demaniale libertà.

Ritornata nel regno la tranquillità, Civitella si occupò a stendere il nuovo statuto, compilato dai dodici deputati eletti dal generale parlamento, tenuto avanti all' uditore del Governatore di Apruzzo, al Regio Capitano, ed a Marino de Arceriis capo del reggimento. Lo divisero in tre parti. Nella prima crearono l' ufficio di Capomassaro e gli dettero il carico di custodire le balestre e le altre artiglierie del Comune, non che l' archivio da chiudersi con tre chiavi, da non potersi violare sotto pena della vita e della confisca; gli affidarono quindi le rendite dell' università. Nella seconda parte stabilirono i doveri del notajo dei capitoli, o sia segretario del municipio, non meno che della corte civile e criminale, particolarmente per l' introito delle propine spettanti al Comune. Nella terza regolarono l' elezione dei reggimenti da scegliersi metà fra i cittadini e metà fra i contadini. Venne approvata la nuova Assisa dal generale parlamento, che destinò un oratore per presentare al Sovrano diverse petizioni a ciascuna delle quali il celebre Giovanni Pontano Segretario di Stato dette risposte evasive e spiranti diplomatiche arguzie, che non vagliono la pena di essere riferite, essendo particolari all' Amministrazione di que' tempi.

CAPITOLO XII.

Brevi regni di Alfonso II. di Ferdinando, II. di Federico di Aragona, e di Carlo VIII. re di Francia.

Trapassò Ferdinando d' Aragona ai 25 Gennajo 1494, sopraffatto dalle assidue cure onde porsi in istato di resistere al re di Francia Carlo VIII., il quale si apparecchiava a far valere le ragioni della casa di Angiò a lui ricadute per testamento. Molti vizj rimproverano a tal Sovrano, particolarmente la doppiezza; ma non gli negano il possesso di molti pregi, come lo studio della militar disciplina, della giurisprudenza e delle lettere. Le sue costituzioni mostrano una coltura superiore a quella delle preesistenti. A suo tempo le leggi longobardiche furono totalmente sbandite dal foro, mediante lucubrazioni di valenti giureconsulti sul dritto romano, che Ferdinando seppe impiegare.

Non appena era asceso al trono il duca di Calabria Alfonso che i Civitellesi altre petizioni gli presentarono per mezzo di Sindaci inviati in Napoli di nessun interesse al tempo presente.

Intanto il re di Francia scese in Italia, e nel 1. del 1495 fece il suo ingresso in Roma. Aveva Alfonso spinto un armato navilio nel golfo di Genova sotto gli ordini di Federico suo fratello ed un esercito in Romagna comandato da Ferdinando suo figlio: ma l' uno e l' altro erano stati obbligati a ritirarsi. Ridotto a difendersi in casa propria, avrebbe avuto bisogno dell' amore de' grandi e del popolo. Conoscendo di non possederlo, e che palesamente si mostrava desiderio della venuta del francese monarca,

rinunziò la corona al suo primogenito Ferdinando, sulla speranza che essendo questi generalmente amato, i regnicoli si sarebbero con lui difesi dalla straniera invasione. Alfonso partecipò la sua abdicazione alla città di Teramo con lettera de' 22 Gennajo. L' Istromento di rinuncia si lesse in Napoli il giorno 23, in presenza del principe Federico e de' primi Signori del Regno, non che del Cardinal di Genova legato del Pontefice, degli Ambasciatori del Re e Regina di Spagna (che Ferdinando nella lettera diretta a Teramo nel giorno seguente chiama *nostri padre et madre carissimi*), dei ministri di Venezia e di altre potenze. In essa lettera si protesta, che lo studio e pensier suo altro non sarebbe che la bonificazione generale e speciale di tutto il regno. E per prima caparra di sue promesse toglie il balzello del secondo tomolo di sale per ogni fuoco, ultimamente imposto dal padre, nonostante le eccessive spese, nelle quali trovavasi impegnato per la difesa del regno; col fermo proposito di continuare a sgravare i popoli. Dispensò quindi la Città di mandar Sindaci a giurargli omaggio: soggiungendo che se per necessità alcun cittadino per se o pel Comune volesse a lui presentarsi, ciò sarebbegli gratissimo, lo vedrebbe con singolare piacere e con somma affezione ec.

Il Re dimissionario, dopo 10 altri giorni, ritirossi in Mazzara e quindi in Messina, ove datosi ad opere di pietà e di penitenza, non sopravvisse che fino ai 19 Novembre 1495, allorchè morissi con segni di ravvedimento.

Intanto i Francesi si avanzavano. Ai 16 Gennajo avevano occupata Città-ducale ed ai 20 Aquila, che aprì loro le porte ad impulso dei Colonnesi sempre nemici della dinastia d' Aragona. Ivi riceverono la sommissione di Capestrano e di altri luoghi. Amatrice fece resistenza. Tornò allora in Aquila il fuoruscito Girolamo Gaglioffi, creato dal Re Carlo VIII. conte di Montorio. Quindi la colonna francese si portò a S. Germano, ove riunissi al corpo principale penetratovi da Velletri. Appena l' esercito nemico si avvicinò a Napoli, questa si sollevò, mandando deputati al campo francese: onde il buon Re Ferdinando dovè ritirarsi con 14 galere nell' Isola d' Ischia. L' esempio della capitale si trasse dietro più o meno tardi quasi l' intiero reame. La nostra regione rimase finchè potette

fedele al legittimo sovrano, sì per l' affezione di Teramo alla casa di Aragona, e specialmente a Ferdinando II., sì perchè il duca di Atri aveva preso le armi per costui: ma ben presto la Città dovette sottomettersi e l' altro dovè passare sotto le insegne del vincitore. Durante questo anno, i Civitellesi, mal soffrendo le angarie che provenivano dal regio castello loro sovrastante, lo distrussero.

La facile conquista del nostro regno operata dal Re di Francia, la maggiore influenza da lui acquistata in Italia, ingelosirono le altre potenze, che contro di lui si collegarono in Venezia. Per lo che il Re Carlo fattosi incoronare nel duomo di Napoli ai 20 Maggio, se ne tornò frettolosamente in Francia, lasciando vicerè il Sig. di Montpensier con 5000 cavalli e molta fanteria. Gravi percosse ebbe il Re cristianissimo dai collegati Italiani nella sua ritirata. La partenza di lui, lo sbarco in Reggio di Consalvo Fernandes di Cordova (detto dagli Spagnoli il gran capitano) d' ordine dei suoi Sovrani, anche collegati contro il Re di Francia, rinvigorirono l' animo di Ferdinando. Favorì la sua fortune il malcontento de' popoli disgustati dall' avidità e dal libertinaggio de' Francesi, onde rientrò nella capitale il 7 Luglio fra incessanti acclamazioni. Attese quindi al ricupero dei paesi e castelli occupati dai nemici, non senza gravi difficoltà per l' unione ai Francesi dei partitanti Angioini; nel che impiegò più di un anno. La nostra regione ben presto ritornò alla sua ubbidienza nel tempo in cui la sorte delle armi pendeva ancora indecisa, e la guerra ardeva in tutto il regno, del che una pruova ne abbiamo nella supplica presentata al Re dai Civitellesi nel Castello Capuano ai 5 Ottobre 1495, colla quale chiesero perdono e grazia per aver ruinata la rocca del loro Comune, per le robe tolte dalla medesima e per qualunque delitto commesso dai Civitellesi fino a que giorno. Domandarono anche la conferma dei privilegi, la reintegra al Comune del suo antico Castello S. Egidio, allora detenuto dagli Ascolani, a' quali era stato consegnato da Messer Mariano de Prato. In fine supplicarono S. M. di lasciar loro l' attuale Capitano francese. Il principe a tutte le domande scrisse *Placet* e la sua firma è contrasegnata dal famoso poeta Chariteo.

Riconciliatosi Ferdinando coi Colonnesi, Virginio Orsini,

per opposizione a costoro, si dette a parteggiare pei Francesi. Entrato in Aquila ai 20 Febbrajo 1496 scorse gli Apruzzi. Giungendo a Teramo ne ebbe il possesso per accordo, come ha il Guicciardino, o piuttosto, come scrive Muzj, per intelligenza con alcuni cittadini Mazzaclocchi, antichi partitanti angioini. Entrato l'Orsini chiamò ribellione il ritorno fatto al legittimo Re colla diserzione dalla francese bandiera, e volle punirne il capo Giulio Forti col farlo gittare dal finestrone della campana maggiore: ma contromandò la finale esecuzione e finse rimanersene alle preghiere di alcuni religiosi. Non così franca la passò Giulia, la quale soffrì il saccheggio (Guic. e Brun) si diresse poi l'Orsini a Lanciano, ove gli si riunirono diversi capitani fra quali *Vitri* governatore degli Apruzzi pel Re Carlo. Di là fù dal Vicerè francese chiamato in Puglia. Sgombrata la provincia si affrettarono i Teramani a rialzare l'Aragonese stendardo al grido di morte ai Francesi, non ostante che *Guerri* conte di Montorio tenesse soggetti al suo Re molti luoghi fra quali il castello di Torano. Or Alessandro VI. impegnato a discacciare i Francesi, prese al soldo della lega Guido degli Ubaldi duca di Urbino, e scrisse agli Ascolani che cooperassero al ricupero degli Apruzzi per Ferdinando. Quindi il duca di Urbino valicò il Tronto e tolse le terre del Duca d'Atri seguace del Re Carlo VIII. Gli Ascolani con 1200 armati posero il blocco a Torano e ve lo tennero fino a Settembre colla speranza della resa: finalmente dettero l'assalto, che essendo riuscito, passarono a fil di spada i difensori nel numero di tre o quattrocento, colla perdita però del Console e di circa 100 dei loro.

Intanto Fabrizio Colonna spedito da Ferdinando negli Apruzzi col titolo di Vicerè, rientrava in Aquila ai 10 Settembre scortato da Ludovico Franco, che il Consalvo aveva adescato colla contea di Montorio, in sostituzione del francese *Guerri*. Ai 20 poi dello stesso mese il cavaliere Bartolomeo Tosti di Campli ebbe a vita il governo di Valle Castellana, del quale era stato spogliato da' Francesi tuttochè i suoi compatriotti avessero seguito il partito di costoro; talchè i Civitellesi fecero la guerra per astringerli a rientrare sotto lo scettro di Ferdinando, come si ha da una concordia conchiusa in Chieti a 30 Settembre 1498

esistente nell' archivio di Civitella, nella quale si stabilisce che si ristorassero i privati cittadini de' due Comuni dei furti e danni reciprocamente commessi, specialmente per la riduzione dell' Università di Campli alla divozione della casa di Aragona, al che deputarono i due capitani con due cittadini di ciascuna parte. Si convenne la scambievole restituzione delle prede, e si stabilì una piena libertà di commercio fra i due paesi: gli abitanti però dell' uno non potessero entrare nell' altro, senza un salvo condotto del magistrato. Il tutto fù approvato dal Vicerè di Apruzzo Sig. Marcantonio *Figlio-Marino*. Il reciproco commercio franco stipulato in questo trattato non dee riputarsi di poco momento, perchè in quel tempo ogni municipio esigeva gabelle, diritti di piazza, di pedagi, di contrattazioni, e di altri strani titoli. Si conserva nell' Archivio di Civitella una tariffa del 1499 per forza di cui si esigevano per ogni salma di mercanzie gr. 20, e per generi di consumo gr. 10, per ogni bestia grossa gr. 10, e due celle (grani cinque) per le minute. Per ciascuna femina di partito (vuols' intendere sposa che andasse a nozze), la quale passasse a cavallo ducato uno, e metà per quelli che andassero a piedi.

Ritornando alla storia del regno diremo che il buon Ferdinando II. morissi a' 5 Ottobre 1496 di anni 29 e gli succedette Federico suo Zio, il quale con rara prudenza diè principio al suo regno, studiando di guadagnarsi i partitanti angioini. Perciò restituì tutti i feudi al duca d' Atri, allora Andrea Matteo. La Città nostra spedigli Oratori Venanzo Forti e Giacomo Salamita. Presentati al nuovo Re, furono accolti gentilmente ed alloggiati nello stesso regal castello, molto compiacendosi del Forti, da che costui si annunziò nipote di Girolamo Forti sopra menzionato già stato cappellano di Corte. Chiesero poi i due Oratori la conferma dei privilegi di Teramo e specialmente quello della conservazione nel regio demanio, la franchigia dai tributi per sei anni in favore del castello di Miano, che essendo stato espugnato da Francesi, era quasi distrutto colla morte della maggior parte degli abitanti, in fine l' estensione ai feudi vescovili dei privilegi della Città.

Alfonso II. aveva donato alla regina Giovanna, vedova

di Ferdinando I., per suo appannaggio diverse Città e Terre, fra quali Campli, e Civitella, con regia e piena signoria, onde prendevano l'aggettivo di reginali. La seconda non pertanto inviò in Lanciano, ove il Re trovavasi, una supplica per varie grazie, fra le quali di poter riabitare il Poggio di Varano, dov'era stata una rocca (oggi Torri di Torano) e riavere i due castelli di S. Egidio e Faraone.

Succeduto a Carlo VIII. il duca d'Orleans suo cugino, nomato Luigi XII, costui fra altri titoli assunse quello di Re di Sicilia. Collegatosi coi Veneziani e col Papa Alessandro VI, assalì in Agosto 1499 il ducato di Milano; e parte colle armi, parte col tradimento di un Sanseverino Conte di Cajazzo, fratello del generale del Duca Ludovico Sforza, se ne rese padrone. Tutti prevedevano, che dopo compito il conquisto di Milano, il Re di Francia sarebbesi avviato al nostro regno. Quindi Federico, sperando infondere ai suoi fedeli quel coraggio che non avevano, scrisse alla Città nostra una lettera, in data dei 10 Settembre 1499 (forse circolare), nella quale faceva sperare che il francese non sarebbe venuto, e che certamente la Veneta signoria non l'avrebbe secondato, attesa la buona armonia che con essa egli conservava. Tredici giorni dopo altra lettera le inviava invitandola a nominare due deputati al parlamento, da radunarsi in Napoli il dì 15 del seguente Ottobre.

Nell'anno dopo i tentativi fatti dagli Sforzeschi per riacquistare il ducato, tenendo occupati i Francesi in Lombardia, allontanarono la tempesta, la quale minacciava la corona di Federico. Profittando di questa calma i Sindaci di Teramo presero possesso del feudo di Piano a Campopora, donato alla Città dal Re ai 16 dell'antecedente Dicembre. Tal possesso però non fù pacifico, perchè essendo stato molto prima donato da Giovanna II. ad un Camplese, morto costui senza erede era stato da Ferdinando I. nel 1460 riunito al Comune di Campli. Quindi la regina Giovanna attuale Signora di Campli lo donò ai Camplesi Bartolomeo Tosti e Nicola Perocchi. Da ciò ne nacque litigio durato molti anni, e finito con accordo, in forza del quale il feudo restò ai Camplesi.

Nel 1501 dopo conchiusa una tregua coll'impero, tira-

to a suoi interessi il Papa, e stretto segreto trattato col traditore Federico d' Aragona, nel quale il nostro buon Federico riponeva ogni fiducia, il Re di Francia spinse a Roma la sua armata. Allora Federico invitò Consalvo di Cordova Comandante delle forze del Re Cattolico a portarsi in Gaeta, mentre egli sarebbesi postato a S. Germano. Ma colui invece, invasa la Calabria, l' assoggettò al Re di Aragona. Svelossi allora il vituperoso trattato che avea assegnate le provincie di Calabria e di Puglia allo scettro di costui, quelle di Terra di Lavoro e di Apruzzo alla Francia. Che poteva fare l' abbandonato e solo Federico? Perduta Capua a 24 di Luglio, scorgendo tumultuanti i volubili napolitani, si ritirò nel castel nuovo, nell' atto che il generale *Aubigni* entrava nella capitale per accordo, la di cui clausola più interessante era il pagamento di duc: 60, 000 che tramutaronsi dopo l' ingresso in 160, 000.

Le crudeltà commesse da' Francesi in Capua presa d' assalto durante le trattative di resa, col massacro di 7000 abitanti (Leo) determinarono le altre città del regno a rendersi senza resistenza. Ludovico Franco istituito dal Re Federico conte di Montorio, uscì di Aquila ai 8 Agosto, ma verso Pizzoli cadde prigione di Vitellozzò Vitelli che teneva pe' Francesi. Teramo persistette finchè potè nella divozione a Federico, talchè avendo un corpo di papalini assediata Colonnella, il Comandante di essa spedì a chieder soccorso ai Teramani, i quali accorsi al numero di 400, fecero sciorre l' assedio. Ultimi ed inutili sforzi: poichè giungeva negli Apruzzi un vicerè francese di nome Beltramo, il quale ordinava che tutti i paesi alzassero le bandiere del suo sovrano. Sia che Teramo avesse perseverato nella fedeltà verso Federico, sia che Beltramo volesse imitare la condotta tenuta dal suo generale in Napoli, il fatto è che condannò la città alla multa di duc. 10, 000. Deliberò il parlamento di far opposizione, temporeggiare, ed in ultimo cercar grazia. Riuscì il metodo, finchè i seguenti avvenimenti liberarono il paese dall' enorme sborso.

Il Duca di Nemours, stabilito vicario generale e Luogotenente di Ludovico XII, dal castello capuano con dispaccio de' 21 Ottobre 1501 conservato dal Brunetti, commise a Giov. Ginache di portarsi ne' paesi appartenenti alle due ex-Regine, si nelle provincie in dominio del Re cristianis-

simo, che in quelle di Capitanata, Basilicata, e Principato allora indivise, e di rimetterne in possesso le due Giovanne, dopo esatto il giuramento di fedeltà prima al Re francese e poi alle due principesse, o al Vescovo di Mazzara loro procuratore: poichè nel trattato segreto erasi convenuto che le medesime rattenessero i paesi di appannaggio, col dritto della imposta de' fuochi e del sale. Nella nostra provincia questi non furono che Campli e Città S. Angelo, ma molti ve n' erano nell' Apruzzo Citeriore. Dispute nate sulla spettanza delle provincie in questo documento indicate come indivise, e particolarmente per la ricca dogana di Foggia, partorirono la guerra fra 'l franco monarca e l' ispano.

Prima che questa si animasse, Andrea Matteo di Acquaviva espose al Luogotenente duca di Nemours, che i suoi antenati, e segnatamente Giosia suo Avo, avevano goduta la Signoria di Teramo, della quale era stato spogliato nel 1461 per aver seguito il partito di Angiò. Intimata tale istanza al Comune di Teramo fù questo tratto in giudizio *de' restitutione spoliatorum*. Eletti procuratori del consiglio Venanzo Forti e Marino del Benvivere, a fine di acquistar tempo e scansare precipitata sentenza, stimarono negare l' asserta signoria. Così dato un termine il duca non solo articolò i fatti del possesso, ma che i Teramani erano stati sempre Aragonesi per genio: che due volte si erano ribellati a Carlo VIII, e si erano mostrati avversi al regnante Luigi XII con parole, con fatti e con lettere. Produsse più di cento testimonî, non solo suoi soggetti, ma di paesi non suoi, onde non potessero essere ripulsati. I Teramani sindaci produssero 18 testimonî, la maggior parte de' quali, prevedendo immancabile la signoria dell' Acquaviva, convenne che Giosia due volte era stato padrone di Teramo, avendovi posseduto molini gualchiere, territorii ed un casale; aveva introitato le rendite delle gabelle a lui dovute dall' università. Il processo caminava a vele gonfie a favore del duca, nonostante gli sforzi de' due Sindaci, e di altri virtuosi cittadini, cioè Cola Muzj, Giacomo Salamita e Stefano di Notar Paolo Pistilli.

Scoppiò però la guerra, la quale sulle prime riuscì favorevole ai Francesi, sotto i quali armeggiava Andrea

Matteo col grado di Capitano di cavalleria, descritto per prode militare dal Contarini, non che dallo Storace. Andando costui insieme con Luigi d' Ars verso Terra d' Otranto seppero che lo spagnuolo Pietro Navarro con molti fanti era passato in modo da poterli nuocere se si disunissero. Ciò non ostante il capitano francese avuta opportunità di schivare il pericolo si partì » sanso façon » co' suoi, nulla curando il pericolo del compagno. Pur questo si mosse, ma avvisato dai paesani il Navarra venne ad attaccarlo. Fu combattuto valorosamente da ambe le parti. In fine Andrea Matteo rimase sconfitto e prigione, restando ucciso Giannantonio suo Zio.

Continuava la guerra in Apruzzo, anche dopo la vittoria riportata da Consalvo sull' armata francese presso Cerignola ai 28 Aprile 1503 e dopo la presa di Napoli e di Capua: poichè Girolamo Gagliolfi, creato dal duca di Nemours conte di Montorio, e Fabio Orsini vi sostenevano il partito di Francia. Sopravvenuti però i partigiani di Spagna, fra quali Ludovico Franco, il Cantelmi conte di Popoli e Fabbrizio Colonna, i Teramani scacciarono gli ufficiali francesi ed acclamarono il governo di Ferdinando e d' Isabella, non altrimenti che i Chietini, i Pennesi e gli Atriani. Gli Aquilani, fuggitosi il Gagliolfi, aprirono le porte. Anche i feudi del duca d' Atri, conosciuti allora sotto il nome della baronia si arresero, ma dopo breve spazio tornarono a sollevarsi a prò de' Francesi, animati dalla spedizione di forte armata di costoro giunta in Roma nell' agosto. Consalvo avutane contezza dette ordine al conte di Popoli di metterli a dovere. Non potendo però dare a costui forze sufficienti, dal campo sotto Gaeta chiese l' ajuto de' Teramani, sei cento de' quali, unitisi al conte combatterono con tale coraggio che ne ridondò (dice Muzj) utile, riputazione ed onore, sebbene pagato colla morte di alcuno di essi.

Entrarono effettivamente le nuove truppe francesi ma battute al Garigliano il 28 Dicembre, si salvarono in Gaeta, che anche resero al 1. Gennajo 1504.

Stabilito Consalvo vicerè, il Comune di Civitella a lui chiese che le confermasse i privilegî, segnatamente quello della demaniale libertà, coll' esenzione da' tributi per cinque anni accordatale da re Federico pei danni ricevuti du-

rante le guerre dei Francesi, nella seconda occupazione de' quali » in la partita della prefata Maestà del re Fede-
» rico la dicta terra per volerse mantenere in la solita fi-
» deltà pagò ad presso milli ducati de pena et alloggiò
» tucto lo Colinnello del Sig. Iulio Ursino. »

Morta Isabella regina di Castiglia e succedutale Giovanna, sposata all' Arciduca Filippo d' Austria, Ferdinando assunse il titolo di re di Aragona e delle due Sicilie. Avendo poi fatta la pace colla Francia sposò Germana di Foix, nipote di Luigi XII. Costui a titolo di dote cedette ogni suo diritto sul nostro regno. Nel trattato stipulato in Blois ai 12 Ottobre 1505, fu convenuto che fossero restituiti i beni e le dignità ai baroni che avevano seguito il partito angioino. In forza di tal patto il duca Andrea Matteo uscì da una delle torri del castel nuovo, dopo di che, lungi dal pensare di aver Teramo, stimossi fortunato di ricuperare ciò che possedeva prima dell' ultima guerra. Forse nella stessa occasione riebbero i Camponeschi la Contea di Montorio.

CAPITOLO XIII.

Il regno ridotto alla condizione di provincia di Spagna sotto Ferdinando di Aragona.

Gravi mali e miserie abbiamo narrato; ma ora ci resta a percorrer tempi più tristi. Sottoposti ad un lontano sovrano fummo governati da vicerè temporanei, che naturalmente dovevano tendere ad arricchire nel breve periodo. Incessanti guerre, cui la Spagna trovossi impegnata, resero inestinguibile la sua sete di denaro. Si accrebbero perciò le contribuzioni. Le migliori produzioni del regno la manna, l' acquavite, lo zafferano, la seta furono assoggettate a monopolio e con ciò furono pressochè distrutte: quasi si proibì l' estrazione de' cereali. Si fece mercato di Città e di Terre, colla profusione di titoli di principe, di duca, di marchese, di conte, anche per paesi oscurissimi e per semplici villaggi. Si venderono gl' impieghi pubblici, non solo a vita, ma anche in eredità a signorili famiglie. Si alienarono le regie imposte, che divennero proprietà private, sotto titolo di fiscalarî. I dazî indiretti sul sale, sulle dogane, sul consumo della capitale furono ceduti a capitalisti. La privativa del tabacco con mille sevizie, e quella del ferro davans' in appalto quindi vendevansi. Distrutte così le rendite pubbliche, ad ogni bisogno ricorrevasi all' inesauribile fondo de' Comuni o a nuove tasse, le quali cadevano tutte sui privati e poveri cittadini: giacchè le Chiese ed i baroni ne erano esenti. Questi ultimi, avvalendosi della debolezza di un regime temporaneo, dal quale potevasi appellare a Madrid, calcarono la mano sui vassalli colle privative del forno, del

molino, del trappeto, oltre l' aversi usurpata la proprietà delle acque de' fiumi, delle piante spontanee nascenti sulle stoppie de' campi, dette *erbe estive*, e fino degli alberi silvani sorti nei culti di particolare spettanze, senza contare i pedagi, i diritti di piazza, le vessazioni per le cacce riservate. Pian piano andarono in disuso le suppliche per capitoli, che nelle antecedenti dinastie erano di qualche vantaggio ai Comuni demaniali, come da molti esempî riferiti, e cessò l' intervento de' loro sindaci ai parlamenti. Questi non per altro si radunavano che per istraordinarî balzelli, chiamati donativi, offerti dai baroni, ma pagabili dai Comuni; ai quali donativi i vicerè corrispondevano sempre con nuove grazie a favore de' nobili e della Città di Napoli, a danno della generalità. Così questa sproporzionata Capitale si accrebbe del sangue delle provincie, le quali s' intisichivano. La suddivisione delle infinite baronali giurisdizioni fomentava le liti civili e rendeva nulla la repressione dei delitti; poichè ciascun barone proteggeva i delinquenti che si rifugiavano nella loro giurisdizione. I tanti arrendamenti o monopolii producevano naturalmente controbandi, denuncie, inganni, oppressioni, arbitri. In grazia degli arrendatori si fulminavano pene afflittive sproporzionate, ammettendosi prnove privilegiate, e pronunciandosi contro i rei assenti le fuorgiudiche. Sorsero di quei tempi le comitive di masnadieri conosciuti sotto nome di banditi. A tante cause distruttrici di ogni ben essere in terra ferma aggiungete la continua pirateria delle potenze barbaresche, cui il debol governo viceregnale non poteva porre alcuna difesa; e che non solo distruggeva ogni marittimo commercio, ma col predarne gli abitatori spopolavano i lidi, i quali convertivansi in pestifere paludi.

A queste miserie, comuni a tutte le provincie, altre se ne aggiunsero particolari alla nostra, cioè gli alloggi militari, gli stucchi, le risaie ed il Tribunale della Grascia. Gli alloggi militari erano un vero flagello pel nostro distretto, perchè sostenendo la Spagna continue guerre in Lombardia e nei Paesi bassi, le truppe, or di là tornando in regno, or da questo portandosi nel Settentrione, qui facendo mossa nell' andare, o quì riposando nel ritorno; sempre i poveri Comuni erano astretti ad alloggiarli

a nudrirli. Non avendo mezzi ripartivano i soldati nelle famiglie.

Chiamavansi *stucchi* le servitù imposte a vaste estensioni di terre col pretesto di favorire la pastorizia, per cui era proibito ai padroni dei fondi di dissodarli dopo la messura fino ai 25 del Marzo seguente e le erbe spontanee che vi nascevano erano riputate di diritto del governo, il quale le cedeva ai possessori di gregge in proporzione del numero, mediante il pagamento di una somma. Costoro vi si stabilivano ed impedivano non solo di coltivarli a vicenda, ma di piantarvi viti, ulivi, siepi, querce e fino di fabbricarvi case e stalle. Chi ardiva farlo era soggetto a multe ed a spese di processo arduissime. Ognuno immagini qual doveva essere l' agricoltura assoggettata a simili ceppi nelle migliori terre, ridotte alla coltivazione del solo grano ogni biennio con rarissime case rurali. I possessori dei greggi erano favoriti coll' esenzione dal foro comune, rimanendo soggetti, anche per piccoli piati civili e criminali, ad un particolar tribunale detto delle Doganelle, al quale traevano tutte le loro cause. Non perciò gli animali prosperavano che loro mancava l' ajuto dei fieni, delle fronde e delle paglie, che solo una libera coltura potea loro somministrare.

Le risaje compivano lo spopolamento delle pianure colla mal' aria. I feudatari, riputati padroni delle acque, le concedevano per l' irrigazione, esigendo il quinto del ricolto lordo. Era perciò loro interesse che la seminagione di tal genere si dilatasse, poco loro importando se andassero diminuendo gli uomini e con essi ogni industria, purchè aumentasse la loro rendita.

Questi tre flagelli gli stucchi, le risaie e la pirateria affliggevano le migliori terre, i piani del mare e le valli de' fiumi; e per combinazione le stesse contrade risentivano la inesorabile sferza baronale; sicchè erano veri deserti: mentre la parte alta vedevasi abbastanza coltivata e popolata. Ma un quarto flagello colpiva indistintamente tutta la provincia chiamato il tribunale della Grascia. Sebbene vigesse anche a tempi Aragonesi, prese sotto i vicerè un aspetto veramente desolante. Era salito in mente ai perucconi della Capitale, nelle cui mani stavasi realmente l' amministrazione del regno, che per farvi fiorire la ricchezza

questa non dovesse farsi evaporare al di là de' confini, ma di quà concentrandosi, andasse tutta a piombare nella dilettissima Napoli. Quindi si proibì che si estraesse oro, argento monetato o nò, grano, olio, buoi, cavalli ed ogni altro animale. Ad impedire le contravvenzioni si stabilirono due ordini di casse, le prime dette di precauzioni in Atri, Scorrano, Montorio; le seconde di esitura in Valle Castellana, Civitella, S. Egidio, Controguerra e Colonnella. La cessazione di ogni commercio attivo, particolarmente colle Marche non fu il solo malanno di tale stabilimento, ma si sparse una rete di molestie, di frodi, di estorsioni. Nell' intervallo fra le due linee non si potevano comprar vettovaglie nè animali senza dar malleveria di non estrarli. Non era lecito trasportare una soma di grano od una pecora da un paese all' altro senza la *bolletta* della cassa più vicina Incontrandosi senza bolletta animali e generi venivano confiscati. In Gennajo di ogni anno dovevano i Sindaci dar nota, dietro rivela dei proprietarî, di quanti animali e di quante derrate esistevano ne' rispettivi territorî, ed in ogni quadrimestre i grascieri prendevano conto dell' esistenza e dell' uso degli oggetti notati. Non era lecito conservar generi nelle ville e nelle case campestri senza permesso del grasciere. Già s' intende che plegerie, bollette, permessi tutto si pagava; e ne' facilissimi casi di contravvenzione, procedendosi criminalmente, anche senza corpo di delitto, davasi adito a multe, a transazioni, ad arresti arbitrarî ed a non infrequenti condanne alle galere. Erano i Capitani della grascia autorizzati a pubblicare nuovi bandi, ne' quali, sotto il pretesto di precauzioni contro le frodi, si moltiplicavano i casi di controbando e molti ne rimangono nell' archivio di Campli.

Dopo questa generica descrizione del nostro infelice stato nel periodo viceregnale spagnuolo dal 1503 al 1713 ripigliamo il filo della patria storia.

Nel 1506 la nobile Franceschina di Cicintò (altrimenti Ciantò o Ciantro) maritata ad Angelo Castiglioni di Penne, ebbe l' investitura di Poggio Umbricchio, che si disse castello disabitato, cui si aggiunse la villa Venano, colla metà del feudo di Altavilla, e secondo altre memorie che citano il repertorio de' quinternoni fol. 57 a t.°

vi si comprese anche Poggio Ramonte, (forse per una rata).

Il sospettoso Ferdinando, com' erasi ingelosito dell' infelice Colombo, ritogliendogli il governo del nuovo mondo ed imprigionandolo, ebbe paura anche di Consalvo nostro vicerè, in modo che risolse di rimuoverlo. Onde ciò fare con ogni sicurezza finse arrendersi alle istanze dei Napoletani, desiderosi di vedere il nuovo sovrano. Partì dunque da Barcellona con un navilio di 50 vele, giunse in Napoli negli ultimi giorni di Ottobre e vi fece solenne ingresso il 1. di Novembre. Speravasi dal novello monarca in tal' occasione riordinamenti e sollievi. Ma trovando esausto l' erario, e dovendo dar compensi a coloro che avevano restituiti i feudi a' partitanti angioini, non solo si astenne da ogni liberalità, ma aggiunse nuovi aggravî, facendo esigere rigorosamente le somme dovute da' Comuni. Fra questi Teramo risultò debitrice di vistosa somma, di cui il re, con lettera di suo pugno in data de' 27 Novembre 1506, ordinò il versamento. Subito la Città spedigli due Oratori, i quali seppero ben rappresentare a Ferdinando i dispendî ed i danni sofferti dai Cittadini per conservarsi fedeli alla casa di Aragona, per le due sollevazioni contro i francesi, pel soccorso prestato al Conte di Popoli d' ordine del gran Capitano, il quale essendo presente contestò la verità de' fatti allegati, in modo che il re concedette con diploma de' 7 Marzo 1507: 1. la condonazione della metà del debito, 2. dilazione pel resto, colla facoltà di pagarlo in tanti panni, 3. l' esenzione da ogni tributo per 15 anni a favore del castello di Miano pei danni sofferti, 4. la conferma dei privilegî, e segnatamente quello del regio demanio.

Ripartendo da Napoli Ferdinando seco condusse sott' onorate apparenze il Consalvo, ma realmente per rimuoverlo da ogni impiego, e destinò nostro vicerè D. Giovanni d' Aragona conte di Ripacorsa. Durante la sua dimora in Napoli, abolito il consiglio di Stato, i di cui membri dicevansi consiglieri collaterali, i Regj uditori ed i reggenti di Cancelleria, riunì tutte le attribuzioni in un consiglio collaterale preseduto dal vicerè. Aveva ancora ceduto Teramo in supplemento di appannaggio a Giovanna sua

sorella, regina vedova di Ferdinando 1. la quale spedì a prenderne possesso D. Giovanni Castriota. Dal suo canto la città a' 20 Agosto 1507 inviò Gio: Marino Consorti e Buo Pistilli a giurarle fedeltà ed a chiedere da lei la conferma de' privilegi, che ottennero con rescritto de' 7 settembre, fra quali la manutenzione nel regal demanio, lo statuto, il dritto d' impor gabelle, garanzia nel giorno di mercato, come nel precedente e nel seguente, l' esenzione dagli alloggi ec.

Fu allora Teramo associata alla sorte di cui Campli godeva da molti anni: poichè Giovanna era contenta della primiera imposizione di quindici carlini a fuoco e della privativa del sale; di modo che il tributo di Teramo coi villaggi non giungeva alla somma di duc. 1200, che per maggiore agevolazione in parte potevasi pagare in tanti panni. Questo vantaggio molto doveva favorire i lanifici già fiorenti in Teramo ed in Campli. E non solo blandì Giovanna la fisica prosperità, ma informata che persistevano ancora le reliquie de' Mazzaclocchi e de' Spennati, comandò al Castriota governatore de' suoi stati in Apruzzo di ridurre a perfetta pace tutti i cittadini. Eseguito tal comando con zelo e premura, rimasero finalmente estinti quegli odiosi e funesti nomi, sebbene rimanesse sotto cenere il fuoco dell' antipatia, come vedremo. Grata la città a tanto bene ne rese grazie con lettera alla regina, la quale rispose ai 22 Dicembre 1507, firmandosi la *trista reina* (perchè vedova). Muzj assicura che con tal lettera altre 10 se ne conservavano in archivio, tutte graziose ed amorevoli. Soggiunge che in quell' epoca Teramo col contado era tassata per 778 fuochi: che il piccolo consiglio era composto di 120 cittadini: che questo nominava 25 procuratori per Chiese, conventi, ospedale e per altri civici incarichi, scelti fra i più distinti, de' i quali il Palma riferisce quelli di famiglie superstiti o menzionate nella storia, ritratti dal libro de' consigli del 1508 e 1509 a noi pervenuti. Ed io al mio solito restringendo quel catalogo di nomi, citerò solo i seguenti: Berardo Forti, Colantonio Rapinj, Marco Massei; Andrea e Pietro Santacroce, Gio: Giacomo de' Castellis, Gio: Francesco di Adamo, Francesco di Giacomo Salamita, Pier-Sante Pelliciante, Melchiorre de Cesa e de Cesis, Dionisio Urbani,

Pier Matteo Cafarelli. In un libro del 1514 ed in altro del 1528 egli rinvenne Angelo Vannemarini, Pietro Urbani, Berardo Forte, Pacecco di Berardo Conforti, Paolo di Giacomo Lellj, Vincenzo di Ser Marco, Pace Pellicciante, Venanzo e Girolamo di Silvestro de Valle, Stefano Berarducci, Nardo Micotello, Giovanni Tullj, Antonio Lellj, Bernardo di Martino da Bergamo, i di cui eredi si cognominarono Mazzoleni e poi Bernardi. Lo stesso Palma registrò altri nomi tratti da protocolli del 1509 e seguenti, fra quali Leone di Andrea Vannemarini, Angelo Corradi, Mariotto Castelli, Valentino Bucciarelli, Inceccо Tullj, Pietro di Elia Urbani, Antonio Lellj, e quindi Giacomo Corradi, i fratelli Gaspare e Paolo di Giacomo Lellj e Federico Berarducci; da altri del 1515 Bartolomeo di Francesco Salamita, Giovanni Cosmi, Antonio di Angelo di Domenico Montanari; e del 1524 Sir Pier Giovanni Delfico. In elenchi de' confratelli dello Spirito Santo anteriori alle citate epoche cioè del 1494 trovansi Giacomo Vivilacqua Giacomo Corradi e Pietro Pallotto.

Ridestatisi i disturbi fra Campli e Civitella a causa dei confini, prima di sperimentare le rispettive ragioni vennero ad un accordo, conchiuso ai 15 Luglio 1507 nella reginale terra di Campli, al governo della quale la regina avea preposto nel 1509 Cesare Castiglioni di Penne. Pare che spesso rimettesse ai Teramani la scelta del loro capitano; e costa da documenti che il suo Luogotenente negli Apruzzi spesso ne visitasse i vari paesi. Nello stesso anno 1509 Giosia Saladini oratore di Ascoli portatosi in Napoli, ottenne dal vicerè D. Giovanni di Aragona la restituzione in feudo della terra di Colonnella e dei castelli di Nereto, Gabiano, Torri a Tronto e Montorio a mare, che erano sotto sequestro ed inoltre la franchigia per otto mesi della gabella chiamata flagello o fundia, volgarmente fragello pei panni ascolani da immettersi nel regno, e dai diritti di grascia per ciò che estraessero dal regno. Posarono nella cennata città in Novembre 1511 il vicerè Cardona e Fabrizio Colonna, i quali alla testa di 10 mila fanti e 2 mila cavalli, attraversando la nostra regione, passarono il Tronto e portaronsi in Romagna in ajuto di Giulio II. e de' Veneziani.

Piacque alle due regine vedove di visitare i loro Stati

di Apruzzo. Partite da Napoli il 1. Maggio 1514 posarono in Solmona, che n' era come la Capitale, d' onde furono in Ortona, Città S. Angelo e Penne scortate dal loro luogotenente D. Alfonso Castriota e da conveniente seguito di dame, familiari ed alabardieri. In Solmona la città nostra spedì loro Gregorio Solo di Vittoria in Ispagna giudice civile e Marino del Benvivere, i quali di nuovo le complimentarono in Penne, pregandole di onorar Teramo di loro presenza. Avutane la promessa tutta la città si mise in moto. Si adobbò il palazzo vescovile, si ornò la porta regale, si eressero due tempî temporanei ed un arco trionfale. Nel giorno fissato si recarono ad incontrarle sin presso Penne 100 cittadini a cavallo con circa 500 a piedi ben vestiti ed armati, ed al Tordino si presentò ad esse il magistrato. Uscite di lettiga, dopo orato nella Chiesa delle grazie la regina madre, cui toccavano in Teramo gli onori sovrani, montò a cavallo e venne coperta da baldacchino di velluto pavonazzo con frange d' oro, fatto per tale occasione, le di cui aste erano sostenute da due Sindaci e da quattro del reggimento, mentre i due primi le portavano le redini del cavallo. Alla porta il Cancelliere le presentò le chiavi dorate e brevemente le arringò. E così al suono di tutte le campane, tra gli evviva del popolo pervennero al palazzo lor preparato. Avendo mostrato desiderio di vedere gl' irrigui orti detti Acquaviva e pranzarvi nel giorno seguente fu di tratto nella mattina accomodata la strada. Nel tornare, passando vicino la voluminosa fontana della noce alcuni avendone lodata la freschezza, la regina ordinò che ivi vicino si apparecchiasse il pranzo del dì seguente. I Signori del reggimento, attenti a dimostrare l' attaccamento che la città nutriva per sì buona sovrana, fecero ficcare intorno al sito prescelto quantità di alberi e di rami che ombreggiassero la mensa e piantarono due boschetti l' uno sopra, l' altro a destra della fontana, cui aggiunsero due fonti artificiali, uno di acque copiose prese dal formale, l' altra di vino rosso. Cominciato il pranzo si udirono suoni e canti di musici nascosti nel boschetto superiore. Fatta pausa uscirono dal laterale a danzare 12 giovanetti vestiti alla moresca. Finita la danza nuove sinfonie e nuove arie s' intesero da sopra, e quindi i giovinetti ricomparvero vestiti

e pettinati da donne per intrecciar nuovi balli. Durò così la festa sino a notte. Nel dì seguente le regine visitarono il duomo e venerarono il protettore con altre molte reliquie: nel quarto giorno con diverse chiese osservarono tutta la città, nella quale vedendo con sorpresa tanti spazî vuoti e tanti casaleni ne chiesero la cagione, e lor fu risposto esser ciò l' ultimo risultamento delle passate discordie. La sera i signori del reggimento alla regina madre presentarono D. 500 insieme al bacile di argento che li contenea. Quindi offrirono duc. 300 alla giovine regina, 100 al Costriota, 100 alla sorella di costui prima dama di accompagno e così in proporzione a ciascuno del seguito. La vecchia Giovanna, rendute le grazie dei doni sudetti, fece sedere i Signori del reggimento, e presa occasione dalle rovine incontrate in città, esortò i Teramani a ripararle mercè di una perfetta concordia. Nel seguente giorno le due principesse si partirono accompagnate dal magistrato sino al fiume; e fino a Penne da una scorta di cavalieri e pedoni.

Nel medesimo anno 1514 fu dato principio al nuovo palazzo municipale ed in tre anni fu fatta la loggia, la volta ed un tetto provvisorio. Fu poi tralasciata la fabbrica per molti travagli che afflissero la città, in modo che la sala ed alcune stanze furon fatte nel 1560. Con maggior prestezza e con più magnificenza rifabbricarono i Camplesi il loro comunale palazzo circa lo stesso tempo dappoichè evvi sopra uno degli otto gotici fenestroni inciso in pietra l' anno 1520. L' intiera facciata tutta di riquadrate pietre, lunga 160 palmi e sostenuta da sei archi di pieno sesto, formarono un continuo portico dell' espressa lunghezza a comodo de' due mercati, che nei giovedì e domeniche d' ogni settimana vi si celebravano. Nel pianterreno lungo il portico furono in seguito costruiti la pescheria, la prigione, il corpo di guardia ed il monte de' pegni. Si ascendeva al piano superiore per due scale, una delle quali introduceva ad un salone lungo 92 palmi e largo 32 destinato ai parlamenti generali, cui avevan diritto d' intervenire tutti i capi di famiglia, ove ancora si leggono le parole *salus pubblica suprema consultatio*, ed a fianco di essa si edificarono le camere del governatore. Per l' altra scala si saliva alla residenza dei Signori.

del reggimento, cui era annessa la sala delle deliberazioni del Consiglio con intorno i sedili de' Consiglieri, una bigoncia o tribuna per gli arringatori, oltre le camere per Cancelleria, Archivio ec. Sopra tale residenza erasi elevato per una parte del fabbricato un terzo piano ove si costruì un teatro, il primo eretto negli Apruzzi. Mi sono esteso a descrivere cotesto municipale edifizio perchè rovinato in gran parte forse fra breve non sarà che un mucchio di macerie, da che guasto dai militari nel 1797 fù poi abbandonato dai magistrati comunali per la mancanza di spirito patrio che tanto nuoce alla nostra regione. Anche Civitella ebbe nel suo centro una decente casa comunale poi convertita in teatro trasportandosi i municipali uffizî in casa a pigione. Verso il 1810 ambo i due Comuni, come pure Giulia si ebbero per la residenza parte dei rispettivi cenobî di Conventuali. Non è a ricercar case comunali antiche negli altri paesi tutti feudali, che mai non ebbero fino all' abolizione della feudalità.

Rinate quistioni fra Teramo e Campli pei confini ebbero i due consigli la saviezza di rimettersi all' arbitramento del Luogotenente per le regine Sig. Castriota, il quale acceduto sui luoghi fissò con lapidi i confini minutamente descritti nel Laudo che fu pubblicato nel piano di Camerano, fra il colle di Castrogno e quello di S. Vito, in presenza delle deputazioni nominate dai due consigli, ove ancor resta la pietra di confine ivi posta: la terminazione allora stabilita rimase poi stabile.

CAPITOLO XIV.

Continuazione del governo viceregnale sotto Carlo V. imperatore.

Morì ai 15 Gennaro 1516 Ferdinando il Cattolico. Gli succedè Carlo che da Bruselles scrisse affettuosa lettera ai Napoletani. Ai 7 Gennaro 1517 la seniore Giovanna anche trapassò e la juniore le successe nella signoria di Teramo, Campli ec. Ad essa i Teramani spedirono due deputati per prestarle giuramento di fedeltà ed ottenere grazie e privilegî, de' quali i principali sono: che le prime e seconde cause civili e le prime criminali si decidessero da civici uffiziali secondo gli statuti; che i pagamenti fiscali si facessero come sotto i re aragonesi metà in denaro e metà in panni teramani, che la città si avesse per raccomandata circa al ristoro dal sacco datole dagli Spagnuoli (forse nel passaggio delle truppe avviate all' alta Italia) che i possessori di terre chiamate Gentilesche venissero sottoposti alle generali imposizioni. Non sappiamo se ottenessero nel rincontro quest' ultima grazia, ma ne vennero a capo certamente nel 1535, con decreto della Real Camera della Sommaria. Pel resto non solo la regina accolse tutte le domande, ma partecipò *magnificis, nobilibus egregiisque Regimini et universitati Civitatis... Terami* la sua annuenza con lettera de' 16 Maggio 1517, nella quale esprime il suo desiderio che nella città si vivesse in quiete ed in riposo; che cessassero gli odii e le inimicizie; fa conoscere di avere scritto al capitano che si dovesse interporre a fin di tutti ridurre a buona pace, segno che le antiche antipatie non erano in tutto estirpate.

Difatti scrive Muzii che nel precedente anno in un dissidio di lieve momento erano rimasti uccisi due primarii cittadini, oltre i morti e feriti plebei. Da un indulto emanato dalla stessa regina de' 10 Dicembre si rileva che alla baruffa avevano preso parte i cittadini non solo, ma anche i contadini al suono della campana, e n' erano derivati tumulti, omicidii ed incendî. Ad interposizione del capitano e per ordine della regina si fecero le paci e si dettero sicurtà. Coll' indulto fu rimessa ogni colpa, salvi gl' interessi da vedersi in via civile. Il Palma trovò di più nell' archivio di S. Matteo un istromento del 1518, rogato innanzi del reginale capitano, col quale Cicco Cappelletta, per se, per Gio: Marino Corradi e per molti altri; per parenti e per amici assenti; Giovanni Mattei di Ascoli con altri venti, tra quali varî di casa Paluzzi, si rimettono scambievolmente le offese per omicidii e ferite, occorsi finchè erano stati divisi in due partiti, e segnatamente per la morte data pochi giorni prima a Gio: Marino Cappelletta; dapoichè dichiararono non altrimenti che perdonando conseguir potevasi l' eterna salute e tutti i presenti si baciarono.

L' Udienza provinciale unico magistrato degli Apruzzi non avea ancora fissa residenza, ma trasferivasi in giro ove il bisogno lo richiedeva. In Lanciano la ritrovò Martino Cornacchia oratore di Civitella ai 7 Giugno 1518, ove le presentò provvidenza del Collaterale, indirizzata ai magnifici uditori della regia udienza aprutina, relativa a due petizioni de' Civitellesi.

Finchè visse la regina Giovanna fù la efficace protettrice dei nostri antenati, ed ai 16 Maggio 1518 scrisse all' arrendatore della regia dogana con forza e risentimento perchè osava soggettare i Teramani al diritto di fondaco per le robe e pei denari che costoro estraevano per terra. Con assai grave però e giusto dolore dei vassalli ella morì sul finir di luglio, come scrive Muzî, o nel principio di Agosto, giusta asserisce lo storico solmontino. Ambi riferiscono l' ordine del vicerè in data de 28 Agosto, diretto al governatore ed agli uditori di Apruzzo, di prender possesso in nome delle cattoliche maestà Giovanna e Carlo di tutti i luoghi posseduti dalla defunta. Subito dopo la Città nostra spedì due cittadini diunita al Cancelliere, col-

l' apparente motivo di prestar giuramento di fedeltà e chiedere al vicerè la conferma de' privilegî, ma in realtà per ispiare se fossevi novità sul destino della patria. Il vicerè mostrossi in ciò riservato, adducendo non essergli ancor nota la volontà delle M M. L L., ma volle che tutto rimanesse nello stato attuale e con tai sensi scrisse al maestrato.

Ai 28 Giugno 1519 Carlo, gia succeduto all' intera austriaca monarchia, dopo la morte di Massimiliano suo avo fu eletto re de' romani, del che il vicerè dette notizia ai Teramani con lettera de' 21 Luglio, ordinando feste che con effetto si celebrarono solenni. Passò il nuovo imperatore in Aquisgrana per ricevervi la corona germanica, ma tanta prosperità fu amareggiata dalla notizia di torbidi avvenuti in Ispagna riferiti dal Guicciardino. Lo spirito di rivolta si diffuse in Sicilia, ove 3000 fanti, a dispetto degli uffiziali loro, in vece di portarsi in Ispagna, come Carlo aveva ordinato, sbarcarono a Reggio e traversato il regno, oltrepassarono il Tronto presso la nostra frontiera. Se commettessero disordini e danni gravissimi non occorre dirlo. Il vicerè ed il papa Leone X loro offersero invano denaro e nuovo arrolamento. Ma avendo gli ammutinati nell' assaltar Ripatransone perduto insieme con molta gente il loro capo Garzia di Matrid, si ritirarono, dandosi a molestare la valle del Tronto finchè accettarono condizioni poco vantaggiose dal vicerè giunto nella nostra regione, e che certamente trovavasi in Civitella a' 28 Agosto 1521, allorchè dette ascolto alla petizione di quei cittadini sul soldo del capitano da esser stabilmente di once 22 all' anno se dottore e di 18 se idiota, e sugli alloggi militari. Trattennesi fino ai 21 Settembre retrocesse per Castel di Sangro, ove firmò una prammatica sulla moneta.

Nel giorno 26 Agosto la più amara delle notizie era pervenuta in Teramo, aver cioè, l' Imperatore venduto Teramo ad Andrea Matteo III. duca di Atri. Colse costui il momento favorevole della guerra imminente fra Carlo V. e Francesco I., in tempo che il tesoro trovavasi esausto, seppe così rappresentare i diritti vetusti ed i vantaggi del suo governo sù di una città posta sui confini del regno, spesso divisa in partiti, sicchè ai 16 Marzo

1521 aveva ottenuto diploma di riconcessione di Teramo col suo contado, una coi tributi fiscali, compresa la privativa del sale, pel prezzo di ducati 40, 000. Solo si ebbe l' equità di ordinarsi al Collaterale di non immettersi l' acquirente in possesso se non dopo aver citata l' università a dire il perchè non dovesse essere alienata. Stesasi la citazione fù notificata il dì 22 Agosto non accordando per comparire a difendersi che l' indiscreto termine di giorni dieci.

Il Magistrato non mancò di replicare e protestare contro un intervallo sì breve, insufficiente ad allestir documenti, esibirli nel collaterale per mezzo di Sindaci da deputarsi, tanto più che costoro per portarsi in Napoli dovevano attraversare i feudi ducali. Ragunato nel giorno seguente il parlamento generale si presero in esso tre espedienti: si proibì a tutti di uscire dalla città: si risolse di sterminare a furia di popolo chiunque si rifiutasse di accettare ufficii pubblici: si delegò tutta l' autorità del parlamento generale a dodici principali cittadini che agir dovessero di concerto col Reggimento. Chiusisi subito costoro stabilirono di spedire in Napoli Colantonio Rapinii e Sir Cola Bucciarelli, i quali partirono per la via di Aquila e di Popoli con tanta segretezza che in città non si seppe il loro invio che molti giorni dopo il loro arrivo alla Capitale, ove il magistrato col Consiglio de' dodici loro inviò lunga e patetica istruzione naturalmente ostensibile, nella quale, dopo espressioni pieni di fiducia verso la Cesarea Maestà rammentano la fedeltà alla casa di Aragona, asseriscono non essere possibile la loro sommissione ad un duca di Atri loro capital nemico, principio e fine di tutte le discordie della città causa della morte di centinaia di persone e perciò essere i cittadini disposti a farsi tagliare a pezzi, piuttosto che venire in sue mani. Quindi lor raccomanda di far sapere al Collaterale Consiglio tale deliberazione: poichè in questo affare ne andava l' onore, la vita e la roba di essi e de' discendenti. Si aggiungono diversi moniti sulla condotta della causa, si dà ai Sindaci la facoltà di chiedere la prelazione della compra; ed in ultimo caso lor s' impone di appellare a Cesare. In fine vengono esortati alla maggior premura per la salute della propria patria, senza umani riguardi, e che facendo il

contrario lor si minaccia l'esterminio, come infami, di essi, de' figli e de' nipoti, a perpetuo esempio de' successori.

Nonostante però le diligenze usate dai deputati in Napoli era il Collaterale disposto a dare il possesso della Città al duca: perlochè chiesero e colla interposizione di cospicui Signori benevoli alla Città, ottennero una dilazione a fine di supplicare l'imperatore, che allora resideva in Valliadolid. Nominato colà un procuratore a costui rimisero i sunti dei privilegi. Ivi il duca avendo costituito anche il suo, la controversia fu ventilata in Consiglio di Stato e fu rimessa la decisione al S. Consiglio di S. Chiara. In esso si piatì brevemente e si decretò che non ostante i privilegi de' passati re, aveva ben potuto l'attuale vendere la città *de plenitudine potestatis*; perciò s'immettesse l'acquirente in possesso. Proposto l'appello a Cesare i Sindaci si restituirono in patria, ove riferirono lo stato delle cose al magistrato congregato insieme co' dodici nel palazzo. Allora alzandosi Francesco Trimonzi propose: 1. che con pubbliche e private preghiere si ricorresse alla divina misericordia, all'intercessione di Maria SS. e di S. Berardo: 2. Che tutte le particolari discordie tacessero a fronte della gran causa comune. 3. Che al regio Commissario, il quale attendeasi, si facesse prudente risposta col consiglio de' dottori; ed in caso di violenza la patria si difendesse fino all'ultimo sangue. La proposta fu all'unanimità accettata. Per eseguirla in tutte le sue parti si fecero processioni di penitenza; le donne a piedi nudi ogni dì visitavano le Chiese delle Grazie, della Misericordia e di Bitetto, mentre i vecchi di rado si scostavano dal sepolcro di S. Berardo. Nel tempo istesso si presero tutte le precauzioni per la difesa. Dopo introdotti in città munizioni da guerra e da bocca, con 500 uomini dei Castelli e delle Ville soggette, si allistarono tutti i cittadini atti alle armi, si divisero in compagnie, si ristorarono le mura e si afforzarono con terrapieni. Si murarono tutte le porte meno due, accorrendo i dodici dovunque era il bisogno e vegliandone la metà nella notte.

Venne in fatti il Commissario, che adoperò tutta la sua eloquenza a persuadere la rassegnazione ed a mostrare i danni gravissimi della resistenza. Fugli dolcemente rispo-

sto che pendente l' appello si vedrebbe la città obbligata a sostenersi colla forza. Ciò avendo previsto il duca aveva riunita un armata di 5000 uomini, e la fè subito avviare verso Teramo in due colonne, una da Forcella al Pennino, l' altra da S. Atto, nel cui monistero il Marchese Gio: Francesco figlio del duca, comandante della spedizione lasciò 100 uomini, e postò i rimanenti al casino del Vescovo. Or vedendo il Marchese la costanza dei cittadini nel volersi difendere, deliberò di dar l' assalto la notte tra il 17 e 18 Novembre a tal uopo riunite le due colonne provvedute di lunghe scale nel letto del fiume Vezzola, le pose in ordine per l' assalto. Ivi stando tutte le truppe, dice il Muzî » videro sopra le mura della Cit» tà una donna risplendente vestita di bianco ed un uomo » a cavallo vestito di rosso, il quale pareva che scorres» se in quà ed in la le muraglie. Questa visione diè tan» to terrore agli assalitori che buttate le scale a terra si » posero a fuggire. E perchè pareva loro sentire addietro » gran calpestio di cavalli, ciascuno gittava le sue armi » per più leggermente fuggire, non si ritenendo mai di » correre finchè non giunsero alla badia di S. Atto » Soggiunge poi che i Teramani nulla seppero di tal miracolo nell' ora che occorse; e la mattina non vedendo la gente del duca, sospettarono qualche stratagemma. Ma poi rimirando giacer nel letto del fiume gran numero di scale, alcuni uscirono fuori e trovarono targoni, rotelle, balestre, ronche ed altre armi abbandonate; dal che conobbero di essere stati liberati dall' assalto. Quindi celebrarono quel giorno che fù il 18 Novembre 1521 ed i seguenti anniversarii di esso con giostre, torneamenti, suono di campane, processioni e col portarsi il magistrato fra lo squillo di trombe ad offrire a S. Berardo un cereo. Fino ad oggi si rammemora tale liberazione ma semplicemente colla processione, cui interviene l' autorità municipale con l' offerta di cera. Il Muzî scrittore saggio e scrupulosamente veridico asserisce di aver saputo l' avvenimento da persone che si erano trovate presenti, tanto di Teramo che di fuori. Ciò poteva ben accadere essendochè egli nacque quattordici anni dopo. È notabile che sebbene tutt' i fuggiaschi si ritirassero nel monistero di S. Atto, non

pensò il marchese Gio: Francesco di ricondurli all' assedio.

Respirarono i Teramani, ma senza addormentarsi. Spedirono in Roma Sir Cola Bucciarelli ed in Napoli Pier Santacroce. Incaricarono il primo di ottenere dall' ambasciatore di Spagna e dal Cardinal Colonna delle commendatizie all' Imperatore; di reclamare dal Legato della Marca il gastigo di quei di Ascoli, di Offida e di Ripa (a), che sotto le bandiere del duca erano venuti a danno di Teramo, e pregare il Cardinale a far sì che il successore del vescovo Aprutino, malato gravemente in Roma, fosse persona capace di proteggere e favorire la patria libertà. Ebbe in fatti Bucciarelli le due lettere e spedille al sovrano. Intanto il Santacroce rappresentava al vicerè che la città piuttosto che sottomettersi amava ricomprar se stessa per 40 mila ducati, purchè le si concedesse qualche dilazione. Tanta fermezza e tanto sacrificio fecero impressione nell' animo del vicerè, onde animò l' oratore a ridurre la domanda in supplica, la quale poi accolse, accompagnò con favorevole avviso, e fe' giungere a Carlo contemporaneamente alle due lettere di Roma: sì che ne venne rescritto imperiale di accettarsi la chiesta prelazione. Tale decisione fu dal viceré spedita per corriere al Comune, coll' ingiunzione però di far presentare a lui fra dieci giorni due Sindaci con pieni poteri, e di far depositare i ducati 40 mila fra un mese, scorso il quale si sarebbe dato il possesso della città all' illustrissimo duca d' Atri. Non si mancò di spedire i due Oratori, che nulla operarono per la malattia e morte del vicerè Cardona.

Volle buona fortuna che Carlo Lanoja, destinato a surrogarlo, nel portarsi in Napoli passasse per Teramo, ove fu alloggiato in casa di Gio: Ascolo Forti giudizioso gentiluomo. Sì costui, che il magistrato andato visitarlo ed a presentargli un regalo, lo informarono delle ragioni po-

---

(a) Pei Ripani costa l' intervento dal libro de' loro Consigli, ove è registrato che marciarono in gran numero sopra Teramo, in Ottobre 1521, in aiuto del Marchese di Bitonto di casa Acquaviva, amica e concittadina Ripana sotto gli ordini di due del Magistrato (Bruti opus.)

litiche, per le quali non doveva darsi agli Acquaviva la Signoria di Teramo, della risoluzione de' cittadini di farsi piuttosto tagliare a pezzi; ed implorarono la protezione di lui. Il vicerè la promise e mantenne la parola. Andati in Napoli i due deputati con ampia procura, dopo superati alquanti ostacoli, si obbligarono con contratto de' 31 Ottobre 1522 di pagare dei ducati 40 mila venti mila fra un anno e ritenere gli altri 20 mila a censo redimibile in rate, non minori di ducati tre mila coll' interesse del 10 per cento. Costituirono l' ipoteca sulle rendite e gabelle che rimasero a pro del Comune, insieme colle sportule de' giudizi, giusta erasi accordato al duca. Non ebbe però la Città il diritto di nominare il capitano, ma solo di presentare una terna. Si concedette generale indulto per qualunque delitto, onde evitare le molestie degli Acquaviva per precedenti ostilità e per robe perdute.

A premura di due religiosi Teramani spediti a Valladolid per ottenere una proroga al pagamento di duc. 20 mila, dopo varie milienze, si ottenne un regale rescritto che il vicerè disponesse l' occorrente in modo però che Teramo abbiasi per raccomandata.... ed in grado di conoscere che egli (il re) l' ama e stima, e che non sia invano ricorsa a lui. Il vicerè insinuò ai deputati di far presentare un acconto in denaro e panni, chiedendo dilazione pel resto. Per supplire a sì ingenti spese il magistrato impose una colletta straordinaria chiamata della libertà di un ducato a libbra. Non sappiamo se altre somme si sborsassero. Certo che per tutto l' anno 1525, insistendo il duca d' Atri per riavere i ducati 40 mila, il Collaturale rescriveva, che quando la città non adempisse si sarebbe questa consegnata al compratore perciò durante il detto anno si visse sempre in guardia di giorno e di notte.

La regia udienza degli Apruzzi non aveva ancora una residenza stabile, come dicemmo. Ai 28 Agosto 1525 sedeva in Teramo, come costa da una sentenza ora nell' archivio Capitolare. Ma appunto nell' anno seguente cominciò a risedere fissamente in Chieti, come si rileva da una bolla di Clemente VII del 1. Giugno 1526, colla quale erige in metropolitana la Cattedrale Teatina.

Gravi dispendii cagionavano agli abitanti i viaggi e le permanenze del vicerè della provincia e dei magistrati in

commissione; ma più ne toleravano per alloggi di militari, sia che fossero avviati o reduci dalla Lombardia, ove aspre guerre ardevano tra Carlo V. e Francesco 1. Nel 1526 stanziarono in Teramo 5000 cavalleggieri a spese dei cittadini, tuttochè da due anni si patisse penuria. Pagò pure la comunità in detto anno agli oratori Consorti ed Urbani il salario per 44 giorni occorsi per andare, venire ed assistere ad un parlamento, l'unico oggetto del quale fu la decretazione di un donativo, dopo di che l'imperatore e re partecipò alle città demaniali la pace ed il matrimonio conchiuso colla corte di Francia. La lettera indiritta a Civitella fu compendiata dall' Antinori.

Fu il 1527 anno funesto per guerre, per inondazioni, per carestia, finalmente per la peste, che introdottosi nel precedente anno in Napoli, poscia in Roma ed in Firenze; nonostante le precauzioni prese da' nostri maggiori, penetrò in città e vi tolse un quarto degli abitanti, fuggendo i più agiati in campagna. Il morbo grassò tutti i paesi della regione, come si ha da sicure notizie de' varî archivî. Mitigossi il contagio nel seguente anno 1528, ma risorse il flagello della guerra: poichè il generale francese Lautrech fece varcare il Tronto ad una colonna a 10 Febbraio detto anno. Trovavasi la frontiera senza difesa, onde Teramo e Giulia si arrenderono. Campli, Penne Città S. Angelo ed altri luoghi inalberarono il francese vessillo, per opera de' Lancianesi addetti alla fazione degli Antoniani. Civitella resistette, ma espugnata fu posta a saccomanno. Dopo di che il franco esercito valicata la Pescara, investì l'Apruzzo citeriore, donde passò in Puglia. L'esercito imperiale essendo comparso presso Troja, ritirossi sotto le mura di Napoli, cui si accostavano i francesi sul cadere di Aprile.

Mentre che le varie azioni di terra e di mare favorirano le armi galliche, il comandante di esse per affrettare la resa di Napoli ne tagliò gli acquedotti, da' quali deviato il fluido, stagnando nei piani tra Poggio regale ed il mare, corruppe l'aria ed aumentò le malattie contagiose già penetrate nel campo dalla Città, ove allignava la peste; e molti Francesi morirono, compreso il supremo generale. Allora il marchese di Saluzzo, succeduto a Lautrech, fu costretto di scendere agli accordi, stipulando

che gli uffiziali rimarrebbero prigionieri di guerra ed i soldati se ne andassero a loro bell' agio senz' armi, senza cavalli e senza arredi. Dopo di che il regno tutto ritornò all' ubbidienza di Carlo.

Non rimasero però tranquille le Città ed i baroni che avevano prestato il minimo favore ai Francesi. Il vicerè principe di Oranges tolse Colonnella agli Ascolani e la concedè allo Spagnolo Benedetto Rosales. Privò Camillo Orsini della Valle Siciliana e l' assegnò a D. Ferrante Alcaron con titolo di Marchesato. Confiscò lo Stato di Atri e lo donò ad Ascanio Colonna: ma gli apruzzesi vassalli del duca (scrive Giannoni) (a) non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, furono occasione che si vedesse meglio la causa. Prima che questa si decidesse il duca Andrea Matteo se ne morì, lasciando i suoi diritti a Giuliantonio figlio del premorto Gianfrancesco. A costui contrastolli Gio: Antonio conte di Gioja, secondogenito del duca defunto, pretendendo che a lui fosse devoluta la primogenitura per essere Gianfrancesco premorto al comun padre; ed i giudici, in grazia della fedeltà del conte di Gioja nell' ultima guerra difendendo Taranto, a lui aggiudicarono, in data de 23 Ottobre 1530, la proprietà di tutti i feudi descritti nella sentenza. È notabile che nessun motto vi si fà di Teramo, sebbene si nominano Collevechio e Fornarolo, non posseduti da Andrea Matteo. Corropoli, Bellante, Tortoreto, S. Omero e Poggio Morello si lasciarono in dominio di Dorotea Gonzaga vedova del fn D. Gianfrancesco per le doti di lei. E li rattenne, non solo finchè visse, ma potette trasmetterli a Baldassarre figlio di Giuliantonio di unita alla contea di Caserta, proveniente da Caterina della Ratta seconda moglie di Andrea Matteo; e così un ramo della ducal famiglia divenne principe di Caserta, marchese di Bellante.

Narra il Muzî che nel 1529 per tre mesi continui alloggiarono in Teramo settemila fanti alemanni, non già per bolletta, ma andando essi in quelle case che loro

---

(a) Lo Storace spiega che fossero le donne di Cellino, le quali si difesero con tale intrepidezza che Ascanio non potette espugnar quella terra.

piacevano, bevendo vino alla tedesca, bruciando poi botti, tavole ed altre masserizie, fino i tetti; calcolandosi il danno sino a duc. venti mila. Tristo sopraccarico ad una città già malmenata dalla peste ed ancor afflitta dalla carestia. Questa tribolazione non dovè finire che colla pace conchiusa dall' imperatore col Papa a 29 Giugno e colla Francia a 5 Agosto di detto anno.

Premurosi i Teramani di allontanare da essi per sempre la feudale servitù, risolsero di profittare della venuta di Carlo V. in Bologna ad oggetto di riceverví dal Pontefice l' imperiale diadema. Spedirono colà Francesco Trimonzi, il quale per comparire in Corte si provvide di toga di velluto verde, e seppe si bene perorare, che il Sovrano gli rilasciò amplissimo diploma, nel quale confermò tutti gli antichi privilegî, annullò la vendita al duca d' Atri, approvò la ricompra fatta dal Comune, cui assegnò tutti i diritti sulle esistenti contribuzioni dirette ed indirette, col mero e misto impero *et gladii potestate*. Promise di non alienar Teramo, dichiarando nulla l' alienazione che ne facessero i successori ed infine permise di resistere a mano armata senza nota di ribellione. Quale promessa il Re giurava toccando il Vangelo, raccomandando tale sua volontà al principe delle Asturie per quanto avrebbe avuta cara la paterna benedizione, imponendone l' esatto adempimento al Vicerè ed a tutti i magistrati del regno, sotto pena di 1000 once d' oro. Durante la missione del Trimonzi erano stati i Cittadini in grande ansietà: onde lo accolsero gloriosamente reduce con applausi ed allegrezze. Fu forse allora che la Città assunse per suo titolo *Teramum regia fidelissima Fidei-commissaria Civitas*, che ritenne fino al 1807.

CAPITOLO XIV.

Continuazione del governo viceregnale sotto l'Imperatore Carlo V.

Il felice esito dell'opposizione alla feudale servitù, anche colle armi, la perfetta sicurezza di non esservi più assoggettati, le molte grazie ed indulti ottenuti avevano, resi altieri i Teramani. Ciò si conobbe allorchè nel Marzo 1530 comparve un Commissario del Colonnello d'Alcaron, coll'ordine di preparare le stanze per lui e per tre compagnie di fanti. Si scusarono i Signori del reggimento per la mancanza di vettovaglie, attesa la carestia di più anni. Ma partitosi bruscamente il Commissario, con soverchia precipitazione risolsero, coll'avviso di una *Cernita* del generale parlamento, di vietare colle armi l'ingresso ai soldati, ed a meglio difendersi chiamarono per ausiliari 100 montanari e 100 Ascolani. Sei giorni dopo venne l'Alcaron, ma trovando chiusa la porta regale chiese parlare al Maestrato. A questo comparso sulle mura, pria colle buone, poscia con minacce espose la necessità che aveva di acquartierare in Teramo le tre compagnie. Al che risposero i Signori del reggimento che fedeli vassalli di Cesare, si opponevano al richiesto alloggio, solo per la penuria de' viveri. Allora lo Spagnuolo andò a posar colla sua truppa nel Convento delle Grazie; e chiamate altre forze, pose il blocco alla città. La scarsezza dei viveri, l'impossibilità di provvedersene, le giornaliere scaramucce, il guasto delle case rurali, de' seminati, e degli alberi, l'impossibilità di qualunque soccorso, accoravano gli abitanti.

Correva voce pe' vicini paesi, che a giorni gli Spagnoli, penetrando a forza in Teramo, sfogata avrebbero la vendetta, l'avarizia e la libidine. Scossa a tal voce la bell'anima della Signora Annunzia Montanari nostra concittadina, e moglie del Sig. Sigismondo de Sterlich barone di Scorrano; fremendo sulle calamità che soprastavano alla patria, in particolare a proprii parenti ed alla vecchia sua madre, indusse il marito a farsi mediatore tra il Colonnello e la Città. Ottenne costui sulle prime un armistizio di cinque giorni, e tante volte battè la strada tra la Città ed il Convento che nel terzo giorno fù convenuto: 1. che i cittadini alloggiassero a discrezione per tre mesi tre compagnie di fanti: 2. che i contadini e forestieri potessero andarsene liberamente: 3. che la stessa libertà si accordasse alle donne ed ai fanciulli, colla facoltà di asportare qualunque roba, meno le vettovaglie: 4. che i soldati non recherebbero molestia a chicchessia: 5. che fossero rilasciati i rispettivi prigioni: 6. che l'università sborsasse all'Alcaron duc. 4500 fra un mese.

La convenzione fu scrupolosamente osservata. E mentre (scrive Muzj) i figliuoli dei cittadini mangiavano erbe... i soldati attendevano a feste, e fra le altre vollero godere la caccia del toro (spettacolo Spagnuolo) a carico del Comune, il quale dovette innalzar lo steccato, e comprare il toro. Questo non costò che scudi cinque e mezzo. Vedi scarsezza di denaro! Per adunare i ducati 4500 ebbero i cittadini a lodarsi di Giovanni Ponzo, ricco Spagnuolo stabilito in Teramo, che loro mutuò *gratis* duc. 1200: per altrettanti presero panni a credito dei mercanti Chietini, che allo stesso costo si ricevettero dal Colonnello. Pel rimanente venderono gli argenti rotti delle Chiese ed impegnarono gl'interi agli ebrei di Canzano e di Ancarano. I debiti coi privati furono pagati dal Comune fra un anno e gli argenti delle Chiese fra tre o quattro anni, col prezzo di due gabelle impegnate e di una colletta imposta per l'occorrenza.

Si è conservato un libro Comunale, in cui sono notati gli atti e le risoluzioni dell'epoca di cui discorriamo. Può da esso rilevarsi la forma della municipale amministrazione di quel tempo. I Signori del reggimento cambiavansi in ogni bimestre; le regie contribuzioni pagavansi a

ragione di fuochi, e dal libro si ravvisano le dolci industrie per nascondere il loro vero numero al regio contatore, non escluse le regalie a costui. Carpito il carico minore possibile, questo si ripartiva secondo il vero numero e secondo le libbre catastali. Le gabelle comunali erano macello, macina, forno, olio, vino a minuto, rimessa dello mosto, delle olive, e del bestiame, peso e statera, tomolo, bestiame, straordinarii, consistenti nelle multe, dritto di bollo sui pani Teramani, fornaci, ponti, ed altri cespiti. Inoltre la città esigeva la metà delle sportule per le cause attivate innanzi al Capitano ed al giudice civile, ai quali il Comune pagava i soldi, come al medico, al razionale, al cancelliere ec. Le più forti spese della Comunità erano gli alloggi de' Vicerè e de' magistrati della provincia, che non a discrezione, ma senza discrezione vi si fermavano, ed esigevano pane, vino-crudo, paglia, biada, legne, letti e mobili, che spesso non restituivano e tutto soddisfacevasi dall' amministrazione civica. Era questa così paterna, che pagò duc. dieci per riparare la casa di un cittadino smantellata dall' irruente capitano Cesare Capece.

Varie multe furono estorte a Teramo dal Vicerè e dalla regia Udienza per avere introdotto in Città dei banditi, allorchè resistette all' Alcaron. Si fecero spese per inviare un Oratore in Napoli incaricato di ottenere il disgravio dei fuochi, per impetrare la privativa de' sali, la facoltà di eleggere il capitano, e per rimuovere i soldati. Non apparisce che alcuna di tali richieste fosse accordata. Si pagò un procuratore in Napoli, forse pel parlamento tenuto in S. Lorenzo, ad oggetto di offrire all' Imperatore un grosso donativo.

In Gennaio e Febbraio 1532 alloggiarono in Città Ascanio Colonna generale della fanteria italiana, ed il Vicerè della provincia. La spesa del mantenimento loro, e del seguito, dice Muzj, che non ardisce raccontarla. Solo cenna che il Vicerè Savelli conduceva 50 cani, oltre l' intiero Tribunale co' suoi scribi e col bargello, il quale sbarazzò l' osteria assegnatagli anche delle tavole e dei chiodi. Si pagarono a più persone le legna ad uso della cucina del Sig. Vicerè per un mese e dodici giorni in passi 48. Continuamente fino all' anno 1539 alloggiarono in Te-

ramo soldati a cavallo ed a piedi, e d'ordinario un mese dell'anno il Vicerè cogli uditori, col Fiscale e loro seguela. Inoltre nel 1536 furono alimentate per le case tre compagnie, e partendo pel Piemonte il loro capo, volle ducati 1000 dall'Università, ed altri 300 soldati Spagnuoli furono mandati per tre mesi nel 1538, e ciò in tempo di carestia che durava dal 1524.

Quindi non la sola benevolenza, ma la miseria ancora, potè spingere 600 Teramani, 400 Camplesi, 300 Civitellesi, e 200 di altre Terre della regione ad arrolarsi nel Settembre 1534 sotto le bandiere di Ascoli guerreggiante contro Fermo. Si trovarono essi all'espugnazione di Massignano, ed a varii badalucchi presso S. Ginesio e Montolmo, ove rimasero morti nove Teramani. Il Senato Ascolano accordò la cittadinanza a tutti gli ausiliarî.

Si ha da pubblici istromenti del 1535 che gli odii cittadini sussistevano ancora, e che in Teramo erasi venuto alle mani con parecchi omicidî; che giuntovi il Vicerè non seppe far meglio che intimare un generale parlamento per ripristinare il quieto e pacifico vivere, dietro il quale seguirono protocolli di pacificazione tra diverse famiglie ed indennizzazioni pagate parte dagli offensori, parte dal paterno reggimento cittadino.

Nel 1538, Campli con altre Terre furono cedute in dote a Margherita d'Austria, figlia naturale dell'Imperatore Carlo V. sposata ad Alessandro de Medici primo duca di Firenze: e questo morto, ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III, investito poi nell'Agosto 1545 dei ducati di Parma e Piacenza. Per lo che Campli con molti altri paesi, egualmente ceduti alla sudetta Margherita, cominciarono a dirsi farnesiani, come si sono intitolati sino al principio del secolo corrente.

Continuando la carestia nel 1539 la città chiuse la porte al maggiore Vives Spagnuolo, che con due compagnie di fanti voleva prendervi stanza: quindi fece resistenza per due mesi e 18 giorni senza che il Vives usasse la forza. Ma rimaste inutili le rimostranze fatte in Napoli, dietro le minacce dello Spagnuolo e del Vicerè della provincia, bisognò accoglierli. Entrato quest'ultimo, condannò la città ad una multa di ducati 3000 ed al diroccamento di 40 passi delle mura, fermandosi col suo seguito un intero

mese colle solite angarie, e per due mesi vi restarono gli Spagnuoli, i quali esigevano ogni giorno otto salme di grano, che allora valeva ducati 10 a salma, razioni di vino e carne. Le sole legna per essi, e pel Vicerè costarono 200 ducati, sebbene valessero carlini cinque il passo. E tante erano le esigenze degli ospiti, tanti i lagni de' Cittadini che il capo del reggimento Cecco di Messer Nardo Castelli, oppresso giorno e notte, divenne demente ai 15 marzo. Riportato in casa, rimase quindici dì cogli occhi aperti ed immobili senza profferir parola. Per tanti dispendii l' università fu obbligata ad impegnarsi la gabella delle carni a Fallerio barone di Bisenti, ed imporsi altra pesante colletta.

Invitata la Città al parlamento generale del 1540 in Napoli, v' inviò qual deputato Gio. Francesco di Adamo, cui inoltre fu data facoltà di vendere la gabella della macina, ma non avendo trovato un compratore, e pressata l' Amministrazione da debiti contratti, i più saggi vinsero il partito d' imporsi un nuovo dazio, non per fuochi, ma secondo la possidenza, di un carlino per libra catastale.

Non mancarono spendi nel 1541 per un Oratore ad altro parlamento generale, e per la permanenza del Preside provinciale.

Ripristinata la feracità della terra, tale si fu l' abbondanza, che nel 1542 il grano si vendeva meno di tre carlini al tomolo, dandosi due libbre di pane a tornese, onde si potè accogliere con lusso la duchessa Margherita recatasi a visitare i suoi feudi, tra quali erano Penne e Campli in Settembre detto anno. Un' opera di civico lustro fu intrapresa dal maestro portolano di quel tempo, il quale coraggiosamente cominciò a far demolire le scalate esterne delle case, nonchè le tettoje che coprivano le botteghe. Tale salutare riforma, fu creduta in quel tempo una vessazione, e fu elusa o almeno lasciata imperfetta con ricorsi al Vicerè. Dopo lungo litigio, Miano fu separato da Teramo con sentenza della G. C. della vicaria de' 24 Dicembre 1546.

Formatasi in Germania la lega luteranna di Smalcaldia, l' Imperatore ebbe bisogno di truppe che trasse dal regno. Avendo poi il Papa a lui promesso un corpo ausiliare di 12 mila fanti e 500 cavalli, un uffiziale pontificio, incari-

cato di reclutare in Ascoli, arrolò 180 giovani Teramani, 200 Civitellesi ed altri della regione, che si unirono al corpo pontificio comandato dal duca Ottavio Farnese. Invano i protestanti avevano fortificato le gole del Tirolo che gl' Italiani le superarono, e giunsero opportunamente ad ingrossare l' esercito cesareo, ma ben 70 Teramani morirono di freddo e di fame, fuorchè Orazio Forti e Giovanni Palucci morti combattendo valorosamente. Riguardo ai Civitellesi, conservavasi nel loro archivio una lettera dell' Imperatore ed un certificato del general Farnese lodanti il valor di essi. Quest' ultimo succedè al padre morto ai 10 Settembre 1547, nel qual anno il Vicerè Pietro di Toledo ordinò a Martino Sicuro di costruire e custodire il forte che rattiene il nome di costui al di sopra della foce del Tronto consistente in una grossa torre ove primeggia lo stemma di Carlo V. con iscrizione latina, ed in un recinto di basse mura munite di merli e di fossato.

Attribuisce il Muzj alle bizzarrie del governatore di Teramo Scipione di Gennaro il rinovamento nel 1549 de' partiti fra i primarî cittadini che durarono più anni, con morte di molti uomini di conto. Succedutogli uno Spagnuolo, questi colla sua prudenza ottenne parola da tutti di starsi in pace, ciò che fù osservato.

CAPITOLO XV.

Seconda continuazione del governo viceregnale sotto Filippo II.

Rinunziò Carlo V. nel 1554 al suo primogenito Filippo il regno di Napoli e di Sicilia col ducato di Milano, in occasione che questi sposò Maria Regina d' Inghilterra, stimando che non potesse unirsi a tal principessa un che non fosse Re. Poscia nel 1556 gli cedette la Spagna col nuovo mondo e rimise al fratello Ferdinando coi regni di Boemia e di Ungheria la germanica corona; dividendo saggiamente così per sempre quell' impero che a lui costò tante cure e tanti dispiaceri; dopo di che a' 24 Febbrajo 1557 ritirossi nel monistero di S. Giusto nell' Estremadura, ove morì a' 21 Settembre 1558.

Debbo ora descrivere la memorabile guerra detta del Tronto, suscitata da Paolo IV. contro la Spagna stimolando ad allearsi con lui il Re di Francia. Era il Papa figlio di Vittoria Camponeschi Contessa di Montorio, e prozio di Giovanni Carafa attuale conte. Per lo che Filippo Re di Spagna ordinò al suo Vicerè di Napoli di entrare per S. Germano nello Stato pontificio. Dal suo canto Antonio Carafa altro nipote del Papa, venne in Ascoli coll' idea d' invadere la nostra regione. Ebbe però ben presto a fronte D. Ferdinando Loffredo governatore della provincia, con mille soldati venuti da Napoli, e cogli uomini armati de' nostri paesi, tra quali 800 di Teramo, sotto gli ordini di tre capitani Gio: Ascolo Forti, Gio: Domenico Vezj e Roscio Flasta, oltre dieci Alfieri. Lungi dal rimanersi alla difensiva, Carlo Loffredo figlio del preside, con un corpo di cavalleria fece un' irruzione fino a Ripa-

transone, saccheggiando Spinetoli, Monsapolo, Acquaviva e Montebrandone. Volle il Carafa rendergli la pariglia, uscendo d' Ascoli per depredare Faraone, S. Egidio, Torano, S. Omero e Controguerra. Corropoli animato dal preside resistette. Il Carafa non avendo artiglieria non pensò di espugnarlo, ma ritirato anzi il presidio che posto aveva in Controguerra, si ridusse in Ascoli. Allora il Loffredo investì Ancarano, ma ne abbandonò l' assedio, volgendosi a Maltignano, ove con due cannoni avuti da Aquila, avendo aperta una breccia, 200 soldati che vi erano chiusi si resero a discrezione, e furono, quas' ignudi, trasportati a Civitella. Intanto fu fra le parti belligeranti conchiusa una tregua.

Restituitosi in Napoli il Vicerè, convocò un parlamento di baroni e comuni demaniali per aver denaro. Quindi scrisse a Loffredo che fortificasse i luoghi più opportuni, e costui scelse Chieti, Pescara, Atri, e Civitella. In questa, dopo la distruzione dell' antico castello, fatta dai cittadini nel 1595, e da noi cennata, altro non eravi che una forte torre sulla sommità, un recinto di mura con alcune torri sulla vetta Settentrionale ed un simile nel contorno della sottoposta città. Questo recinto si dette a rassodare il Marchese preside con ripari, e bastioni, introducendovi i due cannoni avuti da Aquila.

Il duca di Guisa intanto se ne veniva coll' armata francese alla conquista del regno. Era suo avviso di penetrarvi per S. Germano; ma prevalse il parere del Cardinal Carafa, il quale propose di assalire la nostra frontiera, ove fra le altre cose, assicurava che all' approssimarsi dell' armata liberatrice, come a lui piaceva chiamarla, si solleverebbe lo stato di Montorio con altre popolazioni. Quindi i Francesi per la Romagna e per la Marca giunsero in Fermo. Eranvi con loro parecchi signori esuli dal regno, fra quali Gio: Francesco Acquaviva primogenito di Giuliantonio, che s' intitolava duca d' Atri, ansioso di rivindicare i feudi, di cui il padre fu privato per la sua adesione ai Francesi nel 1528.

Conosciuto dal Vicerè il piano dei nemici, spedì il Conte di Maddaloni in Atri ed il Conte di S. Fiora in Civitella, affinchè di concerto col figlio del preside, ivi lasciato con 1000 fanti italiani e due insegne di Civitellesi

scelti, ordinasse le difese. Intanto il Toraldo uscito d'Ascoli con 1500 fanti italiani, e 500 francesi; con inoltre 150 cavalli si presentò innanzi Campli, allora munita con buone mura e forti torri e gl'intimò di rendersi al Re di Francia, liberatore del reame dalla servitù degli Spagnuoli. I Camplesi non si attendevano tal visita; e non essendo preparati alla difesa, chiesero sei giorni a deliberare. Mentre duravano le pratiche; alcuni Ascolani non senza tradimento di un marchegiano che era dentro come cittadino, scalarono le mura. I fedeli difensori accortisi del tentativo spararono certi pezzi di ferro chiamati Falconetti e delle archibugiate, che facendo del danno ai Gallo-pontifici, li accesero di furore, talchè, penetrando tutti nella piazza, le diedero un sacco tremendo, uccisero quanti trovarono colle armi alla mano, non perdonando all'onore delle donne, delle quali se ne salvarono molte rifugiate in una chiesa o fuggite nel quartiere Nocella, che, arresosi senza resistenza, fu meglio trattato. Soddisfecero per più giorni i soldati la loro avidità, discoprendo oggetti preziosi e denaro con tanta perspicacia, che rinvennero ripostigli antichi ignoti ai padroni delle case. Attesero poscia a darsi bel tempo, avendo trovate vettovaglie in abbondanza e vini squisiti alcuni de' quali di 38 anni. Laonde fuvvi chi sostenne che quel sacco arrecasse un danno di 200 mila scudi.

Teramo ed altri luoghi si arrenderono, ed i Francesi estesero le loro correrie fino alla Valle Siciliana. Intanto il Duca di Guisa dolente di non aver trovate quelle sollevazioni de' popoli, e vettovaglie, che i Carafa avevangli promesse, col resto dell'esercito francese forte di 10 mila uomini entrò nel regno; ed a' 24 Aprile piantò l'assedio a Civitella. Per sette giorni vi furono piccole scaramucce. Erano però gli assedianti molestati da piogge incessanti che rovinarono anche un bastione del forte. A tal vista i Francesi gettarono grida di gioja, ma il Santafiore ristaurò nella notte seguente il tratto caduto. Pervenuti al campo franco i grossi cannoni, gli assedianti piantarono quattro batterie che cominciarono a fulminare la terra da levante e mezzogiorno, punti più deboli.

Alla difesa contribuivano i soldati non solo, ma i cittadini e più le donne inasprite dal tristo governo sofferto

dalle Camplesi, ornandosi di giorno del *morrione*, onde far credere ai nemici che esse fossero altrettanti soldati, e lavorando di notte al riparo delle fortificazioni, senza che si sbigottissero quando le palle ne toglievano di mezzo alcuna. Si trovarono molte palle lanciate dello stesso calibro dei due soli cannoni, che formavano tutta l' artiglieria degli assediati. Così, supplito al difetto di projettili, poterono i due pezzi sostenere tal fuoco che resero inutili tre de' cannoni di Francia. La miglior arme però de' Civitellesi erano enormi ammassi di pietre, che sapevano rotolare a tempo, allorchè gli assedianti si spingevano all' assalto, dopo aver aperta in più lati la breccia: contro il qual metodo non valsero le machine artefatte dal duca di Guisa, in modo, che l' assalto da lui ordinato fu respinto colla perdita di 200 morti e di forse altrettanti feriti, frà quali il Sig. di Cupignì, che mezzo sepolto fra le pietre, fù raccolto da' Civitellesi ed umanamente fatto curare per mezzo di un chirurgo francese a tal fine introdotto.

Intanto il Vicerè duca d' Alba giungeva in Chieti, ed animato dalla resistenza di Civitella si avanzò alla sponda del Vomano, ove esercitò le sue truppe con un finto combattimento. E sebbene egli trovavasi colà il giorno 13, come rilevasi dal necrologio Atriano, i suoi distaccamenti erano già pervenuti in Teramo, e vi avevano rimesso il governo Spagnuolo, giusta si arguisce da un documento nell' archivio di S. Giovanni. Erano state esagerate dalla fama le forze condotte dal Vicerè. Quindi il general francese spinse una riconoscenza di 300 cavalli e di 100 uomini d' armi, intanto che egli tentava gli ultimi sforzi contro la città. A tal fine fè battere in breccia da sotto in sopra il muro settentrionale del recinto superiore con tale perseveranza che gli riuscì di aprirvi un foro di 60 braccia, pel quale risolvette di far penetrare nel castello e quindi nella Città un corpo di archibugieri, preceduti da balloni di lana che li riparassero dalle pietre. Fù facile al Santafiore indovinare il progetto del Maresciallo di Francia: onde sul minacciato punto trasportò i due cannoni, vi adunò gran quantità di pietre e la miglior parte de suoi fanti: di ciò non pago affisse due macine da trappeto alle due estremità di una trave, dispose tal nuova e semplice macchina sulle mura, in modo che tagliandosi una

corda, sarebbesi rotolata con tal impeto giù pel ripidissimo pendio da sterminare quanto avesse incontrato. Non vi fù però d'uopo di porre in opera questo terribile tormento bellico, che i due cannoni, gli schioppi ed i sassi fecero tale strage che dovettero i francesi retrocedere. Sommo pericolo vi corse lo stesso comandante in capo perchè riconosciuto dal Santafiore ed indicatolo ad abile artigliere, costui drizzò sì bene la palla che fracassò il cavallo ed il valletto che vi era montato per esserne in quel momento disceso il suo Signore. Non contento il comandante del forte di tal brillante vantaggio uscì di notte pel rotto muro, calò nella nemica batteria, sbaragliò le due compagnie che la custodivano, prese i balloni di lana e molti utensili di guerra, ed eseguì la sua ritirata senza la minima perdita.

Nel Campo medesimo il capo della scoperta francese aveva postati i gendarmi in Tortoreto, ed era entrato coi cavalli in Giulia. Il generale Spagnuolo spedì due colonne p r circondarli, ma non eseguite a tempo le mosse, dopo una piccola baruffa, poterono i Francesi ritirarsi in Tortoreto e quindi al campo. Risolvette allora il duca francese di togliere l'assedio, come fece sul mezzogiorno del 15 Maggio, dopo fatti bruciare gli allogiamenti. Rimase egli alla retroguardia con un grosso squadrone, in modo che avendo voluto seguitarlo il Santafiore, rimase respinto colla perdita di 25 uomini. Ritirossi adunque in buon ordine sui piani della Vibrata fra Corropoli e Nereto, avendo inviata l'artiglieria ed il grosso equipaggio in Controguerra. Il giorno 16 Maggio, in cui videro i Civitellesi svanito ogni pericolo, fu da essi celebrato con pubblici tripudî. E siccome in quel giorno ricorreva la festività di S. Ubaldo, lui presero a protettore e ne celebrano ogni anno fin oggi la solennità. Osserviamo che la difesa di Civitella ridondò a sommo onore d'Italia, essendo tutta d'Italiani composta la guarnigione e dette agio al Vicerè di riunire le sue forze, colle quali, lasciando Giulia, occupò Tortoreto e la destra sponda della Vibrata. Guisa allora, abbandonando la sinistra, si ritirò di là dal Tronto. Come per lo sgombramento del regno, che per la difesa di Civitella, celebraronsi in Napoli solennissime feste.

Ridottasi l'oste di Francia in Macerata, il Duce Spagnuolo

portossi in Ancarano, cui intimò la resa. Rispose il presidio non solo negativamente, ma alcuni uscirono a caricare il Vicerè d' ingiurie assai sconce. Onde costui pieno di sdegno risolvè di prender la Terra di assalto. Premesso l' abbattimento delle mura, nonostante che gli abitanti volessero rendersi anche a discrezione, fece montar la truppa all' assalto ed al saccheggio. Coloro che camparono dalla spada furono mandati in galera, e 13 furono impiccati in espiazione delle ingiurie. Fe' poi demolire Rocca di Morro forte castello in alto colle, di cui veggonsi i vestigi al di là di Maltignano, ove fermossi alquanti giorni, spingendo riconoscenze fin presso Ascoli. Avendo però saputo che le truppe francesi eransi avviate a Roma, egli per Popoli, Celano, Valle di Roveto e Sora entrò nello Stato Pontificio. Le genti rimaste in Ascoli fecero con quei di Ancarano una correria fino a Giulia, uccidendo o tagliando le mani a poveri contadini occupati a battere i grani, depredando cavalle con altre robe, e bruciando quel che non potevano asportare.

Richiamate le truppe del Guisa in Francia, dovè il Papa chieder la pace, che fu sottoscritta a' 14 Settembre. Tale fù l' esito di una guerra sconsigliata, che aggravî, e disastri produsse allo Stato romano ed alla nostra regione. Filippo II. allora regnante rimunerò Carlo Loffredo e quanti uffiziali si erano distinti nella difesa del regno, tra quali Baldassarre di Acquaviva, il quale fu intitolato marchese di Bellante per aver levati a sue spese 500 fanti e 200 cavalli. Civitella fù esentata da tributi per 40 anni e questa esenzione si estese alle donne civitellesi dimoranti altrove ed ai loro mariti. Largì anche il Governo 1000 ducati pel restauro della Chiesa Collegiale di S. Lorenzo, la quale esisteva prima fuori la porta di piazza. Era stata smantellata durante l' assedio e ridotta ad opera avanzata. Quindi fù in seguito ricostruita entro le mura, ove ora si vede. Di più il governatore di essa *de la Vega* fece incidere e murare nell' ingresso della piazza una latina iscrizione, che tramandava ai posteri la somma fedeltà e la strenua difesa de' Civitellesi, colla quale avevano assicurato al Re il regno, ad essi la gloria, ai nemici il disprezzo ec. Tale lapida rimase ivi fino al 1806. Ma essendovi

in detto anno entrati i Francesi dopo altra onorevole resistenza, fu tolta e spezzata.

La memoranda difesa procurò ai Civitellesi una rinomanza. E siccome l' invasione francese prese nome di guerra del Tronto, così Civitella, principale oggetto della guerra, prese il soprannome del Tronto, checchè ne dicano varî scrittori di essa, i quali avendola in latino appellata *Civitatula Truentinorum* l' hanno creduta una colonia di Truento, o almeno uno de' rifugî de' Truentini, dopo la distruzione della loro città operata da Barbari. Intanto il governo viceregnale, apprezzandone l' importanza fece ridurre a solidi e moderni bastioni le informi difese dell' antico castello, ponendovi fissa guarnigione sotto un capo che s' intitolò castellano. Uno di costoro era nel 1568 D. Antonio Portillo marito di D. Maria Alvares Guevara, la quale comprò in detto anno dal duca d' Atri Gio: Girolamo la baronia di Controguerra per duc. 2000. Lo stesso duca aveva venduto Torano a Ferrante Capece, e Canzano a Baldassarre Acquaviva.

Abbiamo di sopra notato che le inimicizie di partiti erano risorte in Teramo per l' imprudente governo del capitano Scipione de Gennaro. Dice il Muzj che per esso furono uccisi in cinque anni meglio di 100 persone nelle varie scarumucce, negli assedî ed incendî di case. Non pertanto le donne delle due fazioni, nell' atto che piangevano i loro congiunti uccisi, non s' inimicavano fra loro, ma consolandosi scambievolmente s' incontravano nelle chiese, ove unite pregavano il Dio della pace. Finalmente il vescovo Silverio Piccolomini, interpostosi presso il Vicerè, e da costui incaricato il Governatore degli Apruzzi e quello della città, ambi Spagnuoli, avanti la chiesa delle grazie, alla presenza del detto Vescovo, del Governatore, degli uditori di provincia e di quasi tutto il popolo di Teramo, fu fatta la pace, la quale poi fù inviolabilmente mantenuta. In memoria di essa fù istituita una festa da celebrarsi nella Domenica in albis, giorno che deve credersi quello della concordia. Ed ecco in che consisteva.

Verso la metà di quaresima si sceglievano dal Magistrato due gentiluomini e due gentildonne per ciascun quartiere, coll' incombenza di questuare pel Purgatorio, e pacificare quelle persone che nel corso dell' anno si fossero ini-

micate, e perciò dicevansi Pacieri e Paciere; e la questua, io penso, era il decente pretesto per introdursi nelle case e trattarvi la riconciliazione. Dopo di che nell'ottava di Pasqua, fatta un'offerta di cera al S. Protettore, accompagnavano in gran gala la processione. Cantati i vespri, riunivansi in S. Giovanni tutte, e sole le matrone delle 48 famiglie, donde a due a due avviavansi alla chiesa delle grazie, incontrate da' Religiosi alla croce, seguite da servitori portanti cerei che si donavano all'altare. Entrate in chiesa e quindi in sagrestia vi erano complimentate con rinfreschi. Tale onorevole ricordanza della pace mantenuta dalle Teramane Signore e procurata ai loro congiunti finì coll'abolizione del quarantottismo circa il 1757.

Pare che all'epoca della stessa concordia si stabilisse anche la festa di S. Anna, nella quale fra altri spettacoli si simboleggiava la guerra e quindi la pace. Da ciascuno de' quattro quartieri giungeva in piazza una macchina in atto ostile accompagnata da uomini armati vestiti di uniforme, i quali dopo sfide eseguite col giuoco delle bandiere da rispettivi alfieri, faceva fuoco di fucileria a polvere, meno quella di S. Spirito, la quale metteva la pace, e questa conchiusa, i quattro trionfi amichevolmente uniti tra gli evviva del popolo ed il rumore dei tamburi e degli spari de' moschetti giravano per le strade della città complimentate dalle donne per le finestre con regali diversi. La macchina o simbolo del quarto di S. Giorgio era un drago con bocca smisurata che si apriva prima con minaccia, poi per accogliere doni, e l'uniforme degli armati era di bianco e rosso: L'emblema del quarto di S.ª Maria era un elefante con una torre soprapposta ed il vestiario alla moresca. Quello di S. Leonardo era una galera accompagnata da uomini a cavallo, e montata da finti remiganti vestiti tutti di rosso. L'ultimo di S. Spirito si formava da un carro trionfale senza scorta, contenendo solo baccanti e musici, intenti a mangiare e bere fra suoni e canti, con vestiario alla Lanza cioè di varii colori. L'abbigliamento dei quattro rispettivi capitani era simile a' loro uomini ma adorno di ricami, e di galloni d'oro.

Questa allegoria fu rammentata dal nostro Principio Fabrizj nel suo libro delle allusioni allo stemma di Gregorio XIII, in un sonetto intitolato *Therami faustus dies*: » Se-

» guan pur l'elefante e 'l carro altiero. Coi destrier baldi » la Galea, quel drago »... E nell' indice *Therami spectacula et ludi: drago*, *Elephas*, *Currus*, *Triremis*, *equicoli*. Questa festa non più venne celebrata dopo il 1751, forse per disordini ne' quali era degenerata.

Il conte di Montorio, creato da Paolo IV suo Zio duca di Palliano, fu con altri nipoti espulso da Roma in vita dello Zio, avvedutosi della loro mala condotta. Morto il Papa e succedutogli Pio IV, Palliano fugli ritolto e restituito ai Colonna; ed il Carafa fu sottoposto a processo, accusato di aver fatto uccidere la moglie gravida; e fu quindi decapitato dentro le carceri di Tordinona. Passò quindi la contea di Montorio a Diomede suo figlio alla cui istanza fù sotto S. Pio V. riveduta la causa e deciso che il conte Giovanni era stato ingiustamente condannato.

Il Concilio di Trento forma epoca, non solo ecclesiastica, ma anche civile. Quindi dobbiamo cennare che si chiuse ai 4 Dicembre 1563; che il nostro vescovo Piccolomini v' intervenne e ne firmò gli atti, dopo avervi celebrata la messa armata *con ammirazione dei Padri*. Tornato in diocesi fra altre riforme fece togliere da tutte le chiese di Teramo, e più che mai da quelle di S. Giovanni e di S. Francesco, sepolcri e mausolei con imagini di guerrieri ed iscrizioni, che ricordavano i loro nomi e le loro imprese, con decoro sì de' sacri tempi ma a danno della patria storia, la quale perdè così memorie di chi sà quanti uomini illustri, particolarmente militari.

Infestando i Turchi le marine del regno e depredandovi robe ed uomini, il Vicerè duca di Alcalà le fe' munire con torri, particolarmente alle foci dei fiumi. Per la nostra regione avemmo quelle della Vibrata, del Salinello, del Tordino e del Vomano. Queste due ultime sono state ingoiate dai rispettivi fiumi a nostri giorni; le altre esistono. Su ciascuna erano due uomini di guarnigione detti Torrieri, con un cannoncino che serviva per avvisare la popolazione della comparsa dei pirati e per chiamare all' armi i militari detti del battaglione, che stando in casa loro, erano radunati al bisogno, e pagati durante il servigio, a spese, s' intende, dei Comuni, che altri rinfreschi ebbero da un corpo di truppe reduci da Milano.

Non bastarono le precauzioni a preservare le marine.

Un navilio turco sotto il comando di Pialy rinegato ungaro, comparve nelle acque di Pescara sul cadere di luglio 1566. Gio. Girolamo di Acquaviva spinse in quella piazza già fortificata alla moderna, dopo la ritirata del duca di Guisa, un rinforzo e potè resistere: ma il barbaro rinegato devastò Francavilla, Ortona, Ripa di Chieti, S. Vito, Vasto, quindi Termoli ed altri paesi. È probabile che il medesimo minacciasse le Marche, giacchè il Papa S. Pio V. spedì nelle medesime il duca di Bracciano con 4000 uomini. Tali replicate piraterie dovettero molto contribuire al successivo scadimento del commercio e delle manifatture de' panni-lana, che fiorivano in Teramo, particolarmente di drappo rosso, detto Comorra, e nero detto fioretto, ciò che si trae da istromenti.

Fiaccossi in parte la ottomana alterigia, e moderossi la pirateria de' suoi navigli dopo la gloriosa battaglia di Lepanto avvenuta a' 7 Ottobre 1557, nella quale, sebbene di forza inferiore, le navi della Spagna, del Portogallo, di Venezia e del Papa riportarono la più compiuta vittoria sui Turchi, che vi perderono 300 tra navi e galere, 30 mila uomini, oltre 15 mila cristiani da loro fatti schiavi ed allora liberati.

Verso quest'epoca i banditi riunironsi in comitive, non più per assalire inermi passeggieri, ma Terre e villaggi. Allora il governo cominciò a porvi mente, spedì truppa; ordinò provvedersi archibugi e munizioni, da distribuirsi agli uomini armati contro i fuorusciti, i quali avevano bruciata la torre del capitano Roscio Flasta di Teramo, ove si restaurarono le porte che di notte chiudevansi. Muzj rammenta con lode il Capitano Giovanni Consorti e Francesco Muzj, i quali nell'anno 1566 con quindici archibugieri Teramani, misero in fuga 100 e più ladri, che guidati da Camillario di Città S. Angelo, si erano accostati alla porta Vezzola.

Sono giunti fino a noi due volumi di Comunale amministrazione del 1557 al 1563, scritti in elegante latino dai segretarii della città, prima Scribinio Cornice di Monte Rubiano, poi Angelo Uranj d'Isola. Risulta da essi, che la somma delle pubbliche cose risedeva nel generale parlamento, che i segretari chiamano *pubblica comitia*, e *Ple-*

bisciti le sue determinazioni. Avevano diritto d'intervenirvi tutt' i capi di famiglia, sì della città, che del contado. Apparteneva a tal riunione la riforma del Catasto, l'alienazione de' stabili comunali, la conferma de' due Sindaci, il contratto colla giura o forza pubblica, l'imposizione delle gabelle, e la loro gestione, la confezione degli statuti di polizia urbana e rurale, la protezione delle manifatture, per cui nel 1559 vietò l'uso delle lane salonesca e carfagna, affinchè i panni Teramani non perdessero di riputazione; l'elezione de' Sindaci al generale parlamento del regno; e per gravi affari, come per evitare di essere venduti in feudo ciò che si temè nel 1559 e si destinò Pier Donato Cesj, sapendo . . . . di quanta maggioranza sia l'abitar città libere. Decise anche ai 5 Aprile 1559 che le chiese non fossero esenti dalle collette pei beni che compravano da laici.

Oltre il parlamento eravi il Consiglio, chiamato *Senato* dai segretarj e *Senatus consulti* i suoi atti, composto dal Giudice Civile presidente, dai reggimenti, dai Sindaci e da 36 consiglieri, che risolveva gli affari correnti, ripartiva le regie imposte, regolava le spese, provvedeva le munizioni pei giurati, eligeva i sindicatori del Giudice, del capitano, suo assessore e mastrodatti, ed un procuratore a ricevere i sali, che poi ripartivansi per *bollette*. Inoltre nominava ai beneficî di padronato della città, sceglieva un Avvocato di essa e de' poveri, coll'annuo stipendio di duc. 12, dava congedi temporanei al Giudice e regolava le liti d'interesse comunale.

Il Magistrato, avente, noi diremmo, il potere esecutivo, costava del giudice, come ordinario assessore e consultore, di sei Signori del reggimento e di due Sindaci incaricati degli interessi del popolo. Tutti insieme ricevevano il giuramento del successore *se rempublicam recte gessuros*, dal cancelliere, di secretezza. Destinavano 14 deputati in ogni anno pel nuovo censo, i quali annotavano uomini ed animali, industrie e capitali, insieme a procuratori delle varie chiese e due ispettori alle fiere. I reggimenti erano sei, uno per sestiere; ma nel parlamento de' 24 Giugno 1562 contro il voto del primario cittadino Gio: Ascolo Forti, prevalendo quello di Orazio Delfico, la città fù divisa in quartieri ed i Reggimenti furono quattro, e-

straendosi a sorte chi fosse il capo nei primi 15 giorni, dopo i quali il medesimo andasse all' ultimo luogo. Per la designazione degli eligibili si stabilirono quattro elezionarî, uno per quartiere, i quali giurassero avanti la cappella del Sagramento di scegliere 24 cittadini dabbene sei per quartiere, da' quali a sorte si prendessero i reggimenti per un semestre; e similmente si eligessero altri diversi 24 cittadini pel 2. semestre: e così in seguito. I quattro primi elezionarî prestavano giuramento *populi jussa facturos*. Non perciò il popolo si dava premura d' intervenire ai parlamenti, e lo stesso consiglio spesso non poteva deliberare per mancanza di votanti nonostante, le multe minacciate. Pare dalle risoluzioni, che molto i *Senatori* si occupassero delle carni, nulla del pane, del vino, dell' olio e delle finanze. Le lagnanze del Forti sul non esigersi i conti dei precedenti amministratori erano giuste; e quel che è peggio avevano costoro attrassato il pagamento delle regie imposte, in modo che il tesoriere ritenne in Atri Antonio Consorti, Cola Urbani, ed Angelo Lupi mercanti di panni, reduci dalla fiera di Lucera, in Novembre 1561.

Costa dagli stessi volumi, che i regi Capitani dal Vicerè nominati per un anno governatori politici e giudici criminali, prima di entrare in città venivano ricevuti dal magistrato nei portici di S. Maria delle grazie, ove esibivano le loro patenti e prestavano giuramento di bene, fedelmente e con integrità esercitare il loro ufficio, osservando i privilegî, gli statuti . . . . le assise . . . . della città. Qualcuno però riserbava il giuramento al primo generale parlamento. Se il governatore non era dottor di leggi a lui si destinava un assessore anche per un anno. Dal Giudice civile appellavasi al giudice delle seconde, nominato dal vescovo, e da questo alla regia Udienza; per le criminali dal Capitano alla stessa Udienza.

Poco differente era il reggime di Campli, Terra Farnesiana. Eranvi pur ivi capitano, giudice e rappresentanza comunale, formata da un parlamento generale, il quale si adunava di diritto la prima domenica di Marzo, in presenza del capitano e del giudice, ma d' ordine del capo del Comune, chiamato Camerlengo, ed in ogni altra volta che a costui fosse piaciuto sempre nella vastissima sala Comunale. Ivi in tutti gli anni pari tiravansi a sorte quat-

tro elezionarî i quali il giorno seguente ne nominavano altri dodici, tre per quartiere. Tutti i sedici formavano la terna pel giudice, pel predicatore, pel medico, pel chirurgo, pel maestro di scuola, lasciandone la scelta al Consiglio: nominavano il Cancelliere, l'erario, i razionali, l'avvocato ed il procuratore dell'università e de' poveri, il trombetta, il procuratore dell'ospedale, di varie chiese, del monte di pietà, dal quale davansi sopra pegno denaro e semenze. Ciò eseguito, ciascuno dei sedici nominavano due altri cittadini. Così eranvi dodici elezionarî per ogni quartiere: i quattro primi di ciascuno sceglievano tre del contado. Con tal modo si avevano sessanta individui che formavano il Consiglio per un biennio. Allora i primi quattro elezionarî dividevano i nuovi consiglieri in 12 liste, ciascuna di cinque. Alla testa di ognuna ponevano uno atto a sostenere la carica di Camerlengo, quindi tre soggetti presi da quartieri diversi da quello del Camerlengo ed un contadino. L'estrazione a sorte di tali liste ogni bimestre provvedeva il magistrato per due anni. Il Consiglio di Campli deliberava a voti segreti, dopo che nessuno più ascendeva il *pulpito*. Nominava i Sindicatori del Capitano, del giudice, degli attuarj e dello stesso uditor generale de' Comuni farnesiani. Deliberava spese straordinarie, come distribuzione di pane nelle carestie, soccorsi ai conventi, chiese e confraternite per far compire fabbriche, comprare arredi ec. Il Camerlengo cogli altri tre del reggimento tenevano ognuno una chiave dell'Archivio. Assistevano alle solennità di chiesa in un banco distinto e vi facevano oblazioni di cera. Destinavano un capitano delle fiere di S. Pietro, di S. Lorenzo, di S. Angelo; a dinotare la franchigia delle quali sventolava dalla finestra del palazzo civico lo stendardo del Comune. Designavano i *Viali* per le principali strade del territorio, 32 mastri giurati oltre il capo, specie di guardia civica per l'arresto de' delinquenti ed i soldati della milizia nuova o sedentanea di cui parlammo. Fissavano il prezzo delle carni, del pesce e di altri commestibili. Stabilivano i giudici interini durante il Sindacato, otto pacieri ed otto paciere in quaresima. Destinavano ogni tre anni deputati pel nuovo apprezzo, base di tutte le imposte, e per riconoscere ogni decennio i confini ed indicarli a dieci giovanetti. Si rileva

da registri di contabilità che nel 1589 la cassa civica nudriva un projetto: oggi ne alimenta un centinajo. Qual progresso!

Le rendite traevansi dal contributo catastale per libbra; dalle tasse indirette, sulle teste, sulle industrie, sugli animali; da' dazj di consumo sulle carni, sul vino, sui pesi e misure, sul pane venale o forno, sulle sportole giudiziarie e dal bollo de' panni. Aveva inoltre la Comunità una montagna, dove liberamente legnavano i cittadini, affittandosene il pascolo; seminatorî in riva al Salinello, poi ceduti al monte di pietà, ed un tiratojo di panni. Pare dal poco che ho estratto dal molto riferito dal Palma che plausibile fosse in quei dì la Comunale Amministrazione.

Dobbiamo a quest' epoca assegnare la istituzione dei 48 di Teramo poichè alternandosi 24 eligibili di un anno coi 24 del seguente ne risultarono 48 notabili, quattro dei quali erano magistrati, i rimanenti Consiglieri e ripetendosi per più anni le stesse note, divennero ereditarî per quasi due secoli, solo riparandosi l'estinzione delle prime con aggregazione di altre distinte famiglie. Si che formossi così un quasi patriziato.

La carestia che nel 1570 infierì in tutta Italia fecesi sentire anche in Teramo e fu registrata secondo il Riccanali nel necrologio della cattedrale, il quale notò che la penuria aumentò dall' aver voluto il regio Commissario far vendere per forza il grano a vil prezzo. Alla carestia venne dietro, come per lo più, la peste, facendo strage in Sicilia, in Calabria ed in altre parti d'Italia. I nostri comuni nel 1575 e nel 1576, adoperando somma vigilanza, seppero preservarsene. Stettero però in continuo timore della squadra ottomana comandata dal famoso Ucciali; per cui da Teramo furono mandate in Giulia due compagnie, delle quali vennero dal magistrato eletti Capitani Battista Consorti ed Angelo Montani; ed altra ne mandò Campli sotto il Capitano Tosti. Quest' ultimo comune per la generosa protezione della casa Farnese, per la continuazione del lanificio e per la floridezza de' due suoi mercati per settimana, non solo non decadde come gli altri Comuni, ma crebbe piuttosto in fabbriche ed in ricchezze.

Nuova vigilanza con moltiplicate guardie si disposero nel 1578 per tener lontana la peste che infieriva in Lom-

bardia, e si dovette portare al numero di 400 la compagnia de' guastatori di Apruzzo, oltre le riviste di militi in Tortoreto ed in Lanciano, il tutto a spese de' Comuni. Non pertanto Campli accolse con magnificenza nel Settembre di quest' anno la duchessa Margherita.

Qui cominciano a farsi nomare i banditi, avendo il preside Carafa a' 15 Settebre 1578 ordinato all' Università di perseguitare diversi delinquenti, e chiese da Campli 25 giovani armati di scoppetta a ruota. Simili ordini furono replicati a' 10 Dicembre 1579 per mettersi in attività i frati giurati, specie di milizia civica. Il preside, il fiscale, gli uditori che si dicevano tutti Commissarî contro i delinquenti erano continuamente in giro, esigendo da' Comuni, viveri, munizioni, denari, uomini armati, emanando bandi contro i ricettatori e corrispondenti de' fuorusciti, finchè venne un Commissario generale, il quale chiamò risponsabili i Comuni di qualunque danno avvenisse dentro il loro territorio. In Luglio il medesimo avvisò che gran numero di fuorusciti dello Stato romano a piedi ed a cavallo erano entrati nella nostra provincia unendosi ai nostri. Si ordinò che tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni facessero giorno e notte la guardia del rispettivo paese.

Fra tante angustie e dispendî non erano esentate le università dal far improntì alle truppe di ordinanze, che dovevano alloggiare Così Campli somministrò duc. 300 che dovette prendere a grossa usura, dal perchè i suoi mercanti erano in Lanciano. Ma, sopravvenendo di Lombardia dieci Compagnie di Cavalleggieri, fu nella ripartizione assegnata di permanenza in Campli la compagnia delle celate del duca di Urbino, che subito richiese impronto di duc. 800, presi anche a debito; oltre i foraggi, il vino e la carne, che si pagavano a talento de' militari. Quindi il municipio fu astretto a ripartire le spese fra tutti con tasse straordinarie. Tanto consumo e la scarsa raccolta del 1581 produssero la carestia, sicche Campli per la panatica prese i tomoli 500 del ricco monte di pietà, ratizzò i proprietarî, comprò grani dal duca d' Atri e da altri. Sappiamo tali spiacevoli fatti da libri e conti conservati in quel Comune. Simili o maggiori dovevano essere le sofferenze degli altri paesi, a' quali aggiungevasi il male volgarmente detto del castrone, consistente in febbre petec-

chiale, con tosse convulsiva, che nel solo Teramo mandava alla tomba dieci a dodici cittadini al giorno.

Nuovi alloggi ci toccarono nel 1581, oltre la compagnia Zabatta stanziata in Teramo, i di cui soldati Spagnuoli e fiamminghi vi contrassero non pochi matrimonii, e due compagnie che dimoravano in Campli. A' 26 Maggio cominciò a transitare la cavalleria destinata per le Fiandre.

Lo stesso anno 1582 è celebre per la correzione del calendario fatta da Gregorio XIII, sull'avviso de' grandi astronomi, di cui allora Italia era doviziosa. Il preside Mondozza spedì a tutte le Comunità i nuovi Diarii, prescrivendo che il giorno cinque Ottobre si avesse a numerar 15. Nacque allora il dubbio se dovevano pagarsi le imposte ed i soldi pei 10 giorni omessi. Bella fù la decisione della Regia Camera. Volle che i soldi si ritenessero pe' dieci giorni, ma si pagassero i pesi ordinarî e straordinarî, non chè i donativi, come se il mese fosse trascorso inero.

Tralascio di rammentare altri alloggi, varie grandini desolatrici, la continua apprensione degli sbarchi del menzionato Ucciali e le ripetute carestie, cagionate dalla scaduta coltura, dietro la difficoltà di abitare le villette e le case di campagna, non tanto per le infestazioni de' banditi, quanto per la gelosia del governo, che diremo più avanti.

Circa il 1585 la contea di Montorio dalla famiglia dei Carafa passò a quella de' Caraccioli. La duchessa Margherita d' Austria che aveva comprato Ortona per duc. 54 mila, allettata dall' ameno sito, aveva colà fissata la sua residenza; ma ve la colse la morte ai 18 Gennaio 1586 secondo il Brunetti contemporaneo e suddito della stessa, la di cui autorità vale perciò più di quella del Muratori, il quale la crede morta nel mese di Febbrajo e la dice principessa, che colla sua ammirabile saviezza e pietà lasciò dopo di se una gloriosa memoria. Col suo testamento legò a Campli tre mila ducati da censirsi ai cittadini; e dei frutti ordinò farsi annue limosine a poveri. Simili legati fece per Penne, Città-ducale, Leonessa, Monteregale. L' Università di Campli impiegò la somma all' otto per cento, erogò le limosine finchè potè, anche dopo perduti i capi-

tali a causa dell' apatia de' nostrati per la cosa pubblica e l' ultima distribuzione fu nel 1803. Dopo tal' epoca tutto cadde in dimenticanza. Trapassato nel seguente Settembre Ottavio, consorte di Margherita, i loro Stati furono creditati da Alessandro, allora generale in capo delle truppe Cesaree nei Paesi bassi. Colonnella perdette il suo barone ucciso nella sua casa da' fuorusciti nel 1588, non senza intesa de suoi vassalli. Nello stesso anno, risorta la quistione de' confini sulla montagna tra Campli e Civitella venne amichevolmente sopita sopra luogo da deputati de' due paesi, che vi apposero termini murati.

Per la scarsa raccolta del 1590 altra carestia ricorse nella nostra contrada, come nel resto d' Italia, la quale, dice il Muratori, risentì talmente i morsi della fame che altro che pianti e grida non si udivano in ogni parte. Campli avuti a censo duc. 3000, spedì Claudio Rossi in Puglia a provveder grani. I Massari di Torano presero gli avanzi delle cappelle per la povera gente. I grascieri di Teramo tanto si adoperarono che Muzj asserisce esser per opera loro sopravvissuto il terzo della gente, non facendo essi conto de' disagi, de' pericoli de' fiumi, nè de' ladri coperti e pubblici, che a quel tempo abbondavano, per portare grani in Città. Con tutto ciò morirono in Teramo nel 1591 circa 1000 persone.

Fa senso il sentir di que' tempi tante carestie così rare a dì nostri. Causa di tal miglioramento lo stesso Muratori stima l' introduzione del granone, che spesso supplisce alla mancanza del frumento, e sì bene si adatta al nostro suolo e niente si è alterato in quasi tre secoli; a differenza delle patate di cui mirabilia a noi predicavano i Settentrionali, ed ora alterata la loro vegetazione non più danno un prodotto mangiabile particolarmente nella miserissima Irlanda, ove ridotti gli abitanti per opera degli antichi governi alle sole patate, queste mancate, si muoiono letteralmente di fame nel secolo de' lumi umanitari.

Ricomparvero in quest' epoca i banditi, e ciò rilevasi dall' editto del preside Mendozza de' 5 Giugno 1582, nel quale parla di fuorusciti in gran numero. Ne erano in fatti in tutte le provincie. Nella nostra regione grassavano due com tive, una delle quali sotto la direzione di Ursino Sabatucci di Faugnano aveva fra gli altri 13 Teramani,

l'altra composta di Colonnellesi ubbidiva a Giulio Rosales fratello del barone. Vedendo il preside Mendozza che inutile riusciva l'armamento di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni, dispose le scelte, che dovevano radunarsi ad ogn'invito da' Commissarî, somministrandosi da' Comuni armi, polvere e palle. Promise indulto a chi si presentasse, ma un solo Teramano ne profittò, gli altri furono dichiarati fuorgiudicati. Dispose che giorno e notte stessero scolte nei campanili per suonare ad armi appena comparissero fuorusciti. Nel 1582 quelli che scorrevano gli Apruzzi montavano a circa 300 tra marchegiani ed indigeni divisi in comitive, una delle quali era comandata dal suddetto Rosales, il quale sebbene avesse ricevuto l'indulto sul fine del 1582 ad interposizione del duca d'Atri, era tornato al primo mestiere, pel motivo che essendo stato dalle truppe pontificie arrestato un suo antico compagno e consegnato ai nostri, non soffrendo il Rosales di vederlo andare al patibolo, assalì la scorta, ne uccise un soldato, spogliò gli altri di armi e di cavalli e liberò il prigioniero. Intanto il famigerato Benedetto Mangone di Eboli, scacciato da' contorni della sua patria, erasi gettato negli Apruzzi con altri insigni facinorosi. Il preside nè informò i paesi, rimettendo le loro filiazioni, che rimasero nel Camplese Archivio, ove può riscontrarli chi ama i ritratti famosi. Quindi nuovi andirivieni di Commissarii, di capitani di campagna, di bargelli in colonne mobili, i quali anzi che cimentare la pelle, trovavano più comodo il fermarsi nei luoghi abitati a gran danno di questi. Fù ordinato che nessuno viaggiasse senza bollettino da rinnovarsi ogni 15 giorni, da che i banditi trapassavano alla Marca travestiti e viceversa; e che non si permettesse di estrarsi più di un rotolo di pane e di una caraffa di vino per ciascun uomo che andasse a faticare in campagna. Gambacorta uno de' Commissarî pubblicò da Chieti il nome de' capi dei banditi. Riferiamo alcuni di quelli della nostra regione, cioè il Rosales ed il Sabatucci sopra menzionati, Berardino e Paolo Zilli di Riano, Valerio di Forci, Giovanni di Ascoli di Colonnella . . . Marco di Sciarra di Castiglioni (volgarmente Castaglione nella parocchia di Riano in Rocca S. Maria). Si requisirono tutti i cavalli dei particolari, obbligandosi i padroni a tenerli pronti

e guernirli ad ogni cenno, sotto pena di quattro tratti di corda (bagattella!). Si ordinò il sequestro dei beni dei fuorusciti ed il trasporto de' loro parenti uomini e donne in Salerno. Si costrinsero gli abitanti delle villette minori di 10 fuochi e delle case rurali ad abbandonarle. Tutte le vettovaglie dovettero ritirarsi ne' luoghi murati intanto che s' impiccavano i pochi fuorgiudicati che si arrestavano. Le misure attivissime del Gambacorta se non distrussero i banditi li costrinsero ad evacuare gli Apruzzi, gettandosi nello Stato romano; e molti de' parenti, per non essere trasportati in Salerno, garantirono che i loro congiunti non sarebbero rientrati nella provincia.

Si stette con bastante tranquillità fino a Luglio 1585, allorchè un nuovo bando del Gambacorta avvertì la popolazione della rientrata de' banditi perseguitati nelle Marche dalle vigorose disposizioni di Sisto V. che lor fe' dare una caccia generale, per mezzo delle quali molti se ne presero ed altri entrarono nel regno, fra quali, secondo il Muratori, Curtiato e Marco di Sciarra, due de' più rinomati assassini. Scrive Marcucci che il governatore di Ascoli mandò alla forca ben ottanta faziosi nell' autunno del 1583. Sarebbe bisognata altrettanta energia dal nostro lato: ma il Vicerè si contentava di far prammatiche, tanto più inefficaci, quanto più crudeli. Senza pensare a spedir truppe sufficienti, pretendeva combatterli con militi e con giurati, appena appoggiati da qualche compagnia Spagnuola; mentre i banditi sapevano tenersi l' affezione del basso popolo e venivano avvisati di ogni movimento a loro danno.

La guerra sorda facevasi ai Comuni, essendo problema se i nostri paesi fossero più malmenati da' faziosi o dagli agenti e soldati del governo. Di Campli, di cui rimangono i registri, sappiamo che la cassa civica spese ingenti somme dal 1586 al 1589 per pagamento delle guardie alle porte ed al campanile, le di cui campane pare dai pagamenti che stessero spesso in attività; per mezzi di trasporto, per catene e collari di ferro, funi e corde al carnefice, soldi ai paesani impiegati militarmente, una volta per 48 giorni, per soldati e carcerati infermi, per polvere e piombo particolarmente consegnati a quelli andati all' *assedio* di *Marco* di *Sciarra*; per viveri agli Spagnuoli nelle montagne e nelle ville di Campli, pei cittadini ar-

mati ad oggetto di rinforzare la scorta del Vicerè della provincia; per munizioni da bocca e da guerra ai militi Atriani stanziati nelle montagne; pel corredo della milizia destinata a Giulia; per contentare gli Spagnuoli postati in varie ville, i quali non avrebbero mai finito a cercar mezzi di trasporto ideali, ma che effettivi si dovettero dare ad una colonna che da Corropoli si tramutava ad Amatrice. Eguali dovevano essere le angarie degli altri comuni.

Intanto Marco di Sciarra veniva riconosciuto per capo supremo dei rivoltosi. Il suo piano era di stancare i regii con antirivieni e sorprese, spesso battendosi. La sua strategia rimansi nell'obblio, per l'alto silenzio de' nostri patrii Storici, cagionato, credo, da prudente paura, sulle banditesche imprese. Solo in un bilancio del ripetuto Archivio Camplese parlasi di uno scontro presso Ripa di Civitella ed in un registro parrocchiale di Teramo sta scritto che ai 14 Maggio 1589: » morse lo signore Alfero e lo ammazzò la compagnia di Marco di Sciarra. » Quindi trarremo le ulteriori notizie dal Parrini, dal Giannone e dal Muratori.

Dopo avere il primo riferito il supplizio spaventevole di Benedetto Mangone, dice che si udirono le incursioni di Marco di Sciarra, che si faceva chiamare re della campagna e lo era anche per le carezze, colle quali trattava liberamente la plebe; perciò sempre avvertito delle manovre de' suoi avversari, oltre l'avvedutezza con cui distribuiva le guardie, e ripartiva la gente. Rendutosi poco meno che invincibile, uscì da molti cimenti con poco danno de' suoi, con molto sangue de' nemici. E benchè il Vicerè gli spedisse contro Carlo Spinelli con 4 mila uomini riuscì inutile lo sforzo, e vi sarebbe rimasto privo di vita lo stesso Spinelli, se il generoso Sciarra non avesse comandata alla sua truppa di non colpirlo, nell'atto che tutti lo riconoscevano dal bianco cavallo cui era assiso. Cresciuto con ciò l'ardire dello Sciarra, saccheggiò la Serra-Capriola, il Vasto e Lucera, ove il caporal Paglioni uccise con colpo di scoppetta il vescovo, mentre si affacciava ad una finestra del campanile in cui erasi rifugiato. Erano i nostri banditi in alleanza con quei dello Stato romano ed in corrispondenza con Alfonso Piccolomini Duca di Mon-

temarciano ribelle del gran duca di Toscana, da costui perseguitato con grossa taglia dopo essersi fatto capo dei masnadieri di Romagna.

Riprendendo ora i registri Camplesi rileviamo che numerosi corpi, specialmente calabresi, stanziavano nelle nostre montagne nel 1590 e 1591; vi si parla di letti somministrati a soldati feriti e di infiniti spendì cagionati all'azienda municipale dal sudetto Spinelli. Lo Sciarra intanto colla sua tattica infatigabile, dopo la correria fatta in Puglia secondo riferisce il Muratori, scorreva il paese fino alla porte di Roma, bruciando casali ed esigendo contribuzioni. Il granduca inviò Camillo del Monte con 800 fanti e due cento cavalli. Si mosse da Roma Virginio Orsini con 400 cavalli. Fu assediato lo Sciarra co' suoi in un casale; sopraggiunse il Piccolomini con 600 cavalli, si venne a battaglia, in cui ben 100 de' banditi furono uccisi o presi; gli altri si misero in salvo. Lo stesso annalista ci addita lo Sciarra con grosse bande ne' contorni di Roma nel 1591, imponendo taglie e saccheggiando Terre. Per reprimerlo, il duca di Sermoneta e l' Orsini, usciti di Roma, con lo Spinelli venuto dal regno, si posero in campagna e s' impegnarono in varie zuffe, ma trovando poco onore contro tal gente brava e disperata, si ritirarono. Mentre tali cose operavansi nella romana campagna, i banditi rimasti fra noi non se ne stavano oziosi. Si ha da registri che nel 1591 arsero le torri, il mulino e le case rurali di M. S. Polo. Nel Gennaio di detto anno erano penetrati in Teramo 100 ladroni di Monte Acuto, ma ne furono cacciati dai cittadini animati dal Capitano Angelo Montani, rimanendovene due morti e due feriti. Ed è questa l'unica cosa che de' fuorusciti di questo tempo registrò il Muzj, tutto che giusto allora egli scrivesse i suoi dialoghi storici. Il Giordani però ci narra, che due volte Sciarra entrasse in Teramo per mettere a contribuzione la ricca famiglia Mezzucelli. In una di esse avrebbesi condotto in ostaggio un figlio di Durante Mezzucelli, che il sudetto capitano riscattò con una grossa somma d' argento contenuta in una sacchetta di cuojo, scambiata con destrezza nella consegna in una simile piena di rame. Lo stesso Giordani ci ha tramandata la tradizione che Marco di Sciarra fra tante violenze, per quanto potè fe' rispetta-

re l' onore delle donne e che avendo risaputo alcune licenze de' suoi, li convocò per dir loro: figliuoli siamo di già perduti, in breve saremo disfatti. —

La fortuna di Marco cominciò a declinare allorchè il suo alleato Alfonso Piccolomini era stato ridotto a cercarsi un asilo in Venezia; di dove quei Senatori lo impiegarono nella guerra contro gli Uscocchi. Dispiacendo al gran Duca di non poterlo avere nelle mani, premurava i Veneziani a scacciarlo ed avvalersi piuttosto del famoso Sciarra; ma costui ricusò, trovandosi superiore qui allo Spinelli ed ai papalini nei brevi regni di Urbano, di Gregorio e di Innocenzo. Ma il nuovo pontefice Clemente VIII. spedì Gio: Francesco Altobrandini suo nipote con buon numero di fanti e di cavalli, nell'atto che il nostro Vicerè, richiamato lo Spinelli, commetteva l' impresa al Conte di Conversano Adriano Acquaviva. Pubblicò la IX prammatica *de exulibus*, colla quale seminando la diffidenza tra i fuorusciti con premj ed immunità per chi consegnasse vivo o morto un bandito, eccetto quattro, cioè Marco e Luca di Sciarra, Cicco Pacchiarotto e Battistello di Monteguidone, pe' quali non vi era perdono, se non in caso che consegnassero uno de' quattro. La taglia imposta sopra Marco fù di 4000 ducati, sopra Luca e Pacchiarotto di duc. 3000 e su Battistello di duc. 1500.

Il Vicerè nell' affidare la persecuzione de' banditi all' Acquaviva, calcolò gli ajuti che costui avrebbe ritratti dal suo cognato marchese di Bellante e dal suo padre Gio: Girolamo duca d' Atri. Questo però morissi poco dopo l' arrivo del figlio. Fratello di esso duca era stato Claudio rinomato generale de' Gesuiti. Successe al defonto ne' feudi di Apruzzo il primogenito Alberto, il quale condiscese che il secondogenito Adriano si avesse la Contea di Conversano co' suoi annessi, la quale rimase quindi separata dal ducato di Atri. Riguardo alla nostra regione Alberto offrì il rilevio per Canzano Guardia Vomano quantunque alienati, Forcella, Castelvecchio ad Alto, Notaresco, Morro, Montepagano, Mosciano, Giulia, Roseto, Valle Castellana, Torano, Montone, Controguerra e Cantalupo. Castelvecchio a basso e Ripattoni erano stati venduti.

Facciamo qui menzione che di questi tempi eravi in Teramo la stamperia d' Isidoro e Lepido Fazj o Facios intro-

dottari dai Signori del reggimento, talchè nel 1591 vi s'impresse l'opera di Muzio Muzj, intitolata il *padre di famiglia*; ma nel 1592 eransi que' tipografi trasferiti in Campli, ove il Comune dette loro casa ed un annua provvisione di ducati 30. Ivi impressero varî opuscoli, fra quali un elegia ed un elogio di Alessandro Farnese morto in Arras a' 2 Dicembre 1592 dopo 20 anni di militare carriera. Non poterono però sussistere i Fazj in quel paese, più feconde di manifattori che di letterati; quindi in seguito si ridussero in Chieti, ove risedeva la regia udienza che dava ad essi lavoro.

Intanto il sudetto Conte Adriano di Acquaviva per debellare efficacemente i banditi, procuravasi l'affetto degli abitanti, soccorrendoli nella penuria de' grani da' militari magazzeni, e non ponendo a stanza i soldati ne' paesi. Così ottenne sincera cooperazione. Allora vedendosi Sciarra vigorosamente attaccato, s'imbarcò sulle galee veneziane con parte de' suoi seguaci nel 1593. Si dispersero, e s'internarono gli altri nello Stato romano, in modo che il Preside Brancaccio da Teramo a' 15 Dicembre 1593 annunziò in un bando di essere mancati i banditi, meno pochi ladri di Pietralta e Monte-calvo. Ricomparvero però nel 1594, sì chè il sudetto preside mise in moto tutte le truppe e le compagnie di militi particolarmente osservando l'audacia dell'orda del marcheggiano Ser Domenico Pelagallo e di sette Camplesi, fra quali Paolo Ricci ed Asdrubale Boncori.

È probabile che Luca di Sciarra avesse seguito in Venezia il fratello Marco. Costui, dopo aver guerreggiato per quella repubblica, se ne tornava verso de' nostri monti, allorchè passando per le Marche fù ucciso da un compagno e compare chiamato Battistello, il quale ebbe in premio il perdono per se e per 13 banditi. Si crede che Marco fosse stato licenziato dal Veneto Senato a richiesta di Clemente VIII, il quale mal soffriva che stasse in onorevol posto ed in sicuro uno che aveva malmenato i dominî della Chiesa. La sua gente, che il Muratori fe ascendere a 500 uomini, fu mandata in Candia a combattere coi Turchi e colla peste.

Il tragico fine di Marco avvilì i banditi, che per un

tempo scomparvero. Il paese però rimase squallido con le case rurali e le piccole villette rasate.

Nel 1592 il nostro Vescovo, come barone di Morricone e di Rocca S. Maria, ebbe invito d'intervenire al generale parlamento in S. Lorenzo di Napoli, convocato pel dì 20 Dicembre.

Succeduto ad Alessandro Farnese, il figlio Ranuccio, Campli inviò a Parma il dotto Pietro Paolo Quintavalle ed Antonio Boncore a condolersi della morte del primo e prestar omaggio al secondo. Continue diligenze bisognarono nel finire del 1594 e nel 1595 per salvare le nostre contrade dalla peste grassante nel Veneziano, nella Svizzera, nel Milanese, nel Genovesato e nella Francia, a' quali timori si aggiunse un freddo sì intenso che a' 6 Aprile l'acqua gelò nell'interno delle case.

Loda Giannoni il carattere ed il governo del Vicerè conte de' Olivares. Fra le altre buone disposizioni volle costui una specie di statistica del regno, inviando quesiti a' regi impiegati. Piace di riferire lo stato della nostra città, qual la descrisse il governatore di quel tempo, il di cui rapporto in data de' 18 Ottobre 1596 conservasi nel regio generale Archivio. Numerò egli le sette porte, menzionò la divisione in sestieri, sebbene nel prosieguo parla di quartieri, fissò per approssimazione le rendite del Capitolo e del Vescovo, del quale cennò le prerogative ed i feudi. Descrisse quindi la Cattedrale unica parrocchia, citò le chiese di S. Spirito, che dice grancia di S. Spirito di Roma con confraternita, dell' Annunziata con confraternita, quella della Misericordia e l'altra di S. Caterina, cui il Vescovo aveva annesso il seminario; di S. Leonardo, di S. Maria a Vitetto e l'ospedale di S. Antonio dipendenti dal Capitolo. Enumerò il Convento di S. Domenico con sei religiosi, de' Cappuccini con dodici frati, degli Agostiniani con otto, di S. Francesco *della Scarpa* con dieci; i Monisterî di S. Matteo con 36 monache, di S. Giovanni con 40, cui disse riuniti i monisteri di S. Chiara che era esistito nella casa ed orto del Sig. Francesco Gasperi nel giro dell'anfiteatro; di S. Anna, che stà in un pontone contiguo a S. Giovanni, e di S. Croce, il cui locale già divenuto convento de' Carmelitani, ne conteneva allora otto; e finalmente più tardi di S. Giovanni a Scorzone, del qua-

le rimanevano le mura tra Ioanella e Pastignano. Descrisse fuori porta regale la chiesa di S. Lorenzo ed il convento di S. Maria delle grazie, a' quale, egli disse, concorrono nella festa genti fin da' luoghi 40 miglia lontani, apportando limosine da 150 a 200 ducati. Enumerò poi le parrocchie delle ville riunite, i mulini, le gualchiere, i centimoli ne' due fiumi, la concia di corami di Vincenzo Vectio fuori porta vezzola, ove erano *purghi* e *tintori* per uso di panni. Passando ad altri oggetti statistici dice che la città colle ville unite tenevano in uno buoi para 50: raccoglievano grano tomoli circa 3000, vino salme 3000 ed olio 1500. Le ville disunite dalla città (ma sotto la dipendenza del governatore) avevano buoi para 60, raccoglievano tra grano ed altre biade some 550. Notò nella città cavalli da sella e da basto num. 32, muli num. 9. Chi credesse ciò una vera miseria rammenti le pesti, le carestie, gli alloggi militari a discrezione che precedettero l'epoca che discorriamo.

Il Palma dopo aver compendiata una relazione ad limina del Vescovo Montesanto, che può dirsi una descrizione ecclesiastica della diocesi sua e delle racchiusevi nullius, meno specificate, preferisce ad essa un quadro della regione vergato dal Muzj, il quale scriveva tra il 1599 ed il 1600 i dialoghi di varie lezioni, stampati in Chieti dai Facios nel 1612, e vi descriveva i luoghi abitati: Giulia, già Castronovo e S. Flaviano; Civitella fortezza regia, famosa in Italia, Spagna e Francia: Campli che in civiltà, in ricchezza e numero di abitanti gareggia con Teramo; Montorio; Corropoli; Santomero, Bellante, Tortoreto e Montepagano grosse e civili Terre (a); Ancarano; Controguerra, Colonnella, Morro, Notaresco, Guardia, Castelbasso, Canzano grossi, ricchi e civili Castelli. Filignano Maltignano (b), Faraone, S. Egidio, Torano, Nereto, Poggio Morello, Montone, Mosciano, Ripattone, Castellalto, Forcella, Rapino, Collevecchio, Frondarola e Bor-

---

(a) Facevasi allora scrupolosa distinzione fra Terra e Castello. Quindi dal Muzj può ritrarsi lo stato di allora de' varii paesi ed il rispettivo accrescimento di ciascuno o la sua decadenza.

(b) Non sò perche Muzj menzionò come nostri Ancarano, Maltignano e Filignano da noi disgiunti di governo e di diocesi.

gonovo castelli murati. Poi soggiunse « chi numererà i villaggi di Bisegno, di Rocca S. Maria, di Terra Morricana, di Teramo, di Campli, di Civitella, di Montorio, di Roseto, di Valle Castellana, le ville de' cittadini, le colombaje e le case rurali?... Sembra che quì siasi alquanto esilarato di patrio amore se paragonar si voglia la sua descrizione alle miserie di quel tempo. Conchiude coll' asserire che il circuito della nostra regione sia di 90 miglia, essendo lunga dall' Appennino al mare 28 miglia e larga dal Vomano al confine meno di quindici.

Fin dal 1596 andava ripullulando il banditissimo, che rendeva mal sicure le strade, inceppato il commercio, squallida la coltivazione; sì chè il Vicerè rispedì in Apruzzo il conte di Conversano. Non eravamo però soli a soffrirne i disastri, giacchè dalla prammatica X. *de exulibus* risulta che quasi tutte le parti del regno erano travagliate da' banditi. Quelli degli Apruzzi erano sottomessi a nove capi, nessuno de' quali della nostra regione. Quindi nuovi alloggi di compagnie Spagnuole, attivazione de' militi e dispendî de' Comuni.

CAPITOLO XVI.

Terza continuazione del governo viceregnale, sotto Filippo III. e Filippo IV. di Spagna.

Ai 18 Settembre 1598 morì Filippo II. lasciando al figlio Filippo III. giovine inesperto e disapplicato, un' immensa monarchia nelle quattro parti del globo, accresciuta col Portogallo.

Era stato affidato il governo degli Apruzzi a Carlo Gambacorta marchese di Cilenza. Spingeva egli su tutti i punti le forze sue contro i fuorusciti, quando dovette rivolgere le sue attenzioni alle marine minacciate da *Cicalà* rinegato Calabrese, uscito da Costantinopoli con quaranta navi, e dalla peste diffusa in Trieste e nello Stato ecclesiastico. Aveva il successore Caracciolo arrolato due compagnie di banditi indultati, che faceva sostenere a spese dei parenti degli esuli. Finalmente gli ammiseriti Comuni reclamarono nel parlamento del 1596 contro le angherie loro arrecate da Commissarî, dalle udienze, da capitani di Campagna, da bargelli, dagli uffiziali del battaglione, e qualche riparo vi portò il Vicerè conte di Lemas. Ciò non ostante i Comuni vicini a Civitella dovettero contribuire i carri pei Cannoni. Eppure a fronte di tante voragini, Campli offrì in dono al suo duca Ranuccio Farnese duc. 1000 in occasione delle sue nozze con Margherita Aldobrandini e duc. 500 alla sposa.

Cennerò che ai 12 Maggio 1600 Clemente VIII eresse il vescovado di Campli; dopo infinite sollecitudini di quei

cittadini, mediante le premure del duca Rauuccio Farnese, il quale ottenne l'ultima decisione e la bolla nella sua dimora in Roma, allorche impalmava la pronipote di Clemente. Ne si creda il vescovado cosa tutta spirituale, poichè molti temporali vantaggi arrecava al luogo di residenza, che da Terra innalzavasi a Città, rendeasi indipendente da altra in tutte le bisogne chiesastiche, negli atti dello stato civile e nelle cause di essi, allora tutte dipendenti dalle curie, le quali inoltre giudicavano le cause criminali de' chierici e gran parte delle civili. Quindi non è meraviglia se i Camplesi offersero sui cespiti Comunali duc. 400, colla garanzia di otto primari; e con quella di Baldassarre Rozzi dettero un compenso al vescovo Aprutino della rendita di duc. 22 che perdeva in quarterie. Ristorarono un palazzo, stato già del Cavalier Sabatini, e da costui lasciato alla Collegiata, poi Capitolo; costruirono il trono, provvidero i vescovili arnesi, fecero feste, fuochi artificiali, archi di trionfo nella venuta del *proprio pastore*, tanto più che avevano ottenuto il loro intento dopo molti anni di liti in Roma; e dopo ingenti spese per deputati spediti ivi, a Parma ed a Napoli. Il decoro e vantaggio della patria non li avrebbe forse resi così ardenti se non fossero stati stimolati dalla inflessibile resistenza, fatta in Roma dal vescovo Aprutino Montesanto, il quale aveva pretermesso l'antico solito di visitare Campli subito dopo Teramo, prima di Giulia e di Civitella. Perlocchè Sciarra Quintiliani, uno de' Reggimenti aveva pubblicamente declamato, che si fosse impedito a viva forza l'ingresso a Monsignore, e che per vincere il punto si avessero a vendere anche i figli. Il Montesanto quindi attese per andarvi che vi fosse giunto il conte di Conversano colle soldatesche spagnuole, ma ne partì subito. Allora venne riattivata la deputazione di quattro colla facoltà di spendere quanto mai occorresse ed agì con tale segretezza che è rimasta in proverbio. E siccome allegavano per ottenere la separazione le antiche e non mai rimesse inimicizie fra i due Comuni, il Vescovo aprutino documentò al contrario la buona corrispondenza attuale dei medesimi e le reciproche parentele di 14 famiglie cioè di Boccadossi con Forti, di Satamiti coi Fabrizj, di *Lucque* con Bucciarelli, *d' Angelo* con Scalpicchia, *Fera* con Con-

sorti, *Gravioli* con Tadocchi, *Pesce e Curzj* con Montani, *Marsilii* con Castelli. In fine il nuovo vescovado fu stabilito, riunendosi a quello di Ortona già fondato nel 1570.

Non abbiamo da notare pei primordi del secolo XVII. che le stesse avventure del precedente: correrie di faziosi alla cui testa trovavasi Medoro di Poggio Valle e Fontacone di Campli, oltre i marchegiani Guido Giuderocchi di Ascoli e Luisitto della Rata; alloggi di compagnia spagnuole in quasi tutti i Comuni; precauzioni dispendiose ad allontanare la peste scoppiata in Trieste; bandi delle autorità incessanti con taglie sulle teste de' banditi; impunità a vantaggio di chi fra essi uccidesse un complice; arresti de' loro parenti: tutti mezzi inutili; talchè i fuorusciti irruppero nella fiera di S. Maria fuori le mura di Civitella, vi sorpresero ed uccisero il governatore Montenogro, ferendo i suoi familiari; invio delle milizie a guardare le costiere; rivista degli uomini armati di tutti i paesi riuniti in Aquila a spese de' comuni, che poi dovevano scorrere di e notte il proprio territorio Sorsero nonostante nuovi capi dopochè Medoro e Fantaconi si erano sottomessi a condizione di rimanere armati, come pure l' alfiere Muzio Ferri di Ascoli, Aletta del Sole e Marco di Navilla di Teramo, i quali avevano seco condotto l' alfiere Binni di Guardia per averne grosso riscatto. Venuta però per Commissario *Tironi* spiegò tale attività, mise in tal moto le truppe di ordinanza e le milizie, che i banditi risolsero d' imbarcarsi, riducendo prima in contante gli oggetti predati per mezzo de' loro parenti, cosa che Tironi procurò impedire con ordini e provvedimenti. Non sappiamo se eseguirono il loro progetto perchè qui manca l' archivio di Campli del seguente volume. Pare però che non fuvvi cosa notabile.

Nel 1604 i paesetti Battaglia, Rojano, Garrano, Campiglio e Masseri appartenenti all' Università di Campli per compre, diuuita a S. Pietro, Monticello e Ponzano acquistati da Teramo, stanchi delle gravezze loro derivate dalla unione alle due città, le quali non potevano non comunicar loro le proprie angarie da noi cennate, ricorsero alla regia Camera della Sommaria, esponendo che avendo esse formato anticamente l' università o feudo di Melatino,

volevano riunirsi in comune separata; soggiungendo che essi nella sudetta feudale condizione non erano tenuti che a pagare l'adoa ed il rilevio, nell'atto che le due città avevano accatastato i loro territori come se fossero burgensatici. Pare che nulla ottenessero. Gragnuole e sette mesi di siccità, seguiti da piogge incessanti cagionarono carestia nel 1606, 1607, 1608. Rigidissimo fu l'inverno del 1610 si che il Consiglio di Campli distribuì duc. 40 ai poveri, oppressi dalle copiose nevi.

Tornarono a ricomparire i banditi nel 1609; ed un Tribunale detto di campagna scorreva le nostre contrade, imprigionando i loro parenti e fautori, de' quali riempivano le prigioni e fra i secondi venne in Campli impiccato un ex-frate. Fu incendiata in S. Omero una chiesa, affine di poterne trarre un fuorgiudicato, e per simile scopo fu bruciata altra casa dentro Giulia, pagate però dalla regia Corte.

Appartiene al 1610 ed al 5 Febbraio un' investitura, che del feudo di Senarica, già Poggio Ramonte, il Vicerè rilasciò a 10 abitanti di essa ivi nominati, con tutti i diritti, co' quali era stato posseduto da' loro padri, in vigore di altra investitura de' 29 Marzo 1577. Si disse che i nuovi investiti erano succeduti agli antichi *jure Longobardorum*, che la concessione s' intendesse perpetua a favore dei discendenti delle dieci famiglie, salva però la fedeltà al Re, il servizio feudale e l'adoa. Quindi Senarica continuò a scegliersi il proprio giudice, e come baronessa nominava l'arciprete, si che la Curia fino al 1561, scriveva di aver avuta la presentata per *nobiles de Podio Ramonte et villæ Senariche*. In proviste de' due secoli seguenti ora compariscono *il Camerlengo e Massari* ora i *cittadini del nobil feudo o del regio castello o de' franco Castello*; ed in un allistamento di benefici del 1720 si dice patrona della parrochiale l'università o *repubblica di quel castello*. Essendosi perduta la nozione dei feudi Longobardici le prerogative di quel villaggio non si seppero meglio spiegare che col supporlo repubblica. Perciò la nomina del parroco nel 1747 si dice dalla Curia presentata *per illustres viros nobilis castri reipublicae Senarichæ*. In altra del 1779 *omnium magnificorum ipsius castri reipublicæ nuncupati*. In altra del 1809 *a magnifico Sinda-*

co et deputatis ad gubernium castri reipublicae Senaricae. Ed i Senarichesi dimenticando i suriferiti privilegi si credettero in buona fede repubblicani; talchè nello stesso periodo i Camerlenghi si nominarono Dogi. In tal qualità li menzionò il dizionario della provincia impresso nel 1804, e la fama della microscopica repubblica giunse in lontani paesi, sì chè molti eruditi ne chiesero notizie. Nel 1806 svanì colla legge organica ogni illusione, ed ora Senarica è sottoposta al Comune di Crognaleto.

Dal 1609 al 1619 nuovo arrolamento di militi, leva di cavallegieri alla ragione di uno per ogni 100 fuochi, che poi furono spediti al governatore di Milano per le gare con la Savoja e con Venezia.

Filippo IV. succedette al padre nella fresca età di 16 anni. Nel suo lungo regno la monarchia Spagnuola, dinanzi sì formidabile andò declinando, ingrandendosi sulle spoglie di lei l'Inghilterra ed in parte la Francia. Riguardo a noi altro non avremmo a registrare che spopolamento, miserie, carestie, apprensioni per la flotta Ottomana, antirivieni di truppe e di militi ora alle marine, ora contro i fuorusciti. Fra le truppe eravi una compagnia di lancieri a piedi del Contestabile Colonna, l'altra a cavalli del duca di Baviera. A ciascun soldato davansi gr. 40 al giorno; all'alfiere per sei bocche; al tenente per dieci. Nuovi allistamenti di giurati, specie di guardie urbane a ragione di cinque per ogni 100 fuochi, che si riformavano ogni otto anni, e tutto a carico delle Comuni. Eransi anche formate compagnie di banditi amnistiati o *guidati*, com'allora dicevansi, cui i paesi dovevan vitto ed alloggio, e furono tassati benanche per restauri del forte di Civitella e per compimento del palazzo del Castellano.

Dietro il consenso de' vicini paesi, Teramo ottenne la fiera del Carmine con provvisioni della Regia Camera. Dovè anche ubbidire col resto della regione alle sollecitazioni del Collaterale per soccorsi ai religiosi di Terra santa; e quindi bisognò fare nel 1632 una leva per rinforzare gli eserciti del Re nel Belgio ed in Lombardia. Scorrevano a vicenda il paese tanti Commissarî della dogana di Foggia, degli stucchi, degli arrendamenti, della fabbrica di S. Pietro, ognuno de' quali faceva bandi, tirava a pene ed a composizioni, nell'atto che il Tribunale della grassa esi-

geva rivele annuali di qualunque animale domestico, e bollette per ogni locomozione de' medesimi, sotto pena di confisca; nella ferma idea di prevenire il sacrilegio di estrarsi il minimo prodotto del suolo. Così tutto concorreva ad uccidere la produzione ed il commercio, a disertare l'agricoltura e la prosperità. A questi mali si aggiunsero nuovamente i banditi; e quindi l'ingiunzione agli Amministratori di perlustrare il proprio tenimento durante sei mesi continui alla testa dei giurati; nell'atto che i capitani a guerra si succedevano venendo da Napoli, emanando bandi e taglie.

Somministrati oltre i giurati, i militi del battaglione, dovettero i comuni allestire gli 8 cavallegieri sopranomati *del Sacchetto*, che si dissero di ordinario presidio. Scipione Brancacci radunate in Giulia ai 21 Aprile 1635 le tre compagnie della provincia, ne scelse i migliori che spedì a Milano pagandosi loro gr. 25 al giorno da' nostri Comuni, ed ordinandosi a questi di subito ricompletare le tre compagnie. Quindi furono chiamate in Napoli nel 20 Maggio 1632, pagandosi dalle casse comunali il viaggio, sebbene il governo riscuotesse un dazio a parte di grana tre a fuoco. I militi scelti dai magistrati erano passati a rivista dai Capitani, e quindi dal Maggiore che comandava tutte le compagnie degli Apruzzi al numero di 15, e ne presedeva la *mostra generale* in autunno, oltre le rassegne straordinarie come quella eseguita in Teramo dal duca d'Ascoli a' 12 Aprile 1632.

A ciò si aggiungevano continui alloggi di truppe, particolarmente a cavallo, or di grave or di leggiera armatura, destinate per Lombardia, durante l'accanita guerra pel ducato di Mantova. Quindi requisizioni di orzo, di paglia, di carne salata e di quest'ultima anche pei forti e per le navi di S. M. Si accrebbe la cavalleria sulla voce chè Urbano VIII, disgustato colla Spagna, avesse adunata gente sul confine. Altre truppe si mandarono in ajuto dell'Imperatore, ridotto alle strette dal re di Svezia e dai principi protestanti di Germania; oltre quelle mandate nelle Fiandre, ch'ebbero parte alla vittoria di Nörlinga nel 1634.

Minacciate nello stesso periodo le nostre marine dalle galee di Biserta e da altri corsari musulmani, che spesso

eseguivano sbarchi, il preside Brancacci pose un capitano a guerra in Giulia, ed altro in Tortoreto, a ciascun dei quali i Comuni dovevano dare il soldo di ducati 50 al mese ed ubbidire ai loro cenni che erano incessanti, ora perchè si allistassero tutti gli uomini dagli anni 16 ai 60, or perchè si comprassero archibusi, palle e polvere e si tenessero scolte ne' luoghi eminenti, ora perchè si rannassero militi o la intera massa. Anche la squadra Veneta allarmava i nostri e li teneva in guardia.

Ma fra gli estremi nemici eravi anche la peste sviluppata nell' alta Italia, quindi in Toscana, nel Bolognese ed in Romagna, contro la quale eranvi nello stesso tempo guardie di giorno e di notte fin ne' villaggi e nelle fontane, giacchè erasi inventata la fola che queste erano avvelenate dagli Ebrei. Toccava ad essi in quest' epoca l' odiosità che in tempi a noi vicini si è addossata ad altri ceti. Tali precauzioni durarono dal 1630 al 1634.

Non solo però gli apparati per guerra e per peste affliggevano le esauste Comuni, ma anche le truppe che viaggiavano a festa, come avvenne nel 1631, allorchè transitando per la nostra salaria la sorella di Filippo IV, sposa di Ferdinando III. Re di Ungheria, oltre numerosa corte, era scortata da non meno di 2300 soldati a cavallo, pei quali fuvvi requisizione di letti, polli, buoi, porci, pane, vino, legna, orzo e paglia, oltre il sostenimento delle compagnie de' militi di Campli e di Nereto, che addette furono a guardie di onore. L' Ascolano architetto Celso Saccocci presedè alla costruzione di magnifico ponte sul Tronto a Martin Sicuro ove con apparato di molte e belle milizie fu dalla Comunità di Ascoli ricevuta quella regina (*Cantalamessa Carboni.*)

Più sopportabili sarebbero riusciti tanti civici dispendi se le tasse imposte per essi fossero state ripartite fra tutte le classi; ma u' erano esenti le più agiate; poichè non potevano esservi assoggettati i baroni ed i loro feudi, nè le terre de' privati tenute in suffeudo, che erano moltissime; nè i beni delle Chiese, de' Conventi, de' patrimonii sacri e di tutti i beneficî e Cappellanie familiari, fondati espressamente per rendere immuni da' pesi i loro beni. Ma quello che più attraversava le finanze cittadine era che tutti gli Ecclesiastici, anche senz' ordini ma con beneficî, erano

dispensati dal pagamento delle gabelle municipali, particolarmente pel macino, sulla carne, la quale compravasi a nome del chierico della famiglia, dal che liti quistioni e perdite: in Campli giunsero le persone chiesastiche riunite in capitolo generale ad aprire nel 1629 un macello per esse sole, che fece fallire tosto il pubblico; ed appena con preghiere unite a promesse lo chiusero. In Teramo la franchigia di ogni prete o diacono restò determinata per tomoli 25 di grano all' anno (mangiavano molto), un rotolo di carne fresca al giorno e rotoli 40 all' anno di carne salata. Anche i militi a piedi ed a cavallo erano esenti da balzelli indefinitamente: ma nel 1636 l' esenzione annua fu ridotta a duc. 5 per ogni milite a piedi, ed a duc. 15 per ogni cavaliere.

Vedemmo di sopra, che una branca della ducale famiglia di Atri aveva conseguita per diritto materno la contea, poi principato di Caserta, insieme col marchesato di Bellante, cui si annettevano Tortoreto, Corropoli, S. Omero, Poggio Morello, Colonnella e Canzano. Or Andrea Matteo di quel ramo non lasciò che un unica figlia maritata al duca di Sermoneta, che si ebbe il principato di Caserta, mentre il marchesato di Bellante era stato acquistato da Monsignor Giuseppe Acquaviva Zio di Francesco duca di Atri. Non prese però il detto prelato titolo di marchese, ma di utile Signore Gravossi forse per tale acquisto di debiti, in modo che il feudo di Corropoli gli venne dietro espropria aggiudicato al monte delle 30 famiglie; ed alla sua morte il nipote non ad: la sua eredità che col beneficio dell' inventario. Infatti poco dopo Bellante fu aggiudicato a Giambattista Riano, quindi a Lorenzo Cattaneo; finchè fu riacquistato nel 1696 dal duca Giò: Girolamo, il quale nel 1690 aveva riavuto Tortoreto, detenuto dal principe di Rocca Romana, e quindi Corropoli e Colonnella, stata già di Benedetto Rosales. Questa trovavasi dal genero ed erede di costui alienata, e nel 1645, o circa era ricaduta nel ducale dominio. Le altre terre del marchesato di Bellante più non tornarono agli Acquaviva, poichè S Omero, Poggio Morello e Canzano furono acquistati da Diego de Mendozay Alarcon, Marchese della valle Siciliana.

*

Lo stesso duca Francesco cedette in *solutum* l' utile dominio di Montepagano a Gennaro Caracciolo, che poi fù comprato all' asta dalla duchessa di Termoli, maritata col principe di Roccaromana. Mutamenti pur avvennero nel possesso di Montorio. Nel 1585 era di Caracciolo. Undici anni dopo se ne scorge Signora Sallustia Crescenzj; quindi Melchiorre e Crescenzio Crescenzj col semplice titolo di Barone: ma Eufemia della Zazzera vedova di Francesco Crescenzj, nel prenderne possesso in virtù di testamento, fù appellata marchesa. Vedesi in seguito ritornato Montorio alla famiglia Crescenzj.

I Castelli di Faraone e S. Egidio erano stati soggetti al Comune di Civitella, che ne nominava i capitani con piena potestà nelle cause civili. Ma nel 1640 per regia autorità il primo fù conceduto a Carlo Ottoni di Matelica con titolo di Marchesato, ed il secondo a Pompeo Procaccini di Civitella.

Erano scomparsi fin dal 1635 i timori della peste; sì che, in luogo di preci penitenziali, si ordinarono i ringraziamenti. Non cessarono però le paure della flotta Turca, scorrente l' Adriatico, nè dei banditi entrati dalla Marca, guidati da Titta Ferretti di Montecalvo, contro il quale rifiutarono di battersi gli amnistiati banditi, che perciò tornarono ad essere fuorgiudicati. Intanto capitani di ordinanza scorrevano la regione ad oggetto di arrolar uomini per la guerra scoppiata nella Valtellina, nella Fiandra e nel Milanese tra la Francia e la Spagna, alla quale sconsigliatamente prese parte Odoardo duca di Parma in favor de' Francesi; per cui furono sequestrati i suoi Stati nel nostro regno. A tal oggetto venne in Campli l' Uditore Brandalini, ne verificò le rendite, fra le quali una di duc. 55 per confetti, che si donavano ogni anno a S. A. Il Camerlengo Tosti protestò contro questa, sostenendo, che fosse un regalo spontaneo, non sempre fatto dall' Università, e che d' allora non intendeva più dare. Quindi i feudi Farnesiani furono esposti in vendita. Tornato ad essere città regia Campli, con risoluzione de' 29 Dicembre 1635 nominò un deputato al parlamento in persona del duca di Caivano segretario di *mandamento*, a premura del preside Caracciolo che mandò bella e stesa la procura non lasciando ai maestrati che l' incomodo di firmarla.

Digitized by Google

Nel 1636 nuove precauzioni per la peste di Lesina e Schiavonia, non chè per legni turcheschi. Maggiore attività, allistamento di tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni, ingiunzione ai Comuni di provvedere armi, polvere, palle e micce per timore di una marittima invasione da parte di Luigi XIII. Nello stesso anno ammaestrato il duca di Parma da triste lezioni, premurato da Urbano VIII. e dal granduca di Toscana, conchiuse la pace. Non perciò riebbe subito i feudi nel regno. Nell' Aprile 1639 il Vescovo Figini-Oddi milanese celebrò la prima messa armata secondo l' antico cerimoniale, ma fù anche l' ultimo che usasse di tal malinteso privilegio.

Secca riesce la narrazione del secolo XVII. per essere stati involati i libri de' civici Teramani Consigli nelle brighe pel Quarantottismo a fin di pescarvi ragioni pro e contra di esso, senza poi restituirsi al Comunale Archivio. Nell' anno 1640 il Vicerè introdusse nel regno la carta bollata e l' imposta dell' uno per cento sui contratti. La sacra Congregazione romana ingiunse ai Vescovi di opporsi all' estensione di tali dazi agli ecclesiastici; ed il Nunzio nel participarla soggiunse, che nemmeno la città di Napoli aveva voluto ammettere il bollo. Il Palma ne incontrò due fogli con l' epigrafe. *Sigillo quarto nel regno di Napoli tornesi 5 anno 1640.* Ad oggetto di aumentare gl' introiti del Tesoro si fece di nuovo la numerazione dei fuochi e per gli Apruzzi venne questa affidata al dottor Francesco Brunetti di Campli.

Avvertimmo al proprio luogo che il giustizierato di Apruzzo, eretto da Federico II. era stato diviso in due da Carlo I., *citra ed ultra Piscariam*, talche l' attuale nostra provincia coll' Aquilana formavano l' Apruzzo Ultra. Fin d' allora furono stabiliti due tesorieri uno in Chieti e l' altro in Aquila. Ma perchè difficilissimo era l' accesso de' paesi al di quà degli Appennini a quest' ultimo, egli stabilì un suo luogotenente in Penne che riceveva le regie rendite per conto di lui. Così continuarono ad appartenere fino al 1806 al tesoriere di Apruzzo Ultra. Riguardo al giustiziere spesso se ne destinava un solo per ambe le provincie, che allora chiamavasi Vicerè, governatore, ed in fine preside, l' ultimo de quali fu Ferrante Magnos. Favorì costui le premure degli Aquilani, bramosi di procac-

ciare alla loro città i vantaggi di capo di provincia; ebbe il piacere di essere nominato primo preside e d'istallare a 28 Luglio 1641 la nuova udienza o tribunale, che fino a quell'anno era stato unico, prima ambulante, poi fisso in Chieti, dal tempo di Carlo V. Nel dividersi però la giurisdizione de' due presidi e delle due udienze, non si rattenne l'antico divisorio la Pescara, bensì, mirandosi al comodo delle popolazioni, si stabilì per dividitrice la catena degli Appennini, sì chè l'attuale provincia Aquilana potè dirsi alto Apruzzo e le due odierne di Chieti e Teramo le dissero Apruzzo basso o marittimo. Così limitandosi la politica e giudiziaria giurisdizione nulla s'innovò nella finanza, in modo che la provincia era soggetta pel governo a Chieti, e per le riscossioni ad Aquila. Imbarazzante combinazione che ha tratto a confusione ed a contradizione storici e geografi.

Rimasto il Mugnos preside di Apruzzo Ulteriore, il Citeriore ebbe Achille Minutolo. Pose costui ogni cura a compire la leva destinata a rinforzare il governatore di Milano, e difendere il regno dalla navale armata francese: per lo che ordinò una rivista di provinciali fanti e cavalli, nell'atto che sul confine stanziavano un corpo di fanteria Spagnuola e due compagnie di corazze, che cambiavano alloggiò ogni mese per pesar meno sui poveri comuni. Trovavasi Vicerè di Napoli l'ammiraglio di Castiglia *Enriquez de Cabrera*. Il ministero Spagnuolo avvezzo a ritrarre ingenti somme da questo esausto regno, anche più ne chiedeva dopo la rivolta della Catalogna, la perdita di Portogallo, e la ruinosa guerra colla Francia. Rispondeva il Vicerè che essendo i dazj giunti al colmo, bisognava alleggerirli, piuttosto che accrescerli; e con nobile franchezza faceva osservare, che i gravi mali potevano infine produrre una crisi. Essendone rimproverato, rinunciò l'impiego, pregando il Re a non permettere che sì prezioso cristallo qual era il regno di Napoli venisse a rompersi fra le sue mani. Gli successe il duca di Arcos, il quale fra primi espedienti per far denaro si vendette Chieti nel 1646 a Ferrante Caracciolo. In forza della qual vendita, la regia Udienza col preside Fabrizio Acquaviva dovè sloggiarne, ricoverandosi in Ortona. A 12 Settembre dello stesso

anno morì Odoardo Farnese, cui succeddette Ranuccio II. nel ducato di Parma e ne' feudi farnesiani in regno.

Pare che i timori del buon Vicerè *Cabrera* fossero stati presaghi; poichè, continuando il suo successore a smunger denaro, la capitale insorse il dì 7 Luglio 1647, andando innanzi al popolo il Pescivendolo Tommaso di Agnello Amalfitano volgarmente detto Masaniello. Era la rivolta istigata da Arrigo di Lorena duca di Guisa, il quale sbarcato in Napoli ai 15 Novembre seguente, con segreta intenzione di aspirare alla corona, fu dichiarato capo di una repubblica Napoletana. Avendo il Vicerè ceduto al turbine, il duca di Guisa, a propagare la rivolta, spingeva nelle varie provincie banditi e malcontenti. Ma insorti dispareri tra lui usurpatore di quasi assoluto potere, ed i capi del popolo, Gennaro Annese e Vincenzo d'Andrea, la repubblica svanì.

Fra tali trambusti Michele Pignatelli preside di Apruzzo Citra aveva abbandonato Ortona, e di nuovo trasportata la residenza in Chieti. La sua presenza non aveva però impedito grave tumulto il dì 1. Agosto 1647. Simili ven' erano stati in Lanciano, mal soddisfatto di essere stato venduto al Marchese del Vasto, ed in Aquila per diverse lagnanze, fra le quali, d'essersi resa sede di una regia udienza, nell'atto che secondo gli antichi privilegi non potevano esservi giudici tra i locali ed il Vicerè. Anche in Solmona si ammutinò la plebe contro i nobili; ed il contagio del fermento si diffuse a Monteregale, Pizzoli, Arischia ed altri feudali paesi, ognuno avendo i propri motivi e pretesti.

In alcun modo poteva lagnarsi Campli del benefico farnesiano regime, ma di sopra riferimmo quanto la classe poco agiata e la povera soffrivano per la cennata intollerabile ripartizione delle gravezze cagionata dalle svariate esenzioni. Mossa perciò a rumore la gente della Città e delle ville ai 15 Agosto 1647 esigette che si radunasse il parlamento, cui si fecero intervenire gli ecclesiastici col Vicario generale, essendo preseduto dall' Uditore degli Stati farnesiani, nel quale fu statuito che le illusorie fondazioni, assegnazioni ec. fatte unicamente per evitare le tasse, fossero dichiarate nulle, ed i godenti condannati a ripagare quanto avevano truffato. Così le principali fami-

glie si obbligarono restituire al comune meglio di ducali 3000, che in parte furono esatti.

Nelle turbolenze che agitarono il regno già incominciate in Napoli sotto il celebre Masaniello a 7 Luglio 1647 la città di Teramo rimase non solo tranquilla ma armossi a difesa del regal governo, nell' atto riuscì a pacificare due nemiche fazioni di gentiluomini le quali avevano cagionata la morte a molti di essi, affinchè uno fosse l' impegno de' cittadini. Tale fedeltà fu encomiata da un privilegio ad essa in seguito rilasciato, in data de' 8 Aprile 1660, ove si dice: che » di tutta la provincia di Abruzo » sola si mantenne nella dovuta obbedienza, resistendo » con molta finezza e valore a tutte le armi del popolo » dirette dal duca di Castelnuovo. »

Il Preside Pignatelli, avendo il governo di ambe le provincie, videsi costretto in Ottobre 1647 dal Vicerè a spremer denaro sì da baroni che da comuni, ed obbligato a spedire in Capua i Militi del battaglione, che cammin facendo disertarono in gran parte. Volle il Preside perseguitarli per mezzo dei banditi amnistiati, i quali erano allora al servizio della regia Corte, sotto i capi Giulio Pezzola del Borghetto, Giuseppe Colranieri di Montorio, e Durante Manceochi. I fuggitivi, piuttosto che farsi prendere, andettero ad ingrossare la commitiva de' fuorusciti, guidati da Bartolomeo Vitelli di Curano, che erasi dichiarato pel popolo napolitano, cui erasi dato anche Montepagano. Premendo al Preside di ricuperare un posto così importante, vi spedì Angelo Castiglione, il solo gentiluomo che in Penne si era manifestato per la fedeltà al Re; ma aveva dovuto fuggire, lasciando la famiglia ed i beni. Egli s' impadronì di Montepagano, e procurò di tenere a freno i paesi marittimi dal Tronto al Vomano.

Tra il Febbraio ed il Marzo 1648 pervennero nelle vicinanze di Chieti diversi nobili, i quali tornavano da Aversa con patenti del popolo di Napoli. La loro attività fomentata dall' Ambasciatore francese in Roma, acquistar fece molta preponderanza al partito popolare. I ministri della regia Udienza rifuggiaronsi in Pescara, abbandonando Chieti, ove entrò il Carafa duca di Castelnuovo, intitolandosi Maestro di campo e Preside di ambe le provincie. In tal tempo il Preside regio Pignatelli, che stavasene in Aquila,

non credendovisi sicuro, ritirossi con tutti gl' impiegati nel castello. Allora Carafa, aiutato dai partigiani del popolo, occupò Capestrano, Introdoco, Cittaducale e mise il blocco ad Aquila. Quindi penuria di viveri, malcontenti e giornaliero passaggio di Aquilani al nemico. Trionfante il Carafa, ben disposte colà le cose, si rivolse alla nostra regione, ed avendosi sollevato a favor del partito da lui propugnato tutt' i paesi fra il Vomano ed il Tronto sotto Teramo, la città risolse di spedire in Aquila il Sig. Giliberto Muzj onde avere soccorso. Pignatelli credette urgente il conservare Teramo: per lo che, il giorno 1. Aprile 1648, accompagnato da 400 uomini fra spagnuoli e banditi indultati, abbandonò Aquila ad ore due di notte; e traversando le aspre strade dell' appennino, giunse in Montorio, ove ricevè avviso che l' armata popolare era giunta in Atri e la vanguardia di essa formata da 300 uomini dell' orda di Vitelli, aveva intimata la resa a Teramo. Sopraggiunto il Preside, mise in fuga il Vitelli, e l' inseguì fino alla porta di Canzano già dichiarato pel popolo, ove i Vitelleschi si chiusero.

Ritirossi allora frettoloso il Preside in Teramo minacciato da' repubblicani. Ivi murate le porte meno due, assegnata la difesa delle mura ai cittadini, egli colla truppa regolare andossi a schierare nel prato fuori porta regale. Allorchè Carafa giunse a scoprir Teramo dal pennino, rimase sorpreso alla vista del piè fermo con cui era atteso. Quindi ivi restossi quel giorno, risoluto di dar l' assalto alla piazza nella notte seguente. Commise al barone di Giugliano di valicare il Tordino con 800 fanti, di rimontare il Cartecchio, salire a Casoli, e fatta notte, scalare le mura settentrionali, mentre egli avrebbe assalite le orientali. Verso mezzogiorno il Pignatelli riseppe il nemico progetto, e chiamò a consiglio non solo gli uffiziali spagnuoli, ma anche i Signori del reggimento ed i più savî gentiluomini. Mentre discorrevano ecco Torquato Mezzucelli (scrive Giordani) con cinquanta suoi aderenti e servitori, si genuflette al Preside, dicendo, che aveva sparata un archibugiata al regio governatore, per cui era fuorgiudicato, e perciò chiedeva licenza di pagar tanto delitto colla vita in servizio di S. M. andando ad assalire le truppe assediati, postate dietro Casoli. Ottenuto il permesso il Mez-

zucelli, pratico de' siti si avvicinò ai popolani, le cui scolte avanzate stavansi spensierate. Accortisi degli assalitori, scaricarono le armi. Torquato ed i suoi seppero maestrevolmente evitare le palle con un faccia a terra; e subito rialzandosi corsero addosso ai nemici senza dar loro tempo di ricaricare le armi, rivolgendosi spesso indietro per gridare che affrettassero il passo, come se altre truppe venisser loro appresso. Lo scompiglio di quel corpo fu sì grande che il barone, stimando di essere attaccato dalle intere forze del Pignatelli, si ripiegò sul corpo principale, colla perdita di alcuni uomini e di un suo servitore fatto prigione. Rinforzato il Mezzucelli da un grosso distaccamento di fucilieri spagnuoli, voleva guazzare il Tordino; ma il Preside spiccò un trombetta ad ordinargli di tornare al prato co' suoi bravi e con i soldati di fila, già posti sotto i suoi ordini come eseguì, accolto con generali applausi e teneramente abbracciato dal Pignatelli. Il povero servitore prigioniero venne legato ad un ulivo, e senz' altra formalità moschettato.

Carafa passò ad investir Giulia, dentro cui stava il Marchese di Acquaviva con pochi uomini. Saputo il pericolo, il Pignatelli, da Civitella che volle visitare, si mosse per soccorrerla. Passò per Controguerra e Colonella, che tenevano pel popolo a fin di sottometterle; ed entrato in Giulia il dì 15 Aprile, tosto ne uscì co' Giuliesi per attaccare gli assedianti, i quali lasciando i bagagli ed alcuni pezzi di artiglieria, si sbandarono. Il duca seguito da 800 uomini ritirossi in Montepagano, donde in Atri e quindi in Chieti. Ivi si mantenne fino ai 24 di Aprile: ma scoraggiato dalle sicure notizie della pace conchiusa il giorno 13 fra D. Giovanni d'Austria ed il popolo napolitano, non meno che della prigionia del Guisa, se ne fuggì per la via di Roma, dando commodità al Pignatelli di rientrare in Chieti nel seguente giorno. Precedette alla pacificazione la prammatica de' 11 Aprile 1648, contenente ampio indulto, e l'abolizione delle gabelle sui commestibili.

Tranquillossi il regno in generale, ma rimasero fazioni e private inimicizie. Molti compromessi ne' passati subugli ingrossarono le bande de' fuorusciti delle nostre contrade, alle quali (dice Parrini) essendosi uniti moltissimi marchegiani, bisognò che s' inviassero a rinforzare le milizie

del Preside cinque compagnie di fanti e tre di cavalli. Venuti alle mani i fuorusciti coi regi, questi ultimi ebbero la peggio presso Penne, ove perderono circa 200 uomini. Pure il Vicerè seppe aver nelle mani tre Capi cioè D. Pietro Concublet, bastardo de' Marchesi di Arena, il dottor Cristiani, che perderono la vita sul palco e Damiano Tauro, che fu consegnato al laccio. Si fecero poi demolire le fortificazioni innalzate dai banditi sulle montagne. Nel 1650 la dogana di Apruzzo, detta poi delle doganelle, fu staccata da quella di Puglia, e ne fu eletto governatore generale a vita il barone Procaccini di Civitella, e luogotenente pel distretto di Teramo il governatore di essa Lopez Serrano; tribunale pieno di abusi, durato fino alla pubblicazione del codice.

Pare che i faziosi di quest'epoca affettassero un motivo politico popolare, quasi residuo della sollevazione discorsa, poichè assalendo Campli di notte a suon di tamburo e di trombetta, giusta si rileva dalla bozza di un rapporto esistente in quell'archivio, mancante però di data, gridavano *libertà*. I cittadini armati *coi cappelletti* si ritirarono nel campanile, nel Vescovado ed in altre case intorno la piazza, dai quali punti guardavano le carceri. Fatto giorno, i banditi con alcuni napoletani saccheggiarono perfettamente la casa ove alloggiava l'Uditore Sanvincenzo, nel mentre Vitelli detto Martello scorreva tutte le strade, nonostante le archibugiate che gli erano adosso, dando gli ordini per giungere alle prigioni, bucando case, a fin di arrivarvi al coperto, come gli riuscì, dando dei ferri ai detenuti, i quali fecero un foro, donde uscirono, nonostante il fuoco *de' cappelletti*, che però ne uccisero due o tre: svaligiarono poi i fuorbanditi la casa del governatore, ed avrebbero forse saccheggiata nella notte seguente tutta la città, se non fosse sopraggiunto in ajuto de' regi una truppa di amnistiati, guidata dal Capo Gironimo. Se ne uscirono non pertanto a suon di tamburo, avviandosi alla montagna. Vi morirono otto o nove Spagnuoli, oltre tre feriti e quattro presi, e 22 banditi, i quali si giudicarono in numero di 500 in gran parte Marchegiani. Altra baruffa avvenne presso Ioanella, ove furono sepolti a' 11 maggio 1653 cinque individui tra quali tre *cappelletti*.

Saputosi dal Vicerè conte di Castrillo che il Duca di Guisa allestiva una spedizione contro il regno, intimò una generale rassegna di tutte le armi in Teano nell' Aprile 1654, ed i nostri militi v' intervennero, tanto quelli del sacchetto che del Battaglione. E perchè il Guisa contava molto nell' ajuto de' fuorusciti, così il Castrillo risolse di guadagnarseli, loro promettendo grazia e restituzione dei beni. Più operò Pezzola, inducendo 200 di essi ad arrolarsi sotto le regie bandiere. Anche Vitelli fu persuaso dal Preside Cavalieri a far lo stesso. I militi furono sotto le armi fino all' anno seguente, allorchè il timore del Guisa era svanito. Ed eccoti nel 1656 la peste dalla Sardegna penetrare in Napoli, e di là propagarsi nelle provincie. Nessun riparo si pose a tale diffusione; ma allorchè in Dicembre il male si estinse in Napoli, fu vietato colà ogni accesso da' luoghi sospetti. E che fra questi fosse la nostra regione, si rileva da registri di Nereto e di Campli, asserenti che la peste vi fu per due anni 1657 e 1658, fino al Novembre, in cui furono riaperti i passi, ed i tribunali. Il Vicerè condonò ai Comuni malmenati dal morbo le contribuzioni a tutto Aprile 1657, ed un quarto di quelle dal seguente Maggio in poi.

In una nuova numerazione de' fuochi ordinata nel 1656, ma inviata nel 1658, allorchè cessò il contagio, s' incontra più di un profugo a causa delle passate rivoluzioni. Per villa Bifari presso Battaglia si porta un sol fuoco per essere stata desolata in tempo del Preside Pignatelli, insieme con altre, che avessero avuto meno di dieci famiglie. Ciò spiega cosa fossero le demolizioni delle fortificazioni de' banditi riferite dal Parrini, cioè la distruzione di abituri di poveri villani. Vi si scorge Durante Mancecchi dimorare tranquillamente in villa Penna con due figli di tenera età, crescenti alle future banditesche imprese, le quali continuavano a disertar la provincia, tanto che il Vicerè Conte di Pennaranda vi spedì Aniello Porzio col titolo di vicario generale, rivestito di tutte le facoltà *ad modum belli*. Fece costui arrestare il Vitelli, alias Martello, il quale fidato sulla grazia ricevuta, e sul merito acquistatosi combattendo in Castellammare colle truppe del Guisa non si pose in salvo, nè resistè. Condotto in Teramo fu fatto morir sulle forche (Parrini). Al contrario Giu-

lio Pezzola altro amnistiato, fu spedito in Trani per servire nella squadra di campagna per due anni, compiti i quali, rammentò in una supplica, che fu stampata, i suoi servigî nell'occasione che i Savini (Marchegiani) ed i Facchini parenti di Martello, con 200 facinorosi, scorrevano l'Apruzzo, tenendo a sue spese 150 uomini per otto mesi, uccidendo in varie zuffe 13 banditi, prendendone 14 ed inducendone 100 ad assentarsi al regal servizio.

Non giunsero ad estinguere il banditismo nè le bravure del Pezzola, nè le condanne di una corte marziale, istallata in Campli nel 1664, detta Tribunal di campagna, dal quale parecchi Teramani furono citati a comparire subito nel suo palazzo. I figli però di Martello con 22 compagni accettarono il guidatico a patto di servire per un biennio da Soldati di campagna in provincia di Bari, e con promessa di pieno indulto dopo tal tempo, che fu effettivamente loro concesso. Mediatore di siffatto accordo fu il Duca d'Atri Giosia III. Moriva intanto pacificamente in S. Omero senza discendenti il capo Geronimo, fondando co' suoi beni un beneficio, del quale nominò primo rettore ed uno de' Compatroni il figlio del suo antico compagno Mancecchi.

CAPITOLO XVII.

Quarta continuazione del governo viceregnale sotto Carlo II. di Spagna.

Trapassando a' 18 Settembre 1665 Filippo IV. lasciava il trono a Carlo II. in età di quattro anni, sotto la tutela della Regina, e di una giunta. Il governo fra le mani di una donna inesperta e mal servita, riuscendo debole ed impreveggente fe' crescere in tal numero e baldanza i faziosi nel regno, che comincia da qui il periodo di 19 anni il più fecondo di disastri fra quanti ne abbiamo discorsi. E' pare che i primi a mostrars' in campagna come capi fossero Giuseppe Colranieri di Montorio con Giambattista, o Titta suo figlio, Medoro Narducci di Ascoli e Sante Lucidi, altrimenti Santuccio di Froscia pronipote di Marco di Sciarra, nato in Cese, casale di Rocca Santa Maria, e da capi di ordine secondario due fratelli Vitelli di Curano, Giuseppe Lucenzj di Bellante, Salvatore Bianchini ed altri. Un Tenente, scortando de' prigionieri cadde in un imboscata vicino Scorrano e fu costretto a fuggire colla perdita di tre uomini, e colla liberazione degli arrestati. Intanto l' Uditore Navaretta, spedito da Chieti ai 9 Gennaio 1667 emanava bandi colla promessa d' indulto, e di premj a quel bandito che ne consegnasse un altro vivo o morto; e proclamando la taglia di ducati 2000 sulla testa di Giuseppe, Titta, e Berardino Colranieri; nell' atto che il Preside a Chieti ordinava di battersi la campana a martello alla vista degli esuli, e far uscire contro essi tutti gli uomini atti alle armi. Quindi andava a fissarsi in

Montorio, donde chiedeva rinforzi al Vicerè. Difatti agli 8 Settembre gli giunsero quattro Compagnie Spagnuole. Alla testa di esse, e delle milizie penetrò in Valle Castellana, ove trovavasi a' 13 Settembre, nel qual giorno incaricò i Governatori a mandargli del pane sotto forti scorte per alimento della truppa. Ritirandosi poscia in Teramo a' 21 detto, fissò l'alloggio delle compagnie Spagnuole ne' paesi piani, onde fossero custoditi; segno che bisognò limitarsi alla difensiva. Forse allora avvenne ciò che Parrini notò (pag. 214) esser voce che negli Apruzzi ve ne fossero mille (di banditi), i quali occuparono diverse terre, e si fortificarono, e spedirono ordini a tutti i luoghi che pagassero loro non al Tesoriere, i contributi. Vi si mandarono alcune compagnie di Spagnuoli, che essendosi abbattuti con Giuseppe di Cola Ranieri, il quale era un vecchio decrepito ed uno de' loro capi, n' ebbero gli Spagnuoli la peggio, come poco pratici del paese. Era parso al Preside di aver fatto molto col munire i paesi piani in faccia ai nostri monti, quando 100 fuorusciti comparsi all' improviso nella fiera di Pianella, fecero gridar bando, che tutti portassero il denaro che avevano al caporale, sotto pena di morte immediata. Preso il denaro, ed ogni altra mercanzia di loro genio, si ritirarono pacificamente ne' monti. Dopo distribuite alla meglio a' 10 Novembre le forze disponibili, ritirossi il Comandante delle armi in Chieti.

Intanto non potendo vincersi i faziosi colle armi, scioccamente credevasi estirparli colla fame; progetto che riuscì a danno non di essi, ma di pacifici agricoltori, costretti ad abbandonare le case rurali e non portar seco nell' andare a coltivare alcun cibo. Si posero guardie ai mulini, si murarono i forni delle ville e furon confiscati mobili e stabili de' fuorusciti. Vennero dichiarati rei di morte coloro che dassero anche un pane ai sollevati che dal loro canto chiedevano ai privati sotto orribili minacce denaro e viveri. Furono demolite altre ville minori di 10 fuochi, talchè, nella sola vescovile baronia di Rocca S. Maria, se ne rasarono 14. Sdegnato il Vescovo Monti, secondo il Riccanale, per tale distruzione a danno della chiesa Aprutina, e pel torto cagionato a tanti innocenti, scomunicò il Preside, una co' suoi cooperatori. Era vietato agli abitanti di ricostruire le diroccate abitazioni, ingiungendo-

si ai governatori ed ai satelliti d' inseguire ed anche ammazzare muratori, fornaciai, ferrai che vi cooperassero. Quindi i poveri raminghi, privi di tetto non avevano facoltà di ritirarsi ove meglio potessero, ma dovevano ricoverarsi in altri feudi vescovili, ove però si prometteva qualche ajuto per edificare nuove abitazioni, acciò Monsignore non restasse defraudato di questi vassalli.

Vedendo però il governo, che nè la forza aperta, nè l' indiretta persecuzione gli giovavano, procurò con indulgenza, con promesse, e con arte di far rientrare nell' ordine i fuorbanditi; e molti essendosi presentati, erano disposti in compagnie sotto i propri capi ed impiegati a perseguitare gli altri, che tenevano ancor la campagna. Spesso però le amnistie erano rivocate, e più spesso gl' indultati tornavano al primo mestiere. A 23 Gennaio assalirono, e saccheggiarono Castelnuovo di Campli, cui recarono il soccorso di Pisa tre squadre di amnistiati, le quali giunsero dopo che i banditi eransi a lor bell' agio ritirati; e nel seguente giorno ne arrivarono altre due, e poi tre compagnie Spagnuole per dare il contropelo, volendo essere alloggiate a discrezione. Bisognò nel 1670 rinnovare i militi a piedi ed a cavallo, a ragione di cinque de' primi e di uno de' secondi per ogni 100 anime a tenore della numerazione rettificata nel 1669.

Temendo il Vescovo Monti il risentimento dal governo per la scomunica del Preside, andò a risedere in Monsanpolo. Gli furon quindi sequestrate le rendite. Allora chiese al Papa la traslazione alla Sede Ascolana che ottenne.

In Febbraio 1671 i fuorusciti posero a sacco i paesi al di là del Vomano. Avendoli inseguiti il Preside De Dura inutilmente fin sulle montagne, dovè retrocedere in Montorio. Nel Maggio molti Spagnuoli disertarono al nemico; ed il timore giunse a tal segno da far giudicare opportuno il riattare le fortificazioni di Civitella.

Mentre i miseri e pacifici comuni erano attraversati da faziosi, espilati da tanti comandi militari, da tanti alloggi a tutte spese de' cittadini, da forniture di mezzi di trasporti, ora necessarî ora artatamente chiesti: mentre dovevano riattare e custodire le proprie mura, non trovavano pietà nè dal Tesoriere, nè dagli acquirenti delle rendite dello Stato, nè da' governatori, della dogana, del Tri-

Digitized by Google

bunale della grascia, nè dal Visitatore de' Notai, nè dai delegati degli Arrendamenti o siano privative del sale, della seta, del zafferano, del tabacco, dell' olio e sapone, della polvere, del ferro, delle carte da giuoco; tutti con diversi amministratori, ciascuno de' quali spediva Commissarî, e chiamava responsabili le municipali rappresentanze, intanto che i generali civici parlamenti andavano in disuso, o ragunati dovevansi interrompere *per sopravvenuti rumori pei notorii impedimenti*. Ognuno può figurarsi lo stato del commercio, delle manifatture di quell' epoca e dell' agricoltura attraversata principalmente dalla scarsezza delle case rurali, dalla mancanza assoluta di casini di possidenti, anima di ogn' industria agraria. Opino che di questi tempi decadessero in tutto i lanificî di Teramo e di Campli, sebbene il Palma protragga la loro totale cessazione ai primordî del secolo XVIII.

Asserisce il Parrini (t.° 3. p. 299) che assalito un fratello del marchese Mendozza nel palazzo di una delle sue Terre (forse di S. Omero), essendosi valorosamente difeso, ed avendo ucciso cinque o sei assassini, venne forzato ad arrendersi, ma non dice a quai patti. Si ha dallo stesso autore, che non vi era parte del regno che infettato non fosse da fuorbanditi; ma le montagne della nostra regione pei vantaggi del sito e per la communicazione coi facinorosi della Marca, erano il loro vero centro. Con bando de' 7 Aprile furono i Comuni tassati in grano e vino per alimenti alle genti di corte, che tenevano assediato in Poggio Umbricchio Santuccio di Froscia. Nello stesso atto dovevansi guardare le marine, pel temuto sbarco di un navilio francese. Ma tuttociò non bastava. Presero i fuorusciti l' espediente d' impadronirsi dell' intero raccolto dei paesi piani e trasportarlo nei monti, sostenendo combattimenti per eseguire tal disegno, lor riuscito prosperamente.

Con dispaccio de' 27 Luglio pubblicò il Vicerè amplissimo indulto a quei banditi, i quali fra 15 giorni si presentassero, e si obbligassero a due anni di militar servigio in Sicilia, ove bisognavano rinforzi per la sollevazione di Messina; con minaccia ai contumaci di deportarsi tutti i parenti in Terra d' Otranto, cui accoppiossi un' apparato di truppe Spagnuole ed indigene in Monterio. Tali misure produssero effetto, sicchè i regi commissarî, che si erano

fermati in Campli con 300 fanti e 100 cavalli, parteciparono ai Comuni che » *per grazia di Dio* i capi Sante di Giovanni, alias Froscia, Salvatore Bianchini, Domenico Mancecchi, Alesio Inferno, e Conte Caruso di Pietralta eransi presentati (ciascuno co' proprî subordinati); ed avevano preso servizio.... Illusorie speranze di tranquillità! Ritirato in Chieti il Preside a' 29 Dicembre 1674, eccoti i banditi calati dalle montagne danneggiare i contorni di Spoltore, e nel maggio 1675, essendo venuto un Reggente del Collaterale per verificare le somme erogate dai Comuni per truppe, costui non volle oltrepassar Chieti e colà chiamò gli amministratori coi documenti, ma nessuno volle moversi. Quindi ordinò spedirsi le carte in Napoli, dove il Commissario ricoverossi. Intanto bisognò provvedere di bagaglie un corpo di 6000 Tedeschi secondo le memorie locali (Parrini dice 4500, Muratori 3500) destinati contro i Messinesi, e spedire in Maggio 1675 grano nei monti per sostentamento dei soldati di campagna. Furon poscia astrette le università a provvedere di letti il presidio di Civitella. A' 24 detto mese il Preside ordinò armamenti, perchè i banditi erano calati dalla montagna; ed a' 15 Giugno pose la taglia di ducati 600 sulle teste di Sante di Froscia, e di Medoro Narducci; di 300 su quelle di Salvatore Bianchini, di Carlo Vitelli, di Domenico, e Francesco Mancecchi, di Antonio di Rosa e di altri, dichiarando che il denaro era in deposito presso Giuseppe Durini mercante in Chieti. Sia per effetto di questo bando, sia per altro motivo Santuccio, Medoro, Bianchini e Mancecchi si presentarono, non al nostro Preside, ma a quello di Aquila; pattuirono di rimanere sicuri ed armati nelle loro case, ed i subordinati servissero due anni il governo. Contuttociò a' 30 Giugno 1675 si dolse il Preside che gli amnistiati accordati al servizio erano da quello perfidamente fuggiti, andavano di nuovo..... commettendo eccessi. Quindi nell' estate del 1676 continui armamenti di paesi, taglie, promesse d' impunità, premî, sequestri, liste di parenti ed altri simili espedienti, riusciti inutili nel tratto antecedente. Nota il Giordani nelle sue memorie M. SS., che certi feudatarî delle nostre parti si facevano un pregio di proteggere i fuorbanditi e dar loro asilo. In compenso se ne avvalevano come di altrettanti *bravi*.

Quì la nostra Storia che fu ritratta per lo più da registri originali dell'archivio Comunale di Campli trova il sussidio di un giornale scritto dal chierico Iezzi di Campli in due volumi. Perito interamente il primo, e circa la metà del secondo, il quale comprende il periodo da Luglio 1678 al 1683 il Canonico Palma ne ritrasse diverse notizie da lui ristrette, e che io assottiglierò di più, come a compendio conviensi.

Nel principio di tale lustro, i banditi lasciavansi vivere a bell'agio nelle loro case armati però e contrasegnando i giorni colle prepotenze, e co' delitti, su quali l'estremamente debole governo doveva chiuder gli occhi; E benchè ciascuna comitiva conservasse sommissione al proprio caporale, pure quai capi Supremi erano riguardati Titta Colranieri, e Santuccio.

Fuggito da Napoli Cicconetto, Santuccio e Vitelli lo inducono a ripresentarsi in Chieti, ove ha il guidatico, a patto di rendere servizi, cioè di consegnar vivi o morti alquanti banditi. Savino Savini riceve mance dal governatore di Ascoli per le teste di due facinorosi. Un nipote e cinque compagni di Santuccio uccidono in Collecorvino un tal Pugliese, e suo figlio, benchè parenti di Colranieri. L'uditor Tauri che reggeva il Teramano, stimolò Santuccio a dar qualche soddisfazione a Titta e li fece abboccare in Campli. Quest'ultimo finse di quietarsi, ma preparò un agguato de' suoi dentro le loro case di Nereto, allorchè il suo emulo con compagni vi si portò a caccia. Scoperta la trama, non ebbero i seguaci di Titta coraggio di cacciar la testa dalle loro tane. L'uditore Tauro per dimostrare l'interesse del governo alla banditesca tranquillità, corse a Nereto, per processare gli autori del complotto senza risultato però. Bensì il Preside, venuto in Campli a' 23 Giugno 1680, rappattumò Santuccio con Mancecchi.

Francesco Duca d'Atri, avendo sposato Anna Conclubet, marchesa di Arena in Calabria, ed essendo stato poi ucciso in duello senz'altri figli, il duca Giosia III. nè ebbe l'eredità. Andato a prenderne possesso fù colà colto dalla morte. Gli succedè Gio: Girolamo II. duca XIV, giusta il vero computo. Questo aggettivo *vero* posto dal Palma ci fa conoscere che ve ne sia un altro: come se alla

civil nostra comunanza importasse sapere se i duchi antecessori fossero stati 13 o 14. Tutt' al più potremo conoscere con interesse chi fu l' ultimo, in dominio feudale effettivo.

Il Preside Navaretta promise l' indulto per sei fuorusciti, se avesse la testa di un tal Carnassale, che fu portata da Salvatore Bianchini. Così Santuccio portò l' altra di un Soldato Spagnuolo fuggito con Cicconetto. Intanto il Preside Navarretta si abbocca col governatore di Ascoli in Ancarano, ove si aveva fatto scortare da 100 fanti e 120 cavalli. Proibì quindi sotto pena di morte il contrar matrimonî co' fuorusciti, dovendo costoro procurarseli tra le rispettive famiglie, ed a chicchessia portar armi; proibizione che potè valere (come altre simili) contro i pacifici, non contro i malvagi. Erano tre anni e mezzo che il Capitano di campagna risedeva in Campli, cui cagionava l' esito di sette carlini al giorno. A dimorarvi con sicurezza ei coltivava l' amicizia di Santuccio, domiciliato in Villa Boceto. Insospettito il Preside, fe' passare il capitano in Teramo e l' uditore col Tenente in Campli, che doveva spender pel primo duc. 1, 50. al giorno. Pei buoni uffizî del Duca di Parma si ordinò dal Vicerè che colui ritornasse in Teramo.

Il camerlengo però di quel comune fu bastonato dall' indultato Egidj della Nocella. Insorto il popolo a favore del suo rappresentante arrestò l' audace; ma il governatore per paura de' compagni, lo liberò. Dieci persone presentansi in casa di un galantuomo Teramano, lo ammazzano e si ritirano senza molestia; mentre mani ignote tagliano tutti gli alberi di un fondo dei Rapinj vicino la città. Nella notte degli 11 Gennaio 1682 l' esplosione di una mina fa saltare la casa di Savino Savini, che vi perì insieme col figlio maggiore, la moglie gravida, due figlie e due serve. La mina era stata scavata da' faziosi contrarî. Eppure l' uditore Tauro fece prendere ed impiccare tre degli amici di Savini, che si attendevano giustizia. Un dì Mosciano è seppellito dai banditi nella Chiesa di Monticello senz' incomodo del pievano, per aver rifiutato di dar in moglie la Sorella ad un capo. Quindi ognuno fu in grado di contrarre matrimonî illustri. Giulio Mancecchi già chierico rettore del beneficio a lui conferito dal defonto

collega colla Signora..... con dote di Duc. 1600 (ben vistosa in quell' epoca); Titta Colranieri con Francesca della nobil famiglia Roccatani di Cellino: Santuccio colla nipote di D. Germanio Rozzi (ramo estinto) di Campli ed altri. Non riuscì altrettanto felice il tentativo di Giovanni Lucidi fratello di Santuccio, il quale aveva adocchiata l' unica figlia di casa Cherubini di Civitella: ma questa nulla bramando le feroci cortesie del montanaro, scongiurò le monache di Santa Chiara, ov' era in educazione, a non consegnarla: e codeste la rattennero racchiusa e salva. Il fiero Lucidi per vendetta scorre le cinque masserie delle Monache, che depredò e distrusse. Quindi tagliò l' acqua ai mulini della città, dette alle fiamme una torre dei Ferretti, e due masserie dei Garzia.

Era nata inimicizia fra le primarie due caste di banditi. Sperando l' uditore di trarne profitto, introdusse in Teramo quella di Sante, e chiamò l' altra di Mancecchi a fine di comporre le differenze. Non riuscì il progetto. Troppo solleciti i primi, nell' atto che i secondi si appressavano a Porta regale, fecero una scarica. Messi in guardia i sopravvenuti, si trattennero a scambiar archibugiate per due giorni coi contrarî, che non uscirono dalle porte; dopo di che si ritirarono. Gli altri furono ben trattati ed alloggiati presso i cittadini e cinque primarî nell' episcopio. Contuttociò il Preside, chiamati in Penne i guidati ve ne comparvero 482, oltre i capi: ed ivi tutti si giurarono la pace, celebrata con una salva generale della banditesca moschetteria. Anzi Santuccio, il fratello Giovanni, Gio: Carlo Vitelli, i Cecchini e Garboglio accettarono il grado di Caporali di campagna, col soldo di duc. 8. al mese, pagato poi puntualmente colla libertà di starsene alle lor case.

Le paci sopradiscorse per altro non furono che apparenti. Ad un primo motivo, 443 indultati si trovano all' assedio di una casa, ove n' eran chiusi 47. Ne comparvero però in loro ajuto altri 150, guidati da Santuccio. Con tutto ciò, i primi non assalirono gli ausiliarj nè gli assediati, guardandosi per sei giorni colla morte di soli tre; finchè venuto da Teramo l' uditore fece colla sua autorità sciogliere l' assedio. Poco stante si riabbracciano in Cesa Santuccio, ed i Mancecchi da buoni cognati, e si rec-

no in casa di Titta come padre di tutti. I partitanti denominati però si batterono con altre comitive in Nepezzano, mentre Giulio Maucecchi combattè dentro Campli contro altri capi. Risse ed omicidî avvengono ai Pagannoni fra i subordinati di Santuccio e di altri, da che vi accorsero altri caporali, e tutto finì coll' abbruciamento delle case di quei poveri contadini.

Nel frattempo i Turchi, sbarcati alla foce del Tordino, vi fecero schiave otto persone. Si sentì fin quì il rumore dell' eruzione del Vesuvio, infierirono alte nevi e gagliardissimi venti, che fecero naufragare sotto Montepagano una nave veneta, la quale veniva in Giulia a caricar grano del duca, ed altre nove caricate dello stesso genere perirono allo sbocco di Salino maggiore. Nessun pericolo corsero i banditi che misero in serbo sui monti il grano di Spinozzi di S. Omero, e di Castiglioni di Poggio Umbricchio, non che trecento salme prese in Montepagano ai Signori Patrizi di Montorio.

Intanto Santuccio, Sgarrone ed altri capi aprirono una epistolare corrispondenza con molti Teramani a solo oggetto di chieder loro denaro, minacciando in caso di rifiuto, di distruggere gli alberi delle loro possessioni. Ad avvalorare tali gentilissime pistole e proteggere il trasporto de' grani surriferiti, Santuccio si avvicinò a Teramo e Sgarrone postossi sul pennino. Più tardi derubarono l' equipaggio del Vescovo di Campli, che tornavasene in Ortona e sorpresero 400 libre di polvere avviate a Teramo.

Altre baruffe avvennero in Aprile fra le genti di Santuccio e quelle di Colranieri al Colle di Arnaro, ed al Passo di Civitella, talchè, se il comune interesse non avesse riunito quei ribaldi, si sarebbero distrutti fra loro. A riunirli, molto contribuì l' allocuzione di un p. Guardiano, cugino di un de' capi sui pericoli della discordia.

Finalmente venne in Chieti il nuovo preside *Provenzale*, il quale poco dopo giunse in Teramo con molte compagnie Spagnuole e di campagna. Furono allora i cittadini rilevati dal peso di custodire le mura e di tenere una scolta sul campanile, affin di suonare a martello ad ogni ostile apparizione; ed il Vescovo Armenj, nativo di Penne potè licenziare gli ecclesiastici, che ben armati lo avevano en-

stodito, insieme col suo peculio molto vistoso, come si conobbe allorchè fu ereditato dal fratello.

Nel Giugno 1623 Santuccio ebbe uno scontro co' regî e nella fine del mese morì di colica il famoso Giuseppe Colranieri in età di 109 anni. A 7 Luglio i banditi al numero di 300, scesi a Collatterrato, furono attaccati da Soldati usciti da Teramo, che dovettero ritirarsi con perdita. Quindi passato il Tordino si postarono fra il pennino e Valle. Ivi rinforzati da altri 100 disfecero interamente le truppe regie. Passarono poscia in Torricella e Fornarola, donde risalirono ai monti. Altro non potendo gli Spagnuoli, distrussero le Case degli scorridori. Presso quella di Santuccio a Boceto eravi una chiesa anche rasata, dalla quale però fù salvato un' effigie di S. Antonio con Santuccio a piedi in atto di pregare. Tal quadro esiste ancora nella parrocchiale di detta Villa.

Nuovi taglioni furono promulgati di duc. 1000. contro Sante e di duc. 300. contro ciascuno di altri 8 sottocapi. Sopraggiunsero rinforzi di fanteria Spagnuola e si ebbe la cooperazione delle truppe pontificie, talchè molti fuorusciti si presentarono alle autorità. Le truppe regie comandate dal Preside Sementi, al numero di quasi 2000 uomini giunsero in Agosto a restringere i faziosi in Rocca Santa Maria. Niente atterrito Sante spedì alle spalle del nemico un distaccamento che sorprese un convoglio di viveri e fè prigioni due Spagnuoli con alquanti Calabresi. Nè di ciò contento fece passar la Pescara ad un corpo di 150 uomini, i quali per via saccheggiarono Castagna e Bacucco, senza però che inducessero il Preside a diminuire le sue forze. Ridotti a difendersi in Tevere, Cesa, Riano e Castaglione, occupando le torri, già castelli, di questi ultimi, i regî vi trasportarono alcuni pezzi di cannone per batterle. Intimoriti i rivoltosi da quest' arme, abbandonarono le quattro ville con tale silenzio che gli assedianti non se ne accorsero, mentre i fuorusciti si ridussero ai monti dell' Ascolano. Durante l' assedio morirono 53 soldati, oltre i feriti in maggior numero. Non si conosce la perdita dei fuorbanditi perchè seppellivano subito i loro morti in fosse da grano, che ricoprivano con calce.

Sante non si addormentò. Fece una gita al palazzo di Colranieri a scuoter Titta e farlo entrare in campagna.

Quindi i due capi investirono Montorio nella notte de' 18 Dicembre 1683. Il Capitano Hyrles che vi comandava, dopo qualche difesa, capitolò a condizione di consegnar le armi e ritirarsi in Teramo.

Giunto il nuovo Preside Torrejon intraprese pratiche per indurre i fuorusciti a rendersi per mezzo di una bizzoca, ed ottenne, che quelli evacuassero Montorio, ov' egli spedì 4 Compagnie Spagnuole e 200 Soldati di tracolla, che assaliti da' fuorusciti, furono costretti a ripiegare a Fornarola. Dopo ciò sopravvenuti altri rinforzi, pensò il Preside di attaccar nel punto istesso Montorio, il convento de' Cappuccini al di là del fiume, ed una torre detta di Scalone. I tre attacchi riuscirono infelici, e solo sotto la torre restarono uccisi 80 uomini, fra quali sei ufficiali. Ritirossi la regia truppa in Fornarolo, mentre i rivoltosi si postarono a Colranieri. Di là spedirono più masnade in punti diversi della provincia, ad oggetto di costringere gli Spagnuoli a divider le forze. Una di esse comandata da Mancecchi ebbe una disfatta nelle vicinanze di S. Omero. Volendo però il Comandante le armi finirla una volta si accorse che l' artiglieria era l' arma di cui temessero i banditi; ma come trasportarla pei monti e pei burroni? Ideò ed organò una Compagnia di 500 guastatori presi dalle Ville di Teramo e di Campli, i quali tracciassero vie provvisorie ne' luoghi opportuni. In vista di tali preparativi, Sante e Compagni evacuarono Montorio, che fu subito rioccupato da Spagnuoli. Prima impresa di costoro fu di assalire il Castello di Gio: Carlo al Maestro di Montorio, fortificato anche con fossati esterni, dove postati gli assediati respinsero gli aggressori: ma arrivati, e post' in opera i cannoni e gli obizi, i fuorusciti abbandonarono quella casa fortificata, ritirandosi al palazzo di Titta. Quindi il primo fù spogliato e diroccato, nel mentre si preparavano gli approcci pel secondo. I banditi però timorosi dell' artiglieria lo sgombrarono, e venne demolito come il primo, ritirandosi esse sotto la guida di Titta a Poggio Umbricchio, di cui era in piedi l' antica rocca, e dov' erano le loro mogli ed i figli, mentre Santuccio postossi a S. Giorgio. Giunta però, sebbene a grave stento, l' artiglieria cominciarono le cannonate e le bombe. Cinque giorni si sostennero i banditi incoraggiati da Titta. Finalmen-

te disanimato costui, pensò di sloggiare, ma per ingerir ai suoi il coraggio finse di essersi indotto alla fuga non dal timor de' nemici, ma dall'aver udito il canto di una Civetta sopra il Campanile, da cui desumeva sinistri auguri; e per sentieri a lui noti riunissi in S. Giorgio a Sante. Entrati i regali trovarono le donne ed i figli dei faziosi riuniti nella Chiesa, d'onde furono condotti alle prigioni di Montorio. Temendo i padri e mariti la loro deportazione abbandonarono il regno, ritirandosi ai monti del pontificio dopo aver saccheggiata Valle Castellana.

Intanto 96 banditi, fra quali i Cecchini, i Paletti, ed altri notabili, presentati al Preside furon da costui condotti ai piedi del Vicerè, nell'atto che morivano naturalmente Gio: Carlo Vitelli e Giulio Mancecchi. Spiravano al contrario sul patibolo Tornese di Comignano, lo Sciacqua di Montepagano, ed avevan la testa recisa da compagni Morando e Carnessale. Una nuova ed ultima prammatica del Vicerè mise il premio di duc. 8000 per chi recasse la testa di Santuccio e di Titta; di duc. 100 per quella di ciascuno de' capi inferiori, e di duc. 50 per ogni bandito comune. Si prescrisse la demolizione delle case rurali dal Vomano alla frontiera; si proibì la ricostruzione di esse sotto pena di morte e di confisca! Stimò poi il Vicerè Marchese del Carpio di dividere in due l'Apruzzo marittimo, stabilendo con ordinanza de' 27 Novembre 1684, un' Udienza in Teramo, cui sottopose tutto il Paese che trovasi tra la Pescara ed il confine. Vi destinò un Caporuota, due Uditori, un Fiscale, ed un Avvocato de' poveri. Volle però che il Preside restasse uno, da risedere ora in Chieti, ora in Teramo. Non pensò a stabilire una tesoreria; laonde per la finanza si continuò a riconoscere la cassa di Penne dipendente dal Tesoriere di Apruzzo Ultra risedente in Aquila. Di là la continua confusione de' geografi, che riguardarono il Teramano ora come provincia indipendente, ora come parte dell' Apruzzo Ulteriore, ora del Citeriore.

Ritirati Titta e Santuccio nella Valle di Roseto, espugnato, e saccheggiato il Cervaro, dopo aver tenuto a bada il Preside con finte trattative, e con abboccamenti, si ritirarono in Valle Castellana, ove giunse il capo regio prima di essi. Tale manovra li sconcertò, tanto più che tro-

vavansi scarsi di polvere e di palle, onde spedirono in Ascoli per provvedersene. Intanto che giunsero, l' astuto Sante spedì un prete a chiedere una sospensione d' armi per un giorno, nel quale egli avrebbe esortato tutti a presentarsi in Napoli al Vicerè. Rifiutò il Preside l' armistizio, ma pur s' indusse a parlamentare col capo riottoso Seppe il Lucidi trarre a lungo il ragionamento fino a vespero, allorchè; da ineducato mantarono, com' era, si licenziò dal congresso vomitando ingiurie. Vedendosi però a mal partito, divise la sua truppa in più corpi, che inviò per varie Ville, rimanendo egli con soli 70. D. Alonso spedì un distaccamento contro ogni banda nemica attaccando egli quella di Santuccio. Non potè questo essere soccorso; tal che sopraffatto dal numero stava per essere oppresso, allorchè l' intrepido Salvatore Bianchini forzò alla testa de' suoi un corpo di Calabresi, che lo bloccava, e giunto ove gli Spagnoli pugnavano, si aprì un varco tra essi, finchè arrivò dov' era Sante, lo abbracciò; e caricando insieme gli avversari, costrinsero il Preside a battere la ritirata con perdite. Pure la scarsezza delle munizioni da guerra, e da bocca costrinse i banditi a ricoverarsi nei boscosi monti dello Stato papale. Ma indotti a partirsi da essi dagli stessi paesani, retrocederono nel regno. Aveva il Preside lasciato in osservazione sui confini 1500 Calabresi soldati di tracolla, che vollero contrastar loro il ritorno; ma Sante ben presto li sbaragliò. Poscia credendo che stassero gli Spagnuoli ancor sui monti fece una correria per le marine. D. Alonso però era in Teramo col nerbo delle sue truppe, e corse ad attaccarlo in Cologna. Accanita fu la pugna. L' Ajutante maggiore essendogli morto sotto il cavallo, fu preso prigioniere da due banditi che volevano fucilarlo, allorchè due uffiziali, esponendo generosamente se stessi, giunsero a liberarlo. Si mantennero saldi per tutto il giorno i fuorusciti; ma la notte seguente si avviarono pei monti, ove ebbero più scontri di poco momento. Quindi, seguendo la loro vecchia tattica, di nuovo si sparsero pei paesi marittimi, grassando per le campagne di Città S. Angelo, Montesilvano, Giulia. In Cerquito sostennero un combattimento per tre giorni. Titta però avvilito, riuniti i suoi più fidi, se ne passò in Offida, ove formò una compagnia per conto

della repubblica veneta. Tale defezione non disanimò Santuccio, cui nessun' apprensione davano i calabresi che pieni di paura non tiravano se non da lontano.

Non potendo il comandante della Provincia vincerli, fe' carcerare tutt' i parenti dei banditi, assicurandoli che non avrebbero libertà, finchè il rispettivo congiunto non si fosse presentato. Tale misura coi premi promessi, fecero sì, che molti si sottomisero anche de' capi, fra quali il surriferito Bianchini, colla mediazione del Duca d' Atri: alcuni furono uccisi dai compagni per avidità del premio: altri preser servizio, esibendosi di perseguitare i compagni, ciò che fecero con successo. Allora l' intrepido Santuccio, conoscendo imminente la stagione delle nevi che tenendolo sicuro dalla persecuzione gli minacciava la fame, divise i rimanenti commilitoni in drappelli di 8. a 10. uomini, onde si spandessero ne' varî paesi della provincia a sconcertare le autorità e far provvista di viveri. In tale occasione i Mancecchi co' loro dipendenti passarono nella Marca arrolandosi pei Veneziani. Dettero il tracollo ai facinorosi i loro compagni amnistiati, che vestiti da Calabresi li perseguitarono e batterono: i presi colle armi, furono giustiziati. Conobbe finalmente Santuccio, che non poteva più reggere; e radunati gli ultimi seguaci, si ritirò nello Stato pontificio, d' onde a Venezia. Passando per Loreto lasciò l' intiera sua armatura, che mostravasi ai curiosi finchè quell' armeria non fu asportata da' Francesi sullo scorcio del secolo XVIII.

Così finì il banditismo, che tanto sangue e tante desolazioni costarono alla nostra regione. Secondo il Iezzi, gli omicidî commessi da banditi, ascesero a 1396, oltre gli uccisi ne' fatti d' arme dall' una parte e dall' altra; ed oltre i giustiziati, i condannati alla galera, i reclusi nella darsena. Debbono aggiungersi a tali perdite di uomini gli emigrati con Titta, con Santuccio e con altri. Più villaggi furono in tal tempo inceneriti, abbandonati rasati, devastati o predati, e così una moltitudine di braccia mancò alla coltura; a' quali disastri si aggiunse la confisca de' beni de' fuorusciti in danno de' loro eredi, e dell' agricoltura.

Credendo il Viceregnale governo premunirsi da nuove sommosse, decretò la costruzione di una fortezza nella più alta parte di Montorio, intrapresa nel 1686; ed il primo comandante ne fu il Capitano Lassagneli. La calma che sopravvenne non fece pensare al compimento di tale rocca, che rimase imperfetta; sebbene per molti anni vi fosse guarnigione Spagnola.

Intanto gli emigrati Sante Lucidi, Titta Colranieri, e Mancecchi, assuefatti alle fatiche, ed ai cimenti, si coprivano di gloria nella guerra contro i Turchi. Presso Citelut si distinsero, difendendo Monte S. Giovanni, come si ha da Storici veneti citati da Antinori; ed ivi rimasero al servizio di S. Marco. Sante mantenne affettuosa corrispondenza colla moglie. Durante la guerra, a costei tutti correvano per aver genuine notizie degli avvenimenti, che tanto interesse ingerivano ne' petti Italiani. I Mancecchi trovavansi in Spalatro nel 1694. Dovettero trovar riposo dopo la pace di Carloviz nel 1699.

Quì noteremo, che l' inestinguibile sete di denaro della Spagna, faceva vendere tutte le città, e fra queste Chieti venne ceduta a Ferrante Caracciolo. Per lo che il Preside di Apruzzo citra Fabrizio di Acquaviva col Collegio degli Uditori da Chieti si trasferì in Teramo; e vi stette qualche tempo durante il 1696.

CAPITOLO XVIII.

Breve regno di Filippo V. di Borbone, e degli Austriaci di Germania dal 1700 al 1733.

Morto al 1. Novembre 1700. Carlo II. dell' austriaca dinastia di Spagna senza discendenti, sorsero due grandi pretendenti di quell' immensa eredità. Leopoldo Imperatore germanico pei dritti di agnazione o per atti de' passati Re di Spagna, ed il Delfino di Francia perchè figlio primogenito di Maria Teresa, Sorella di Carlo II, ed anche in forza del testamento di costui. E perchè l' uno regnava in Vienna e l' altro era prossimo ad assidersi nel trono di Francia, onde non esquilibrare l' europea bilancia, e per non offendere la giusta alterigia Spagnuola, che non avrebbe tollerato un Re non proprio, Leopoldo cedè i suoi dritti all' arciduca Carlo ed il Delfino a Filippo duca d' Angiò. Tali notizie pervenute in Napoli a' 20 Novembre 1700, il duca di Medina fece proclamare Filippo V, subito riconosciuto dalla Sicilia, dal Belgio, e dal ducato di Milano. Non fu unanime la sommissione di Napoli chè un partito austriaco vi si mostrò, ed uno Spinelli con Gio: Girolamo di Acquaviva principe di Caserta ed i Davalos se ne resero antesignani, giungendo ad innalzare nel palazzo di Città l' imperiale bandiera. Ma il duca di Popoli messosi alla resta di alcune truppe, e di molti cittadini rassicurò il dominio ispano.

Ben tosto l' Austria collegata coll' Inghilterra, e con altre potenze, mosse la celebre guerra chiamata della suc-

cessione. Questa però non impedì Filippo di visitar Napoli nel 1702, anno di penuria, cui si aggiunse il tremuoto. Cominciò questo in decembre 1702 e gravi disastri cagionò nelle provincie di Principato ultra e di Molise. Ma dalle ore due della notte che precedè il 14 Gennaio, fino ai due Febbraio 1703 continuarono scuotimenti tali, che rovesciarono varî edifizî ed altri ne maltrattarono, ond' è che anch' oggi si vede iscritto il 1703 in varie case di Teramo e di Campli. Gli abitanti si ridussero sotto tende durante le freddissime notti di tal periodo. In memoria del flagello cessato il 2 Febbraio in Teramo, da quell' anno fin ora si sospendono maschere e teatro; ed in Campli si suonano le campane ad ore due, da' 14 Gennaio a 2 Febbraio. In quest' ultimo non si tenne alcun consiglio dai 7 Dicembre ai 31 Marzo, in cui si congregò non nel civico palazzo ma in piazza. Da' libri parlamentarî di quest' anno si scorge che i civici amministratori non erano più bimestrili, ma ogni semestre si rinovavano; e che i consigli andavano attirandosi le facoltà de' parlamenti.

Nel 1703 fu pubblicata in Napoli un' opera intitolata *il Regno in prospettiva*, con carte topografiche di ciascuna provincia e prospetti delle principali Città e Terre. Per la nostra regione vi sono quelli di Teramo e di Campli. La prima pare osservata da S. Venanzo sufficientemente esatta, dedicata ai Sigg. del Magistrato Orazio Ercole, Teodoro Urbani, Manilio Bucciarelli, ed Alessandro Salamiti patrizî. Della seconda non rappresentasi che la Cattedrale e poche case intorno. Tralasciando ciò che racconta dell' origine di quest' ultima, come popolare tradizione, riporterò ciò che dice del nostro paese in quel tempo » Produce grano, vino ed olio siccome provvedeva in copia di panno lana le fiere (Erano dunque finiti). Oltre » la mercatura alla quale applicano, particolarmente i popolarî, e taluno del rigo civile, non si spregia quì lo » studio delle lettere e l' esercizio delle armi. » Civitella vien detta civilissima terra: Montorio terra onesta, guernita di cittadella, Giulia sostituita a S. Flaviano ed a Castro.

Continuando la guerra in tutte le parti della monarchia Spagnuola con varie sorti, dovettero nel 1707 i francesi evacuare la Lombardia, del che non contento l' Imperato-

re, spedì il Conte di Daun famoso per la difesa di Torino alla conquista del nostro regno. Il Vicerè conte di Ascalona, senz' esercito, senza fortezze armate e provvedute, con una nazione (al solito) divisa di affetto frà due emoli, ritirossi in Gaeta, ove più tardi si rese prigioniero. Giunti in Napoli gli Austriaci ai 7 Luglio il Conte di Martiniz se ne dichiarò Vicerè in nome del cattolico Re Carlo III. L' Udienza di Chieti, cedendo alla volontà del popolo (sempre amante di novità) a' 14 detto mese prestò ubbidienza al nuovo Re. Non tardarono a far lo stesso quelle di Aquila e di Teramo. Ciò però non ismosse la fedeltà di Gio: Girolamo d' Acquaviva Vicario generale delle tre provincie. Raguoate le possibili forze erasi portato al campo di Monte Casino; e quindi a Tagliacozzo, non risparmiando i suoi denari, gli argenti e le gioje. Reduce in Chieti quei Cittadini vietavano l' ingresso agli Spagnuoli seco rimasti. Risolse contuttociò di fare il suo dovere fino all' ultimo, chiudendosi in Pescara, che fu cinta d' assedio dal Conte Vallis a 14 Agosto, e cominciata a battere ne' primi di Settembre, con quattro cannoni tratti dal Castello di Civitella ed altrettanti da quello di Aquila. La piazza resistette fino ai 13 ed allora si arrese. Il Duca s' imbarcò, prese terra al porto di Ascoli, donde a Roma presso il fratello Cardinale. In tale occasione i Tedeschi angariarono i feudali, ed innocenti paesi del Duca d' Atri, spogliando i palazzi di Atri e di Giulia. La Duchessa co' figli erasi ricoverata in Ascoli. Era stato sequestrato d' ordine della Segreteria di guerra lo Stato di Atri, che non fu restituito, se non dopo il trattato di Vienna del 1725. Il Duca Gio: Girolamo era morto in Roma nel 1709. Il Cardinal Francesco, avviato il quarto figlio di costui Trojano agli ecclesiastici onori, spedì gli altri tre nella Spagna, scrivendo a Filippo V, che nulla più rimanendo alla famiglia Acquaviva che quelle tenere vite (il primo non aveva che 17 anni), anche queste si dedicavano al servizio di S. M. Quel generoso Monarca, destinò lo Zio a Ministro di Spagna in Roma, collocando onorevolmente i tre giovanetti. Il primo di nome Giosia assunse il titolo di duca, ma combattendo nelle Fiandre, fu fatto prigione dal celebre Malboroug. Rilasciato d' ordine della Regina Anna, morì in Lione nel fine del 1710. S' intitola

allora duca il secondogenito Domenico, che alla testa di un reggimento di cavalleria riportò in Melazzo grave ferita. Già grande di Spagna, ebbe il Toson d'oro ed il comando della guardia italiana in Madrid, e giunse a ricuperare il paterno dominio dopo la pace di Aquisgrana. All'incontro Gio: Battista Castiglione barone di Poggio Umbricchio fu fatto Marchese dello stesso paese.

Rimase Carlo d'Austria nel 1711 acclamato Imperatore dopo la morte di Giuseppe I. Quest'avvenimento portò le parti belligeranti al famoso trattato di Utrecth firmato nel 1713; mediante il quale, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia e la Savoja riconobbero per Re di Spagna Filippo V, dandosi però il nostro regno co' presidi di Toscana e la Sardegna all'Imperatore; la Sicilia e parte del Milanese al Duca di Savoja; Gibilterra e Minorica all'Inghilterra. Rimasto vedovo il Re Filippo, prese in secondi voti Elisabetta Farnese, nipote del Duca di Parma la quale gli portò in dote i dritti su quel ducato, su gli stati farnesiani in regno e forti pretensioni sulla Toscana, per esser ella discendente da Margherita de' Medici, figlia del Granduca Cosimo II.

Fuvvi carestia nel 1716, per cui, ad assicurare l'arnona, il Magistrato di Teramo sorprese i grani con visite domiciliari; e nello stesso anno fu Montepagano acquistato dal Duca di Collecorvino per D. 13, 739. Nel 1718 fu d'uopo provveder di biada la cavalleria Cesarea, di passaggio in Giulia. Pur di quel tempo fuvvi qualche atto scientifico; giacchè Pietro del Pezzo, Caporuta della Regia udienza ripristinò in Teramo la perita Accademia de' Ravvivati con decoroso inaugurale discorso, stampato in Chieti. Dalle carte di quest'epoca si rileva che i componenti del Consiglio municipale di Campli si mantenevano in vita; ed eligendosi nella loro morte i figli o collaterali, il comunale senato cominciò a riguardarsi ereditario, chiamandosi il generale parlamento una volta l'anno. Dopo altra guerra, fu conchiuso in Vienna a' 30 Aprile 1725, che l'Imperatore nostro Re riavesse la Sicilia in cambio della Sardegna da lui ceduta al Duca di Savoja che tuttora ne ritrae il regio titolo; e che la successione della Toscana con quella dei ducati di Parma, Piacenza ec.

fosse assicurata alla discendenza della regina cattolica Elisabetta Farnese.

Durante il regime di Carlo d' Austria, e pe' suoi potenti uffici presso la Porta ottomana, si godè alquanto di sicurezza nel marittimo commercio: ma altra carestia si sperimentò nel 1722. Sappiamo da comunali registri che il sale vendevasi per privilegio ai Civitellesi grani 52 al tomolo di rotoli 48; e che bisognò tolerare la distribuzione forzosa del tabacco.

Eletto Vescovo di Teramo a' 9 Aprile 1731 Tommaso Alessio de Rossi, venuto in residenza, seppe con tante cortesie accattivarsi l' animo de' cittadini, che a lui permisero di congiungere l' episcopio col duomo, mediante l' arco che vediamo: ciò che non si era voluto mai accordare ad alcuno de' predecessori. Il Preside Ussorio con suo bando da Chieti a' 28 Maggio cacciò dalle due provincie gli zingari renduti intollerabili pe' loro furti. Morì nel 1731 Antonio Farnese, nel quale si estinse la linea maschile di quella famiglia, e Campli destinò una somma pei funerali, e vestì da lutto, nella dolorosa nuova della morte del Serenissimo padrone. Quindi Carlo figlio di Filippo V. e di Elisabetta Farnese, sbarcato in Livorno, riconosciuto in Firenze per Gran Principe ereditario di Toscana, fece solenne ingresso in Parma ai 9 Settembre 1732, anno funesto alla nostra regione per penuria, per mali contagiosi e per tremuoti. Furono le città di Teramo, e di Campli angustiate da un sequestro imposto sull' antico feudo di Melatino, d' ordine della regia Camera, tolto però dopo l' esibizione dei diplomi, da' quali risultava, che il territorio era stato dichiarato burgensatico, ed incorporato parte all' uno parte all' altro Comune.

Impegnato l' Imperatore Carlo VI. contro la Francia sul Reno, e contro la Sardegna in Lombardia, vide Filippo V. propizio il momento di riacquistare il regno di Napoli e di Sicilia. Spinse in Italia numerose forze di terra e di mare sulla fine del 1733 sotto gli ordini del giovinetto infante D. Carlo Duca di Parma, dichiarato generalissimo, guidato dal Duca di Montemar. Radunato un esercito nel Senese, si mosse alla volta di Roma, passando il Tevere a' 15 Febbraio 1734, intanto che il navilio Spagnolo occupava Ischia e Procida. Scarsi e deboli mezzi di difesa

preparò il Conte di Traun; ed a favorire il giovine conquistatore insorse disparere tra il Vicerè ed il Generale Carafa. Voleva costui, che abbandonandosi le piazze, e co' loro presidi formandosi un esercito, si tentasse la sorte di una battaglia: al contrario il Traun sosteneva di cedersi tutto, meno le fortezze, colle quali in mano, venuti i rinforzi che egli sperava di Germania, avrebbesi tutto riacquistato. Quindi ordinò l'approvigionamento di Civitella a spese de' vicini comuni, che fu scansato mediante differimento. Giunto il Regal Infante senza contrasto in Maddaloni, vi ricevè a 9 Aprile la sommissione della Capitale, ove a' 10 Maggio fece il solenne ingresso fra le incessanti acclamazioni di quella popolazione. Le provincie non avevano nemmeno atteso tal momento per dichiararsi; poichè si ha da libri del Consiglio di Campli, in data de' 5 Maggio, la risoluzione, che essendo svaniti finalmente i timori e le agitazioni, si festeggiasse il riacquisto del primiero Principe, di unita alla imminente solennità di S. Pancrazio con istraordinaria pompa; e che si mettessero guardie ai confini. Indi il Preside de Rossi pubblicò il dispaccio a lui pervenuto dal Conte di Montallegre Segretario di Stato di S. M. Cattolica in questo regno, de' 13 Maggio, in cui partecipava, che l'animo clementissimo di S. A. R. aveva risoluto, che gl' impiegati nelle provincie del regno, dovessero continuare nell' esercizio, ed attendere all' amministrazione della giustizia.

CAPITOLO XIX.

Regno di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV.

La gioja de' Napoletani giunse al colmo nel dì 15 Maggio 1734, quando lor giunse decreto di Filippo V., che dichiarava l' Infante D. Carlo Re delle due Sicilie; poichè quel popolo, dice Muratori, riconobbe qual indicibile vantaggio sia aver corte, Re o Principe proprio. Nello stesso anno i Tedeschi fecero fronte e furono battuti presso Bitonto, si conquistò la Sicilia; e nel 1735 fu coronato il giovine Re in Palermo. Erede, come primogenito di Elisabetta Farnese ebbe, oltre il palazzo ed il museo di Roma, gli Stati Medicei e Farnesiani in regno, come suoi per successione e volle che si reggessero con separata amministrazione. Fra essi Campli continuò ad intitolarsi fedelissima farnesiana città fino al 1806.

D' ora in avanti smilzo sempre più sarà il mio compendio; poichè appena cennando la storia generale del regno, troppo risaputa da tanti autori che ne han trattato, mi limiterò agli avvenimenti più degni di nota, ed ai pochi fatti locali. Ricorderò che partitosi di Roma il Cardinale Trojano Acquaviva, plenipotenziario colà di Spagna e di Napoli, per ordine delle due Corti, se ne venne in Giulia, che rallegrò con munificenze e colla sua splendida corte, come il Cardinal Crescenzi onorò verso questi tempi Montorio, marchesato di sua famiglia, donando preziosi arredi a quella Chiesa collegiata.

Nel 1737 il Re condonò alle università tutti gli arretrati che dovevano alla regia Corte, e diminuì il dazio di-

retto, riducendo il numero de' fuochi (sul quale la tassa era imposta) a minor numero di ogni altro antecedente censo. Teramo godè del duplice beneficio; ma credendo la Sommaria che i nostri Quarantotto si fossero trovati in *deficit* per cattiv' amministrazione, dispose che da lei si dessero in appalto i tributi, che sarebbero introitati per regio conto, lasciandosi su di essi al Comune per tutti i suoi bisogni annui duc. 200, che bastavano or sì, or nò ai pesi fissi, rimanendo inabilitato il municipio ad imporre straordinarî balzelli per costruzione o riparazione di opere pubbliche, potestà di cui aveva sempre goduto ne' governi antecedenti. Forse la Civica apatia trovò comodo tal sistema, durato fino a tutto il secolo XVIII.

Amando il Preside Cavaselice più la dimora di Chieti che di Teramo, per esentarsi di risedere talvolta in quest' ultimo, rinovò il progetto di abolire l' Udienza pretuziana (già proposto sotto l' Imperatore Carlo VI e rigettato dal Supremo Consiglio di Vienna) sotto il solito pretesto di economia. Molto meno il generoso Re Carlo che tanto profondeva per riordinare ed illustrare il regno, poteva dare ascolto a simili grettezze, contro il bene del popolo. Sì che, dopo parere della regal Camera, ordinò che nulla s' innovasse.

Intanto il Re creava un' armata con reggimenti nazionali; una marina da guerra, elevava in Caserta il primo palazzo di Europa, ricomprava le alienate rendite dello Stato, fra le quali la salina di Barletta, tentava di riordinare in un codice l' inestricabile laberinto legale. Più avrebbe fatto, se non avesse trovata una sistematica resistenza dall' intero corpo di feudatarî collegati colla magistratura, la quale finiva sempre coll' appartenere alla nobiltà. Ambe le congreghe erano appassionate pei privilegî già espiscati dai Vicerè a favore della bella Partenope, cui recò nuovo accrescimento e nuove ricchezze il domicilio trasportatovi da molti baroni, prima residenti nelle proviencie, e da Carlo chiamati alle cariche di Corte. Il Re intendeva con tal onesto ripiego di ritogliere i feudali paesi dalle loro intollerabili angarie, e prepotenze, non potendosi in quell' epoca troncar d' un colpo la testa dell' Idra feudale, come poi si è fatto gradatamente.

Piacque al Vescovo di Teramo Rossi modernare, com' ei credeva, il tristo aspetto del duomo, conservante le annerite colonne incanalate del tempio pagano, che gettate a terra ne furono cacciati in piazza i fusti ed i capitelli, donde pian piano furono presi da privati e convertiti in pietre da olio o frantumati. Che pregio avrebbe la nostra Chiesa, se avesse conservate si belle antichità! Quelle che capitarono nei luoghi ove furono innalzati i pilastroni rimasero murati dentro di essi. In tal occasione, affin di risparmiare, cred' io, pochi ducati per trasporto della fabbricina, fu rincalzato il soccorpo, chiamato grotta di S. Berardo, che quantunque misero, poteva contenere alcuna archeologica curiosità, particolarmente se costruito in tempi gentili. Fu tolto e rinovato totalmente il pavimento; e con ciò dovettero perire monumenti ed iscrizioni del medio evo, delle quali tanto scarseggiamo. Rapprezzati i frantumi di marmo della vecchia fabbrica, con essi si foderò l' altare maggiore, allora trasferito sotto l' arco del coro da sotto la Cupola, ov' era.

Non rimane del vecchio edificio che la cappellina o armadio di pietra fina gentilmente intagliato, ora sotto l' organo, nel quale si conservava ne' prischi tempi la S. Eucarestia, ciò che desumesi da una piside di antica struttura scolpita nel medesimo. Vi rimangono ancora un capitello corintio ad uso di vaso d' acqua santa, e frantumi di cornicioni nel contorno della porta della sagrestia. Inoltre quattro imagini di Santi in bassi--rilievi incastrate dietro il maggiore altare.

Nuova guerra si riaccese in Italia fra i Borboni di Francia e di Spagna e la Casa d' Austria aiutata dall' Inghilterra e dalla Sardegna. Era giusto che ai primi si unisse il nostro Re, inviando nel 1742 truppe in Romagna per congiungersi alle Spagnuole. Ma fu costretto a richiamarle per aver dovuto soscrivere a' 19 Agosto detto anno un trattato di neutralità. Indebolite le truppe di Spagna da tale ritirata non fecero che lentamente indietraggiare verso la nostra frontiera; e passato il Tronto a' 18 Marzo 1744. su di un ponte temporaneo, si riposarono in Giulia, Penne, Chieti ec. I Tedeschi comandati da Lubkovitz presero quartiere tra Macerata ed Ascoli, non osando di entrare in un regno neutrale, senz' ordine di Vienna. Avutolo,

stimò di penetrarvi da Roma per dove si avviò. Perciò i generali del Re cattolico si portarono a S. Germano, unendosi in Castel di Sangro al Re che vi si era avanzato con 15 mila uomini. Da Roma l'austriaca armata passò ad Albano. Risolse allora Re Carlo di andare incontro al nemico fuori regno e portossi a Velletri. Non è del mio assunto riferire la vittoria che vi conseguì, la quale raffermò il suo trono. Debbo bensì narrare che i Tedeschi avevano lasciato in Ascoli e Ripa il Conte di Sora, con 1000 fanti e 500 cavalli, perchè occupasse gli Apruzzi. Or costui, partendo da Ascoli, passando fuori il tiro de' cannoni di Civitella, per Campli giunse ai 7 Giugno 1744 in Teramo, ove un tal Carlei Fiscale della Regia Udienza, segreto parteggiano degli Austriaci, persuase al Sindaco di accoglierli con onore e con esultanza. Questi uscì incontro al conte con carrozza, sulla quale attraversando la piazza, venne acclamato dal Vescovo con parole offensive al reggimento di Carlo. Pubblicò subito il Conte pieno indulto per tutti i delitti posteriori al 1734. Nel seguente giorno fu cantato un *Te Deum*, e prestato giuramento dal Caporuota Anzani e dal Fiscale Carlei, (essendo fuggito l'uditore Salazar e vacando l'altro) dal governatore, dal Sindaco e da tre suoi colleghi. Nello stesso giorno Sora creò Uditore un tal Grimaldi ed abbassò ad uditore il Carlei, dando la carica di Fiscale al Sig. Berardo Montani. Come se fosse stato sicuro della conquista del regno, formò un catalogo de' più notabili Teramani e li preconizzò chi a Civili, e chi a militari cariche. Dopo pochi giorni, partì per Aquila, d'onde saputa la memoranda azione di Velletri, avvenuta agli 11 Agosto, retrocesse verso Teramo, ricevendo gravi precosse dal Colonnello Emanuele de Leon, che aveva saputo riunire le poche forze rimaste negli Apruzzi. Avvicinandosi costui a Teramo i Tedeschi si ritirarono nelle Marche. Allora molti Teramani più compromessi o più timidi emigrarono dal regno: ma il festoso e magnifico accoglimento fatto alle regie truppe ed al loro comandante cominciò a distruggere le cattive prevenzioni di costui che divenne anzi l'amico della città, inviando su di essa favorevoli rapporti ai ministeri. Però si appose il sequestro sui beni degli emigrati e del Vescovo Rossi, che rifuggissi in Monsanpolo. Venne demolita la

casa del Sindaco Ricci sul cui suolo che poi si disse terriccio fù innalzata una Colonnetta con iscrizione *ad terrorem*, la quale demolita nell' ingresso de' francesi nel 1798, vi fu riposta al restaurarsi del regio governo, ma nel 1806 fu distrutta per sempre. Perchè però la città intera fosse punita delle simpatie mostrate pei Tedeschi fu abolita la regia udienza, rimanendo la provincia in una specie di governo militare, riunendo il de Leon, fatto preside e brigadiere, tutte le attribuzioni, anche *ad modum belli*, sorretto però da un Assessore giureconsulto. Troppo felice, scrive il Giordani, sarebbe riuscito tale scioglimento, se da Teramo stessa non fosser partite denuncie, per effetto delle quali furono arrestati non pochi cittadini, e tradotti chi in Napoli, chi in Chieti, chi in Pescara. Commesso l'informo all' ottimo Cesare d' Andrea, mano mano gli accusati furon posti in libertà. Anche per molti emigrati vi fu indulgenza, meno per pochi, fra quali il montoriese Carlei, che dopo molto tempo presentatosi spontaneamente, finì i suoi giorni in Civitella. Altro di essi D. Domenico Montani seguì il Sor in Lombardia, ove ebbe cariche graduali, fino al posto di Consigliere intimo attuale di Stato e Preside del Magistrato camerale di Mantova, col titolo di barone ereditario, esente da tasse; e ricordò il figlio Giuseppe, avuto dalla baronessa di Lorrach, ben avviato alle cariche ed ascritto alla Mantovana nobiltà, dietro certificati del Teramano Magistrato sugli antecedenti di sua famiglia. Neppure pel Vescovo vi fu perdono, e dovè rifuggirsi in Roma, ove morì a' 6 Gennaio 1749, mentre gli giungeva la grazia. Finiti i timori, i nostri maggiori se la passarono in feste per la pace di Aquisgrana nel 1748, colla quale fu assicurato il regno a Carlo, dandosi al suo minor germano il ducato di Parma, esclusi gli Stati Medicei e Farnesiani in regno rimasti al Re. Seguì da tale tranquillità, che il Preside ed il Civico Magistrato andavano pensando a preeminanze, ed a posti nei corteggi ed in chiesa, ma la quistione fu vinta dal Comune, in grazia del solito, ed altri simili piati furono tra il Capitolo ed il Vicario generale in Corte di Roma.

Mentre il Preside si occupava a riorganare il reggimento provinciale, sostituito al battaglione; di cui abbiamo

più volte parlato, accadde un sinistro nel monistero di S. Matteo. La sera de' 29 Dicembre 1745 la lamia del coro cadde insieme con un muro esterno, essendovi 30 religiose, delle quali ne rimasero coverte 15, tutte morte, meno una Salamiti, che estratta dalle macerie spirò due giorni dopo. De Léon adoperò tutti gli sforzi per salvare le schiacciate e soccorrere le rimanenti, facendo custodire il recinto rovinato.

Morto Domenico Duca d' Atri, gli successe l' ultimo fratello Rodolfo, che aveva militato in Sicilia, in Gibilterra ed in Ceuta. Venuto in Teramo colla consorte Laura Salviati la Città dette loro una festa, e varî divertimenti, dopo averne altre celebrate nella nascita del regal primogenito con dramma in musica nella loggia terrena del palazzo, ed inoltre con coccagne, illuminazioni, tornei a cavallo, e con un' accademia.

Circa questo tempo la Città di Campli rinunciò al dritto di eleggersi un giudice civile, trasferendo tal carica al regio Governatore, purchè fosse dottore. Il giudice cittadino aveva i suoi inconvenienti: La giustizia non sembrava sempre imparziale nelle sue mani. Liti ed inimicizie sorgevano nella sua elezione. Solo rimase un assessore dottore al Camerlengo per le cause del contenzioso amministrativo, col soldo di annui duc. 12.

Volendo Carlo il Borbone riordinare le finanze del regno, abolì la tassa per fuochi, ed ordinò il censo generale, che comprendeva lo stato di tutti gli abitanti, le loro industrie o il loro lavoro, e quindi l' estimo di tutti i beni per once, ciascuna di duc. sei, altrimenti di grana 30 di rendita. Ogni Comune fece il suo. I territorî di S. Eleuterio e di S. Atto, poichè *ab antiquo* erano stati di piena proprietà de' rispettivi monasteri, non appartenevano a veruna Università. Alquanti dritti di antiche concessioni su di essi vantava Campli, ed altri di possesso ne presentava Teramo. Dopo molti litigi, la Regia Camera decise che la prima si avesse S. Eleuterio e la seconda S. Atto: ma non contenti i Camplesi domandarono la restituzione in intero; e non avendo spinto il giudizio, per la notissima indifferenza municipale, i Teramani aggiunsero al loro Catasto ambi i tenimenti, e li conservano fin oggi.

Con dispaccio de' 6 Giugno 1754 abolì Carlo la carica di Uditor generale degli Stati Farnesiani a vantaggio dei comuni, che lo stipendiavano. Proibì ai 13 Agosto gli armamenti che si usavano nelle feste de' Santi sotto il comando di un Capitano. Pure nel piccolo Montone ne rimane uno che dicesi capitano di S. Anna, e si da gran moto nella solennità, girando pel castello, ballando, e giuocando di bandiera al suono di rozza musica. Gli altri furono aboliti, rimanendone un vestigio nell' innocuo batter de' tamburi, che si reputano essenziali nelle sacre festività. Lo stesso Re riunì alla sua corona nel 1757 il ducato di Atri ed i soggetti altri feudi per la morte avvenuta in Napoli di Rodolfo senza discendenti. Si direbbe che con tale riunione questi paesi fossero ripristinati nella demaniale libertà? Ma non fu così. I perucconi della capitale erano così teneri del feudale regime, che inventarono un metodo con cui il Re ne avesse il pieno possesso, non come Sovrano, ma come barone. Quindi i governatori erano sottoposti come prima all' Uditor generale, giudice di appello ed amministratore dello Stato di Atri. Si conservarono tutte le baronali angarie, le privative del forno, del mulino, del trappeto, delle acque pei risi, delle erbe, che spuntavano ne' terreni de' privati ec. ec. Carlo intanto, dopo aver promosso ad ispettor generale il de Leon, e sostituitogli in Teramo il brigadiere Areschin, era chiamato al trono delle Spagne per la morte del fratello consanguineo Ferdinando VI, avvenuta a' 10 Agosto 1759. Vi fù chi temè che così fossimo ricaduti nella miserabile condizione di provincia delle Spagne, ma ogni timore venne calmato dalla solenne rinuncia da lui fatta di tutti gli Stati e dritti sulle Italiane contrade a favore di Ferdinando suo terzo figlio, che si disse IV, con prammatica dei 6 Ottobre 1759, nella quale si stabilì il dritto di successione della nostra risorta monarchia delle due Sicilie.

Quando Ferdinando IV. salì sul trono, non aveva che 9 anni; onde il padre partendo affidò la sua tutela, e l' amministrazione del governo ad una giunta di ministri, della quale era l' anima il famoso Tanucci. Scorsero quattro anni di tranquilla prosperità fino al 1764 in cui per cattiva raccolta sperimentossi da Marzo a Giugno una deficienza di frumento. Convenne perciò ricorrere a ratizzi,

a perquisizioni, a cartelle per aver pane. Dopo tale carestia, come spesso avviene, l'agricoltura migliorò e si propagò la coltivazione del granone. Alla penuria tenne dietro al solito, una endemia di tifo, che durò fino al nuovo raccolto. La contea di Montorio erasi trasferita per eredità al Duca Bonelli, allorchè nel 1666 morì Elisabetta vedova di Filippo V, ultima della nobilissima casa Farnese, alla quale i riconoscenti Camplesi pagarono il tributo di solenne funerale.

Cennammo altrove, che la civica amministrazione ed il comunale consiglio Teramano erasi col fatto ristretto a 48 famiglie, le quali componevano l'ordine de' Consiglieri, godevano la voce attiva e passiva in tutte le cittadine bisogne, e nell'esercizio di tutti i pubblici uffizj. Nell'estinzione di taluna di esse, se ne aggregava altra, scelta fra le più civili ed agiate. Pure per taluni affari rimaneva l'uso di convocare il parlamento generale, come l'elezione dei deputati per la revisione de' conti, per la formazione de' libri di collette. Nel notarsi gl'intervenuti si enunciavano prima i *Signori del Consiglio*, *indi i parlamentarii* cittadini, in ultimo quelli del *corpo delle ville*. Ai parlamenti generali presedeva il regio Governatore, ai consigli il giudice civile eletto dal Comune. Tal sistema ebbe il suo fine: poichè avendo i 48 rifiutato di ammettere alle sette piazze vacanti altrettante famiglie, scelte, come al solito, fra le più agiate e civili, alcune di esse tramarono di far abolire per legge il preteso seggio chiuso, essendosi messo alla lor testa con altri laureati un dottor di legge, secondato da tre capi-popolo. Durò la gran briga dal 1766 al 1770, con indicibile piacere de' napoletani paglietti, e con grave dispendio di ambe le parti. Contro il sedile combattevano lo spirito del secolo, nemico di reggimenti aristocratici, ed il favore dell'Assessore. Pur non di meno i nobili si sostennero nel regio Consiglio a tutto il 1768. Nel 1769 però il Magistrato fu composto da due dottori opponenti, da un mercante e da un orefice. Sdegnavano i primati di assoggettarsi a tale rappresentanza, e nuove brighe occorsero per meri puntigli, portati alla cognizione de' tribunali di Napoli, dopo avervi presa parte la Curia vescovile per fatti occors' in chiesa; finchè al 1. Dicembre 1770 un regale dispaccio di-

chiarò insostenibile la divisione della cittadinanza in tre ordini: quindi vana la caratteristica di nobiltà degli antichi decurioni. Laonde comandò il Re, che nuovi rappresentanti si scegliessero su due ordini, civile e popolare, compreadendo nel primo avvocati, dottori, benestanti e negozianti, che posseggono fondi considerevoli e vivono con decoro. Formato in tal modo l'ordine civile, voleva il Re, che dal medesimo non meno che dall'ordine popolare, si eleggessero, ogni tre anni, dal parlamento generale, formato da tutti i capi di famiglia, 36 decurioni, 18 dell'un ceto, 18 dell'altro. Questi 36 dovevano eleggere un Siadaco e tre eletti, il primo del rango civile in un anno, e nell'altro del popolare. E così fu eseguito dal 1771 fino al 1789, nel quale anno i popolari con alla testa il proclamato Siadaco Cocolla, convinti che l'uffizio di primo rappresentante mal convenivasi alla loro inespertezza, per l'imbarazzo di trattare colle autorità provinciali, e pel loro danno finanziero, atteso l'obbligo di un più decente vestire, come pure pel tempo che dovevan togliere alle lucrose occupazioni, rinunziarono per sempre l'ufficio di Sindaco. Per lo che d'allora non si scelse dal 2. ceto che il terzo eletto, detto perciò Eletto del popolo. Anche in Campli erasi formato di fatto un Consiglio di 28 famiglie. Dietro quel che era accaduto in Teramo un rapporto del Governatore di colà fece abrogare il seggio de' 28, rimandandosi tutta l'autorità amministrativa al parlamento generale che nominava 28 cittadini di qualunque classe, ma eleggibili ad impieghi.

Poterono i Teramani con limosine fra essi raccolte per molti anni, compire il Cappellone di S. Berardo da fondamenti innalzato, nel Maggio 1776. L'altare di marmo però non fu in ordine che a' 4 Maggio 1789, dentro il quale fu chiusa la cassa delle ossa del Santo Protettore.

Durava ancora il governo militare di un Preside e di un Assessore. I sapienti cittadini vedevano in esso una umiliazione della patria, una quasi certezza d'irregolare, parziale od arbitraria giustizia. Quindi le loro premure di riavere Tribunale Collegiato. Fra essi distinguevasi il sommo patriota Melchiorre Delfico, il quale non solo co' voti e cogli scritti, ma con personale insistenza ottenne, e ai

17 Novembre 1787 partecipò l' ottenuta grazia al Sindaco Savini; e costui propose in parlamento; che dell' avvenuto si ergesse un monumento: su di che avendo consultato il benemerito cittadino, costui aveva risposto che i più graditi monumenti sarebbero quelli che racchiudessero una pubblica utilità. Fu dunque risoluto che la porta di S. Giorgio, e la Regale si cambiassero in archi di trionfo, e si selciasse l' intero corso dall' una all' altra. La seconda opera fu veramente eseguita ed è durata fino al principio del presente secolo, nel quale è stata rifatta successivamente. Non si potè però por mano alle porte per la da noi riferita comunale miseria, e per l' immatura morte del primario e zelante deputato D. Gio: Filippo Delfico. Al lustro del ripristinato Tribunale, preseduto dal Comandante delle Armi brigadiere Carascosa, si aggiunse l' erezione di una società patriottica, collo scopo di promnovere l' Agricoltura ed il Commercio. Con regal carta de' 10 Gennaio 1789 restarono approvati i regolamenti, nominati i Socî, trascelto a presidente il sig Gio: Berardino Delfico ed a Segretario il sig. Giovanni Taulero. Fisico lustro arrecò anche di questi tempi alla Città il Vescovo Pirelli colla modernazione dell' interno dell' episcopio, colle case e botteghe riattate alla piazza superiore, già fabbricate dal Vescovo Rainaldo di Acquaviva, col modernamento della cappella del Sagramento, da lui dotata della rendita di dette botteghe, decorata con marmi ed arricchita di suntuosi arredi; coll' ampliazione ed abbellimento del Seminario, e con aver rifatto il muro meridionale del conservatorio di S. Carlo.

Il timore di vedere i francesi repubblicani avanzarsi in Italia cominciò ad agitare il regal governo, che animò una difesa, suscitando ardor militare ne' popoli, facendo eleggere dai generali parlamenti i gentiluomini che dovevano porsi alla testa della resistenza. In quello di Teramo avendo asceso il pulpito i Signori Gio: Filippo Delfico e Domenico Cosmi, ed arringato gl' intervenuti, costoro dichiararono, che avrebbero preso le armi contro gl' invasori. A 5 Agosto 1794, affin di porre sul piede di guerra gli esistenti reggimenti, fu eseguita una leva di 16 mila uomini fra le famiglie più numerose. La quota di Teramo fu di 34 reculte. Pegli avanzamenti de' Francesi in

Italia, il governo promosse l'ascrizione di volontari col soldo di grana 25 al giorno; ed a procurarli furono destinati ragguardevoli personaggi. Per la nostra provincia essi furono i Signori Gio: Berardino e Melchiorre Delfico, cui in premio del loro zelo, fu inviata al primo la croce di Commendatore ed all'altro quella di Cavaliere dell'ordine Costantiniano.

Saputosi che il Re, dopo visitata Aquila, era in Solmona, il Consiglio municipale a' 17 Giugno 1796 deputava il Sig. Melchiorre Delfico ad umiliare al Principe gli omaggi della Città coll'offerta degli argenti della Chiesa del convento di S. Agostino (già soppresso), ed il Ministro Acton a' 22 Giugno manifestava il sovrano gradimento, disponendone l'invio. Lo stesso Consiglio aveva rinunciato alle spese fatte nello stesso anno, pel passaggio in Giulia della Cavalleria spedita in Lombardia. Sempre più rendendosi temibili i Francesi in Italia pei strepitosi successi del general Bonaparte, furono avviati varî reggimenti alle frontiere. Nella nostra si accantonarono i reggimenti Regina, Regal Napoli e Puglia, seguiti da un parco di grossa artiglieria, di cui 20 pezzi di ferro furono situati in Teramo con 76 Artiglieri. Tutta la truppa era comandata dal Maresciallo di campo Pignatelli-Cerchiara, che stabilì il suo quartier generale nella Badia di Corropoli, quindi in Nereto. Gravi angarie soffrirono in tale occasione, Comuni e privati, particolarmente per quartieri, stalle, letti, per legne e paglie, oltre le angustie dei poveri Sindaci a causa del militare dispotismo e per alloggi e spese senza fine. Le truppe furono strette nelle piccole terre di Corropoli, Nereto, Torano, S. Omero, Controguerra e Colonnella, ove non essendovi locali proporzionati; e rimanendo gli uomini stivati, ne derivò un endemico tifo nervoso, propagato all'intera regione. Bisognò slargare il cordone, mandando i granatieri in Campli, il reggimento Regina in Atri, Real Napoli in Penne, e Puglia in Chieti, restando i volontari in Teramo. Consumato il Generale Pignatelli non dall'endemia, ma da croniche malattie, ebbe il permesso di andare in Napoli a curarsi: ma giunto in Sulmona, ivi soccombette. Dicesi, che prossimo a morte, volle vestirsi di grande uniforme, dicendo, che non era dicevole ad un militare di morire

nudo ed in letto, e così spirò su di una seggiuola. A lui successe nel comando il vecchio brigadiere Zannoni.

A' 15 Marzo 1796 i volontarî furono disposti in tre battaglioni, ed aggregati a' 3 reggimenti di linea, che così ebbe ciascuno un terzo battaglione. Furono però questi distaccati al confine per formarvi una linea o cordone, con una serie di Sentinelle una a vista dell' altra, ad oggetto di togliere ogni comunicazione colle Marche, le quali già formavan parte della proclamata repubblica Romana, dopo l' arresto e deportazione del Pontefice Pio VI. (a)

Al Zannoni successe il Duca di Salandra, che come il primo, fissò il suo quartiere in Teramo, ove giunse a' 2 Aprile 1798 e vi chiamò il reggimento Reale Napoli. Non potendo la regia finanza, allora povera, e tuttora alienata, sostenere le spese di un forte armamento, si requisirono tutti gli argenti delle Chiese e de' privati, pe' quali si dettero in pagamento fedi di credito, create a vuoto, che non poterono spendersi per allora. Altre fedi simili emetteva la cassa centrale militare, residente in S. Germano, che si mandavano per soldi agli ufficiali, i quali costringevano i privati a cambiarle in argento sonante. Nè perciò potendo reggere uno stato di guerra senza guerra, fu questa sconsigliatamente risoluta. A renderla sicura, si credette necessario, non la disciplina, o il valore, bensì il numero; onde si ordinò una leva di 48 mila uomini, da eseguirsi nel giorno 2 Settembre 1798. Molto si fece in quel giorno, ma realmente era scorso Ottobre, e non tutte le reclute erano state inviate, molto meno esercitate. Furono i coscritti presi dai 17 ai 45 anni, anche fra gli ammogliati. Ora tutti questi facevano pietà per la loro profonda angoscia e per la irresistibile antipatia al maneggio delle armi, ma bisognò ubbidire. Succeduto al Salandra il maresciallo Michereaux, dispostosi l' intiero esercito sulla frontiera sotto il comando di quel tedesco Mach, quanto valente in teorica strategia, altrettanto infelice in pratica, le truppe stanziate nella nostra provincia si riuni-

---

(a) Gli avvenimenti che seguono sono tratti nella maggior parte dalla mia memoria, essendone stato non solo contemporaneo, ma spesso parte o testimone di vista e qui recati con impassibile imparzialità.

rono nella pianura della Vibrata presso Gabiano, prendendo il titolo di ala destra dell'armata. Era composta di sei battaglioni di fila al gran completo, di un battaglione di granatieri, tre di Cacciatori volontarî bene istruiti, di sei squadroni di Cavalleria, con 14 pezzi di campagna, serviti dagli Artiglieri coi rispettivi cassoni, seguiti da un'ambulanza ed ospedale militare generosamente provveduto, oltre due battaglioni di Cacciatori di linea che, giunti tardi, seguivano la divisione con due giorni di distanza. Veniva dietro all'esercito un immenso equipaggio; poichè, oltre le provviste di ogni cosa, tutti i corpi sudetti avevano tende, che s'innalzavano ogni sera e ripiegavansi ogni mattina; ciascun uffiziale aveva il suo corredo e due cavalli, pe' quali si portava anche il crivelletto per iscegliere la biada. Si aggiungevano tanti commissari, provveditori e fino curiosi. Altra circostanza nuoceva a quell'esercito, l'essere cioè i cavalli ed i muli che tiravano cassoni, cannoni ed equipaggi, non di regia pertinenza, ma di privati, che non volevano perderli a qualunque costo.

Il General francese Casabianca, comandando circa 3000 uomini, ne situò a 28 Novembre 1798 la metà in Torre di Palma sul dorso della collina con due cannoni, rattenendo l'altra metà in riserba alla Madonna a mare e lasciando nello stretto piano la poca cavalleria. Fu questa presto sfondata dalla napolitana, nonostante il fuoco della collina. Avanzossi appresso il reggimento Regina; ma avendo perduto per effetto della mitraglia de' due cannoni francesi circa 15 uomini, si disordinò. Allora il generale fece avanzare il reggimento Puglia, che fece altrettanto. Eranvi in riserba due battaglioni di Real Napoli ed uno di granatieri. Credeva il Micheroux che quello stretto passaggio dovesse superarsi dalla fanteria con una corsa, a somiglianza della cavalleria: ma vi era differenza, perchè questa erasi trovata in guerra nella Lombardia, mentre quella non aveva mai sentito il fischio delle palle. A rimostranza del Colonnello Mari s'indusse ad attaccar nelle regole la posizione. Fece dunque salir la collina da due de' battaglioni, che giunti alle spalle de' francesi, questi abbandonarono il forte sito. Allora i due battaglioni ricalarono al piano nell'atto che i quattro squadroni di Cavalleria,

non vedendosi seguiti dalla fanteria, si ritiravano facendo 64 prigionieri.

Riunironsi ad essa i due battaglioni. Ma qual fu la loro sorpresa nel non trovar nel Campo neppur un uomo, bensì l' artiglieria, i cassoni, le tende, gli equipaggi di ogni sorta gettati lungo la strada rotabile. Si ritirarono adunque in buon ordine fino al Tronto, dove avrebber dovuto gli Uffiziali arrestare e riordinare i fuggitivi. Nessuno ciò fece, e lo stesso Generale non fermossi che a Pescara, d' onde ordinò ai Colonnelli di riunire i rispettivi reggimenti ne' loro ultimi accantonamenti. Quindi il Colonnello Mari ritirossi in Teramo cogli uffiziali, ma con iscarso numero di soldati, avendo particolarmente le ultime reclute che formavano i due terzi delle compagnie, raggiunti i loro focolari.

Il General francese, quasi non credendo a tanta jattura, si trattenne due giorni nella posizione primiera: finalmente sostituito dal General Duesme, costui si avvicinò al Tronto, ed entrando nel regno, andò a passare nell' abbadia di Corropoli, distaccando il general Rusca per occupare la parte superiore. Presentossi costui la sera de' 6 Dicembre 1798 avanti Civitella, intimando la resa a quel forte. Tutta la guarnigione di esso riducevasi ad una trentina d' invalidi ed a 90 reclute non vestite, le quali dovevano custodire i 64 prigionieri francesi fatti a Torre di Palma, senza alcuna provvista di viveri neppur per un giorno. Il Castellano *Lacombe* sebbene assalito da una truppa in tutto sfornita di artiglieria si arrese, avendo convenuto di potersi ritirare in Pescara coi veterani, lasciandosi ritornare alle loro famiglie le svestite reclute. Intanto il colonnello Mari che aveva riordinato alla meglio il suo reggimento, risoluto di non più battersi, ma di riguadagnare la Capitale, partivasi da Teramo, insieme cogli artiglieri, che prima inchiodarono 20 Cannoni di grosso calibro che vi lasciarono; La mattina degli 11 se ne partì anche il Tribunale, nonostante le dissuasioni del popolo, che avrebbe voluto difendersi. Da Civitella Rusca passò a Campli nel giorno 9, ed a Teramo il dì 11, imponendo da per tutto forti contribuzioni, nell' atto che i soldati miseramente vestiti, e sforniti di ogni equipaggio si provvedevano da loro. Proclamarono i Francesi la repubblica,

stabilendo ne' principali Comuni i municipî, retti da presidenti, e ne' minori degli Edili: circoscrissero inoltre i cantoni con giudici di pace, formati da più Comuni.

Partendo Rusca da Teramo il giorno 16 vide contrastarglisi il passo del Vomano dai paesani armati, fra quali si distinguevano quelli che avevano servito ne' battaglioni de' volontarî. Dopo qualche perdita, il passaggio fu eseguito, ed i volontarî si dispersero. Intanto Duesme giungeva a Pescara, che anche arrendevasi. Ivi stabilì un supremo consiglio pel governo dell' alto e basso Apruzzo e del dipartimento del Sangro, preseduto dal nostro Melchiorre Delfico, come venne istallata in Teramo una *Centrale* pel reggimento della provincia nostra.

Non è del mio assunto di narrare l' ulteriore avanzamento dell' armata francese dopo la ritirata da Roma della napolitana, avvenuta agli 8 dicembre. Dirò solo che Re Ferdinando, sotto questa data, animò con energico proclama gli Apruzzesi a difendersi da' Francesi, mentr' egli sarebbe venuto in loro soccorso. Fece effetto questa grida sì che i paesi superiori insorsero, e sapendo che i Francesi rimasti in Teramo erano appena un centinajo, occuparono le alture il giorno 18; ed il giorno seguente, festa di S. Berardo e fiera, ne scendevano. Il comandante francese uscì ad incontrarli fuori porta S. Giorgio, ma vedendosi inseguito alle spalle da molti Teramani, prese la risoluzione di ritirarsi a Civitella, ciò che eseguì sempre battendosi con insorgenti, i quali lo attaccavano ai fianchi, nell' atto che tre Soldati rimasti in città e varî feriti che v' inviava il general Rusca erano massecrati barbaramente. Si abbandonarono i montanari, cui unissi la plebe, al saccheggio delle case Tullj, Taulero, Michitelli e Nardi, rubando il meglio e bruciando il resto. Distrussero nella prima una collezione di medaglie, una Storia patria da Ruggiero a Ferdinando il Cattolico, e molti documenti originali. Il Sig. Gio: Berardino Delfico era però rispettato, ed il popolo volle che si rappattumasse pubblicamente col Vescovo. Ciò fatto, ambi si avvalsero della loro influenza per far cessare i saccheggi, persuadendo alla moltitudine, che bisognava piuttosto prepararsi a difendere la città nel caso che i Francesi volessero tornare a conquistarla. Si schiodarono cinque cannoni che fu-

rono collocati in posti opportuni, si ordinò l'informe massa, si nominarono capi; e così potè salvarsi la vita a tre uffiziali, che arrestati da' villani di Cartecchio erano condotti bendati in città, ove vennero alloggiati decentemente e visitati dal Vescovo, che di tutto il bisognevole li provvide. Grati quei prodi, difesero il Prelato ed il palazzo di lui nel reingresso della truppa repubblicana. Così anche si rispettarono quaranta soldati che si erano arresi prigionieri degl' insorgenti ne' dintorni di Acquasanta. Condotti in città furono chiusi nel Carcere per loro sicurezza, e lo stesso espediente si adottò per due preti, un gentiluomo ed un medico. Finito il saccheggio, ed il primo entusiasmo, visto che voleva sostituirsi all' anarchia un cert' ordine, i contadini man mano tornarono alle loro case, e la città rimase sotto la difesa di quei cittadini che avevan presa parte attiva all' insurrezione. Il general Rusca di tutto informato, distaccava il Capobattaglione Charlot con 700, uomini, che giungendo la sera de' 23 avanti porta S. Giorgio, fu ricevuto da una cannonata a mitraglia, e da numerosa moschetteria, che i cittadini sostenevano riparati dalle mura di cinta, si che la truppa indietreggiò a S. Venanzo, da dove scambiava archibugiate. Intanto però, coloro che per paura o forzati erano in Teramo, profittando dell' oscurità della notte, si ritiravano alle loro case. Vedendo il comandante francese che il fuoco s' indeboliva, entrò in città, e gl' insorgenti fuggirono. I Francesi accusarono di aver perduto pel colpo di mitraglia 4 soldati uccisi ed un uffiziale ferito. Sebbene non trovassero ulteriore resistenza, s' intenavano sparando fucilate, colpendo diversi che per caso, o per curiosità erano sulla strada, o nelle finestre. Avrebbero potuto considerare la città come presa di assalto e metterla a sacco, ma un cittadino, il Sig. Mazza, che accompagnava la colonna francese, s' interpose e salvò la patria. Si fecero però degli arresti, che mediante lo stesso intercessore vennero liberati, meno quattro che imputati dello sparo del cannone, Charlot volle fucilati nel luogo del loro operato.

Campli aveva seguito l' esempio di Teramo. Anche là ingresso di contadini ai 21 Dicembre, e saccheggio di una casa; reingresso di Francesi ai 26, fucilazione di un vo-

lontario del distrutto esercito. In ambe le città rimasero guarnigioni a tutte spese.

Partito Charlot col suo battaglione, lasciò Teramo in grave timore, dileguato poco dopo dalla venuta del general Plantà con circa 600 uomini. Fece costui ordinare una guardia Civica, la quale si avviò ad attaccare gl' insorti sulle montagne. Plantà, dopo un pranzo patriottico nella piazza, volle anche egli inoltrarsi; ma giunto a Montorio, disanimato dalle alte nevi di un inverno rigidissimo, si ritrasse in Teramo, molestato nella ritirata presso Villa Ripa. Fatti più arditi i montanari, comparvero nell' alta collina fra Torricella e Teramo, con alla testa un tal D. Donato de Donatis parroco di Fiolà di Roseto. Quì rimanendo nella notte de 29 Gennaio il general francese fece partire due colonne, che rimontando una il Tordino l' altra la Vezzola circondassero l' oste montana. Aveva però questa le sue scolte, che diedero a tempo l' allarme. Quindi i veri insorgenti, pratici delle vie fuggirono insieme col loro generale de' Colli, che così titolavasi il suddetto prete, ed invece restarono uccisi 37 paesani, oltre 40 che Planta condusse in Teramo, ove applicatosi su due piedi a deciferare i rei dagl' innocenti, ne passò per le armi 17, licenziandone 23. In seguito di altre scaramucce nelle Colline di Altina e di Colle Secco, i Francesi coi repubblicani Teramani intrapresero una generale perlustrazione de' monti per estirpare i briganti com' essi chiamavano gli avversari. Ebbero un bel girare, che gl' insorgenti col loro apparire dileguavansi. Anzi rimasero inattivi fino a tutto Marzo, ma in Aprile, a giorno forse della cattiva piega che andavano prendendo gli affari de' Francesi in Italia, risorsero, invadendo tutta la parte superiore, ordinando l' esigenza de' tributi a nome del Re, il richiamo di tutti i militari, e commettendo ricatti, ed omicidj di creduti partitanti francesi. Quindi nuova sortita da Teramo di Cisalpini e Civici, che, dopo uno scontro in Villa Brozzi, ritirandosi per Rucciano, vennero seguitati fino alla Romita, ove la caduta di un animoso scellerato, fece arrestare i montanari. Venne dopo ciò il comandante degli Apruzzi da Pescara, ed ebbe una proposta dai rivoltosi di cambiare due di loro con due sottoffiziali cisalpini che essi tenevano prigioni. Non era più tempo, che i pri-

mi erano stati fucilati. Perlochè i montanari decollarono i due loro prigionieri e non li fucilarono, per non somigliare ai Francesi. Fece *Goudar* una spedizione fino a S. Giorgio, che abbandonò al saccheggio senz' altro risultato.

Intanto le truppe repubblicane erano richiamate dal regno, e ne partivano, consegnando le fortezze di Aquila, Civitella, e Pescara, allo scheletro della 1.ª Legione napoletana. Molti patriotti compromessi emigrarono dietro l' armata, ed altri si rifuggirono in Ancona. La ritirata, eseguendosi per Città - ducale, molti furono dagl' insorgenti di là sorpresi ed uccisi nelle gole d' Introdoco, fra quali il nostro dotto barone Alessio Tullj. Solo la guarnigione di Civitella retrocedendo per le Marche non fu molestata. Prima di partire però spedì in Campli un distaccamento a carpir denaro: mentre questo andavasi adunando, alcuni Camplesi chiamarono il generale de' Colli, che accorrendovi fece fuggire i Francesi, uccidendone due e parecchi ferendone, salvandosi appena i rimanenti. Rimase Teramo senza guarnigione e senz' ombra di governo per due giorni. Avrebbero dovuto i Cittadini riunirsi a nome del Municipio, ristabilire da se il governo regio, armarsi ed impedire l' ingresso delle masse esterne. Private gelosie di parte non fecero proporre nè tentare sì salutare provvedimento. Quindi il 1. Maggio Giovanni Fontana con tre figli, di Penne, che da vario tempo tenevano la campagna, entrarono con una truppa raccogliticcia in Teramo s' impadronirono della Città, e de' cannoni. Nel dì seguente fu adunato un parlamento generale, che nominò un Sindaco ed altri amministratori del Comune sul piede antico, il giudice Civile ed un Tribunale provvisorio. Il general de' Colli, credendo a lui spettante l' occupazione di Teramo, vi entrò colla sua banda più numerosa della Fontaniana, poco però provveduta di armi, ma molto di sacchi, ed avanzavasi per la strada di S. Giorgio. Eravi dove questa imbocca alla piazza un cannone carico a mitraglia, ed uno dei Fontana in persona col miccio acceso, attendeva che l' emulo si avanzasse a giusto tiro. Accortosi costui del pericolo, rifuggissi in una casa, ove venne inseguito: ma colla mezzanità, e sulle rimostranze del padrone, fu stabilito che il sopravvenuto rimanesse in Teramo quella sera, ne ripartisse l' indoma-

ni 3 Maggio, com' eseguì, riducendosi in Campli. Ivi giunsegli gratissima notizia. Il capo battaglione *de Cossio*, che presidieva il forte di Civitella con una settantina di legionarî e 12 uffiziali, avrebbe potuto sostenersi contro le indisciplinate masse per molto tempo; ma conoscendo che le armate francesi erano state battute a Verona, ed in altre contrade dell' alta Italia; che il regno era in quasi totale insurrezione, appena usciti i Francesi, la mattina de' 3 alzò la bandiera regia, rimise in esercizio l' antico governatore, e fece cantare un *Te Deum*. Finqui avrebbe operato con prudenza: ma i realisti Civitellesi, rappresentandogli che la guarnigione era debolissima, che i repubblicani occupavano ancora Ascoli e le Marche, e potevano tornare ad assalire la città, in mal punto, lo indussero ad invitare il general de Donatis a rinforzare co' suoi lo scarso presidio. Andatovi costui, passò i primi giorni d' accordo col Cossio, il quale avvedutosi di un certo malumore de' massisti, abbandonò il forte e ritirossi in Campli. Impazienti i Donatisti di appropriarsi le armi e le munizioni, vennero a contesa co' legionarî. Si sarebbero questi ben difesi, ma i loro uffiziali li persuasero a cedere. Disarmati ecco qual fu la loro sorte; tre che si supposero avere sparato contro il generale, furono d' ordine di costui decollati; 17 vennero com' esteri avviati ad Ascoli; ma uccisi dalla scorta presso Galluccio; circa venti non sospetti furono arrolati ad un embrione di truppa che cominciava a formarsi di antichi soldati; gli altri mandati via. Gli uffiziali, dietro loro istanza, furono inviati al coraggioso ed umano Pronio. Non bastò al general de Colli l' avere allontanato il Comandante *de Cossio*, che volle fargli un processo; tal che, portatosi colui in Napoli, ove sperava di riavere l' impiego, venne arrestato e stette prigione fino alla pace di Firenze.

Orribile massacro seguì dentro l' inumano carcere detto del Coccodrillo di cinque repubblicani, già fuggiti coi Francesi e scioccamente rientrati in regno, e fucilazione di un frate marcheggiano creduto spia. Volle poi il generale medesimo farsi onore invadendo Ascoli. Quivi furono ad inchinarlo tre Capi d' insorti Marcheggiani, ed il de Lahoz, fuggito dall' armata Cisalpina, di cui era generale di divisione, dopo essere stato uno degli ajutanti di

Napoleone. Il de Donatis rilasciò a tutti e quattro patenti di generale, e ne partirono per eseguire un piano di guerra proposto da de Lahoz, che statuiva di portare tutte le forze nelle gole tra Foligno e Tolentino, affine di rompere ogni comunicazione tra Roma ed Ancona ed avanzarsi gradatamente verso l'ultima. Questo piano riuscì perfettamente. De Donatis però non volle parteciparvi; bensì coi suoi, contro il parere di de Lahoz, andò ad occupare Ripatransone. I repubblicani, che ancora ritenevano la provincia, piombarono su questa città a' 3 Giugno, da cui il general de' Colli fuggì senza menomamente difendersi, ed appena ne scampò. Il giorno 4 i medesimi dopo qualche resistenza fatta dal capo Giuseppe Costantini detto Sciabolone, rientrarono in Ascoli ove commisero i soliti militari eccessi.

Ritiratosi il de Donatis in Civitella richiamò i soldati del disperso esercito e ne formò diverse compagnie, che decorò con capitani e subalterni, ed inoltre dette patenti di Colonnelli, maggiori ec. a diversi della regione, che a lui erano attaccati. Creò un tribunale militare di tre giurisperiti da cui faceva dirigere la corrispondenza, e giudicare quei che dai paesani erano condotti al forte come *giacobini*, se dovevano andar liberi o attendere in quelle prigioni il loro destino. L'anarchia seguiva, come sempre, le popolari insurrezioni. Quantunque queste fossero a favore del Re, era sempre il popolo ed il ben essere di questo che ponevasi innanzi. Al solito, dopo l'anarchia, in ogni paese erasi eretto un capo che vessava i proprietari, li teneva in continuo timore, ed in frequenti contribuzioni. Se maggiori eccessi non si commisero, vuolsi attribuire ai proclami del cardinal Ruffo, che proibivano le uccisioni arbitrarie, ed all'umanità del general Pronio, dichiarato Comandante de' tre Apruzzi, presso cui molti perseguitati si rifuggivano. Pure in Teramo cominciava a rinascere un'cert'ordine, essendovi stato ai 19 Luglio per autorità di Pronio istallato un nuovo tribunale, che cominciò ad emanciparsi dai Fontana, specialmente da che gli fu spedito un corpo di micheletti, dipendente unicamente da lui. Ai 26 Agosto il parlamento civico elesse il giudice Civile, il Sindaco, gli Eletti e più tardi il governatore di Scorzone ec. in somma concor-

dia de' presenti. Non per tanto continue denuncie partivano da Teramo e da altri paesi, onde ne venivano ordini di arresto contro moltissimi stati difensori, amici, o impiegati del governo repubblicano, che poi furono parte indultati e parte giudicati da due magistrati venuti da Napoli col titolo di Visitatori.

Migliorarono più le cose in autunno, allorchè giunsero dispacci da Palermo, co' quali si proibì lo scorrere a mano armata i paesi, il chiamare giacobini i sudditi del re, arrestarli, o saccheggiarne le case. A paralizzare la dispotica autorità de' capi Fontana, fu il primo chiamato in Chieti presso i Visitatori venuti da Napoli, e l' altro venne impiegato a radunare gli antichi soldati.

Frattanto il general de Donatis aveva riferito in Napoli che egli aveva patentati ed animati i tre capi marcheggiani menzionati di sopra, ed i progressi che costoro facevano fino alle porte di Ancona, la quale avevano bloccata, sotto la direzione di *de La Hoz*. Quindi spedì colà da Civitella il Sottotenente Misticoni con un distaccamento di veterani, che impinguatosi di volontarî formò una Compagnia di 90 uomini, ed il sudetto fu promosso ivi a capitano. Finalmente in Settembre volle il Sig. generale della montagna andare in persona all' assedio, conducendo circa 400 antichi soldati raccozzati e miseramente vestiti, oltre una compagnia d' irregolari. Progrediva egli in carrozza con due suoi Uditori, lasciando a quattro ajutanti di campo, (chè non ne voleva meno) il guidare il battaglione, che avrebbe voluto ingrandire col farlo marciare in file distanti fra loro. Portò ancora diversi antichi artiglieri, che resero molti servizî agli assedianti, ed uno ne fu promosso ad uffiziale, anche da *De La Hoz*. Giunto il de Donatis al campo d' assedio, vi comparve in giacca e pantalone, adorno di smisurato codino, con in una mano un fucile, nell' altra un frustino, il cui manico era una canna di pistola carica a palla, sciabola ad un fianco, ed all' altro due pistole ordinarie. Fu accolto da *De Lahoz* con ogni distinzione: ma vedendo che gli assedianti erano esposti al continuo fuoco di cannoni e di mortai, sotto pretesto di tornare ad adunare altra gente, si ritrasse alla sua pacifica rocca. Continuando ad inoltrare ampollosi rapporti al Cardinal Ruffo capo del governo in Napoli,

scrisse, che aveva condotto all'assedio di Ancona meglio di 5000 uomini, i quali aveva lasciati sotto il comando del general *De La Hoz*. Subito gli rescrisse il Cardinale molto meravigliarsi che avesse abbandonata una forza così considerevole ad un estero, e però gl'ingiungeva di raggiungere i suoi, e riprenderne il comando. D. Donato ubbidì. Tornò, seco portando i due uditori. Giunto al campo, la mattina seguente, pubblicò un ordine del giorno, con cui prescriveva al battaglione di Civitella, che era considerato e pagato come di linea sotto gli ordini del maggiore Tosi di Controguerra, ai corpi di Vanni, che prendea il titolo di Tenente generale, di Navarra, e Sciabolone, che assumevano quelli di brigadieri, di riconoscere il suo supremo comando. Ciò risaputo il generale *De La Hoz* lo fece arrestare per mezzo di un distaccamento di cavalleria d'emigrati francesi, che erano ai di lui ordini e lo fe' condurre a Sinigaglia. Tutti dopo ciò continuarono a sottostare al generale *De La Hoz*, compreso il battaglione civitellese. Questo incidente nocque agli assedianti perchè il supremo comando, diffidando, cambiò le stazioni de' varî corpi e dette stimolo alla sortita quasi generale de' Francesi nella notte de' 10 Ottobre. In essa costoro molto usarono granate a mano, respinsero i posti avanzati, conquistarono una batteria di grosso calibro ed erano per superare il più interessante trinceramento difeso da quattro cannoni di campagna che fecero un fuoco indefesso e dalle bajonette di 100 moscoviti. Il generale, come al solito, era al posto più battuto. Vedendolo in procinto di cedere corse ad affrettare un rinforzo, alla testa del quale tornando, fu trafitto da una palla nell'inguine, di cui poche ore dopo morì. Contuttociò i Francesi furono respinti, la batteria ripresa e dischiodata prima che il giorno chiarisse. Fu il *De La Hoz* veramente compianto da tutto il campo, non esclusi i Russi, che al numero di 500, ed i Turchi che in circa 400 ne facevan parte. Il suo valore, il suo sangue freddo, la profonda scienza militare ne formavano un perfetto condottiere. Aveva oltre le truppe insorgenti disposte per compagnie, colle rispettive cariche, organato un reggimento di fila con uffiziali per lo più usciti dai Cisalpini e Romani, che intitolò. Real Italiano. Oltre le bandiere de Sovrani alleati

che faceva dirizzare nelle opere di assedio una particolare ne spiegava nel suo ridotto tutta bianca colle parole *morte ai Francesi*. Se non moriva ed aveva Ancona, nessuno conosce cosa volesse intraprendere. Spesso parlava di riunione d' Italia sotto un sovrano italiano. Poi soggiungeva: il solo Re di Napoli potrebbe farlo, e ne ha tutti i mezzi: non gli manca che un generale. Il giorno dopo la morte di lui giunse al campo di assedio un battaglione Austriaco, il maggiore del quale mostrossi pieno di cortesia verso i vari capi, lodò il metodo degli approcci ed il valore con cui l' assedio era stato spiato. Promise pei Napoletani i buoni ufficj del suo generale presso il Re, ancora in Palermo. Mano mano vennero altri battaglioni ed occuparono i posti più importanti, assegnando i più incomodi agl' Italiani. Continuarono a dare loro i viveri completi, ma non più il soldo, che tanto puntualmente loro soddisfaceva il primiero comando, sì che molti ritiraronsi a Civitella, o alle famiglie. Finalmente il maggiore *Roth* venne da Roma a comandare le credute forze napolitane; visti però i dispareri insorti fra Austriaci e Russi, ordinò al comandante dello smilzo battaglione di sottoporsi a quest' ultimi, giusta le positive istruzioni da lui ricevute dalla Real Segreteria ed egli di notte partissi. Si sa, che da queste etichette di Ancona nacque la freddezza de' due Imperatori ed il richiamo di Suvarow dall' alta Italia, particolarmente da che il solo generale tedesco Tenente Maresciallo Froelick conchiuse col generale francese Mounier la capitolazione della piazza, nel primo articolo della quale erano espressioni offensive pei Russi, che andarono coi pochi Napoletani ad accantonarsi in Chiaravalle. Un nuovo ordine del generale Naselli sciolse il battaglione, chiamò a Roma i militari antichi, rinviando gli uffiziali ed i gregari a Civitella. Altra disposizione chiamò colà D. Donato per essere giudicato sui delitti, de' quali era stato imputato ed era tuttora strettamente detenuto dai Tedeschi. Ivi fu assoluto, ma gli fu imposto di rivestire l' abito ecclesiastico. Con esso tornò in Civitella, ove si applicò alla formazione di un piano di tutti quelli che avevan combattuto i Francesi sotto i suoi ordini, con gradi da lui prodigati. Per quanto questi fossero numerosi non parvero troppi, attesi i fatti delle Marche da noi cennati di

volo, che a lui avevano dato una certa celebrità. Furono confermati tutti i proposti con un grado meno di quello tenuto, destinandosi i più giovani all'armata attiva, e gli anziani o ammogliati alla milizia provinciale. Gli Uditori militari ebbero posto nelle regie udienze: furon conceduti benefici regî ai cappellani ed il generale prete ebbe la badia di Santa Maria della Vittoria presso Tagliacozzo della rendita di duc. 1200. Ho cennato questi fatti, sebbene rapidamente, per la parte che vi ebbero moltissimi regionari.

Era da molti mesi venuto in Teramo il marchese Rodio nobile di Catanzaro colla qualità di Preside, e col grado di Colonnello, giovine di rari talenti e di instancabile attività. Al suo giungere erasi da per tutto ripristinato un regolare governo, ma i capi-popolo, avvezzi alle rapine ed al sangue, facevano tuttora tremare i pacifici cittadini. Prese Rodio l'impegno di castigare i rei, di restituire alla provincia la calma e la sicurezza. Sospese e destituì governatori, e loro ne sorrogò altri di sua soddisfazione. Non fidandosi interamente di essi, stabilì in ogni Comune una deputazione di pubblica tranquillità, che con lui corrispondesse. Chiamò i capi-popolo alla sua presenza, e li dichiarò personalmente responsabili di qualunque disordine. Scorse la provincia in tutti i sensi con meschina scorta. In tutti i paesi fermavasi nelle piazze, ove arringava gli abitanti con dolci parole, non iscompagnate da minacce. Finita l'arringa aveva sempre qualche motivo da far frustare alcuno; e questa pubblica punizione serviva ad atterrire i più riottosi.

Con tai mezzi ed in generale, più con apparati e con parole che con castighi, fe' scomparire le ultime tracce dell'anarchia. Organò il reggimento provinciale di fanteria, diviso in compagnie. Vennero i Comuni obbligati, giusta l'antico solito, ad armare i proprî militi, ed altre tasse seppe il Preside trarre da chiese e da proprietari, a titolo di donativi per bardatura di un reggimento di cavalleria provinciale, che non potè mettersi in atto, essendosi invertite le offerte per altri bisogni urgenti della real Corte, senza che Rodio profittasse di un obolo. Le bandiere de' due reggimenti, pagate dalla capitale della provincia, e benedette dal suo Vescovo, furono consegnate con pompa dal Preside il 12 Gennajo 1801.

Conoscendo il regal governo possibile una nuova invasione francese dopo la battaglia di Marengo, animava le masse a loro resistere. Perchè poi queste agissero con ordine, formò corpi sedentanei, ciascuno di 1000 uomini, comandati da un capo e da un sotto-capo, diviso in dieci compagnie, ciascuna di 100 uomini. Nessun entusiasmo però si vide ne' capi, molto meno negli ascritti, che nulla mai operarono. Si chiamò sotto le armi l'intero reggimento provinciale per unirsi a tre battaglioni di cacciatori di linea esistenti sul confine, mentre i Francesi erano in Ascoli al numero di circa 5000, da dove il generale di essi fece conoscere l'armistizio conchiuso, e poco dopo venne la notizia della pace, firmata in Firenze, festeggiata in Teramo con fuochi, illuminazioni, corse, feste da ballo e banchetto. A goderne giunse da Chieti il general francese Millius, che intervenne in Chiesa al *Te Deum* co' suoi uffiziali, unendosi al magistrato civico, mentre il Preside col Tribunale era di contro, da poichè un' armata francese in forza di un patto del trattato entrata in regno per Giulia, estendevasi da Atri a Brindisi e vi rimase fino a Maggio 1802. Il Preside Rodio, a fare sparire i rancori fra i cittadini, particolarmente fra quelli che avevano sofferto carcere e condanne o lunga detenzione ne' castelli, ed erano stati indultati dopo la pace, ed i loro avversari, istituì feste di ballo settimanili, che dietro l'esempio di lui, davano le private famiglie, ove tutti i gentiluomini di qualunque colore eran invitati a riunirsi per ravvivare la civica concordia.

Intanto il maggiore *Roth* veniva da Roma in Teramo ad ordinare due battaglioni coi soldati dell' antico esercito denominati 1. e 2. Cacciatori Sanniti, che passarono poi ad acquartierarsi in Nereto e Corropoli, donde in Penne ed Aquila.

Scarsa fu la ricolta del 1801. Durò la siccità in tutto l'anno e fino a' 14 Maggio 1802, in cui cadde sì la pioggia, ma seguita da freddo così intenso, che intristì il frumento non solo, ma gli altri cereali, ed il raccolto fu pessimo. Il prezzo del grano salì nel Maggio seguente fino a duc. 18. la salma, sebbene ai proprietari ratizzati non si pagò più di duc. 12 o circa, ed a tal prezzo si vende-

va il pane. Oltre i ratizzi ai proprietari s' introdussero vettovaglie dall' estero, si fecero e dispensarono le infauste zuppe economiche; Monsignor Pirelli, tutti i conventi e galantuomini dettero abbondanti limosine. Non pertanto molti contadini morirono d' inedia e più ne sarebbero periti senza il soccorso del vino e della carne porcina e l' abbondanza delle uve e ghiande. Vi fu anzi qualche famiglia campestre, che seccando e riducendo a farina il frutto delle querce ne fece pane, di cui si nutriva e ne faceva limosina agl' innumerevoli mendici. Se il Marchese Rodio fosse rimasto fra noi, forse la sua attività, unita ai talenti ed alla feracità de' suoi espedienti, avrebbe salvato molta gente; ma in Ottobre 1802 era chiamato a più alte funzioni ed il nuovo preside colonnello Carbone anche Calabrese, non giunse in Teramo che agli 11 Marzo 1803.

Ad aggravare la carestia contribuirono i corsari barbareschi, i quali dopo aver predato lungo le rive della nostra provincia animali, uomini e barche, s' impadronirono di un bastimento di grano diretto a Chieti per sopperire all' annona di quella città, che priva di tale risorsa era per affamarsi. Perciò dispose il governo che là si trasportassero i grani del fisco esistenti in Giulia e quelli di Sterlich, che erano in Cermignano. Un ricco possidente della nostra regione ve ne spedì 100 salme e ne ebbe ducati 20 a salma.

Di questo tempo fabbricavasi la prigione provinciale nel soppresso Convento di S. Agostino, coi denari ritratti dalla vendita de' beni di questo e delle vecchie prigioni comprate dai Signori Castelli e Savini, sotto la direzione del nostro architetto Sig. Eugenio Michitelli.

Svanita la trattativa di pace tra l' Inghilterra e la Francia, l' armata Francese se ne tornava a riprendere le posizioni già occupate lungo l' Adriatico, *insalutato hospite*, dopo un anno di assenza, talchè il Preside, riferendo la loro prossima entrata, il Ministero rispondeva d' ignorarla, e nessuna disposizione dava per viveri, trasporti ec. per lo che, entrato con effetto in Giulia l' antignardo e poscia tutta la truppa, bisognò che il preside provvedesse coll' ajuto de' Comuni e de' privati.

La raccolta del 1803 fu ubertosa in cereali ed in vino. Ritornò il colorito di salute sui visi de' poveri, ed essen-

dosi manifestata in Malaga la febbre gialla, avemmo sulla frontiera un cordone sanitario.

La nuova guerra scoppiata tra la Francia e l'Austria sostenuta dalla Russia, nell'anno 1805, indusse Napoleone a ritirare le milizie, che stanziavano nel nostro regno, l'ultimo drappello delle quali passò il Tronto a' 11 Novembre. Furono seguite dal brigadiere Minichini con alquante truppe, il quale fece disfare il ponte del Tronto, e costruire piccoli fortini in Martin-sicuro. Venne in Teramo uno squadrone di cavalleria ed un Uffiziale Russo ad ispizionare il forte di Civitella, insieme col generale Brouckard, d'onde di nuovo in Teramo, e poscia in Sulmona.

CAPITOLO XX.

Occupazione Militare sotto Giuseppe e Gioacchino.

Nel giorno 7 Gennajo 1806 il menzionato squadrone, i battaglioni di cacciatori Sanniti e Marsi si ritrassero in Pescara. Le notizie della battaglia di Austerlitz, della pace che ne derivò, e della direzione di un armata francese sul regno precedettero la partenza del preside Carbone, avvenuta la notte de' 19 Febbraio. La pubblicazione di un editto di Francesco principe ereditario, col quale s' impose la sommissione alla forza superiore, e la formazione di una guardia civica riassicurarono i pacifici cittadini in tale interruzione di governo, contro una possibile anarchia.

Nessun corpo francese si avanzò per la nostra frontiera. Bensì il general Lecchi, entrato per Aquila ed avutone il castello, giunse di là a Chieti, donde spedì proclami alla nostra provincia ed un uffiziale per intimar la resa al forte di Civitella ai 21 Febbraio. Il comandante di esso Matteo Wade Irlandese di origine rispose, che giudicava suo dovere difendersi fino agli estremi, ad onta degli ordini della reggenza lasciata in Napoli, che ingiungeva a tutte le fortezze di arrendersi. Non potè il Lecchi distaccare alcuna forza contro Civitella, che rimase in pace fino a 27 Marzo. Nel frattempo Wade si provvide di molte cose, ma fu abbandonato da varî uffiziali e soldati provinciali, che formavano la guarnigione. Intanto Giuseppe Costantini detto Sciabolone, già capo d' insorgenti nel 1799, ma valoroso ed onesto, nativo di Lisciano nell' Ascolano, decorato del Re Ferdinando del grado di Colonnello e benefi-

cato con una pensione, credette coadjuvare la difesa del forte di Civitella. Radunando parte de' suoi antichi seguaci, dopo aver distrutto il ponte a Martinsicuro e difeso il Colle di Rocca innanzi la piazza, occupò la Città di Civitella, senza poter mai penetrare nella fortezza, che il Comandante a lui chiudeva, sebbene gli parlasse dal bastione più basso. Nel suddetto dì 27 Marzo il reggimento di cavalleria Cacciatori Annovaresi cominciò il blocco, seguito dal 1. di linea francese, da un battaglione del 5. Italiano e da parte del 24. dragoni, sotto il comando del general di divisione Fregeville, che stabilì il suo quartiere nella villa Borrano. Campli fu condannato a somministrar viveri completi a tutti gli assedianti e tavola decente all' intero quartier generale, non escluso caffè, zuccaro, liquori ec; oltre la manutenzione di un ospedale militare, ed uno spesato lauto per Evers Colonnello degli Annovaresi, che colà se ne stava; il tutto con requisizioni sugli abitanti, salvo qualche genere inviato colà da altre Comuni della regione. Poichè il blocco non era stretto abbastanza, lo Sciabolone usciva ed entrava, sia per inquietare i Francesi, sia per procurarsi seguaci.

Prevedevasi che una fortezza, munita di debole presidio e priva di ogni speranza di soccorso, sarebbe presto resa; ad interposizione del Vescovo di Teramo fuvvi una sospensione d' armi nel dì solenne di Pasqua, onde dar tempo alle monache di S. Chiara di uscire dalla Città, e profittarono del pretesto di accompagnarle diversi cittadini. Tutti furono obbligati di presentarsi al quartier generale, donde si avviarono a Campli a piedi per cattive strade, rese pessime dalle piogge.

Nella notte de' 15 Aprile 1806 *Fregeville* fece tentare una scalata alla città, ma gli assediati si difesero con tale energia, che dovè ordinare la ritirata con perdita di un uffiziale, e di diversi soldati. Del resto lentamente costruiva tre batterie ciascuna di due cannoni, ed una di mortai, finchè venne il generale Gouvion S. Cyr a sorvegliarlo e stimolarlo, dopo di che partissi. Cominciò realmente il fuoco degli assedianti all' alba del giorno 19 e proseguì fino al tramonto del Sole. L' effetto che produsse fu di smontare due cannoni della batteria detta di principale, romperne i parapetti sì che dovettero gli artiglieri ritirar-

si ne' superiori bastioni. Rimase imboccato il migliore cannone di bronzo, traforati i quartieri ed il palazzo del Comandante, che fu astretto a lasciarlo, ritirandosi in una casetta non esposta. La notte seguente risolse *Fregeville* di scalare la Città. Ad oggetto di coglierví tutti gl' insorti e toglier loro la ritirata sotto il Castello, dispose due colonne che assalissero le porte di piazza e l' opposta della vena, nell' atto che una compagnia di volteggiatori comandata dal suo capitano Pischary investiva con fucilate le mura meridionali affin di attirare colaggiù i difensori e poterli così cingere. Il generale a meglio dirigere l' impresa erasi avanzato al convento degli Osservanti. Dette il segnale che non fù capito: il capitano de' volteggiatori attendeva al suo attacco secondario, allorchè vedendo rallentato il fuoco de' difensori, credette che i compagni avessero prese le due porte; per lo che stimò giunto il momento di far uso delle scale e fu de' primi a salire sui muri. Una grandine di palle, di sassi e di mitraglie dal castello lo accolse in tutte le strade, ma intrepido, sebbene con perdita, giunse alla porta di piazza, che aprì al corpo principale. L' altra compagnia atterrò senza opposizione la porta della vena. Entrati adunque da tre punti i Francesi abbandonarono la città al sacco, passando a fil di spada circa 60 persone. Il governatore regio, il Sindaco, diversi creduti animatori della difesa ed alquanti seguaci dello Sciabolone presi colle armi alla mano, furono moschettati al numero di 22, salvandosi il capo ed i più destri.

Penetrati i Francesi nelle più alte case, da esse molestavano il presidio del forte, il quale sebbene avesse fin allora combattuto con coraggio, si disanimò alla vista delle vedette francesi sulla città, ed appena ubbidiva al Comandante. onde costui dette ascolto a nuova intimazione, propose patti vantaggiosi alla guarnigione, che furono rigettati. Finalmente ai 22 questa si rese prigioniera di guerra. Si lasciò in libertà degli uffiziali avanzati in età ed ai comuni di restituirsi ai focolari, o prender servizio. Gli uffiziali giovani con Wade furono trasportati a Nimes, ove per più anni furono detenuti.

Ristoravansi appena i guasti dell' assedio, allorchè Civitella fu colpita da nuovo disastro. Un fulmine penetrando nella polveriera il 14 Giugno la fece saltare in aria insie-

me con una Chiesetta vicina. Buono che l'esplosione gettò a settentrione i materiali, meno pochi, che caduti verso la città, vi fecero de' danni, uccidendo una femina e ferendo diversi. Della sentinella francese che vi era non potè discernersi vestigio. Ricordarono allora, che simile disgrazia era avvenuta circa due secoli prima, con la ruina di più case.

Fin dalla primavera era venuto in Teramo D. Pietro de Sterlick come Preside della provincia; ed in tale qualità ricevette presso l'altar maggiore del Duomo il giuramento prestato a Giuseppe Napoleone dai Vescovi, Vicarî capitolari, dagli Abati di Corropoli, di Casanova; dai Vicarj di Ascoli, Ripatransone e Montalto in regno, quindi da' baroni ec. Questo atto fu solennizzato con macchine, con archi, fuochi artificiali, corse, feste di ballo, bande ec. a spese de' ricchi, tassati economicamente dal Preside.

Con legge de' due Agosto 1806 fu abolita la feudalità, con altra de' 8 eransi creati tribunali straordinarî pei delitti di Stato, e con altra eransi divise le provincie in distretti, istituiti i Consigli provinciali e distrettuali, i decurionati, i Sindaci ed Eletti. Fu organizzata la gendarmeria e la guardia civica. Intanto i malcontenti sotto il loro capo scorrevano quà e là. Il capitano di gendarmi avendo riunita alla di lui compagnia i civici di Montepagano, volle a' 8 Settembre 1806 attaccare i fuorusciti a Colpagano nella montagna; Questi finsero ritirarsi, ma infatti salirono ai luoghi più alti. Inseguiti in quelle posizioni formidabili, voltarono faccia, e fecero tal fuoco che gli assalitori si dettero a gambe: il capo de' civici, Sig. Raicola cadendo da un dirupo rimase morto. Il capitano, sdegnando il fuggire, si arrese prigioniero. Qualche furibondo voleva nonostante fucilarlo, ma il capo Sciabolone lo difese e trattollo con ogni distinzione. Anzi gli confidò, che era sua idea di sottomettersi al nuovo governo, purchè gli si assicurasse la vita, la libertà ed un mezzo di sussistenza. Tali proposte inviate in Teramo dal capitano, furono accolte, e quivi il Costantini presentossi il giorno 24, donde fu inviato in Chieti al general Parteneaux. Di là tornato, venne spedito co' figli a purgar le campagne da quegli scorridori, che non avevano voluto imitarlo. Do-

po altri servigi resi nel 2. Distretto, in Aprile 1807, fatto capitano di una compagnia di guide, composta in parte di Amnistiati, fu inviato a Capua, ove morì in Marzo 1808, essendoglisi resi gli onori militari dovuti ad un capitano.

Ridondando in Teramo le vecchie prigioni di rei e di sospetti, furon abbandonate, ed occupate le nuove a' 20 Dicembre 1806. Vennero le commissioni militari, composte d'uffiziali francesi e di quelli della legione provinciale, che diminuirono il numero di detenuti, condannandone molti a morte, altri ai ferri, e vari ponendo all'istante in libertà. Con legge de' 8 Dicembre, 1806 la provincia fu divisa prima in 16, e poscia in 17 circondari, contenendo allora anime 170 mila, poichè era prestabilito, che uno se ne istituisse ogni 10, 000 viventi. Troppo strettamente si osservò tale proporzione. Non così nell'Aquilano, che contenendo allora 240, 000 abitanti, avrebbe dovuto avere 24 circondari e ne contò oltre 40. La grettezza dei nostri magistrati d'allora riuscì di grave incomodo alla popolazione, la quale cresciuta oggi a 230 mila individui, continua ad essere ripartita in 17 circondari e fu nominato per ciascun Circondario un Regio Governatore fra i soggetti non invisi al nuovo governo. Con altra legge de' 13 Febbraio 1807 furono soppressi tutti i Monisteri degli ordini di S. Benedetto, e di S. Bernardo, aggregandosene i beni al pubblico demanio.

Piacque a Giuseppe Napoleone di visitare gli Apruzzi, ed a' 21 Maggio giunse da Penne a Teramo. Fu ricevuto magnificamente nel vescovile palagio coi soliti festeggiamenti e sciupo di denaro. Ne partì il dì seguente per Giulia e Chieti. Dal suo ingresso nella provincia fino all'uscir da essa, fu scortato dai dragoni provinciali, tutti gentiluomini armati e montati a proprie spese. Intanto gl'insorgenti scorrevano il distretto di Penne, nella quale città entrarono a' 5 Giugno ed in seguito in altri paesi. Rimasero immuni da tali desolanti visite varie Comuni, che restaurando le proprie mura, e facendole custodire dagli armati cittadini, le conservarono in pace. Continuando però efficacemente la persecuzione de' fuorusciti, molti profittarono di un indulto, presentandosi ai magistrati, ed altri furo-

no presi, talchè all' entrare del 1808 trovossi spento ogni torbido.

Trasferito il Sig. Sterlich all' Intendenza di Terra d' Otranto fu sostituito da Simone Colonna di Leca corso di nazione, nell' atto che a Giuseppe Napoleone succedeva Gioacchino Murat. A costui spedirono in Settembre deputazioni i principali Comuni della provincia Teramo, Campli, Penne, Atri, Pianella; al medesimo prestarono giuramento in Ottobre 1808 tutte le Autorità; e si radunarono la prima volta i Consigli distrettuali, e provinciali. Si prorogò la Commissione feudale, già creata fin dal 1807, mercè la quale molte università restarono disgravate da angarie feudali de' baroni e del fisco allodiale, anzi in seguito riebbero molti stabili, già occupati dai feudatarî.

Nel 1. Gennaio 1809 fu posto in osservanza il Codice Napoleone, ed ai 7 furono istallati un Tribunale Civile ed uno Criminale nel Civico palazzo in due ruote, costruite a spese della Città. Vi venne trasferita da Penne la ricevitoria generale. Si stabilì anche in Teramo una Direzione di dazj indiretti, stata prima unita a quella di Chieti, mentre quella de' dazj diretti vi si era fissata fin dal 1807, nel qual anno erasi formato un nuovo censo chiamato *matrice di ruolo*, ov' erano state allistate tutte le proprietà, divise per colture e per classi, con una generale tariffa per ciascun Comune. Per dissensioni sorte tra il direttore Thomas, e l' Intendente, e per la solita impreveggenza dei Teramani, che non seppero blandire il francese, costui alterando le tariffe portò la contribuzione nel 1808 a più di duc. 200 mila, oltre i grani addizionali: somma in seguito dall' equità del Consiglio di Stato ridotta a centosessantamila e così continuata fin oggi. Fu levata nella nostra, come in ogni altra provincia una legione provinciale di militi, risedenti nelle loro Case, ma pronti ad ogni cenno, comandata da un Colonnello, divisa in tante compagnie quanti erano i circondari con Capitani e Subalterni vestiti come quelli di fila. Stimò Gioacchino di consegnare in gran pompa le bandiere in Napoli, ove chiamò a riceverle distaccamenti di tutte le legioni, facendone alloggiare gli Uffiziali nelle principali famiglie, incluse quelle de' ministri. Seguì la consegna al Campo di Marte il giorno 25 Marzo

1809. Tornati i nostri, furono festeggiati con gran banchetto nel Teatro.

Mentre però gli amici del governo se la passavano in festa, i Borbonici, udita la guerra riaccesa tra la Francia e l'Austria, ed i felici successi di questa ne' primi scontri in Italia, idearono un' insurrezione. Non contenti di vaghe notizie, spedirono un di loro nell' alta Italia ad oggetto di conoscere il netto. Quando costui giunse a Rimini riseppe, che stanti i progressi di Napoleone in Baviera, e nell' Austria superiore, l' armata tedesca in Italia era in piena ritirata: tornò di fretta col pensiero di dissuadere l' insorgimento: ma giunse tardi, poichè a' 12 Maggio una truppa di paesani aveva invaso Campli, ed arrestato i creduti partitanti del governo, da loro chiamati *giacobini*, che seco condussero alle falde del monte Fultone, fra quali il Giudice di pace, padre di chi scrive il presente compendio. Era naturale che le famiglie degli arrestati spedissero somme per riscattarli, come fu evidente che i riottosi le attendevano, senza che perciò pensassero a rilasciare le vittime, ma le avrebbero fucilate dopo introitate le somme. A tal fine, avendo seco condotto un prete, gl' ingiunsero di riconciliare uno de' presi. La sua morte avrebbe ingerito tale spavento sugli altri, da far esaurire tutti i loro mezzi per un riscatto: quand' ecco apparire pochi uomini guidati da un uomo a cavallo. Li credono per buona sorte di loro alleanza, esitano, finchè riconoscono esser Francesi guidati dal Tenente di gendarmi Coupon, che merita esser rammentato pel suo sommo coraggio. Non eran che venti ed ascendevan per l' erta, mentre gl' insorti al numero di circa cento erano sull' alto; pure fuggirono, abbandonando i prigionieri, che così si vider salvi come per miracolo.

Si ricoverarono i facinorosi, tutti del volgo, nei monti, donde infestavano i paesi, meno i murati, sì che molti agiati cittadini, particolarmente di Campli, si ritrassero in Teramo, seguiti da varî artegiani; e diversi de' primi e de' secondi vi si stabilirono per sempre. Intanto i fuorusciti nel numero di circa centotrenta entrarono in Civitella dalla parte Settentrionale, penetrando nel forte abbandonato dopo lo scoppio della polvereria, ed anzi aperto da quel lato con larga breccia. Pure eravi un Colonnello co-

mandante di piazza, con una guarnigione di sei gendarmi. Il primo era in letto, e mezzo vestito potè correndo ridursi in Campli. Di là riferì, che sopraffatto da un numero esagerato di briganti, dopo essersi lungo tempo difeso aveva evacuato Civitella, e ripiegato a Campli per prendere i nemici alle spalle! Costoro satollati di ogni sorta di licenza, se ne uscirono replicando simili correrie sopra Campli, ove però sei francesi rinchiusi nel vescovile palagio seppero difendersi, ed anzi uccisero dalle feritoje Cavallone di Loreto uno de' capi; quindi infestarono quasi tutti gli altri paesi della regione, eccetto Teramo, Montorio, Nereto, Giulia e Montepagano, i di cui abitanti uniti poterono resistere, e diedero asilo a' proprietarî dei paesi aperti, che temevano dei grassatori, o fingevano di temerli per farsi credere attaccati al governo. Non così operò Colonnella, scissa in due partiti. Insorgendo nella notte de' 25 Luglio i borbonici, uccisero alcuni emuli fuggendo gli altri in S. Benedetto, ove procuratosi un aiuto di truppa, rioccuparono la patria, uccidendo o arrestando gli avversarî, giudicati poi militarmente, sì che fra gli uni, e gli altri, il paese perdette 33 individui, oltre i condannati al militare servizio. Ad esempio del nostro storico tralascio altri crudeli incidenti e la inumanità e precipitazione delle Commissioni militari, particolarmente nel finir dell' anno e nel cominciar del seguente 1810, anche contro coloro che indultati vivevano pacifici, sebbene mostrassero nelle parole e negli sguardi il lor mal cuore. Giudicati erano consegnati al laccio, quindi i loro corpi tagliati a pezzi venivano affissi alle querce che guardavano le pubbliche vie. Era in quest' epoca l' alta polizia in mano di un capo di battaglione del 10. di linea francese di cognome Dubalen francese; ed appunto in Gennaio 1810, perchè rimproverato dal Ministro per la sua condotta, finse una congiura, arrestò molti gentiluomini e tre ne trasse a morte. Ma fine a tali scene di orrore.

Finalmente in Giugno 1810 furono abolite le commissioni militari, e le cause pendenti rinviate alle corti speciali, che condanne per reati di stato e per delitti commessi nelle pubbliche strade anche pronunziavano; ma con quella posatezza che sogliono usare i magistrati guidati da codici. Venne l' alta polizia restituita all' autorità civile;

e richiamato il Capo battaglione fu sostituito nel comando delle armi dal Duca Crivelli. Al 1. Novembre di detto anno il Sig. Gio: Berardino Delfico inaugurò, come presidente, la Società economica attuale, con dotto ragionamento, inserito negli Atti delle ragunanze di tutto il regno. A 21 Gennaio 1811 il Sig. Turgis assunse il governo della provincia, in rimpiazzo del Sig. Charron, già succeduto al Sig. Colonna di Leca detto di sopra.

Passando Giuseppe Napoleone da Napoli a Madrid, aveva da Bajona data una Costituzione al Regno, ed un parlamento di cento, cioè venti nobili, venti possidenti, venti ecclesiastici, venti negozianti, e venti impiegati, tutti eligibili dal re, meno i venti possidenti, che dovevano nominarsi dai primarî proprietarî di ciascuna provincia, riuniti in Collegio elettorale. Radunossi il nostro in Teramo nella galleria dell'episcopio, e venne prescelto il presidente del consesso Sig. Delfico dopo di che non si udì più parlare di altro.

Sul finir d'Aprile l'attivo Intendente, avendo voluto scacciare le più infette meretrici forestiere al numero di tredici, radendo loro il crine e le sopraciglia, fu richiamato, e destituito, a ricorso di varî impiegati anche superiori. Riguardo agli anni 1812 e seguenti rammenterò di fuga che continue leve di militi, di guardie d'onore, di veliti, di gendarmi, cui erano soggetti i soli possidenti, oltre la leva generale per tutti tenevano angosciati i giovani, molti de' quali scomparivano, affin di evitare l'andata a lontane guerre, particolarmente in Ispagna, ed in Germania, donde in Russia; che al 1. Gennaio 1812 fu messo in uso il metodo francese di contar le monete per lire e centesimi; ed almeno in dritto, le misure dette metriche, l'uso delle quali però fu prima prorogato, poscia abolito. Oltre la tassa fondiaria vi era la personale proporzionata all'agiatezza; le patenti per le diverse professioni; il dritto di registro graduale secondo i varj contratti, e le somme; più un dritto sulle successioni, escluse quelle di padre a figlio, e sulle rimanenti dall'uno al cinque per cento del valor capitale.

All'Intendente de Turgis successe in Gennaro il Sig. Martucci, a cui il Sig. Filangieri. Spedì costui un distaccamento in Napoli di militi o legionarî, per ricevervi la

nuova bandiera, che Gioacchino consegnò con isplendido apparato a' 25 Marzo 1813, ed in Novembre promosse l'apertura del Collegio, sulle prime senza convitto, in esecuzione del decreto de' 16 Maggio. In Giugno ritornando dalle marine dell' alta Italia un convoglio di 18 barche mercantili cariche di canapa, e di altri oggetti di marina, scortate da dieci barche cannoniere, essendosi tutte ancorate nella riva di Giulia, furono assalite prese, e parte bruciate da cinque lance spedite da una fregata inglese, che era al largo, fuggendo in terra vilmente l'intero equipaggio, senza portarsi almeno i fucili per unirsi ai nostri scelti legionarî, che da dietro ai magazzini tenevano fronte agl' Inglesi sbarcati, i quali li assalivano co' fucili, e coi cannoncini delle cinque lance. Queste allontanatesi con 13 prede messe alla vela, corse il popolo ad estinguere il fuoco e saccheggiare la canapa ed altri oggetti, salendosene i marini in Giulia, meno il Comandante, che dopo difeso il suo legno, vi si fe' prendere prigioniero.

Al Sig. Filangieri a' 16 Marzo 1814 successe il Marchese di Rignano, che a' 31 dello stesso mese vide comparire sul Pennino presso la Città di Teramo una truppa di più centinaja d' insorgenti, usciti da varî paesi al di là del Vomano, i quali attendevano forse che i Teramani, prendendo parte con essi l'invitassero. Al contrario costoro animati dal sudetto Intendente, armatisi ed unitisi ai pochi gendarmi e legionarî, si schierarono fuori porta regale in atto ostile agli avventori. Ciò visto coloro si ritirarono. Avvisato di ciò Gioacchino in Bologna, ove alleato coll' Austria, combatteva contro Napoleone, distaccò l'ottavo reggimento, comandato dal Colonnello Vollaro, con decreto dei quattro Aprile inserito nel bollettino delle Leggi, che può riscontrare chi volesse conoscere l'oggetto dell' insurrezione, ordinando che gl' insorti del distretto di Penne, e gli assalitori di Teramo, fossero puniti con tutto il rigore delle leggi; e realmente diversi di quel distretto furono moschettati, e molti fuggirono.

Intanto la nostra armata, dopo occupata Roma, le Marche, la Romagna, la Toscana, e Modena, seguitava a combattere contro il vicerè d'Italia, accoglieva agli avamposti il pontefice Pio VII, reduce da Fontainebleau, e lo scortava nell' interno dello Stato, nel tempo che la piaz-

za d'Ancona, era governata dal Duca Crivelli trasferitovi dal comando della nostra provincia, circa il Febbraio precedente.

Restituì Gioacchino al Papa il suo Stato, meno le Marche fino a Pesaro; poggiato ad un articolo del suo trattato coll'Austria, che gli assicurava un aumento di suolo da contenere cinquecento mila abitanti. Intanto adunavasi il celebre congresso di Vienna, cui anche egli inviava plenipotenziarî; e riguardo al regno procurava di affezionarselo in tutt'i modi. Abolì la tassa personale, le patenti, il conteggio in lire; restrinse le tante leve, assicurò gl'impieghi ai soli nazionali, escludendone qualunque estero, profuse medaglie d'onore, fece concessioni ai Comuni, ed accordò favori a chiunque ne chiedeva, ciò che può ritrarsi dalla collezione delle Leggi da Maggio 1814 a Marzo 1815. Fra essi può annoverarsi l'approvazione della strada distrettuale da Teramo a Giulia, cui largì un incoraggiamento di ducati quattromila dal Tesoro; in forza di che fu tracciato il primo tratto col taglio degli alberi da Vezzola al Cartecchio, che fu poi costruita nel 1817, dopo moltissime opposizioni irragionevoli.

Napoleone abbandonando l'Elba, a lui lasciata in piena sovranità, sbarcò in Francia. Accolto da soldati che mandavagli contro il governo di Luigi XVIII. messosi alla loro testa, occupata Lione, stava per entrare a Parigi, quando Gioacchino, non potendo resistere all'entusiasmo destatosegli, rapidamente raggiungeva le sue divisioni stanziate nelle Marche, ed altre lo seguivano, e transitava per Giulia la mattina de' 19 Marzo 1815.

Piccoli successi gli diedero campo di occupare la Romagna ed il Modenese: ma arrestato ad Occhiobello da forte colonna Austriaca, conosciuto il dissenso di tutte le potenze, si mise in ritirata, lentamente inseguito dai Tedeschi, a' quali volendo dare una battaglia fra Macerata e Tolentino, fu la sua armata piuttosto sbandata che vinta (checchè ne pubblicasse di glorioso per se l'austriaco general Bianchi), atteso il proposito dei soldati di abbandonarlo per liberarsi dal militare suo servizio. Ritirossi per Giulia. I Germanici volendo tagliargli la ritirata erano giunti per Rieti a Popoli, ma la nostra vanguardia li respinse, sì che tutta l'armata potette passarvi. Diveniva que-

sta sempre più smilza, attesoche i gregarî l'abbandonavano appena giungevano sulla strada de' proprii paesi, commettendo ricatti, e qualche omicidio nei villaggi per dove passavano. Giunto in Napoli Gioacchino non vi si credette sicuro: per lo che su di piccola barca da Pozzuoli guadagnò Marsiglia.

CAPITOLO XXI.

Ristorazione del legittimo governo sotto Ferdinando detto I. dopo la riunione delle due Sicilie in un regno e durante la dominazione di Francesco I.

L'intendente Cianciulli ed il segretario generale eransi partiti da Teramo, lasciando il governo al Consigliere d'Intendenza Sig. Thaulero, senza che costui nè altri si accostassero all'Intendenza, che fu chiusa a chiave. Intanto una colonna Napolitana composta da due battaglioni del 1. leggiero e da uno squadrone di lancieri ritiravasi dalla parte montana della Marca e serenava nella piazza superiore nella notte de' otto Maggio comandata dal Generale Carafa, Corso di Nazione, allorchè vi furono persone, le quali, temendo che costoro volessero far fronte ai Tedeschi, che da lungi li seguivano, lor persuasero a sciogliersi. Così, verso le due ore di notte, ad un grido convenuto, sorgendo tutti, ed abbandonando gli Ufficiali, si avviarono in dissordine alle loro patrie. Il giorno seguente nove Maggio pervenne in Teramo un corpo di Cacciatori tirolesi incontrato dal Vescovo, dai Magistrati, dal Consiglio d'Intendenza, dal funzionante Direttore dei Demani, dal Sindaco, e da una folla di Cittadini. Il Comandante degli Austriaci dispose che tutte le Autorità continuassero nei loro impieghi in nome del Re Ferdinando, dopo di che partissi per Penne. Erasi mantenuta la pubblica tranquillità, sostenuta illesa da una guardia di Cittadini, scelti fra i più onesti ed agiati. Ma gente avida di disordine, con alla testa uno venuto da fuori, aveva

sparse voci maligne da far nascer trambusti, subugli, e forse misfatti. Armati i gentiluomini, come in rinforzo alla guardia civica, il popolo credettesi esposto a pericolo, giusta le precedenti insinuazioni del tristo, e si riuniva, però senz' armi, ma il Sindaco seppe rassicurarlo, come fe' conoscere agli armati che nulla era stato tramato dalla maggioranza della plebe. Si mancò di arrestare e processare il susurrone, cagione dell' allarme, che poteva produrre gravissime conseguenze. Nel giorno dopo tutto era pace, e si gioiva rivedendo la firma di Ferdinando, che al 1. Maggio aveva da Palermo decretata una generale amnistia. Seguirono feste sontuose dai 24 a' 28 Maggio.

In Agosto 1815 venne per Intendente interino il Marchese Cito, ed in Settembre il proprietario Colonnello Capece Scondito. La provincia era in apprensione di penuria per la scarsa raccolta, cagionata dalle continue dirotte pioggie cadute in Maggio e Giugno, seguite in autunno da grandini furiose. Di fatti pessima fu la raccolta del 1816. non solo de' cereali, ma di mosto, di ulive, di ghiande per freddi intempestivi in Maggio e Giugno, particolarmente il giorno 13 di questo, in cui i campagnuoli dovettero rifugiarsi intorno al fuoco. Tale freddo intristì tutte le biade, le uve, le olive, ed i frutti in fiore, o appena legati. Già in Ottobre i villani raccoglievano per cibarsi le more de' rovi, le bacche dello spino bianco, e di altri spini; consumavano le poche sorbe e mela scampate dalla distruzione. Fin d' Agosto erasi dal real governo vietata ogni esportazione di cereali dal regno. Mancarono quelle erbe spontanee, le quali sogliono mangiarsi. Il poco grano raccolto era infetto di gioglio in tale abbondanza, che era un veleno: quindi il pane non era nutritivo, e cagionava sopore, capogiri, debolezza. Entrò dunque l' anno 1817 con tutti gli apparati della carestia. Turbe di mendici con volti sparuti, e gambe gonfie ingombravano i paesi, specialmente Teramo. Privavansi i poveri degli utensili di rame e di ferro, degli abiti, dei letti, delle biancherie a vil prezzo; qualcuno smantellava la propria casa per venderne le tegole ed i legnami. Vi furono di quei, che commettevano ad arte qualche delitto correzionale, per assicurarsi un pane nel carcere. E fin si videro giovinette presentarsi ai parrucchieri per farsi reci-

dere il vagheggiato crine affin di cederlo a quelli in cambio di pochi grani. Si ebbero soccorsi dal Regal governo, si usarono le zuppe dette economiche a via di tasse sui cittadini agiati, che inoltre quasi tutti davano, insieme colle case religiose, larghe limosine. Nulla però bastava ad arrestare il flagello, talchè moltissimi morirono di pura inedia. I corpi dei mendici, ridotti a covrirsi di cenci, ed usar cibi insalubri, esalavano tal fetore da ingenerare febbri mortali a chi loro si accostava, come avvenne ad alcuni caritatevoli, i quali vollero di lor mano distribuire i soccorsi. Tali febbri, dichiarate tifo nervoso con petecchie, e con altri soliti sintomi, tolsero dal mondo ricchi e poveri, preferendo la morte i giovani ed i robusti e più gli uomini, che le donne. Nel solo comune di Teramo, compresi però i forestieri, morirono 2202, persone, e l'intera regione perdette circa un quarto della popolazione. Maggiore sarebbe stato lo sterminio se alla metà di Maggio non fosse venuto per Intendente il Sig. Guarini, rimpiazzando il Capece che nessuna efficace disposizione aveva presa contro il terribile disastro, mancando non di cuore, ma di talenti e di energia. Giunto il successore, animò lavori pubblici, aprendo particolarmente la strada distrettuale di quà e di là della Vezzola, scrisse in Puglia e ne fè venire un' bastimento di grano, al cui arrivo il genere riabbassò da duc. 18 a duc. 12 per salma. Così salvossi altra gente; e la gioja ed il colorito riapparvero sui volti all' avvicinarsi della nuova raccolta, che riuscì ubertosa. Certamente la carestia fu risentita in tutta Europa, ma in nessun luogo fu sì fatale, come nella nostra provincia. Per lo che molti terreni anche vitati rimasero inculti. Potei allora verificare quella massima degli Economisti, che i disastri temporanei, come appunto la fame e la peste, in dieci anni si ristorano. Difatti nel 1827 la popolazione uguagliava quella del 1816 e l'agricoltura non solo era ripristinata, ma progredita.

La eccessiva moria di questo anno, spinse l'istituzione de' campisanti, o cimiteri campestri, ordinato con legge de' 17 Marzo 1817, ed intrapresa nella nostra provincia prima delle due contermini, ove ancora resta a compirsi, per lo zelo dell' Intendente di quell' epoca Sig. Gaetani; e dopo minore premura de' successori, fù perfezionata dal

Marchese Spaccaforno amatore appassionato di tal genere di sotterramento verso il 1840.

Scorse tranquillo e piacevole il quinquennio dal 1815 al 1820 per tutto il regno. Ferdinando, senza trascurare i suoi affezionati, ritenne gl' impiegati trovati, i sistemi d' imposte, ed in generale le leggi esistenti. Rivide però queste e le rifuse con quei miglioramenti che l' esperienza aveva indicati.

Dovrei quì notare gli avvenimenti del 1820, ma questi appartengono alla storia generale del regno, e solo ne dirò qualche locale circostanza. Oltre il reggimento de' militi già organizzato nel quinquennio, la nostra provincia promosse l' ascrizione di vari battaglioni di volontari, che si procurò vestire, armare, ed esercitare sotto le attivissime cure del nuovo Intendente *Lucenti*, venuto al fine di Settembre, ed oltre i veterani richiamati alle bandiere. Esagerati però dovettero essere i rapporti fatti dall' Intendente al Ministero, sì che questo potè far dire al giornale uffiziale che l' Apruzzo Ultra 1.° si mostrava degno del posto d' onore che la sua posizione gli procurava, talchè dieci mila uomini vestiti ed armati vi si contavano. Con tale prevenzione venne il generale Pepe nel Febbraio 1821; e si volle che l' intera truppa approntata lo incontrasse lungo la strada che dal Tordino mena a Giulia. Al vederla mal vestita, e peggio istruita, il generale non faceva che crollare il capo. Ed oh se avesse veduto l' interno senso, non essendo alcuno di questi sebbene pronto ad applaudire con mille gridi, risoluto a risicare la vita, nemmeno supponendo il pericolo come uno ad un milione, giusta chiaramente manifestavano, e come il fatto chiarì. Intanto si spendeva denaro prodigamente per ristaurare il forte di Civitella, e per ridurre a campo trincerato capace di tre mila uomini l' Orto degli Osservanti di quella città, aprendo nelle mura di cinta moltissime feritoje.

Il general Pepe venuto in Teramo, e sempre nell' idea che il popolo si sarebbe difeso contro i Tedeschi, e che (come diceva un giornale) ogni montagna tramuterebbesi in fortezza ed ogni uomo in soldato, tenne una conferenza con militari non solo, ma con decurioni e cittadini, nella quale stabilì di formarsi magazzini di viveri, e di scarpe sui nostri paesi montuosi, fra quali fu annoverato Montorio, ad uso di coloro che vi si sarebbero concentra-

ti a difesa. Tanto era ingannato! Risolse, a proposta di un Colonnello di nostra provincia, di far occupar Ascoli, ciò che fu eseguito da poca truppa di fila, e da varî battaglioni di militi e di legionarî in cattivo arredo; occupazione che non poteva produrre il minimo vantaggio strategico, e portò gravi dispendî allora e dopo, avendo dovuto il real governo pagare al pontificio lo scotto per tale inutile alloggiamento.

Partiti gli Austriaci dalle rive del Po, ed avviandosi per le nostre frontiere, dirigevano al Tronto le loro truppe e già erane giunta la vanguardia a Porto di Fermo. Per lo che un' immensa massa di militi e legionarî, a noi si avviava da tutte le provincie del regno, a difesa della nostra frontiera. Ma la divina provvidenza volle risparmiarci simile disastroso incontro, cambiando la mente del general tedesco, sì che con un moto di fianco si ridusse a Rieti. Là dunque s' incaminò il general Pepe con otto battaglioni di ordinanza, tre di bersaglieri e circa quaranta di militi e legionarî. Il generale Pepe prese posizione nelle celebri gole di Antrodoco. Postò nel piano la truppa regolare con l' artiglieria; stabilì i militi, e legionarî sulle alture nelle quali bastava che avessero tenuto fermo per vincere senza combattere. Gli avversarî si schierarono nel piano opposto. Credè il nostro duce d' incoraggiare i suoi spedendone varî drappelli ad attaccare i posti avanzati nemici, ma senza frutto. Finalmente gl' imperiali il giorno 7 Marzo 1821 si mossero ad assalire. Al primo vederne l' avvicinamento, tutti que' battaglioni che erano sulle alture si sbandarono, prendendo ciascuno la via del proprio paese. Li seguì la truppa regolare col generale, che fuggì ad Aquila, donde a Solmona, Campobasso e Napoli. Solo i bersaglieri combatterono in una particolare posizione, ma vedendosi abbandonati dal grosso dell' esercito, anch' essi si ritirarono. Giunta tal nuova in Ascoli il nostro general Verdinois ritirossi in Teramo, partendo da colà di notte ed ordinando la ritirata alle sue truppe che l' eseguirono a volontà. Nessuno pensò di fermarsi in Civitella, e molto meno nel preteso campo trincierato. Tanta gente piombata la sera seguente in Teramo fu alloggiata per le case; ma la mattina de' 12 Marzo se ne partì per Atri, e si

disciolse per la via. Ne partì anche l'Intendente, e varie autorità, a fin di eseguire gli ordini del parlamento.

Rimasto Teramo senza forza, e senza governo: il civico magistrato, d'accordo col consiglier d'intendenza, cui erasi devoluta la funzione d'intendente, provide alla pubblica sicurezza colla formazione di una guardia civica, la quale mantenne l'ordine fino a' 17, in cui vennero due compagnie Austriache da dove meno si aspettavano, cioè da Aquila per Tottea e Valle S. Giovanni. Tutti i paesi della regione si affrettarono a ripristinare il regio governo, meno Civitella tenuta in soggezione dal comandante del forte, il quale però, sentita la capitolazione avanti Capua de' 20 Marzo, e ricevuto l'ordine della ripristinata Segreteria di guerra, evacuò il forte, consegnandolo ad un battaglione austriaco del reggimento Lictenstein.

A' 16 Maggio 1821 venne a sostener la carica d'Intendente il Sig. Francesco Saverio Petroni, il quale a' 16 Giugno la cedette al Marchese Tomacelli, che la tenne fino al 1831. Ottennero in tal periodo medaglia d'onore il Sig. De'Fabritiis il Sig. Nicola Bonolis, ed i fratelli Stanchieri per la bontà de cuoi da essi conciati a vacchette, suole, e marrocchini.

Morto Ferdinando I.° nel 1824, solennissime esequie si celebrarono nel nostro Duomo, tutto parato a lutto, con magnifico sarcofago ornato di statue e d'iscrizioni. La profonda pace di cui si godette nel regno del successore Francesco I.°, favorì le opere pubbliche, particolarmente la continuazione della strada da Teramo a Giulia: s'intraprese la costruzione dell'attuale palazzo dell'intendenza, comprandosi cinque case di privati, che furono demolite nella parte meridionale fin da' fondamenti, conservandosi la parte settentrionale de' Signori Tullj. Lasciossi nella parte di Levante una strada per rendere il palazzo isolato. Vi si aggiunse in seguito una cloaca praticabile che trasportasse le materie immonde fino agli orti del Sig. Porta, o al Tordino.

La città nostra, ad esempio di quelle di Romagna, e particolarmente di Bologna, avrebbe voluto che il corso da porta regale a porta S. Giorgio fosse fiancheggiato da portici. Non conosciamo se ne avesse fatto legge ai frontisti. È più probabile che ne avesse data semplice facoltà,

della quale profittarono pochi, sì che quà e la vi erano sporgimenti di rozzi portici, di cui uno ne rimane nelle case de' Signori Cesj e Cananea altri nelle Case Morganti, e Bonolis, oltre i due nel punto ove il corso si parte dalla piazza maggiore. (a) Uno ve n' era a sinistra, ov' è la casa di Augelini che fu demolito sui primordi del corrente secolo. Ne rimanevano tre sulla dritta che non può dirsi quanto interrompevano e deturpavano la ora sì grandiosa strada di S. Giorgio. Il Sig. Melchiorre Delfico pensò di lasciare un patrio monumento. Comprò una delle tre case, ne demolì il portico, ne costruì il nuovo prospetto senza compenso. Quindi rivendè la casa. Non imitarono sì generoso dissinteresse gli altri due proprietarì i quali si fecero molto pregare e pagare dal Comune, che loro erogò circa ducati novecentocinquanta. Quindi si aprì lo stradone esterno detto di S. Giorgio, perpendicolare all' interno fino all' attuale cominciamento della salita.

Nello stesso periodo fu costruito il ponte sospeso a catene sul Tordino; fu riparata la facciata del civico palagio, che minacciava fendersi coll' addossarvi due nuovi archi, i quali dovevano sostenere un superiore loggiato, che sinora rimane in progetto, rimanendo gli archi inferiori in pieno disaccordo alla vecchia fabbrica. In tale occasione furono dispersi tre leoni di naturale grandezza in pietra, di non ispregevole lavoro, provenienti da classica antichità e furono ricoperte alcune pietre di antico intaglio.

A formare un passeggio nel lato occidentale si abbatterono le mura della Città e le loro basi vennero riunite al pomerio ed alla fossa riempita a dritta e sinistra del filaro d olmi piantativi nel 1802. L' abbattimento e livellazione proseguissi in seguito fino a porta romana lungo il declivio che in parte fu addolcito. Tutto lo spianamento e riempimento fu fatto con volontarie offerte di Cittadini sotto la sorveglianza del Sig. Giuseppe Montorj. In tale occasione fu rasata la porta romana. Si pensò fortunatamente di trasferire alla fabbrica comunale sudetta, insieme colle pietre conce, anche il frammento di romana iscrizione e fu

(a) I portici dei Sig. Cesj, della Cananea, e Morganti furono posteriormente demoliti.

posto sulla base del muro di tramontana. Nello stesso spazio di tempo la Società economica ridusse ad orto sperimentale un terreno fuori porta S. Giorgio di proprietà del Capitolo Aprutino, meno il pezzo della vecchia strada ceduto dal Comune, nel quale tratto la medesima Società ha poi edificata una casa ad uso delle sessioni accademiche.

Nella regione, diversi paesi fecero qualche cosa. Noterò che in Corropoli, dietro regio permesso, si abbatterono gli avanzi del baronale castello ed il suolo fu addetto a piazza pubblica. Non può dirsi quanto questa sola opera abbia vantaggiato la salubrità e l' ornamento di quel Comune. Più tardi una fonte vi si è costruita nel centro. Nel 1828 si spianò una traversa dalla distrettuale alla porta di Giulia. In Campli non avrebbonsi a registrare che ruine. Crollato il tetto dell' antico episcopio non è stato restaurato mai più. Il coverto bensì di quel palazzo Comunale anche caduto fu ricostruito, rosandosi un piano superiore che pe' due quinti l' adornava. Fecero però i Camplesi ripulire, mattonare e dipingere la loro ex Cattedrale.

A' 8 Novembre 1830, trapassando il pio Re Francesco I. Teramo gli rese i funebri onori con la solita sontuosità nei primi tre giorni di Dicembre, cui successe il di lui primogenito Ferdinando II. felicemente regnante.

FINE.

Biblioteca Nazionale Napoli FONDO PALATINO

547073

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google